UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

UNIVERSITY OF TORONTO.
KING ALFRED LIBRARY OF HISTORY
FOUNDED BY
GOLDWIN SMITH AND HARRIET SMITH
1901

Digitized by the Internet Archive
in 2009 with funding from
Ontario Council of University Libraries

http://www.archive.org/details/s04bibliotecastoric10casi

HI.C
B582
1465

BIBLIOTECA STORICA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
pubblicata da T. CASINI e V. FIORINI Serie IV - N. 10

FRANCESCO APOSTOLI

Le Lettere Sirmiensi

RIPRODOTTE E ILLUSTRATE

DA

ALESSANDRO D'ANCONA

colla vita dell'autore

scritta dal prof. G. BIGONI

128203
13/6/13.

ROMA - MILANO
SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C.

1906

PROPRIETÀ LETTERARIA
DELLA SOCIETÀ EDITRICE DANTE ALIGHIERI
DI
ALBRIGHI, SEGATI & C

Roma, 1906 — Offic. Tip. Bodoni di Gino Bolognesi.

*Questo libro non è d'**attualità**, come suol dirsi, nè di polemica, ma di storia; e non troppo antica; anzi, molti de' fatti che narra, paiono, a prima vista recentissimi.*

Noi lo abbiamo voluto riprodurre, perchè nonostante alcune mende di forma, più che dell'autore, proprie del tempo, ci è sembrato libro di piacevol lettura; e perchè sia di ammaestramento ai giovani, mostrando loro da quanto tempo fu ad essi preparato l'acquisto prezioso di una libera patria, ch'essi quasi affettano d'ignorare, nè certamente sanno quanto sangue e quanti dolori è costato.

Il martirologio italiano comincia dalla fine del secolo XVIII con le illustri vittime napoletane, e con questi men noti carcerati e deportati dell'Italia superiore. Di costoro ci è parso dover cittadino ricordare i nomi, raccogliere insieme colla narrazione delle loro sofferenze, le poesie che le alleviarono, e così onorarne, ravvivandola, la quasi spenta memoria.

A. D'A.

FRANCESCO APOSTOLI

Notizia biografica

secondo nuovi documenti

I.

La famiglia Apostoli — Il *circospetto* Benedetto — Nascita di Francesco — Primi studii — Una farsa giocosa per musica? — Francesco in Baviera — Il conte di Lamberg — Cenni autobiografici in una commedia.

Il Conte Francesco Apostoli autore di queste *Lettere Sirmiensi* che ben meritavano d'essere ristampate, di alcune opere drammatiche fra cui due commedie non ispregevoli e di altre scritture specialmente storiche che niun editore certamente ristamperà, era nato a Venezia nel 1755 di famiglia cittadina originaria. Suo padre fu il *Circospetto* Benedetto, come lo indica il titolo, segretario del Senato; della madre sappiamo solo che chiamavasi Cristina (1). Francesco padre di Benedetto ebbe confermato nel 1728 il titolo comitale, ottenuto fin dal principio del secolo decimottavo dalla Corte di Baviera (2). Per mezzo delle genealogie del Toderini possiamo risalire al cinquecento, cioè a un

(1) V. la lett. 8ª al Michiel (29 Novembre 1797) fra le diciotto inedite, che sotto verranno citate. Francesco firmavasi spesso Giuseppe Francesco.

(2) Cfr. il mio studio « *Un corrispondente napoletano di F. A.* » in *N. Archivio Veneto*, I parte 2, 1891; a quello studio reca il presente non solo molte aggiunte, ma rettificazioni come s'accorgerà il discreto lettore.

altro Benedetto, che da Lucrezia Barbarigo nel 1536 ebbe un figlio di nome Bartolomeo. Per quale ragione Francesco, padre del *Circospetto* Benedetto, abbia avuta la corona comitale, s'ignora. Pensando ai Cavagnis che l'ottennero sulla fine del seicento dal re di Polonia, e che erano, al pari degli Apostoli, famiglia di segretari si potrebbe supporre qualche particolar missione esercitata da detto Francesco alla Corte di Baviera durante la guerra per la successione di Spagna (1), ma la supposizione potrebbe esser tacciata di fantastica. Meglio confessare *ignoramus*, e purtroppo, malgrado le nostre ricerche, la malinconica parola dovrà essere più volte pronunziata nel corso di queste pagine.

Notabile importanza aveva sempre avuto a Venezia la Cancelleria Ducale o Ministero; crebbe questa negli ultimi tempi della repubblica, quando s'era fatta *vecia sta b....* come diceva con sua frase triviale ed espressiva Andrea Tron; più cresceva il disamore dei patrizi per gli affari dello Stato, più aumentava la necessità d'avere buoni segretari nel Ministero. Da loro si prendevano gli ambasciatori di secondo grado col titolo di Residenti la qual consuetudine è ben nota a chi conosce le vicende del povero Gratarol. La veneta storiografia ebbe fra loro anche nel decimottavo secolo valenti cultori, fra cui ricordiamo il Franceschi aggiunto ai Correttori per la correzione del 1763, della quale scrisse, per ordine del Senato la singolare storia, che tuttora è inedita. In questo *cuore dello stato*, come lo chia-

---

(1) Toderini: *Genealogia delle famiglie Venete*, ms. nell'Arch. di Stato di Venezia, la quale indicazione s'intenderà sempre sottintesa per i documenti qui citati, ove altra non intervenga. La data del conferimento del titolo è dal Toderini indicata nel 1701; il nome del sovrano: Teresa Duchessa di Baviera, che è manifestamente errato; era Duchessa allora Maria Antonia figlia di Leopoldo I Imperatore.

mavano, (1) viveva e lavorava il *Circospetto* Benedetto e, per quanto ne sappiamo dal suo testamento, doveva essere uno di quei vecchioni rammentati da Mario Pieri; questi, fra i subbugli di Europa, dei quali qualche eco erasi fatta sentire anche a Venezia, rispondevano sicuri: la Repubblica Veneta non può perire! E il padre intendeva d'avviare il suo gobbetto — era nato Francesco con questa fisica imperfezione — per la strada medesima della Cancelleria: da *fedele* a *fedelissimo*, da *fedelissimo* a *circospetto* avrebbe potuto diventar Residente o Segretario del Senato come il padre, come gli avi suoi, come l'amico Giuseppe Bernardo Gislanzoni, che da Notaro Ducale divenne *circospetto* lui pure.

Ma pare che il giovane irrequieto e mordace, come lo dipingono tutti quelli che l'hanno conosciuto, avesse la testa più a commedie e romanzi che a studi legali; i classici però avea cominciato a leggere e ne profittò discretamente, come vediamo da molte appropriate citazioni così di prosatori come di poeti, che inserì più tardi nei vari suoi scritti. Scoppiò davvero qualche dissidio fra padre e figliuolo? Eravi forse qualche discordia fra il Conte Benedetto stesso e la moglie? Come e perchè nè questa nè il figlio sono in maniera alcuna menzionati nel suo testamento, mentre Francesco nomina sempre la madre con parole di molto affetto, e questa certamente sopravisse al marito almeno quindici anni, perchè la sappiamo ancor viva nel 1794, e forse nel

---

(1) Vedi Romanin: *Storia documentata della Repubblica di Venezia;* VIII, 389 e IX, 17.

Bazzoni *Annotazioni degli Inquisitori di stato in Arch. Stor. Ital.* Serie III; Vol. II; p. 52.

Morpurgo *Marco Foscarini e Venezia nel secolo XVIII* (Firenze. Le Monnier, 1880); pp. 110-111.

Dalla Santa: *Cenni storici sui Caranis segretarî della Repubblica Veneta;* (Venezia, Tip. Emiliana 1902) pp. 7-8.

1797 (1)? La congettura che il dissenso tra padre e figlio avesse origine non solo dalla divergenza delle idee, e dalla resistenza di Francesco, cui ripugnava entrare in Cancelleria, ma anche da fatti delicati della vita domestica, come il parteggiare del povero gobbetto per la pietosa madre contro il padre, ci sembra non priva di fondamento. « Per sfortuna di nascita, dirà più tardi Francesco, alludendo al padre, non fui capace di seguire la sua felice carriera » ma dirà questo in una supplica dai Piombi al « Serenissimo Principe » nell'anno 1794, la quale supplica contiene deliberatamente tante omissioni e adattamenti dell'autobiografia, che poco lume ci può dare. Voleva dir solo, che difettoso e debole dalla nascita, non avea potuto seguire gli studi regolarmente per entrare nella Cancelleria? Voleva lasciar capire d'esser nato fuor di matrimonio? Ma se ciò fosse stato, come mai i primi suoi biografi il Moschini, il Ticozzi, il Cicogna, non ne sanno niente? Certo è che, quando lui avrà un figlio, non lo chiamerà, com'era consuetudine nella famiglia, dal nome dell'avo, ma da quello dell'amico Giuseppe Bernardo Gislanzoni, che del fanciullo era padrino e diventò del padre e del figlio il benefattore (2).

Per il momento non aveva Francesco di queste malinconie di matrimonio. Anzi lasciava la casa paterna, ed anche la dominante e gli Stati veneti in cerca di *più spirabil aere*. Agli amici di Venezia avea detto che voleva visitare Francia e Germania, per conoscere l'indole di due popoli così diversi tra di loro. La sua partenza dev'essere collocata nel 1775 non dopo, cioè

(1) Infatti nelle lettere inedite di F. A. al Michiel del 1797, la madre così è nominata da doverla ritenere ancora vivente.

(2) Dalla lettera al figlio 17 Giugno 1791 si rileva che *Beppo* era anche il nome del padrigno di Francesco, ma la coincidenza dei due nomi Giuseppe e Bernardo trovasi soltanto col citato Gislanzoni.

quando il giovane compiva i suoi vent'anni e la smania di conoscere cose e genti nuove lo spingeva, come il Piudemonte, come l'Alfieri, come cent'altri, al di là delle Alpi. È possibile che avesse già scritto una farsa giocosa per musica *La merenda alla Zuecca* (1) « consacrata al merito di S. E. Pietro Donà nobile veneto » e « da rappresentarsi al Teatro Tron in S. Cassiano nell'autunno del 1770? » In quell'anno essa fu stampata anonima a Venezia e a lui viene comunemente attribuita; il Melzi ne trasse la notizia dal Cicogna e la copiò, e così gli altri; ma è ragionevole siffatta attribuzione, se l'Apostoli era allora sui quindici anni? Forse, molto più tardi, quand'egli diedesi a scrivere per il teatro può aver preso quel soggetto e quel titolo, e così probabilmente sarà avvenuto lo scambio tra due farse omonime ma diverse; del resto la cosa non presenta un grande interesse. Invece più premerebbe sapere con che mezzi e da chi fornitigli Francesco potè intraprendere il suo viaggio in Germania.

Il segretario dei Dieci, nel suo rapporto del 1794, lo suppone « spatriato in qualità di professore, o di membro di qualche società letteraria o di maestro di lingua italiana »; una delle lettere sue al Michiel del 1797 contiene un'allusione a viaggio fatto in Vienna insieme al Michiel stesso, ma ragionevolmente deve riferirsi al secondo viaggio, quello del novanta, e non al primo.

Altre fonti autobiografiche, da noi per la prima volta messe a profitto, non ci dicono nulla di questo; esse però infirmano la supposizione di detto segretario, che Francesco si fosse recato anche in Polonia. In un cenno

---

(1) Non, per carità, alla Zucca, come leggesi in certe biografie. La farsa è in dialetto veneziano, e *Zuecca* vale *Giudecca*, ben nota parte della città, dove andavasi a far baldoria. Detta farsa trovasi nella Biblioteca del Museo Correr a Venezia.

biografico del Lamberg, dettato in lingua francese dall'Apostoli, egli spiega essere stati i torbidi che provocarono il primo smembramento della Polonia, quelli che gli tolsero d'andare in quel paese « Il re dei Vandali e Vendi antichi, la regina dei Pannoni, dei Quadi, Marcomanni, la legislatrice che governa le diverse tribú di Oga Magoga dai confini del polo alle paludose sponde della Meotide... come potevo supporre che dovessero un giorno attraversare il destino del mio piccolo mondo, come hanno regolato con una sublime aritmetica congiunta alla stereometria la sorte e le rendite d'un milione di re (1) e d'un popolo di schiavi! Così non potei vedere l'Orsa minore! » Federico, Maria Teresa e Caterina non potrebbero essere piú chiaramente indicati: e quella prima parte della trilogia che s'intitola lo smembramento della Polonia ebbe luogo appunto nel 1772, poco prima che Francesco intraprendesse il suo primo viaggio.

Questi viaggi all'estero, quando non fosse per ragione d'ufficio o di traffico, non tornavano graditi al governo di Venezia: governo antico, tanto piú aveva in uggia siffatte abitudini, perchè portate dal vezzo del tempo cui naturalmente era contrario, comunque si manifestasse in grandi o piccole cose. Nobili o cittadini stavano assenti mesi od anni; tornavano poi sulle lagune vaghi di novità straniere, pieni la testa di ideologia tedesca, di grilli francesi, di nebbia britannica, spregiatori dei vecchi ordini della Serenissima, predicatori di volterianesimo o iniziati all'illuminismo per diffondere, placidamente poi o focosamente, secondo l'indole portava, mille imponderabili dissolventi delle istituzioni. Eravi già una legge 28 giugno 1709 che

(1) Ciò evidente si riferisce alla faz osa nobiltà della *Respublica Polonorum*, ch'era poi una monarchia elettiva.

vietava ai patrizi dell'uno e dell'altro sesso e ai membri della Cancelleria Ducale d'uscire senza permesso dagli Stati della repubblica, e l'esempio dell'Apostoli che, quantunque non ancor Ducale Notaro, s'avviava però a diventarlo, vale a spiegarci, con cent'altri consimili o più gravi perchè la legge fu richiamata in vigore più tardi cioè il 16 gennaio 1783 (1); nè cessa dall'insistercі nella mente il motto d'un autore, che l'Apostoli spesso ha citato nelle sue opere: « in corruptissima repubblica plurimae leges ».

I primi passi oltralpe l'Apostoli diresse in Baviera, forse per qualche relazione che già ci aveva la famiglia. Gran fortuna fu per lui incontrarsi nel Conte di S. « uomo cortese ed amabile, uno de' membri meglio pensanti di quella famosa confederazione che ha dato all'Europa l'esempio dell'amore alla libertà, ch'erasi battuto da bravo patriotto e da zelante repubblicano; e avea ceduto soltanto alla forza e soprafatto era stato soltanto dal dovere ». Questi partiva per Landshut in Baviera dove contava trovare « più tranquillità, e distrazioni e piacevole società ». Il Conte di S. col quale, come pare, il giovane s'accompagnò gli fece conoscere il Conte Massimiliano di Lamberg, coltissimo gentiluomo, osservatore arguto degli uomini e delle cose, sovrannominato *Democritus dulcior* che già avea fatto nel 1767 un viaggio in Italia al seguito del Duca di Wurtemberg, e più tardi anche un secondo ne aveva compiuto spingendosi sino in Corsica e in Africa. Era questi ammiratore degl'ingegni italiani, amico del Casanova col quale spesso aveva scambiate lettere, memore

(1) Molti perciò passavano il confine vestiti da ecclesiastici vedi *Annotaz. degli Inquisitori* 30 marzo 1785; carte 181. Questa con altre interessanti notizie specialmente sui rapporti fra Stato e Chiesa a Venezia, in Occioni Bonaffons; *La rep. di V. alla vigilia della rivoluzione* in *Riv. Stor. Ital.* del 1889.

dei personaggi e dei costumi della « pacifica veneziana scena ». Ospitale e discreto, niuna meraviglia che accogliesse nella sua dimora accanto all'« Inglese, al Polacco, al Tedesco » anche un giovane e spiritoso Veneziano (1). Lo spettacolo della pace famigliare, della quale godeva il Lamberg « fra una madre rispettabile e una giovane sposa » destava l'ammirazione e forse un po' d'invidia negli ospiti, compreso il nostro Francesco. Questi esprime la sua meraviglia che la famiglia della prima moglie rimanesse così affezionata al Lamberg, « tanto più che è così difficile trovare degli amici fra i parenti! »; forse, scrivendo ciò, egli pensava a Venezia e ai casi della famiglia propria!

La sua riconoscenza per l'ospite mostrò l'Apostoli facendo stampare la nuova edizione, cioè la seconda, di quell'interessante operetta del Lamberg che ha per titolo « *Mémorial d'un mondain* », edizione veramente « revue, corrigée et augmentée » come leggesi sul titolo stampato colla falsa indicazione « A Londres MDCCLXXVI » Premise l'Apostoli alla medesima, servendosi della stessa lingua francese, una *Epistola dedicatoria a S. M. il Re di Prussia* e un interessante schizzo biografico del Lamberg col titolo di *Episodio storico sull'autore di questo Memoriale*, evidentemente redatto sulle notizie fornitegli dall'ospite, dai suoi parenti ed amici, ricco di osservazioni argute e piacevoli divagazioni; se qualcuno le trovasse soverchie, l'autore ha già messe avanti le mani premettendo allo schizzo l'epigrafe oraziana « Percontatorem fugito, nam garrulus idem est ». Felici alcuni tocchi satirici sulla

(1) Parecchi dei gentiluomini stranieri, da lui conosciuti a Landshut, possiamo supporre nei corrispondenti, i nomi dei quali furon trovati nelle carte apostoliane sequestrate nel 1791. Per l'iniziale il solo che risponda all'indicazione C. di S. è *Conte Serponti*, e può esser benissimo nome elvetico di origine lombarda.

vita delle piccole corti tedesche, che il Lamberg conosceva anche troppo. Questo primo volume è adorno anche di un bel medaglione con fregi, disegnato dall'Apostoli stesso, che non mancava d'abilità pure in questo: è il ritratto dell' « amicus Quadus Democrito dulciori » cioè dell'amico Moravo più amabile ancora di Democrito, il Conte di Lamberg. Il medaglione fu inciso da Giovanni Nep. (omuceno) di Maag; quanto alle lettere C. V. che stanno dopo il nome dell'Apostoli debbono, riteniamo, interpretarsi per « Civis Venetus » piuttosto che « Comes Venetus »; resta dalla incisione stessa confermato l'anno di nascita dell'autore del *Mémorial*, cioè il 1729, e da uno dei fregi ove' è rappresentato un volume recante l'epigrafe virgiliana, premessa alla prima edizione « *Italiam, Italiam* » si comprende che l'Apostoli intendeva associare al ritratto dell'amico il disegno di quella prima appunto e fortunata edizione del libro (1).

A « son docte ami le Conte Apostoli citoyen de Venise », per attestare la riconoscenza di quanto fu sopra detto, il Lamberg dedicò il volume secondo del suo *Mémorial*, volume comprendente parecchie memorie e studi e frammenti di lettere la natura dei quali scritti

---

(1) Dal senatore A. D'Ancona, non meno dotto che cortese, ho avuto in prestito la edizione, che chiameremo apostoliana, del *Mémorial* e molto ne lo ringrazio, come pure di molti altri aiuti pòrtimi per questo studio.

La prima edizione, più scarsa, recava la falsa data di *Cap. Corse 1776:* a questa si riferiscono i passi citati da A. D'Ancona; *Un avventuriero italiano del secolo* XVIII *e le sue Memorie* (G. Casanova) nella *N. Ant.* del 1882 (Serie 2.; Vol. XXXIV). Sarebbe interessantissimo, ove potesse trovarsi, il carteggio fra il Lamberg e il Casanova, che durò senza interruzione, come sembra, fino alla morte di questo, avvenuta nel 1792. Centosettantadue lettere del Conte dirette al Casanova sono ancora a Dux, come attesta Arthur Symons in un articolo *Casanova at Dux*, pubblicato nella *North American Review* il Settembre del 1902. Importanti autografi dell'avventuriero si troverebbero, secondo una voce ultimamente raccolta dal Luzio, presso il Sig. Carlo Roner di Ehrenwerth.

apparirà chiara dall'indicazione del primo soggetto *Riflessioni sulla proprietà d'una curva algebrica, i contorni della quale seguono i contorni d'un viso noto.* Detto volume, che comincia colla dedica all'Apostoli, piena d'arguzia e d'amabile modestia, termina con un *Ringraziamento al suo cane Bello, nato ad Ulma in Isveria per aver coi suoi denti risparmiato il leggero libretto* (1). Nel complesso le opere del Lamberg sono più piacevoli che profonde; la conversazione originale di uomo siffatto non fu però senza influenza sullo spirito del giovane Veneziano, come le grazie dei tre figlioletti, due femmine e un maschietto, che la seconda moglie diede al Lamberg, lo toccavano profondamente e gli faceano esclamare: *Vitam quae faciunt beatiorem haec sunt!*

Se poi il gran Federico amico, protettore, corrispondente di parecchi Italiani che il D'Ancona raggruppò di recente in ben disegnato quadro, abbia aggradita e fin a che punto la seconda edizione che chiameremo apostoliana del *Mémorial* e la epistola dedicatoria in cui l'opera è paragonata alle « *bagatelles que le Senat Romain envoyait aux Rois* », non sappiamo. Certo l'Apostoli non dava prova in quella dedica d'un gusto molto squisito; per fare il letterato cortigiano non era tagliato. Ma la sua dimora nella splendida villa di Landshut non poteva eternamente durare e il giovane dopo diciotto mesi l'aveva certamente lasciata, perchè noi lo troviamo in Baviera e propriamente ad Au-

(1) Il volume I pag. 163-164 contiene un frammento di lettera del Casanova al Lamberg del 1771. Il II pag. 129 certi sfoghi contro le fole stampate dagli stranieri che viaggiavano in Italia, sfoghi che verranno poi riprodotti dall'Apostoli. A chi consigliava « *Maneas domi* » il Lamberg risponde che il consiglio è buono « surtout pour tel homme dont le cercle étroit d'idées est en proportion égale à celui de découvertes qu'il seroit en état de faire » Ma del Lamberg (1729-1792) meno fuggevolmente altrove.

gusta, tutto stretto ad un altro straniero e letterato anche questo, cioè il Le Roi de Lozembrune, ch'egli avea conosciuto nel breve viaggio tra Landshut e « la colonia di Augusto, la patria dei Fugger, la madre dei letterati » come nelle lettere del 1762 l'aveva chiamata il medico Gianludovico Bianconi (1). L'Apostoli in certo luogo delle *Sirmiensi*, parla della bonomia tedesca, che cresce quanto più ci si allontana dagli Stati austriaci ereditari, come il Bianconi avea notata maggior gajezza e brio francese nelle corti protestanti che non nelle cattoliche, oppresse ancora dal rigorismo e dal sussiego invalsi colà, come in Italia, dopo Carlo V; altrove accenna l'Apostoli alla Baviera come a « un buon popolo distinto per i suoi costumi, per la sua maschile educazione e per certe virtù che non si leggono in Tacito ». Così il Bianconi avea detto che ad Augusta soggetta al suo Principe Vescovo « tutto ha l'aria seria... le belle che vogliono essere vagheggiate bisogna che vadano alla predica; l'amore... che fu mai sempre un valido ajuto contro la noja, quando si è giovani, tanto più facilmente dev'esserlo in Augusta dove sono le più belle borghesi della Germania e a centinaja ».

È da credere che l'Apostoli frequentasse le sullodate prediche, ma de' suoi amori nulla noi sappiamo, e nei suoi scritti — cosa abbastanza singolare, pensando all'andazzo del secolo — egli è quasi sempre castigato, ciò che ben attesta dell'indole e dell'educazione sua. Bisogna anche aggiungere che denaro il giovane non ne doveva avere troppo quando lasciò Landshut, se è vero quello che di lui e del nuovo suo

---

(1) D'Ancona: *Federico il grande e gli Italiani* nella *N. Ant.* Novembre e Dicembre 1901; sul Bianconi poi D'Ancona e Bacci, *Manuale*, vol. IV, pag. 471 (Firenze Barbera 1. ediz.) e l'edizione delle lettere del Bianconi nelle sue Opere (Milano Tip. dei Classici Italiani 1802).

amico narrò Giammaria Moschini. « In Augusta si trovarono tanto poveri di soldo quanto pieni di spirito, e sperarono con la dispensa di questo di venir a capo di fare raccolta di quello. Avevano unito cinque *Contes sentimentaux*, che a prezzo offersero al librajo Strages che, dopo molte incertezze, finalmente li comperò. Separatisi dopo quei due anni di viaggio, tornò Apostoli a Venezia. Di qui, con il nome di Klost, andava scrivendo di tratto in tratto alcune lettere all'amico, che tutte pubblicò insieme unite ad Augusta l'anno 1777 con il titolo *Lettres et Contes sentimentaux de George Wanderson*. In quelle lettere l'Apostoli parla dei suoi viaggi e di sè, e nelle due originali novelle *Storia di Andrea* e *Saggezza della follia* si fa ammirare per quella perizia già fatta costume in lui, di ravvicinare cose le più disparate e lontane dalle presenti. Benchè la lettura di questo libro porga molto piacere, il suo autore lo chiamava follia di gioventù » (1). Non si comprende bene se l'abate Moschini abbia letto il libro o ne parli per sentita dire. Finora le nostre ricerche in proposito furono vane; ci manca questo documento autobiografico della vita giovanile dell'Apostoli: un libro leggero che probabilmente scritto alla brava, come le *Sirmiensi*, valeva, anche dal punto di vista letterario, molto più che i volumi pesanti da lui dettati nella età matura. Salute dunque a chi, probabilmente in Germania, lo saprà ritrovare!

In mancanza di ciò abbiamo alcune scene d'una sua commedia, che scrisse molto più tardi e ci mostrano i sentimenti dei suoi anni giovanili. Nel dispregio delle

---

(1) Ab. G. Antonio Moschini. *Francesco Apostoli* nella *Biogr. Universale* (Venezia, Massiaglia, 1822), pp. 81-83. Vedi pure: *F. Apostoli* breve biografia nei *Secoli della letteratura italiana dopo il suo risorgimento*, Commentario di G. B. Corniani colle aggiunte dell'Ugoni, del Ticozzi e del Predari (Torino, Un. Tip. Ed. 1855), vol. VII.

piccinerie e degl' intrighi delle piccole corti per cui è singolare *Il Pigmalione Italiano*, v'è l'influenza dei racconti del Lamberg, ma vi è anche il pensiero dell'autore: p. e. nella chiusa dell'atto primo. « Credo appunto che il nostro santo Dante (odasi come il concittadino del Gozzi lo chiama) dipingesse la futura nostra corte, quando dipingeva l'inferno con questi versi:

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche e suon di man con elle »

In altro luogo dell' atto terzo il Barone Vader parla col viaggiatore italiano, che l'autore chiama Pigmalione perchè finisce coll'innamorarsi e di sè innamorare la giovinetta a lui affidata (1). « Ho sempre amato gl'italiani, gli dice, Cavaliere Lodovico, e sebbene di questi forestieri qui nelle nostre parti si siano introdotte delle curiose strane idee sui loro costumi, sull'energia delle loro passioni, delle loro gelosie, delle loro vendette, io sempre seppi distinguere dal canto mio ». E il cavalier Lodovico, che, io credo, rappresenti l'Apostoli stesso, risponde: « Non vi scordate poi, signor Barone, i loro stiletti, i loro tradimenti e tutte quelle belle cose che ci regalano gli autori dei tedeschi vostri romanzi e quelli dei francesi. Dite pur su, Signore, tutto ciò non mi sorprende. In quelle misere novelle non sta la verità nè la gloria dei miei connazionali in pace, in guerra e nelle lettere. I fasti virtuosi degli Italiani sono nella storia appoggiati; e quando questa parla, le virtù dei romanzieri restano quello che sono: una favola. I nostri antichi hanno conquistato il mondo vecchio, ed un Italiano ne ha sco-

(1) Forse l'Apostoli pensava, scrivendo, alla seconda sua moglie, che doveva essere di lui assai più giovane se, nelle lettere al Michiel, la chiama « la sua putella ».

perto uno nuovo » E il Barone: « Bello quel nazionale risentimento nel mio cavaliere! Amo che in questa conversazione sia venuto il motivo di risvegliare il vostro sentimento di patria! » Malgrado quella vita che l'Apostoli pareva amar tanto, di puro letterato e che nel settecento assai spesso somigliava a quella d'un avventuriero piaggiatore (1), il Veneziano protestava nobilmente, quando trattavasi dell'onor nazionale, e anche di lui come di Lorenzo da Ponte poteva dirsi che era « vittima della misera educazione italiana, della veneta in ispecie sulla fine del secolo scorso » (2). Anche per lui i pericoli di traviamento eran cresciuti, avendosi voluto sottrarre all' « ordine indispensabile della concatenata subordinazione », secondo la chiamava Carlo Gozzi. Ma eranvi certe corde del suo cuore, che vibravano e continuarono a vibrare sino alla fine, malgrado le troppe vicende e qualche men bella pagina della sua vita.

Le *Ricerche* di carattere storico e politico pubblicate nel 1783, recano, sotto al suo nome, i titoli di « membro della Accademia delle scienze della Baviera, della Società Patriottica di Svezia, della Società economica e di costumi in Burghausen e di quella di Assia Homburg », ma egli ha troppo spirito per dare importanza a titoli siffatti, dovuti probabilmente alla intercessione del Lamberg, o della Massoneria (3). Sen-

---

(1) V. le acute osservazioni di Vernon Lee, colle quali puoi confrontare il giudizio del Masson su Ugo Basville da giovane: « un miserable homme de lettres courant après les dédicaces, et ne reculant devant aucune servilité ».

(2) Parole di Guido Mazzoni in un articolo sul Da Ponte inserito nella *Rivista d'Italia;* 15 Settembre 1900; a proposito del buon libro dell'ab. Marchesan.

(3) Così il D'Ancona come il Franchetti giustamente hanno deplorato che, malgrado tante buone ricerche, non siasi potuto accertare quanta parte spetti alla Massoneria italiana nella trasformazione delle idee del secolo XVIII.

tiamo come parla per bocca del Cavaliere Lodovico: « Sono membro dell'Accademia ducale delle Scienze e delle Lettere, ma non ottengo mai una medaglia d'oro di quelle grosse o un premio di qualche centinajo di Carolini, perchè all'Accademia si scrive in latino o in tedesco; e poi i tedeschi del paese se le mangiano alternativamente tra di loro con pace, e in giro esclusivo. Ho l'ordine del Leone d'argento e quello della Continenza, ma senza pensione fuorchè il nastro che dona questo Duca Langravio. Sono il sopraintendente della musica ducale, ma, in sopravvivenza, sono nominato, eletto, proclamato governatore, ajo, Mentore, Chirone, se volete, del Principino ereditario, ma questo non è ancor nato; e con tutti questi titoli io Cavaliere Lodovico morrei di fame nella regia anticamera della residenza ducale del sovrano di Bremen e Verden, langravio di Camb e signore sovrano di Selingthal, se quest'ultimo e adorabile principe non si compiacesse talvolta chiamarmi nel suo gabinetto, quando è di malumore colla sua innamorata, ove mi fa leggere allora l'Ariosto o il Petrarca o il Tasso. Io leggo, egli non capisce molto, spesso sorride, mi domanda cosa significa in burla, e finisce coll'addormentarsi; ma quando si sveglia mi fa sempre qualche grosso regalo, il quale è da me ricevuto come vuole la scena del dare e del pigliare; vivo alla ricca qualche ventina di giorni, ma senza il soccorso della mia famiglia, cui molto costa la mia ostinazione a viaggiare, la farei molto male il rimanente del mese. Ah! in queste piccole corti tedesche militari è pure una triste cosa non essere che un letterato gentiluomo italiano ».

Ecco, possiamo supporre, due ragioni che spiegano come prima che finissero i due anni l'Apostoli tornava a Venezia. Ma eravene forse un'altra e più grave che vedremo qui appresso.

II.

Morte del *Circospetto* Benedetto Apostoli — Matrimonio di Francesco — Suoi protettori e suoi corrispondenti — Il teatro — *Le ricerche sul secolo XVIII.* — Francesco assistente alla Giunta per il Codice criminale — Partenza per Vienna — La capitale austriaca — Apparisce il conte Cocastelli.

Fino dal 18 dicembre del 1778 il *Circospetto* Benedetto Apostoli trovandosi « aggravato di malattia corporale ma, grazie a Dio, in salute di mente, senso e intelletto », da « persona sua confidente » fece scrivere il testamento, cominciando col raccomandare l'anima sua « al Signore Iddio, alla Beatissima Vergine Maria, al *suo* Angelo Custode ed a tutti i Santi del Cielo » e concludendo col lasciar eredi il fratello e le tre sorelle nubili Chiara, Serafina e Cornelia, « in attestato di riconoscenza per averlo assistito con tanta carità ». Alle SS. Marianna, consorte al N. H. Benedetto Soranzo et Elena sorelle *sue* lasciava « per dare un attestato del *suo* fraterno amore per quello possono comportare le *sue* circostanze... oncie dodici argento per cadauna ». « Per quello *era* alla sepoltura, messe et altre opere pie... » rimettevasi all'amore e cristiana pietà del sig. Pietro Antonio suo fratello, ch'era poi l'esecutore testamentario. Con altre parole di pietà finisce l'atto, che nè della moglie nè del figlio contiene verbo. Da una nota apposta dal notaro sappiamo che poco più che due mesi dopo, il 1 marzo, forse il 3 del 1779 (1), il Segretario del Senato era morto verosimilmente senza essersi riconciliato, senza aver veduto forse nè l'una nè l'altro.

---

(1) Arch. di Stato in Venezia; Arch. Notarile Busta IV. 197, Testamenti di Carlo Gabrieli, Pubblico Veneto Notaro. Fasc. 56 *E*; carta 10. Indicazioni che debbo al Ch.mo Archivista cav. Predelli, che col cavalier Giomo e altri ufficiali di quell'Archivio mi è caro qui ringraziare.

Francesco intanto, appena tornato a Venezia, forse a dar pegno di volervi rimanere e d'impiegarsi nella *dominante*, aveva presa moglie lui pure, avendo per compare Giuseppe Bernardo Gislanzoni; il figlio, che ebbe il nome di detto compare era nato nel 1780, in fatto nelle lettere inedite del 1797 si parla di lui come di un giovanetto d'anni diciassette; in casa lo chiamavano, per vezzo, Beppolino. Provvedeva egli alla famiglia assistendo « varii nobili nei loro studii, quali Marcantonio Michiel, Lunardo Zustinian, Tommaso Mocenigo Soranzo », e com'egli scrisse « *salariato* si trovò in grado di sostenere una condotta povera, ma retta e irreprensibile ». Manteneva corrispondenza con illustri stranieri e italiani; dotato di coltura, di spirito e di un'arte singolare di far valere l'una e l'altro, membro di parecchie accademie straniere, secondo che abbiamo veduto, avea facile e ben presto famigliare accesso in molte famiglie di patrizii, e di quelli precisamente che per nobiltà d'indole e per non mentito amore alla democrazia si segnalarono nei fortunosi anni che seguirono poi. E di questi anni fortunosi i segni precursori già si mostravano. Nel 1780, cioè poco dopo il ritorno dell'Apostoli, falliva il disegno di correzione costituzionale promosso dal procuratore Giorgio Pisani, e quello stesso Renier, che un tempo avea sostenuto contro il Foscarini la necessità di riforme radicali, fattosi or timoroso di novità, voleva che la Serenissima *fosse qual'era o non fosse*, simile in ciò al Ricci Gene-

---

Di Benedetto Apostoli è alla biblioteca Querini Stampalia un inconcludente biglietto diretto a S. E. Andrea Querini, Senatore, colla data 16 settembre 1776. Le figlie di Benedetto nominate nel testamento non sono indicate nelle Genealogie del Toderini; così pure da queste non risultano gli Apostoli della metà del seicento nominati nell'opuscolo stampato che è alla Marciana (Misc. 646, N. 20-21): Marco Apostoli: *Orazione per Laurea di Pietro Lugrezio Apostoli* (Padova 1643).

rale dei Gesuiti, e « aprendo ai cittadini amoroso il cuore ed ingenuo », usciva in un tremendo paragone colle cose di Polonia e in una profezia che è rimasta famosa. Or se il doge così scuro vedea l'avvenire, non può dirsi che esagerasse e desse corpo alle ombre un altro amico dell'Apostoli, il Segretario Giuseppe Gradenigo, che, scrivendo al fratello, prevedeva che al primo urto lo Stato si sarebbe sfasciato: « Siamo bastonati da tutte le parti; parlano con noi con un'alterigia che spaventa, forse perchè sanno che questa è la via d'ottenere da noi qualunque soddisfazione... Insomma mi sembra la repubblica divenuta un casotto di marionette » (1). Da tutte le parti, da tutte le bocche, anche da quella di Andrea Tron, venivano denunziati gl'inconvenienti e i danni, che dall'inerzia governativa pativano il commercio e la vita interna del paese e i rapporti internazionali, ma si continuava a vivere alla giornata, si facevano le solite feste per le frequentissime visite di questo o di quel principe, si accoppiavano corruzione e pratiche religiose, si sconquassavano le fortune nel giuoco d'azzardo, quantunque il Ridotto fosse stato chiuso, e gran vittoria di San Marco reputavasi l'aver impedito l'opera di Quirini, di Contarini, di Pisani. Come nel 1736 il governo era stato sordo al più autorevole « Consiglio » venuto dalla terraferma, cioè quello di Scipione Maffei, così ora alla voce dei patrizi giovani, che particolarmente nelle Quarantie e nel Senato, mostravano la necessità di riforme non parziali, ma fondamentali ed organiche. La Signoria, cioè i più potenti e i più ricchi, dominavano per tradizione e, secondo che i documenti sempre meglio vanno com-

---

(1) Battistella: *La repubblica di Venezia* (Bologna, Zanichelli, 1897), pag. 333. Le lettere del Gradenigo al fratello, delle quali molto si giovò il Mutinelli, si serbano a Venezia nel Museo Correr.

provando, colla corruzione avvincevano i nobili poveri. Venezia « cedeva alla forza del tempo », così diceva Göthe (1), e serenamente constatava l'applicazione di una legge di natura; ma per i buoni patriotti era uno strazio vedere che lo Stato « non pativa nè li mali, nè li rimedii ».

Non ci furono serbate le corrispondenze di questi anni tra l'Apostoli e il conte e la contessa di Lamberg, Le Roi de Lozembrun e gli altri stranieri, dai quali sappiamo che riceveva lettere. Sarebbe interessante sapere che cosa gli scrivevano due commediografi: l'abate Willi e il marchese Albergati e lo storico Denina e il Savioli (2), l'elegante poeta bolognese e, tra i Veneziani, l'ambasciatore Gradenigo, uno Zaguri, che deve essere Pietrantonio I Zaguri avogadore, senatore, architetto ed anche autore d'una commedia, la sola qualità, probabilmente, che avesse in comune coll'Apostoli, e finalmente Tommaso Mocenigo Soranzo, che ai modi signorili, allo spirito colto e arguto univa la nobiltà dell'indole e i generosi ardimenti della gioventù. Troviamo soltanto una lettera da Bologna di data alquanto posteriore (24 giugno 1794), nella quale il patriarca Luigi Giraldi manda all'Apostoli i saluti di due gentildonne, cioè Caterina Sforza Barbi e Marina Fantoni e chiama il Paciaudi « erudito... forsanco impostore... frate, frate superbo e impostore ». Da altre città del Veneto, verosimilmente dal Friuli, da Treviso, da Padova gli scrivevano altri patrizi come un Porcia, un Montalban, un Di Zacco. Intorno alla quale corrispon-

---

(1) Lettera del 29 settembre 1786.

(2) Di alcuni di questi, come l'Albergati e il Savioli, parla in breve il Lamberg: *Mémorial* II ediz., vol. I., pag. 137, e forse fu quello del *Mémorial* tramite di conoscenze per l'Apostoli cogli amici del Lamberg e gli amici degli amici, p. e. i gentiluomini polacchi da lui menzionati anche nella *Rappresentazione del secolo XVIII*. vol. II, pag. 11.

denza è buono sentire come la giudicava, insieme alle altre carte sequestrategli, il Segretario degl'Inquisitori, cioè Giuseppe Gradenigo, appunto fratello dell'ambasciatore: « Come l'Apostoli correva e si dava l'aria di letterato e di novellista... così la maggior parte di questi scritti sono minute di cose poetiche, di punti di storia, di traduzioni di autori francesi, di squarci di eloquenza, di piani di società letterarie, di stampe ed edizioni di libri e cose tali », molto simili, diremo noi, a quelle che nel poema ariostesco offrì ad Astolfo il mondo della luna. « Da queste sue minute si ricava ch'egli avesse o tradotta o composta una tragedia e compilata alcuna storia, e di fatto mi è noto che abbia data alle stampe in questo genere un'opera, che non ebbe però fortunato incontro. Occupano un'altra buona porzione di queste carte le novità degli affari di Europa, che raccoglieva e poneva insieme, e dalle quali si vede che si teneva in filo per farne mostra nelle conversazioni e comunicarle agli amici, coi quali teneva corrispondenza ». Passando poi alle lettere « che furono all'Apostoli in varietà di tempi dirette da varii soggetti, e forastieri e nazionali », diceva il *Circospetto* Segretario, che « versavano per lo più sopra punti indifferenti, di complimento, di letteratura, di notizie di mondo, di spiritosi propositi o di galanteria ». Insomma ne risultano tratti della fisionomia dell'Apostoli, che appuntino rispondono a quelli che conosciamo di già. Scriveva, probabilmente in questo tempo, una farsa col titolo: *I fantasmi*, un'altra faceva rappresentare nel 1790 al teatro di S. Giovanni Grisostomo, mezza in veneziano e mezza in italiano, o meglio in quell'impura e infranciosata lingua che dilagava allora in Italia; s'intitola: *L'è tutto un momento*, e ce ne fu serbata una copia ms. colla scritta: *A Lunardo Giustinian — Donato all'amicizia.* L'intreccio dell'a-

zione è piuttosto morale: non vale la pena, per un momento di piacere, di commettere un'infedeltà e procurarsi un rimorso. È un momento: quindi nulla importa o quasi nulla, dice il vagheggino conquistatore; ma la donna onesta gli fa comprendere quali conseguenze ponno derivare da un solo momento. Ci si sente l'uomo che ha studiato non solo i libri, ma la vita qual'è, e non manca di dirittura, di criterio. Probabilmente di questo tempo è anche la versione della *Madre civetta, ovvero gli amanti in disgusto* del Quinault (1).

Frequentava i salotti veneziani, assiduamente e come uomo di spirito e pratico ormai della vita tedesca, veniva nel 1788 da Zanetto Graziani, condotto a trovare una « bella magnifica incognita forestiera », Maria Gioseffa Carlotta di Lorena, contessa di Falkenstein, figlia naturale di Giuseppe secondo, che da un'abbazia di Praga erasi fuggita, in cerca di libertà e d'allegria sulle lagune. Spendeva e spandeva, tanto che per più giorni il Durazzo ambasciatore imperiale fu impegnato a saldare le troppe spese da lei fatte a Venezia. Piena di vivacità, parlando molte lingue « avendo molta lettura e un gran temperamento alemanno, era a tavola, confessò più tardi (2), una divina baccante, nel resto un'eroina ». Così la principessa come il letterato doveano serbare lunga memoria delle allegre cene e delle *notti veneziane*. E forse la serbava anche, per la suddetta

---

(1) La farsa *L'è tutto un momento* nel Museo Correr; Cod. Correr, 783; 335 (116) cart. in-4. e la versione del Quinault ivi; Cod. Cicogna, 3876 (8). Fa parte della cosidetta collezione teatrale pepoliana.

(2) Nelle L. S.; lett. XVI. Su di lei sono riuscite inutili tutte le ricerche fatte anche a Vienna. Forse anzichè di Giuseppe II era figlia naturale di Francesco I, la qual correzione manoscritta leggesi in qualche copia delle *Sirmiensi*.

ragione, l'ambasciatore di S. M. Imperiale e Apostolica! (1).

Quest'andirivieni di principi e di sovrani sulle lagune, unito ai ricordi delle confidenze avute dal conte di Lamberg, deve aver persuaso il nostro commediografo a scrivere un saggio, del quale però non sappiamo che il titolo: *Saggio per servire alla storia dei viaggi filosofici e dei principi viaggiatori*, e le *Ricerche sovra gli uomini e le cose del secolo decimottavo*, che pubblicò a Venezia nel 1785, e ripubblicò, colla falsa data di Berlino, nel 1788 dedicandole questa volta alla « Altezza Serenissima Elettorale di Carlo Teodoro Conte Palatino del Reno, Duca dell'alta e della bassa Baviera e del Palatinato superiore, Langravio di Leuchtenberg, Duca di Juliers, etc. etc. Protettore dell'Accademia Elettorale delle Scienze di Monaco ». Evidentemente il giovane veneziano trovandosi a disagio in Cancelleria, avrebbe voluto tornare all'estero: cercava, per ciò protettori più altolocati dei gentiluomini veneziani, e seguiva l'andazzo del tempo, che portava tra principi e filosofi a reciproche e ridicole adulazioni; poichè filosofo chiamavasi il contino Algarotti, pensava di potersi così chiamare anche il contino Apostoli! Ricordava i bei tempi già passati in Baviera, deplorava di essersi trovato assente « nel momento fortunato in cui S. A. R. dalle sponde del real Reno passava a regnare in Baviera ». Si compiace che la Baviera abbia evitata la guerra. « Beate quelle nazioni di cui le storie guerriere non fanno menzione. Beato il principe che colla sua moderazione ha procurato questo si-

(1) *Mémorial* cit. pag. 116; si contengono curiose notizie sull'ambasciatore ch'era il conte Durazzo, sulla Contessa, e sui loro magnifici palazzi e ville.

lenzio... (1). La storia è il libro dei re ». Ma in verità era un povero libro, questo delle *Ricerche:* compilazione fatta con sì poco garbo e con sì desolante sciattezza, da non sembrare di quello stesso Apostoli, che tante acute osservazioni e vive pitture ha prodigate nelle *Lettere Sirmiensi.* Di lingua e stile non parliamo; quella è sempre gallicizzante e questo si regge sui trampoli, perchè l'autore vuol darsi l'aria di dotto, di profondo conoscitore di verità storiche e politiche, ma così mal vi riesce, che soltanto rivela la goffaggine di chi vuol vestirsi di panni che non son fatti per il suo dosso. Premette bensì la citazione di Tacito: « *Dum vetera extollimus, recentium incuriosi* », più innanzi cita Vegezio a proposito dell'arte della guerra, ma per concludere da buon discepolo di Bernardin de Saint Pierre: « noi la considereremo tale (cioè più buona e più utile) quest'arte, allorchè ella sia esercitata come arte di risparmiare la vita dei combattenti e di riportarne vantaggio sui perturbatori della pubblica quiete ». Nè manca la parafrasi del famoso verso di Diderot: « Noi abbiamo veduto sortir ai nostri giorni dall'Alemagna del Nord raggi di luce tali, che indarno se ne cercherebbero di somiglianti altrove ». Le molto comuni osservazioni sulla politica ed il commercio, sulle scienze, lettere ed arti terminano colla indicazione cronologica del 1702, la qual cosa lascia supporre che l'autore avesse in mente di estendere queste ricerche per molti volumi, se il primo fosse stato ben accolto; ma questo fu: fato comune a tutti gli scritti del nostro Apostoli: a quelli, dico, dove

---

(1) Il *Fürstenbund*, promosso da Federico di Prussia avea costretto l'Austria a cedere nella questione della successione (1785). Carlo Teodoro era rimasto in Baviera e non andava, secondo il voto dell'Austria, ai Paesi Bassi.

volle essere diverso da quello che la natura e l'educazione l'aveano fatto.

In verità, la prima edizione di quel libro, fatta sin dal 1783, un effetto utile per l'autore l'avea portato; mercè le protezioni che abbiamo detto, l'Apostoli veniva aggregato come assistente alla compilazione del Codice Criminale, ordinata dal Senato che, almeno in questo, non avea voluto restar sordo alle voci dei filosofi, e specialmente agli esempi lorenesi (1). La deliberazione fu presa dal Senato il 3 giugno 1784 e incaricato n'era il Magistrato degli aggiunti sovraintendenti al sommario delle leggi (2). cioè i NN. IIH. Prospero Valmarana, Girolamo Arnaldi e Pietro Zaguri, il qual ultimo era appunto fra i potenti amici del nostro Apostoli, fra quelli che l'avrebbero voluto vedere attendere tranquillo alla famiglia e all'ufficio. Ma l'ufficio invece il giovane lo perdette, se ascoltiamo la citata relazione Gradenigo nel 1794 « licenziato, per essere stato lontano molti mesi allorchè s'avvisò di passare a Vienna e in Germania ».

Poichè qui si parla di mesi, e alla fine del 1790 sappiamo per certo che l'irrequieto uomo era di ritorno a Venezia, la sua partenza per Vienna sarà stata degli ultimi del 1789 o dei primi del 1790, quando il rombo che veniva da Parigi mettea l'argento vivo addosso a men focosi, che non fosse il nostro gobbetto. Probabilmente egli faceva il nuovo viaggio accompagnando qualcuno dei giovani e ricchi patrizi, forse Marcantonio Michiel; andava a respirare aria più libera, con

---

(1) Oltre al Romanin, altrove citato, vedi: PERTILE: *Storia del diritto italiano* (Padova, Salmin, 1879), II, pag. 380-381.

(2) Il primo saggio fu presentato dalla Giunta il 22 agosto 1785. Il progetto veniva poi approvato dal Senato il 29 marzo 1792 e decretatane la esecuzione. L'Apostoli era stato assunto come assistente nel 1785, se dice il vero la sua Supplica del 1794 al Ser.mo Principe.

quella sua testa volta a' romanzi e commedie, i « sommari di leggi criminali », a cui doveva attendere per ufficio, erano impacci dai quali anelava a liberarsi. Forse un'altra catena da cui voleva sciogliersi, era il matrimonio? Certo, dice il Moschini, che la prima sua moglie, mortagli innanzi il 1794, era viva ancora quando egli partì per Vienna, e questo piantare casa ed ufficio per passar le Alpi di nuovo, non ci sembra prova d'amore alla moglie, nè alla famiglia; il figlio del Circospetto Benedetto qui comincia a saperci un po' d'avventuriero (1), egli scende, scende: e dove vorrà fermarsi in questa discesa?

Per ora egli andava a Vienna scortato anche da lettere di presentazione del N. H. Lippomano e dell'ambasciatore Gradenigo per il « Kav. Delfino », come lo chiama nelle *Sirmiensi*, cioè il Dolfin ambasciatore veneziano presso S. M. Imperiale.

A Vienna aveva imperato il Metastasio e, dopo il breve interregno del Casti, il livornese De Gamerra faceasi premiare per lo zelo antirivoluzionario, ma diveniva così insistente a pretendere compensi pecuniari sempre più forti da riuscire insopportabile; Lorenzo da Ponte, il librettista veneto del Mozart, era sullo scorcio della sua permanenza nella capitale austriaca, dove nel 1788 avea stampati i suoi *Saggi Poetici* colla dedica d'obbligo a un magnate ungherese, il principe Lodovico Batthiany. Se avesse trovato una Maestà o almeno Altezza o Eccellenza protettrice anche il nostro Apostoli! L'italiano non regnava già più esclusivamente a Vienna come nella prima metà del secolo, ma ancor manteneva qualche dominio di fronte alla cul-

---

(1) « Abenteurer », così lo chiama, in un breve cenno il D.r Marcus Landau: *Gesch. der ital. Litteratur in XVIII Jahrh.* (Berlin, Felber, 1899), pag. 131.

tura francese e nazionale (1). Moriva Giuseppe II nel 1790 e gli succedeva Leopoldo II, già celebre come Granduca di Toscana, infrollito di corpo, ma di assai acume negli affari internazionali, che erano molti e molto complicati. Alle feste di Corte e a quelle del corpo diplomatico interveniva il nostro veneziano e moltiplicava il numero de' suoi illustri conoscenti; udiva i principi stranieri lodare l'abilità del Kav. Pindemonte nelle danze, quell'abilità che per poco non gli avea fatta abbracciare la professione appunto di ballerino (2); assisteva a un ballo dato dall'ambasciatore straordinario napoletano per le nozze delle due figlie di Ferdinando IV e di Carolina con Francesco e Ferdinando, arciduchi di Austria (3), ammirava nel palazzo imperiale di Vienna le pitture del Casanova, fratello del famoso avventuriero, pitture che volevano insegnare ai principi la santità del lavoro; a Buda, per la coronazione di Leopoldo come re d'Ungheria, vedeva « quella formidabile nobiltà nel più bel punto di pompa e d'apparato nazionale » (4). Tornando a Venezia coll'amico pittore Galimberti, (ricordiamoci che l'Apostoli disegnava un poco anche lui), visitava le grotte di Adelsberg e agli attoniti compagni di viaggio mostrava i selvosi dorsi di Planina e Oberplanina con baracche allo sbocco della gran selva; sedi di posti militari colà collocati

---

(1) E. Masi: *G. de Gamerra e i drammi lagrimosi*, in *N. Ant.* del 1889. — Landau: *La letteratura italiana alla Corte di Austria* (vers. ital. Aquila 1880); sul Casti, pag. 87; sul Da Ponte, pag. 89. Sul Bondi presso l'arciduchessa Beatrice, vedi Pieri. *Vita scritta da lui medesimo*, (Firenze Lemonnier 1850), vol. I, p. 114.

(2) Vernon Lee: *Il settecento in Italia* (vers. ital. Milano, Dumolard, 1881), I, pag. 77.

(3) Franchetti: *Le relaz. diplom. fra la Corte di Napoli e la Francia.* (Torino, Roux, 1895), pag. 7.

(4) Apostoli: *Rappresentazione del secolo XVIII* (Milano, 1801-05), II, pag. 226, e, per il resto, le *Sirmiensi, passim.* La coronazione ebbe luogo il 15 novembre.

per impedire scorrerie di Turchi e di ladroni Rasciani, che ancora erano temibili se, fino alle porte di Trieste, si tenevano per difesa fuochi accesi. Riandando colla mente i suoi ricordi viennesi, ricordava il mantovano conte Cocastelli, noioso se disputava delle libertà del Brabante, meno noioso se lasciavasi sfuggire *osservazioni sretoniane* su Leopoldo II contro il quale quello stesso avventava l'abate Beccatini un libello rimasto famoso. Non prevedeva l'Apostoli che precisamente quei due, il mantovano e il toscano, il patrizio e l'abate sarebbero diventati, dieci anni dopo, i suoi persecutori. Ma prima egli dovea passare molte traversie. Per ora tornava al suo nido, e forse ve l'avviava lo stesso Kav. Dolfin, ambasciatore della Serenissima, per torselo d'attorno, e facendogli sperare dal governo qualche compenso per il posto d'assistente alla compilazione del Codice, che aveva perduto.

III.

Il conte Apostoli *confidente* degli Inquisitori di Stato — Il conte d'Artois a Venezia — La corrispondenza col dott. Girolamo Tomich — La Serenissima e i Ministri di Francia a Venezia dal 1791 al 1794 — L'Apostoli e la Casa di Francia — Suo arresto — Sue lettere dai Piombi — Condanna.

Dagli scritti del Fulin, del Baschet, del Bazzoni (1) e di quanti si sono particolarmente occupati degl' Inquisitori di stato nell'ultimo secolo della repubblica sappiamo quanto fosse dall'Eccelso — così chiamavano per antonomasia quel tribunale — apprezzato l'ufficio dei *confidenti*, o spioni come oggi li chiameremmo. « Aux qualités qu'on exigeait à Venise d'un bon observateur, aurait pu dire Figaro, combien de nos diplomates eussent été dignes d'y être espions? » (2). Verso il tempo al quale siamo giunti colla nostra notizia biografica, il difetto di buoni informatori era sensibile; infatti il decreto del 3 ottobre 1780, che ammetteva come confidente Giacomo Casanova diceva: « Nella conosciuta necessità di provvedere alla quasi totale deficenza di persone confidenti, non esistendo presentemente al servizio del Tribunale che il sig. Angelo Toniazzo, non mai sufficiente per supplire all'estensione delle scoperte, sopra tuttociò che può esser materia di segreta inquisizione, hanno SS. EE. determinato di

---

(1) Fulin: *G. Casanova e gli Inquisitori di Stato* (Venezia 1877), pagine 27, 28. — Bazzoni: op. cit. nell'*Arch. Stor. Ital.* del 1870 e dello stesso: *Un confidente degl' Inquisitori* (l'ab. Cattaneo) nel medesimo periodico l'anno 1873 e *G. Casanova confidente degl' Inquisitori di Stato* (Arch. Ven., tomo VII; p. II). — Baschet: *Les archives de Venise* (Paris, Plon 1870). p. 613 elogio del confidente Pedrini; p. 659-660 sull'importanza dell'Archivio degl'Inquisitori, per l'epoca rivoluzionaria di Francia e per le prime mosse di Bonaparte.

(2) Pelissier: *Le comte d'Artois et la police vénitienne* (Paris, Plon Nourrit, 1901) p. 6.

esperimentare l'attività e capacità di Giacomo Casanova ». E così sulla fine del 1790, mercè la raccomandazione del Circospetto Gislanzoni, privo d'ogni altro mezzo, come sembra, per provvedere alla moglie malata e a Beppolino, il figlio che gli era rimasto, il nostro conte Apostoli mise anche l'attività e capacità sua agli ordini del Supremo. Nella citata supplica del 1794 egli dice essergli stato comandato « un viglietto francese di risposta importante al duca di Polignac..... alcune informazioni politiche sul conte di Artois sulle emigrazioni, sull'affare del Corradini ». Questa era stata la sua introduzione: aveva accettato un compenso in denaro per le insistenze del Gislanzoni: gli bastava del resto « l'essere stato ammesso a tanto onore dalla Suprema Commissione! ». Ma nel 1790, accompagnando la prima riferta, che ha la data del 13 dicembre, confessava al segretario degl' Inquisitori quanta era la sua riconoscenza per essergli stato offerto quel « mezzo di guadagnare senza arrossire! » (1). Oh bisogno — converrebbe qui esclamare col poeta lombardo — oh male, persuasore terribile di mali!

Le sue prime riferte insieme a quelle del conte Abbate di Cattaneo (2) trovarono nel 1901 un editore nell' infaticabile Pélissier, che riconosce giustamente in ambedue non solo « des parfaits hommes de monde, ma des véritables hommes politiques ».

Affine di servir il tribunale, ov'era oramai la sola sua ancora di salvezza, l'Apostoli si diede attorno per far fruttare tutte le sue conoscenze: quelle che aveva nel mondo diplomatico ed elegante, e le nuove che di-

---

(1) Abitava allora l'Apostoli a S. Samuele, in *calle* del Procurator Mocenigo.

(2) Così poco, e a torto, stimate dal Bazzoni, che prodiga invece molti elogi a quelle di Bartolomeo Benincasa, l'amico e collaboratore della contessa Wynne de Rosenberg.

sponevasi a fare; e poichè in siffatti maneggi l'aiuto di una donna è sempre vantaggioso ed egli non poteva, come Bartolomeo Benincasa (1) a cui somigliava un poco per le corse avventurose, giovarsi d'un'ambasciatrice vedova, letterata e intrigante, è ragionevole supporre che i salotti della procuratoressa Contarini, di Giustina Renier Michiel e particolarmente della vivace e seducente Marina Benzon, che molto lo proteggeva, gli servissero, non meno che i palazzi dei Ministri stranieri residenti a Venezia, per assumere buona messe d'informazioni. Egli si fa presentare come socio nel « casino diplomatico istituito in Frezzeria sotto il nome di *Casino degli amici* », e chi lo presenta è precisamente il Las Casas, ambasciatore di Spagna, da lui conosciuto a Vienna due mesi prima, in occasione delle nozze degli arciduchi colle principesse di Napoli. « Il sig. De Corradini, segretario regio imperiale, da molti anni suo conoscente, nemico per varie ragioni del ministero di quelle altre corti, e finissimo osservatore d'ogni andamento », aveva informato l'Apostoli intorno ai propositi del marchese di Bombelles e del cav. di Hénin, che si preparava a succedergli nell'ambasciata. Il Corradini aveva avuto da Milano l'ordine di sorvegliare il conte d'Artois e *le parti de Venise;* l'aveva cioè avuto dagli arciduchi Ferdinando e Beatrice, malcontenti dei principi francesi per i pochi riguardi usati loro nel soggiorno alla corte di Francia (2). L'Apostoli, che probabilmente l'aveva odo-

(1) Nato nel 1716, novizio dei Gesuiti; poi ufficiale; viaggiatore in Austria; istitutore di nobili fanciulli in Moravia, poi finalmente in Inghilterra. Giornalista e ufficiale della istruzione dopo la fondazione del regno Italico; traduttore anche lui di opere drammatiche straniere. Morto, come l'Apostoli, in miseria, nel 1816. A malincuore aveva fatto « il confidente » avendo chiesto un ufficio « puramente letterario ».

(2) V. pure su ciò M. DE LA ROCHETERIE; *Correspondance Raigecourt-Bombelles pendant l'émigration* (Paris, Soc. d'hist. cont. 1892) e la nostra recensione del *N. arch. Ven.* di quell'anno (tomo III, parte II, p. 195).

rato presso questi diplomatici e i loro segretari, fra cui lo spagnuolo Campos, giustamente fece rilevare allo Eccelso quale fosse la vera causa del viaggio del conte di Artois a Venezia, cioè il desiderio di abboccarsi coll' imperatore Leopoldo. Della famosa opera del Calonne, se il tribunale lo desidera, egli offresi di fare un riassunto; così ne parla nella riferta 23 febbraio 1790 (more veneto) « Hanno quasi perduta ogni speranza di rialzamento del partito realista, particolarmente dopo l' inutilità dell'opera sparsa dal signor De Calonne — opera che doveva cagionare gran sensazione in Francia e che non fu trovata che un ammasso, bene scritto per altro, di fatti economici e di prognostici che si verificarono tutto all'opposto ».

Interessante era quello che il conte riferiva, prezioso no; spesso succedevagli, svagato e non troppo prudente, di lasciarsi precedere nelle informazioni da altri colleghi, come il Benincasa e il Pedrini, che aveano meno pretensioni letterarie, ma più continuità e più calma in ciò che vedevano e riferivano. Erano i palazzi delle legazioni particolarmente tenuti d'occhio da tutti, corrotti i domestici, accarezzati e sedotti i segretari per sapere qualche particella della verità; essi, per denaro o per favore, qualche notizia davano agli amici e protettori, nascondevano agli altri o procuravano venisse all'orecchio loro travisata e irriconoscibile. Le riferte del nostro Conte potrà trovare chi voglia nel Pélissier, in quanto si riferiscono alla dimora dell'Artois a Venezia; noteremo qui solo ch'esse si aprono e chiudono con proteste di sommo ossequio e quasi di religioso terrore intorno alle « sapienti riflessioni del Supremo », alle « sapientissime viste d'alta polizia e governo..... alle quali non *oserebbe* di penetrare ». Un po' stile del tempo, un po' dell'uomo, che da confidente straordinario vorrebbe essere promosso

ordinario. Ch'egli poi sia andato in missione a Napoli, è un equivoco in cui cadde il Pélissier e che dimostra essergli sfuggita la raccolta delle lettere dirette all'Apostoli nel 1793 dal dott. Girolamo Tomich, grande amico suo e segretario in secondo della legazione russa presso la Maestà del re di Sicilia (1). Era questi nato suddito della Ser.ma a Castelnuovo di Albania, avea dimorato parecchio nella dominante e ne ricordava da Napoli con rimpianto il dolce dialetto, l'ottimo caffè e i conventi di San Zorzi Maggiore e di Santa Giustina. Fin dall'infanzia conosceva la ottima indole di Beppolino, figlio dell'amico suo, e della famiglia sapeva parecchie cose che noi ignoriamo e alle quali accenna con allusioni non perfettamente chiare (2). Una di queste (lettera del 12 febbraio 1793) si contiene nella frase: « vostra repubblica di San Marino ». L'Apostoli avrebbe dunque avuta fin da prima del 1793 la cittadinanza, della quale a' primi del secolo successivo lo troviamo già insignito? Notando che egli ci è dato più tardi come « grandemente affezionato e intimo amico » della repubblica e di Melchiorre Delfico, si può pensare che sia stato appunto il Delfico, quegli che gli procurò tale distinzione, poichè sappiamo che intorno a quel tempo l'abruzzese era andato a Padova a condurvi il nipote Orazio per gli studi universitarii e vi aveva conosciuto parecchi letterati del Veneto coi quali si mantenne poi sempre in corrispondenza, come Fortis, Toaldo, Soave, Pindemonte e il patriarca delle lettere, Melchiorre Cesarotti.

---

(1) Quelle che furono oggetto della precedente nostra pubblicazione e delle quali, con cura e affetto di cui gli siamo assai grati, si giovò, per le cose napoletane del 1793 Augusto Franchetti nella seconda edizione della sua *Storia d'Italia dal 1879 al 1899* (Milano, Vallardi, in corso di pubblicazione).

(2) Una di queste si riferisce alla frugalità dell'Apostoli; dote dei Veneziani già lodata dal Lalande.

Sarebbe inutile qui dare anche solamente un cenno delle lettere del Tomich, che altrove vennero da noi pubblicate, quelle almeno interessanti per le notizie napoletane del 1793 (1); ivi il lettore che lo bramasse, potrà anche vedere come le giudicava il Segretario dell'Eccelso il quale ricordava agl' Inquisitori che « li precessori delle EE. LL. rimanevano talvolta sorpresi e scandalizzati per i tratti di miscredenza e per i liberi sensi che (il Tomich) v' intrecciava fra le cose piú serie di queste lettere ».

Incalzando la rivoluzione di Francia, e sempre più facendosene sentire i contraccolpi a Venezia e nella terraferma, moltiplicavano gl' Inquisitori la vigilanza, per quanto poteva valere allargavano un poco i cordoni della borsa e spendevano, per avere dei buoni confidenti, qualche somma che sarebbe stata scarsa di certo per quel che veramente occorreva, cioè per mettere navi e fortezze e milizie in condizione di verace e solida difesa contro i nemici vecchi e nuovi, dico Austria e Francia, ma per quella difesa piccioletta e diplomatica poteva bastare. Si lagnavano nel 1792 che non vi fosse piú tra i confidenti che un solo patrizio, G. M. Barozzi. Presero, con assegno fisso, il nostro Conte che si vide così fatto *confidente* ordinario (2) e questo doveva essere il principio della prima sua rovina.

Era la fine del 1792, quando l'Apostoli per iscritto e a voce ebbe ordine dal Circospetto Gradenigo d' avvicinarsi « alla legazione di Francia, che antico legame col cav. di Héningli dava tutto il campo d'effettuare. « Mi

(1) Esistono all'*Archivio di Stato di Venezia, Archivio degli Inquisitori, Riferte dei confidenti* B. 544 ad nomen Apostoli, altre due lettere napoletane interessanti, una del 16-17 giugno, l'altra del 19 giugno con derisione delle superstizioni e con descrizione del terremoto.

(2) Era andato allora ad abitare in Campo S. Stefano, Palazzo Morosini « vicino al fruttariol », luogo migliore del precedente; il recapito aveva poi al caffè della Sultana sotto le Procuratie nuove.

ordinò — continua — di prender la lingua e il tuono seco loro di amante della rivoluzione, finchè, guadagnandomi la confidenza dei nuovi ministri potessi servire il Governo... Eccettuati gl'individui, perchè la mia delicatezza e il timore di far male (innocentemente ancora) me lo impedivano..... Ho impedito destramente la celebrazione scandalosa della festa civica del 10 agosto, ho sempre ammorzato l'affare del pachetto trattenuto alla Sanità; molte molestie avvertite e prevenute, relazioni fedeli di tutto ciò che mi comunicavano, o poteva io rilevare dai loro dispacci ». Aggiunge che la corrispondenza col signor Tomich era stata accolta « con sovrano aggradimento per le sempre interessanti notizie segrete, singolarmente allora. Aveva guadagnata la fiducia di questi Ministri e mi consideravano già come un loro commissionato o fattore per le varie ordinazioni, ricapiti di fogli, dispacci o lettere, ogni cosa delle quali gli Circospetti Ministri a bocca o in iscritto mi autorizzavano fare ».

Per capire un po' meglio questa sorveglianza degl' Inquisitori sulla legazione di Francia, sarà bene ricordare qual'era stato il contegno della Serenissima rispetto alla Francia e ai suoi rappresentanti dopo la destituzione del marchese di Bombelles (1). « Non era che tutti — secondo che scrisse il Tentori — volessero guardare le faccende di Francia come un punto di storia »; parecchi prevedevano l'avvicinarsi di tempi grossi, sentivano che un pericolo sovrastava, ma se fosse maggiore dalla parte di Francia o dei suoi nemici non comprendevano, e poichè nulla era preparato per gagliarda difesa della neutralità, chiamavano neutralità il tirar innanzi di settimana in settimana, di mese in mese, dando soddisfa-

(1) Su settantadue ministri, che rappresentavano la Francia all'estero, lui solo erasi rifiutato di prestare il giuramento civico. Questa la causa della destituzione.

zione e incompleta ora alla Francia ora all'Inghilterra e procedendo dall'una all'altra contraddizione, palesavano anche ai ciechi mancanza di programma definito e di politica vigoria. Restava solo la forza storica, la forza del nome! Molto in verità, così per gli spartitori della Polonia come per i regicidi del novantatre!

Rimasto rappresentante di Francia a Venezia il conte di Hénin, conosciuto fin dal 1791 per *assembleista*, perchè il successore del marchese di Bombelles non era stato nominato, qualche volta il timido governo aveva ottemperato alle sue ingiunzioni, anche in affari di ordine interno. È noto che la Serenissima, prima che alcun altro Stato d'Europa aveva riconosciuto la repubblica di Francia e acconsentito s'inalberasse quello stemma che significava odio al trono e all'altare. Della quale benignità il conte di Hénin aprofittava per propagare le sue massime novatrici o per esortare il proprio governo a compiere la *liberazione* d'Italia. « Un esercito — scriveva egli — sbarcato a Sestri troverebbe provvigioni a Parma, artiglieria a Piacenza, a Modena tesori; sorprenderebbe Mantova e Milano; e sarebbe accolto a braccia aperte da quei di Bologna e di Ferrara: mentre una flotta, occupata Ravenna e Ancona, s'impadronirebbe quasi senza trar colpo dell'istessa Venezia; dopo le spese iniziali, la penisola porgerebbe abbondevole nutrimento alle soldatesche, e sarebbe deciso il fato di tutta l'Europa. Siffattamente preveniva quell'oscuro diplomatico il disegno di Bonaparte » (1). Quando poi il regicidio di Parigi costrinse la vecchia Europa a fare coalizione antifrancese e strinse più dappresso Venezia, e il conte di Hénin fu costretto ad accommiatarsi (2)

(1) Franchetti: *Storia* (I ediz.) p. 68 e *I popoli d'Italia e la rivoluzione francese*, in *Nuova Antologia* 16 dicembre 1889, p. 618.

(2) Non senza avere ricevuto il presente d'uso; passò poi a Costantinopoli, dove cercò di suscitare contro Venezia le inimicizie della Porta

(7 giugno 1793), il Senato si rifiutò di ricevere il Noël suo successore « protestando che ogni alterazione nella forma della corrispondenza diplomatica turberebbe la imparzialità professata dalla repubblica ». Ciò non bastava all'Inghilterra, che voleva licenziato anche il Jacob, segretario rimasto a reggere la legazione. Questi alla sua volta acerbe rimostranze faceva contro l'ospitalità accordata al conte di Provenza e contro il linguaggio di molte gazzette veneziane, specialmente del *Postiglione* (1), molto ostile alla Francia. Le nuove rimostranze del Worsley, più arroganti che non lo volesse il suo stesso governo, fecero che, per reclamo del ministro di Venezia a Londra, quegli venisse costretto a ritrattarsi e a presentare le sue scuse. Il Senato e i Savi continuavano così a giuocar di destrezza fra le due parti, tanto più che, secondo sapevamo qua e là dalla raccolta del Tentori e più chiaro apparisce dalle annotazioni degli Inquisitori e dalle carte apostoliane, per mezzo della polizia dell'Eccelso, il Senato e i Savi erano informati di quel che si preparava presso i varii ministri accreditati a Venezia. Uno degl' informatori era appunto l'Apostoli, che informavasi alla legazione di Francia, di Spagna e qualcosa per mezzo del Corradini veniva a sapere anche di quella imperiale e regia d'Austria (2). « Noël — secondo che scrisse il Sorel — exclu comme étranger de la société des membres du Sénat et proscrit, comme français, de celle du corps diplomatique, n'avait de communication avec personne et se voyait condamné à une existence obscure et humiliante ». Ma egli trovò « l'amitié courageuse du citoyen

(1) Stampavasi nella tipografia Albrizzi a S. Benedetto; aveva per sottotitolo *Novelle del mondo*, era ebdomadario e si pubblicò dal 1783 al 1812.

(2) A questa, non alla spagnuola — come dice il Pélissier (p. 10) — era addetto il Corradini.

Apostoli », come dirà il Talleyrand nella lettera commendatizia inedita, che pubblichiamo in appendice; e la stessa *amitiè courageuse* trovò anche il Jacob. In casa dell'Apostoli a Campo San Stefano recapito di libri e giornali per evitare le noje della polizia: da lui, nato nel luogo e praticissimo di Venezia, favori di varia specie; inoltre poi pranzi e cene amichevoli, dove il caustico Veneziano avrà raccontato i suoi viaggi, e probabilmente si sarà preso giuoco dei *plumbei tedeschi*, esaltando *les spirituels français*, a cui egli somigliava. Si ricorre all'Apostoli per il nolo di un pianoforte da servire nella *casa di Francia*. Vedrà Venezia che i sanculotti non sono poi tanto *gueux*, da non prender a nolo un cembalo, benchè lo siano abbastanza per non poterlo comprare. Queste letterine dirette all'Apostoli dal Jacob o da altri dei segretarî ci furono serbate perchè sequestrate nel 1794 al *confidente:* alcune riguardavano cose d'altra parte d'Italia, p. e. di Firenze: il 5 gennaio 1794 un biglietto del Jacob accenna a un possibile duello tra il Carletti già cinquantatrenne e il giovane Windham, ministro d'Inghilterra. Il Jacob insisteva spesso sulla cattiva abitudine del suo amico di non rendergli le carte o gazzette prestategli, e si capisce; il confidente per risparmarsi la noja di trascriverle, mandava all'Eccelso addirittura gli originali. Se il Jacob, che gli chiedeva le novità correnti e con Orazio gli diceva « candidus imperti », avesse saputo in che mani era caduto! Veramente il nostro Conte avea protestato di non voler danneggiare gl'individui e, cogli umori che spiravano, difficilmente l'Eccelso avrebbe fatto male a qualcheduno, ma quella doppiezza quasi incosciente non cessa, per questo, dal farci stomaco. Riferiva al Jacob le novelle raccolte nei salotti dell'aristocrazia, presso Pallade Giustina, Ginnone Isabella, o Afrodite Marina, cioè la Renier Michiel, la Teo-

tochi Albrizzi, la Tron Benzon, e anni dopo in fatto ricordava d'aver visto « ai piedi di Marina i savi di Venezia deporre le loro parrucche e gli emigrati dalle sponde insanguinate del Reno le loro armi, dimenticare d'Ankarville i suoi vasi etruschi (1) e Calonne il suo *Compte à rendre* ».

Qualche giterella a Padova o in altro luogo di campagna — tutta la terraferma era chiamata *campagna* dai Veneziani — serviva al nostro Conte per curarsi i reumi, dei quali soffriva, e profittare nelle ville sul Brenta e sul Terraglio della munifica ospitalità delle Eccellenze. Tante spese di vitto risparmiate — pensava il nostro Apostoli a cui eran venuti ad aggiungersi nuovi pesi (ce lo dice il segretario Gradenigo) per la malattia e morte della moglie e per l'educazione di Beppolino. E strano ch'egli nulla ci abbia mai detto, nelle carte serbateci, di questa prima sua moglie; forse l'aveva sposata per capriccio, giovane com'egli era, e, poco amato da lei, se n'era disamorato; s'era aggiunta la malattia, forse lunga, che avrebbe accresciuto amore e pietà a chi ne avesse serbato un poco, ma in lui non pare. Il ragazzo qualche volta aggiungeva una riga di suo pugno alle lettere dirette dal padre al vecchio amico Tomich per trovare più facilmente la strada del suo cuore e.... della sua borsa. Richieste di danaro pare facesse l'Apostoli anche al Corradini, il segretario già nominato, ma senza ottenerne alcun risultato; per ciò troviamo anche nelle riferte e nelle accompagnatorie dirette al segretario del Tribunale Supremo, un alterno prosternarsi e far valere l'importanza delle comunicazioni, perchè gli

(1) Malamani: *Giustina Renier Michiel*, in *Arch. Ven.* (anno XIX, N. S. 1889) p. 5 e segg. ed oltre al Bazzoni e al Pieri altrove citati, una inedita riferta dell'Apostoli del 26 marzo 1791, con curiosa notizia su certa calunnia sparsa a danno dell' « avventurier Lorrain » e smentita nel *Mémorial* del Lamberg. Il lorenese era il D'Anckarville.

venisse aumentato l'assegno. Intanto insegnava al figliuolo la lingua turca, perchè « era superbo di preparare colla sua abilità un buon servitore al suo Principe e un abile suddito: giacchè non poteva servirlo nella Cancelleria Ducale, lo servisse come giovane di lingua ». G. B. Toderini aveva, non molto tempo prima, pubblicato i tre volumi *Della letteratura turchesca*, opera che in breve era stata tradotta in francese e in tedesco. Ma un'altra circostanza avrà fatto risolvere l'Apostoli; con determinazione dei *Sari alla mercanzia* il 16 dicembre 1791 « instituivasi un collegio per l'ammaestramento di certo numero di giovani nelle lingue orientali, onde impiegarli come *giovani di lingua* nelle ambasciate e missioni nel Levante » (1).

« Mi preparava — continua la citata supplica — a togliermi di Venezia, abbandonare tutte queste relazioni diplomatiche, giacchè il mio cuore mi presagiva funeste conseguenze, troppo delicata essendo la situazione, malignata anche da equivoche voci pronunciate. Mi preparava ricuperare la mia povera salute ed ottenere dall'aria buona una tregua al mio crudele asma di petto e alle fitte nel capo acerbissime, provenienti dal consenso nervoso stirato della mia crudele costruzione macchinale ». Tutto ciò, un po' caricato nelle tinte, rispondeva a due tristi realtà: la poca salute dell'Apostoli e la sua deformità. « Mi aveva preparato un tugurio vicino ai monti sopra Padova, e nobili e preziosi miei amici commossi dal mio stato, mi stabilivano modi onde sussistervi e vivere la vita rurale e togliermi dalle affannose cure d'una pericolante e travagliosa esistenza. Dio eterno! Avevo anzi, con mia compiacenza (per togliere ogni pubblico imbroglio), ridotto quasi al termine l'accomodamento Mo-

(1) Romanin: *Storia di Venezia*, Libro XIX, Tomo IX; pag. 272.

cenigo col francese Rambert, protetto dall'Incaricato di Francia, per ordine del Ministero lo aveva ridotto dalle 37 mille lire alle 25 mille (1). Era soddisfatto di potervi riuscire, mi apparecchiava alla tranquillità di spirito troppo agitato e al ricupero d'una salute così assalita e travagliata, benchè abbia trentanove anni appena... ».

Invece, domenica 15 giugno 1791, era stato « catturato sotto l'orologio, decapitato così nell'esistenza sociale, indi trasferito sotto Piombi ». Era la soluzione logica d'un gioco d'equilibrio, che a un uomo anche più scaltro dell'Apostoli, non poteva a lungo riuscire. Erano su lui pure orecchi e occhi attenti; gli aneddoti che altrove dal ms. Cicogna abbiamo trascritti (2) sui motti pungenti contro gentiluomini, come il Bollani e altri gobbi quali il Candoni, motti da cui l'Apostoli non sapeva astenersi abbastanza, spiegano come non mancassero riferte di confidenti anche a suo danno. Ma una lettera del Tomich sequestrata alla posta fu quella che diede il tracollo alla bilancia.

Per mendacio abbiamo altri esempi nel secolo XVIII di confidenti puniti sotto i Piombi e poi sfrattati (3); ma, nel caso presente forse lo sfratto non sarebbe parsa pena sufficiente; trattavasi di persona già prima sospettata e beneficata, appartenente a quel ceto dei segretari che i novatori, p. es. lo Spada, designavano come specialmente corrotto; i tempi si facevano grossi, e probabilmente sulla cecità degl'Inquisitori, che si servivano d'uomini sì disadatti, richiamò l'attenzione un personaggio molto autorevole, cioè il Procuratore Fran-

---

(1) Forse quel Rambert che, per sue escandescenze sulle lungherie dei magistrati fu sfrattato. ROMANIN, *ibi* pag. 261.

(2) *Un corrispondente* cit.; pag. 20 dell'estr. nota 1.

(3) Secondo il Bazzoni: un conte Modena il 7 dicembre 1756; un cavalier Zaniboni il 12 marzo 1758.

cesco Pesaro. È l'Apostoli che nella sua supplica lo nomina in tutte lettere, ed ecco come: Il nostro confidente avea presentato nel salotto di Marina Benzon certo Bertrand, come emigrato e antirivoluzionario (1) desideroso di « stabilirsi coi resti della sua fortuna negli Stati del Ser.mo Governo con suo fratello », che s'aspettava da Napoli. La vivace Marina disse all'Apostoli lo conducesse di nuovo perchè si trovasse « coll'Eccellentissimo Procuratore Pesaro, che intendesse da lui tali novità interessanti ». Così fece l'Apostoli un paio di volte, e pare che due volte col Pesaro e una volta siasi abboccato il francese col Senatore Zaguri.

Ora, il Pesaro era quegli che nell'ottobre 1792, essendo Savio di Settimana, avea « richiamati i Senatori, i quali si godevano le delizie della villeggiatura, perchè provvedessero alla difesa della patria », infatti aveano già i Francesi occupato Nizza e Savoja; nella Consulta poi, l'aprile del 1794 era riuscito a far aprire un occhio almeno ai dormenti, agli apatici, perchè si facesse un qualche armamento. È troppo noto che i Savi del Collegio andarono così impacciati e lenti ad eseguire quelle deliberazioni, che lo scopo non venne affatto raggiunto. Ma questa loro sorda opposizione era tutta effetto di convincimento politico, era veramente timore di far peggio, ovvero era, per buona parte, desiderio di compiacere la Francia, la quale non cessava dal mandare agenti corruttori, ov'erano governi corrompibili? Forse era tale quel Bertrand, che l'Apostoli presentava come emigrato? Faccio una supposizione non priva, sembrami, di fondamento.

Alle cartacce sequestrate presso l'Apostoli dopo l'arresto abbiamo visto che bene scarsa importanza diede

---

(1) Nella XIII delle L. S. ricordasi anche l'emigrato Pourhoville, che l'Apostoli aveva conosciuto a Padova in casa Zigno.

il Segretario degl' Inquisitori, nulla trovandovi di sospetto, quantunque vi fossero lettere del conte di Hénin, del Noël, del Jacob, del Corradini, del barone Cresceri, del Las Casas, tutti diplomatici stranieri di grado più o meno elevato: altre appartenevano al gazzettiere Agnelli di Lugano. Nella corrispondenza del Tomich il Gradenigo aveva già avuto da deplorare che quel segretario facesse *lo spirito forte, il libero pensatore* (1). Ma la lettera del Tomich scritta da Napoli il 17 giugno 1791, e propriamente « dal letto bevendo un cattivo caffè », e venuta in mano degl' Inquisitori mentre l'Apostoli era sotto Piombi, conteneva qualche cosa di più grave. L'Apostoli era pregato di far presentare dal Noël o di presentare lui stesso certo Maugras, cittadino francese, che da Napoli recavasi a Genova presso il Tilly, il famoso Tilly, console di Francia a Genova, appunto « quello a cui facevano capo tutti i novatori d'Italia », e ch'era ragionevolmente sospettato di maneggiarsi in cento modi per tener vivo il fuoco in tutta la penisola (2). Detto M.r de Maugras

---

(1) « Non ho trovato cosa alcuna in nessun rapporto che offender possa il Governo od i suoi politici riguardi. Nessuna carta, nè lettera ho nemmeno trovata che avesse rapporto a corrispondenza con esteri Ministri a nessuna Corte, nè con quelli residenti a Venezia, nè tampoco col Francese, quantunque ne frequentasse la casa e avesse con esso e con altri abitatori di quella contratta famigliare consuetudine ». (Rapporto del 4 Luglio agl' Inquisitori cit. nella prefazione del mio studio *Un corrispondente* etc. p. 8).

Di questo Giuseppe Gradenigo (nato a Venezia nel 1738) puoi vedere nel Tipaldo il cenno biografico scritto da Nicolò Tommaseo. Sul barone Cresceri, vedi Franchetti nella recensione d'un libro del Sassenay, in *Archivio Stor. Ital.* del 1897, pag. 11-12 dell'estr.

(2) Franchetti: *I popoli, etc.* e *Storia* già cit. Il S. Just aveva già protestato alla Convenzione contro il denaro che l'ex-nobile Tilly spendeva per *rivoluzionare* l'Italia V. intorno al Tilly anche i nostri studi su Genova nel secolo xviii, *passim*.

(3) Arch. di Stato di Venezia. Processi e carte politiche B.a 1216; N. 205. 2 luglio 1791. Missiér. Reclamo contro... Palazzi. — Fu fatto ammonire dal fante Cristofoli.

poteva, anzi doveva essere raccomandato come « un vero cittadino della repubblica di Francia... un sincero patriota... un vero democratico ». C'era anche più di quel che occorreva per l'Eccelso! E se il Missier Grande denunziava certo barcaiuolo Palazzi, che avea dato della spia al confidente Tolomei nell'atto che questi faceva arrestare l'Apostoli, si facesse ammonire l'imprudente barcaiuolo dal fante Cristofoli, tanto più che detto barcaiuolo serviva il N. H. Leze (Lezze) alla Misericordia e, con altri vicini, avea ripetutamente ingiurato il Tolomei e altri della sua specie. Ciò però significava che l'Apostoli era ben voluto e che il suo arresto era stato notato e commentato. Ora, l'Eccelso amava il segreto e aborriva i commenti: tradizioni antiche che si mantenevano quantunque d'ogni intorno la crepa dell'intonaco, palesasse che il muro stava per precipitare.

Dai Piombi, dopo tre giorni d'ansie e di patimenti, l'Apostoli potè scrivere alla madre e al figlio, potè anche stendere la citata supplica al Ser.mo Principe e agli Inquisitori di Stato. A ciò gli giovò la intercessione del segretario degl'Inquisitori stessi, cioè del Circospetto Giovannandrea Fontana, che, secondo apparisce dalla parte da lui avuta in democrazia, era meno ostile del Gradenigo alle idee nuove, e quantunque, come residente a Napoli, non avesse dato prova di molto acume diplomatico (1), apparisce uomo piuttosto buono che tristo. La sola lettera alla madre fu spedita, non quella a Beppolino; epperciò quest'ultima ci fu serbata e il lettore può prenderne conoscenza dall'Appendice dove, per la prima volta, viene riprodotta. Un esame minuto di essa ci confermerebbe nella opinione che già ci siamo fatta

(1) Nel Romanin sono parecchi suoi dispacci e lettere da Napoli, che è utile confrontare colle notizie che il Tomich mandava all'Apostoli, p. e. intorno al Mackau.

dell'ottimo cuore dell'Apostoli e del suo interessamento toccantissimo per le distrette economiche in cui venivano a trovarsi così la madre come il figlio. Termina benedicendo il figlio e raccomandandogli: « studia e va avanti nel turco, impara a guadagnarti il pane, che è tanto difficile » (1). Dalla lettera al Fontana si rileva poi che l'Apostoli aveva anche, tra i suoi manoscritti, una *Vita di Luigi XVI*, che era stata riveduta e approvata dai revisori e un sommario storico delle cose di Francia, redatto su monitori, gazzette e carte francesi prestategli dalla legazione della repubblica una e indivisibile; una copia di questo sommario, poichè aveva fatto il lavoro, avea pensato bene di umiliarla anche a un sublime personaggio, ch'erasi degnato d'aggradirlo, cioè il N. H. Angelo Maria Gabriel. Ora questi appunto, Angelo Maria Gabriel, trovavasi ad essere allora uno dei tre Inquisitori di Stato.

Apprendiamo pure dalla lettera al Fontana che alla *casa di Francia* l'Apostoli era considerato come « persona... di servizio (*sic*), come commissionato, agente o fattore ». In fatto, unitamente alla sentenza 5 luglio 1794, da noi altra volta pubblicata, trovasi unito un abbozzo dello stesso Angelo Maria Gabriel, nel quale si ha la prova che il rappresentante di Francia il 17 giugno aveva presentato una memoria ai Savi del Collegio, protestando per la cattura di persona, che era al servizio della legazione. Era avvenuto appunto quello che

---

(1) Faceva seguito alle lettere un elenco di mobili, biancheria, libri che richiedeva da casa; parte di questa roba dovea mettersi in quella « valigia di Vienna », che gli ricordava altre e men perigliose avventure. I libri che chiedeva erano « le *Repubblichette latine*, bianche e dorate (?), i *Cardani arcana*, il Plutarco in latino e un tomo dell'*Enciclopedic*. Forse il Lamberg — che spesso cita il Cardano — gliene aveva ispirato l'amore. V. *Mémorial*, parte II, p. 72 e 132. A Vienna i ricordi lasciati dal Mesmer potevano avervi contribuito; v. Mosso; *Mesmer e il magnetismo*, nelle conferenze fiorentine sulla vita italiana (Milano, Treves).

l'Apostoli, il quali conosceva gli umori dominanti, voleva che non succedesse. I sospetti a suo carico eran cresciuti, e le ultime lettere del Tomich, giunte mentre l'ex-confidente era sotto Piombi, aveano spinto il tribunale — composto del citato Gabriel, di Agostino Barbarigo e Zuanne Emo — a punirlo come « aderente e partigiano delle massime sovversive di Francia » che « colla diffusione delle sue cattive massime — nel libero accesso e confidenziale che le (*sic*) veniva accordato in ogni luogo ed anche in case patrizie — poteva rendersi di scandalo e pericoloso.... » (1).

Povero untorello! certo era poco pericoloso, ma gli Eccellentissimi non sapevano perdonarsi d'aver avuta — poichè bisognava cercare chi s'acconciasse a far da confidente — la mano sì poco felice. Egli veniva condannato a due anni di relegazione in una delle fortezze di Corfù, a scelta del Provveditor Generale, e « atteso il miserabile di lui stato » gli venivano assegnate tre lire venete al giorno.

« Io non ero nato per delitti! », così candidamente egli prorompe a un certo punto della supplica « Oh che terrore mortale infonde la vostra giusta indignazione! ». La notte del 9 luglio veramente un *mortale terrore* doveva gravargli sull'animo. Lasciava il figlio, la madre, gli amici, la città di cui tanto amava le briose consuetudini. Il fante Cristofoli lo conduceva a bordo della *Gloria Veneta* a Fisolo, consegnandolo all'alfiere Alvise Malipiero perchè lo custodisse fino all'imbarco di S. E. il Provveditor General da Mar (2).

---

(1) La sentenza fu già pubblicata nel cit. studio *Un corrispondente* etc. p. 5 e segg. e qui, per difetto di spazio, non si riproduce interamente.

(2) Tali particolari nel rapporto del Fante, il quale aggiunge: « Restituitemi poscia in Venezia, mi portai alla casa di S. E. il Provveditor General da Mar, al quale personalmente consegnai la pubblica lettera.

Dovea salpare per il levante, là dove Carlo Contarini avea lasciata, prigioniero, la vita.

Francia, che avea promessa libertà ai popoli e guerra ai governi dispotici, avrebbe rovesciata l'oligarchia e ridata la libertà ai prigionieri di Stato? Ma quando? forse quand'egli era già morto! La speranza, se pur viveva ancora, doveva esser fievole assai!

---

partecipandogli la da me eseguita consegna al nominato alfier Malipiero ». I documenti citati nei primi tre capitoli all'Arch. di Stato di Venezia, v. in Riferte dei confidenti *sub nomine*, B. 511. Processi e carte politiche, B. 1296; n. 205 (Inq.ri di Stato). Annotazioni degli Inq.ri di Stato, B. 511.

IV.

Corfù e la fortezza nuova — L'Apostoli relegato — Il Provveditor Generale da Mar — L'opera *Epoche politiche* — La seconda moglie — I Francesi a Corfù — L'Apostoli liberato torna a Venezia — Epistolario col Michiel — Dolori pubblici e privati.

La città di Corfù, che ricordava da non molti anni l'ultimo grande episodio della guerra contro il Turco: dico la resistenza del 1717 a cui, con malaugurata coincidenza, va unito il nome di un generale non veneziano, ma tedesco: lo Schulemburg, era difesa da tre opere di fortificazione abbastanza rilevanti. Prima la vecchia cittadella, che sporge sul mare e può considerarsi come un'isola; poi due fortezze, l'una a sinistra, detta di San Salvatore; l'altra sul versante che sovrasta la città, detta nuova o di San Marco. L'edificazione di quest'ultima erasi mostrata necessaria dopo le aggressioni turchesche del 1537, quando il Barbarossa erasi accampato dietro l'altura detta di Abramo. Ed in questa l'Apostoli fu custodito d'ordine del Provveditore Generale, perchè ottenessero la « dovuta esecuzione le richiamate lettere » del 7 luglio (2). Apposita comunicazione diede poi il Provveditore al governatore della fortezza, colonnello Francesco Gigli, « affinchè destinando alla custodia di esso relegato un basso officiale di provata fede, non abbia questi in pena della propria responsabilità a staccarsi mai dal suo fianco in verun'ora del giorno e neppur della notte ». E, dopo aver prescritto qual vigilanza dovesse essere esercitata su quello che

(1) Botta Carlo: *Storia naturale e medica dell'isola di Corfù* (Milano, Silvestri, MDCCCXXIII), p. 111. Quest'opera del nostro storico meriterebbe d'essere più nota.

Nell'Apostoli: *Rappresentazione del sec. XVIII*, I, p. 175 leggesi pure una descrizione di Corfù.

(2) R. Arch. altra volta cit. *Lettere ai Provveditori da Mar*, B.e 111-112; Dispacci del *Provveditor Genaral da Mar*, Anni 1793-1797, B.e 107-108-109.

l'Apostoli potesse scrivere, continuava il Provveditore nella lettera del 31 luglio, annunziando d'avere rilasciati ordini all'officio di sanità « acciocchè tutte le lettere da qual si sia luogo giungessero alla direzione di esso Apostoli, abbiano ad essere rassegnate alla Carica stessa ».

Il 20 ottobre riferisce lo stesso agl' Inquisitori d'aver fatto somministrare al relegato un tabarro, perchè non era ancora giunta da Venezia la cassa cogli abiti suoi e lassù alla fortezza nuova il nostro Conte lagnavasi d'aver freddo. E non c'è da meravigliarsi perchè la complessione dell'Apostoli era debole e il Botta, quantunque ci dica che l'inverno di Corfù è generalmente mite perchè vi soffiano i venti sciroccali, soggiunge che quando si mette il maestro « arreca la serenità, ed è allora che il freddo incomincia a mordere e si discoprono le montagne dell' Epiro biancheggianti delle nevi cadute ».

Ma questo Provveditor Generale chi era? Carlo Aurello dei conti Vidiman, veneziano, attaccato agli ordini antichi, militare severo ma uomo amorevole e della giustizia amantissimo, tanto che era dai corfioti e dagli altri jonii assai ben voluto, quasi a loro ripetesse la immagine del primo governatore veneziano al principio del quattrocento: Marino Malipiero, la umanità del quale era divenuta proverbiale. A lui gli Inquisitori Paolo Bembo, Zaccaria Vallaresso, Camillo Bernardo Gritti rispondono ai primi di gennaio 1794 (95), raccomandando « di invigilare e accertarsi che esso relegato sia tenuto sotto quella custodia e riserva.... prescritta, e non sia permesso di vagare e conversare allontanandosi dalla condizione dei relegati confinanti, destinati a circoscritto luogo ». Per fortuna, a tale raccomandazione era unito l'ordine d'aumentar l'assegno stabilito per l'Apostoli, aderendo alla supplica che que-

sti aveva inviato a Venezia, accompagnandola una privata lettera per il segretario Giannandrea Fontana, che delicatamente il Vidiman erasi astenuto dal leggere.

Abbiamo poi silenzio per un intiero anno, in cui del *vagare* e *conversare* pare che l'Apostoli abbia fatto uso parecchio, malgrado l'ordine degl' Inquisitori; pare da cenni del Cicogna e da parecchi passi delle *Sirmiensi*, che la severità del Vidiman sia stata elusa dall'avvedutezza del relegato, che avrebbe impietosito col racconto delle sue sciagure e forse divertito col suo spirito e coi racconti de' suoi viaggi e degli anni suoi giovanili, gli ufficiali di guardia. Forse così gli avvenne di conoscere Elisabetta Da Molin, cioè Bettina, quella che poi divenne la sua seconda moglie « la giovane e valorosa compagna », ch'egli non nomina mai senza profonda tenerezza (1). Allora certo, mercè il permesso dell' « onesto e romanzescamente onorato... Lorenzo Botti... uffiziale di guardia a vista » (2), potè prender notizie delle cose corciresi, che introdusse nel più celebre dei suoi libri, p. e. della ignoranza del greco, per la quale andava insigne il protopapa greco Munzari (3), e della « fisionomia stupida.... imbecille... egoista dell'arcivescovo Fenzi di Corfù, fratello di quell'altro conte Fenzi, delegato cesareo, più tardi, della polizia di Sebenico: « Dio li conservi entrambi, dirà, per onore della specie umana! » (4).

Solo alla fine del 1795, e propriamente il giorno di

---

(1) Il nome del casato ritrovò gentilmente per me il cav. Giomo in un atto del Tribunale di Venezia riguardante l'eredità dell'Apostoli, e che sarà citato più sotto, quando si parlerà dei figli.

(2) L. S. IX.

(3) *Ibi* V.

(4) *Ibi* VIII. Sulla ignoranza del clero greco in generale le *Sirmiensi* asseriscono il vero, come è attestato anche dal Cusani e dal Grasset Saint Sauveur, e confutano con vigore e brio gli autori che dicono diversamente.

Natale, troviamo ancora una supplica, che il Vidiman manda all'Eccelso perchè « gli sembra derivata da impulso di religione ». O il Vidiman fingeva di crederlo per favorire, senza mostrarlo, l'Apostoli, o s'era ingannato anche lui sui sentimenti del suo prigioniero. Questi probabilmente avea pensato da sè, o avea sentito da qualcuno dei frati e degli ufficiali, che quello degli esercizi spirituali poteva essere un mezzo per godere almeno un poco della sospirata libertà. « A voi — egli pregava rivolgendosi agl' Inquisitori — augusti religiosissimi padri, colla fronte a terra chieggo il sollievo spirituale di poter, coll'assegnata continua custodia del sergente a vista, trasferirmi alcuna volta alla contigua chiesa e convento dei PP. Francescani del Tenedo, per la confessione, comunione e spirituali esercizii ». E continua colle solite umilissime frasi ch'erano d'obbligo, come sembra, anche nel XVIII secolo, rivolgendosi all' Eccelso. Colla data 15 febbraio 1795 (6) gl' Inquisitori Zuanne Zusto, Giacomo Boldù, Francesco Lippomano rispondono al Vidiman « non aver motivo il tribunal di alterar le misure prese intorno la condizione del relegato Francesco Apostoli ».

Scadevano nel luglio 1796 i due anni di pena, a cui egli era stato condannato. Perchè dunque non fu tosto liberato? Probabilmenre per le condizioni politiche in cui trovavasi la repubblica, per il timore che cresceva riguardo ai giacobini e ai loro aderenti, gl' Inquisitori prolungarono all'ex-confidente la dimora a Corfù, in via, diremo così, amministrativa.

L'ultima notizia che lo riguarda nelle citate carte per questo periodo, è un dispaccio del Vidiman dell'8 febbraio 1796 (7), con cui comunica aver eseguiti gli ordini dell'8 gennaio, cioè aver « fatto levare al relegato Apostoli il sergente di guardia, destinato per sua custodia »: così « sarebbe immediatamente cessato

l'aggravio di lire 27 B. V. (1) al mese per il medesimo sergente ». Il pessimo stato delle finanze, che sarà comprovato da altro nobile episodio riguardante il Vidiman, persuadeva a levar di mezzo le spese superflue, anche le piccole.

Altre agevolezze deve aver ottenuto il relegato per tutto il novantasei, e specialmente dopo il luglio: scaduti cioè i due anni stabiliti della sua pena. Ebbe anche allora miglior facilità di procurarsi dei libri e gli tornò persino la voglia di disegnare, come ai bei tempi di Landshut, e di comporre un'opera col titolo: *Epoche politiche dell'era volgare*, dedicata al Vidiman « in « memoria del sentimento di pietà dimostrato con caritatevole sguardo. Il suggerimento — così continuava — del di lei concittadino l'Ecc.mo Bailo alla Porta, Vendramin lo incoraggiò (l'autore) all'offerta di una copia, e perchè questa avesse l'onore di esserle presentata con qualche cura, vi aggiunse di propria mano l'imitazione del lavoro di stampatore, d'incisore in un paese mancante di queste arti ». La dedica reca la data del primo gennaio 1797, e, quantunque vi siano richiamati gli esempi di Ovidio nel Ponto e di Seneca nella Corsica, pure modestamente riconosce l'Apostoli che « la deportazione, la tristezza e l'ozio sono le sole cose che tiene l'autore di comuni con loro » (2). I disegni fatti con inchiostro della Cina « imitanti i rami in qualche maniera, sono allusivi all'avvenimento principale del secolo cui precedono ». La « catena delle vicende che

(1) Buona Valuta.

(2) In testa al ms. inedito e autografo, che trovasi oggi al Museo civico Correr. Cod. Cicogna n. 2307, sono due citazioni, l'una di Tacito: « Mihi Galba, Otho, Vitellius necque (*sic*) iniuria, neque beneficio cogniti »; l'altra di Virgilio: « Silvae sint (*sic*) consule dignae ». Nel « *Catalogo ms. dei codd. posseduti dal Cicogna* » v'è una descrizione del codice, e in questo sono accluse notizie sull'autore, raccolte dal Cicogna stesso col titolo: *Minuta di notizie* N. 3371 (27).

hanno contrassegnato » il XVIII secolo è più fitta e la copia dei fatti più abbondante, trattandosi del secolo stesso dell'autore, il quale ha premesso a questo capo la figura d'una delle dame sue protettrici, la saggia Isabella: faccia grande, espressiva, gran ricci, tenuti in parte da una benda alla foggia greca; colla sinistra regge una antica statuetta. Alla scelta di tale ritratto può aver contribuito la relazione contratta a Corfù dal nostro autore con i Teotochi: famiglia corcirese che primeggiava tra le fautrici di novità, come tra le avversarie, gli Scordilli. Anche l'immagine femminile che si vede alla fine del capo IX è probabilmente una reminiscenza dal vero: una di quelle veneziane, nella bocca delle quali il nativo dialetto pare ancora più dolce (1).

Quanto al testo premise bensì l'autore « non esservi cosa alcuna che fosse dal suo ingegno inventata », ma sperò d'aver fatta « cosa più chiara, più precisa più utile di quella dell'abate Lenglet Dufresnoy colle due *tavolette cronologiche* tante volte ristampate ». Vi si trova lodato il metodo d'educazione prescritto dal Rousseau nell'*Emilio* a proposito di Pitolao ajo di Commodo; a proposito della scoperta d'America vi si chiede se veramente gli Americani vi abbiano avuto vantaggio. « La cioccolatta, il tabacco, la china-china forse compensano il veleno di Venere, endemico morbo di quel paese dai primi navigatori arrecatoci? « Così dopo avere riferito che Marcaurelio trovò nella Palestina gli Ebrei più incomodi e seccanti dei Marcomanni, dei Quadi e dei Sarmati, « Questo – conclude – sarebbe forse una buona autorità per non voler avere a che fare con loro; ma l'avere scacciato gli Ebrei dalla Spagna (da parte di Ferdinando e d'Isabella) non fu per altro oggetto che

(1) Non può essere ricordo della Benzon, della quale vedi il ritratto nel recente studio del MOLMENTI, *Salotti e galanterie veneziane* nella *N. Ant.* 16 Gennaio 1901

per il frivolo *(sic)* desiderio di voler regnare sui soli Cristiani. Ci sono poi riusciti i re Spagnuoli? »

All'anno 1778 riferisce l'autore alcuni particolari intorno a Carlo Teodoro elettore palatino, poi elettore di Baviera, che dopo la guerra del 1792 sposò, lui sessantenne, una principessa di diciannove anni, cioè l'arciduchessa Maria Teresa figlia di Francesco 2° Imperatore. Quand'egli era stato costretto a cedere alla casa di Austria un terzo dello Stato vi aveva avuto in compenso il toson d'oro, cosicchè fu molto ripetuta allora la seguente facezia: di solito la pelle della pecora era del tosatore, ma, nel caso attuale, questi avevane fatto dono al tosato medesimo. — Giunto poi l'autore alla battaglia di Fleurus del 1794, egli s'arresta, e ne dice il motivo: « Colto da una scintilla, benchè lontano dal vastissimo cratere apertosi da un così formidabile vulcano, finì l'autore di queste *Epoche* di esistere alla vita sociale e venne ricoperto da una gran lava di fuoco, ferro e bitume composta, che in tre anni quasi terminati non si è ancora del tutto raffreddata..... Finalmente vi avremmo aggiunto le Alpi sforzate, l'invasione dei repubblicani nell'Italia, ma quel Vesuvio che da più di quattro anni non cessa di gettare fiamme (1) fumo e lava non ha cessato ancora di minacciare nuove eruzioni dalla sua mortifera cima: *Necdum lhetale* (sic) *minari Cessat apex* » (1).

Cadeva intanto l'aristocrazia nella Dominante, ed è ben noto in mezzo a quali dolorose e, in parte, vergognose vicende; dei due Vidiman, mentre Giovanni entrava nella Municipalità, Carlo Aurelio, il Provveditor Generale nelle Jonie, dava del suo affetto all'antico regime e della generosità dell'animo quell'esempio,

---

(1) L'ultimo disegno rappresenta appunto tale eruzione.

che per le pagine calde del Botta consacratevi, avrebbe ad essere più ricordato che non sia (1).

« Quando cominciarono a giungere a Corfù i rumori del cambiamento succeduto a Venezia, ancora che grandissima molestia ricevesse, siccome quegli che, per opinione e per consuetudine, era dedito all'antica repubblica, nondimeno pensando che, se era perduto lo Stato vecchio, gli rimaneva, se non una patria, un paese al quale era suo debito servire, s'ingegnava con ogni sforzo di calmare gli spiriti per fargli perseverare nella loro fede ed affezione verso Venezia, qualunque avesse ad essere il suo destino, a cagione dell'amore che generalmente gli era portato ».

Il 28 giugno il Bourdet entrava a Corfù con quattro navi da guerra veneziane: *Eolo*, *Cibele*, *Gloria* e *Castore*, due brigantini di Francia e molti legni da trasporto e su tutti, con grande meraviglia videro gli isolani la bandiera di Francia in luogo del veneto leone. (2) Il Vidiman che, dalla Municipalità aveva ricevuto l'ordine di tener tranquille le isole sino alla nuova occupazione, certamente avrà avuto pur quello di liberare i prigionieri politici, in armonia col deliberato della Municipalità del 13 maggio.

Ora la lettera commendatizia, che il Talleyrand rilasciò più tardi all'Apostoli afferma che « par une suite

---

(1) « Prima che l'antico governo fosse annullato, penuriando l'erario di denaro, nè potendo supplire alle spese sì civili che militari delle isole, offeriva e dava del suo alla repubblica tutto il vasellame d'argento, ottomila ducati veneti . . . soldava a bene del pubblico con privato obbligo altri quarantamila ducati e con questi s'andava sostentando in quei tempi difficili lo stato delle isole ». Botta *Storia* (Italia 1825) L. XII, p. 231, Tommaseo *Storia Civile nella letteratura* (Roma Loescher 1872), p. 131-38 e passim, da consultarsi per molti passi, ove le cose dall'acuto dalmata vedute e sentite a Corfù e in Dalmazia concordano colle attestazioni dell'Apostoli.

(2) Romanin *Storia* cit. Democrazia; Cap. II; p. 211 e segg. e la lettera di Bonaparte al còrso Gentili del 26 maggio in *Correspondance* (ed Panckoucke) III p. 291.

de la politique barbare du gouvernement vénitien le Gouverneur n'a mis les prisonniers en liberté que deux mois après en avoir reçu l'ordre. » Corrisponde questo esattamente alla verità? Che l'Apostoli l'avesse asserito può sembrarci anche possibile, ove non fosse ciò dovuto al Vidiman; ma il Talleyrand avrebbe alla sua volta fatta sua l'asserzione in una lettera diretta al Testi Ministro degl' Interni della Repubblica Cisalpina senza aver assunto informazioni dirette da Corfù? Probabilmente, avuto l'ordine, mandò il Vidiman a Venezia le sue osservazioni sul pericolo che poteva derivare da una liberazione immediata dei prigionieri; quando giunse nuova risposta o ordine perentorio allora fece, per obbedienza, quanto gli ripugnava; non v'ha dubbio che i relegati erano per lui, in massima parte, amici e complici dei *rigeneratori* di Venezia, di Dandolo, di Zorzi, di Spada, di quelli che gli avevano spento la Serenissima. Alla morte della quale poco sopravisse, coll'anima schiantata dalle « continue vessazioni dei Francesi sbarcati... a Corfù... a guisa di padroni », come scrisse in quel meraviglioso volume primo delle *Confessioni d'un ottuagenario* Ippolito Nievo. Ben più grande del Pesaro, che, fermo e risoluto dapprima alle intimazioni di Bonaparte, non passò poi « a ocuparse presso li Svizari » come avea dichiarato, ma recossi a Vienna per tornare a Venezia qual Commissario di S. M. l'Imperatore (1).

La succitata lettera del Talleyrand smentisce poi l'asserzione del Coraccini, che l'Apostoli « vittima degli Inquisitori prendesse una parte attiva nella rivoluzione, che rovesciò il loro potere » (2).

---

(1) « Pesaro viene accompagnare l'Arciduca. . . . . alcuni dicono da Grand Maître, altri da Consigliere di Stato, altri da primo eunuco! » Apostoli, Lett. XII ined. a M. A. Michiel; sulle quali lettere vedi più sotto.

(2) La Folie (pseud. Coraccini) *Storia dell' amministrazione del regno d' Italia.* (Lugano 1823) articolo a pp. LXIV-LXV.

Nel maggio egli trovavasi ancora relegato a Corfù ed era, malgrado tutto, troppo buon veneziano per compiacersi, come altri avrebbe fatto, che fra gl'Inquisitori, dalla moribonda aristocrazia fatti incarcerare per codarda obbedienza agli ordini di Bonaparte, fosse Anzolo Maria Gabriel, uno fra quelli che avevano firmata la sua sentenza. E in tale giudizio ci confermano le parole ch'egli adopera nelle *Sirmiensi*, alludendo agli Inquisitori.

Tornato poi colla giovane sposa a Venezia potè il Conte, o meglio ex-Conte, udir narrare dagli amici e particolarmente dal suo Vincenzo Dandolo, le scene fra comiche e dolorose, che accompagnarono « del senno uman la più longeva figlia », nell'atto ch'ella scendeva nell'inonorata tomba. E un rimpianto, un triste presentimento deve avergli conturbato l'animo. Il *Monitor Veneto* avea grandemente lodata una delle sincere amiche dell'ex-Conte: Marina Benzon. Ma perchè? Perchè danzando intorno all'albero della libertà era sdrucciolata; ma dalla caduta rialzatasi tosto, avea ripreso a danzare; e l'organo democratico si compiaceva che a Venezia rigenerata non mancasse « l'ardire delle Camille » (1).

Intorno ai sentimenti dell'Apostoli in sullo scorcio di quell'anno alle pratiche da lui fatte per sostentare la famiglia sino alla sua partenza per Milano noi avremmo solo qualche indicazione in lettere pubblicate parzialmente dal Malamani (2), se non si fosse potuto da noi rinvenire tutto quel gruppo delle diciotto lettere

---

(1) Cit. in Malamani op. cit. pag. 28. Sulla Rosenberg, sul luogo della seconda deportazione dell'Apostoli, sono nel M. alcune inesattezze.

(2) Nel citato studio che, malgrado quel che è detto sopra, è come gli altri dell'autore, interessante per questo periodo di storia di Venezia. Le diciotto lettere sono ora nell'ex-Archivio Stefani al Museo Correr N. 158 e d'averle rinvenute particolare merito spetta agli amici veneziani altrove menzionati, che mi hanno coadiuvato nella ricerca.

dirette in quel periodo dall'Apostoli a Marco Antonio Michiel e dalle quali trarremo quello che importa per la presente notizia biografica.

Come la famosa *conferenza* radunata dal Ser.mo Principe nel maggio aveva risoluta la fine dell'aristocrazia, così la votazione voluta dalla Municipalità nell'ottobre era stata annunzio funebre per la democrazia. Avea Bonaparte pattuita coll'Austria la cessione della terraferma; illusi ancora baloccavansi i democratici colle votazioni, senza capire che, mentre Berthier rappresentava una commedia di fronte al Congresso di Bassano, un'altra e più trista ne aveva rappresentata il Generalissimo di fronte ai cosidetti patriotti dell'antica *dominante*! Però non era lui sulla laguna, bensì il Serrurier che ne faceva le veci.

« Vidi - gridava il Foscolo nella famosa lettera dell'Ortis colla data 17 marzo 1793 - con gli occhi miei una costituzione democratica postillata dal Giovane Eroe, postillata di man sua e mandata da Passeriano a Venezia perchè s'accettasse; e la fiducia che l'Eroe nutriva in noi ha riempiuta l'Italia di proscrizioni, d'emigrazioni, di esilii », e nell'altra posteriore del 4 dicembre concludeva un altro sfogo dicendo: « Odilo, non reciterò mai la parte del piccolo briccone! »; e un amico suo, al quale diceva com'egli stesse per andarsene in un paese ove fosse libertà gli rispondeva: « provvediti di un paio di scarpe di ferro, chè tu avrai da fare lungo cammino! » (1) Ora questi stessi sdegni e questi scoramenti, se si può far paragone fra uno scrittore mediocre e uno sommo, e fra le opere destinate alla stampa e l'epistolario confidenziale, si trovano anche nelle diciotto lettere, che fra il 29 ottobre 1797 e il 7 aprile 1798

(1) È un Consigliere Rossi, antico condiscepolo del Foscolo, e di cui leggonsi dei *Costumi Veneziani* mss. alla Biblioteca Marciana. Tolgo la notizia dal Malamani.

diresse il nostro Apostoli all'amico Michiel. Peccato che di mezzo vi siano troppi complimenti, e raccomandazioni, e pettegolezzi, e melanconiche rivelazioni di tutti i maneggi e tentativi, che l'Apostoli faceva per procurarsi un ufficio pubblico purchessia, che gli desse da vivere, senza abbandonare la sua cara Venezia, ora che avea potuto tornarvi. Ma le riflessioni patriottiche e politiche importanti non mancano, tutt'altro; basterà sceglierne qualcuna.

Quando erano partiti da Venezia i delegati diretti a Milano e a Parigi per istornare la minaccia che pendeva sulla indipendenza: « Se prima d'aver terminato il loro viaggio – scrive l'Apostoli – non si compie il gran sacrificio, cittadino, vi dovrò annunziare il passaggio di dominio che faremo. Ciò non è comunicato ufficialmente alla Municipalità, ma . . . . . al superbo Arsenale di Venezia sono persino levate le cose armigere persino le superflue; le antiche onorate memorie patrie delle prime forme dell'artiglieria, delle armature; si rompono, a quest'ora che parlo gli antichi cannoni . . . . finora non vi è che Iddio che possa cambiare il concertato ieri l'altro a Padova; vedendo tante truppe, Bonaparte, venti generali che parlano di pace, un teatro illuminato, la moglie sua partecipante alla comune gioja, credeva poter sperare anco la tranquillità per la nostra povera patria, non mai una tranquillità tedesca; ma il volto austero del vincitore, la sola parola « non è ancor definita » alle insistenze dei municipalisti ed oratori Padovani sulla spiegazione del loro destino, non mi faceva presagire che cosa funesta » (1).

Pure il Villetard alimentava nell'animo dell'Apostoli qualche debole speranza sull' « esistenza politica di Ve-

(1) Non « che conseguenza » come leggesi nel Malamani. Lett. I. 29 ottobre.

nezia » (1). È noto che il Villetard facevasi delle illusioni, e amaro e terribile fu poi il suo risveglio, quando egli ebbe notizia che il vergognoso traffico era stato consumato. Potè leggere nella lettera di Bonaparte del 26 ottobre quali accuse faceva il Generalissimo al popolo d'Italia affine di giustificarsi e con quanta impudenza dopo aver a Venezia tolte frodolentemente le armi, la disfidava a « provare... se era in grado di pregiare, se *avea* virtù necessaria per acquistare... la libertà ». Quella trista commedia del *Congresso dei deputati delle città di terraferma*, in cui il Villetard offrì all'Apostoli se voleva entrare a far la parte di segretario, l'Apostoli stesso teme « sia un'arte di Bonaparte che voglia misurare l'energia dei popoli italiani, che si credono abbandonati e tali credendosi, cosa siano capaci di fare per difendersi dalle griffe dell'aquila. Ma il provino è troppo forte, e quando si stirano troppo le corde del violino, si possono rompere facilmente » (2).

Delle accoglienze che i deputati ebbero a Milano da Bonaparte, scrive il Nostro che il generale « si raccomandò con Dandolo che gli cesse (o desse?) certe famose carte di promesse, maneggio, accordi, patti e parole, che sarebbero stati nella storia monumento perenne d'inusitata perfidia » (3). La quale ultima notizia riceve lume da quel tratto dei « *Mémoires* » del Marmont, dove narrasi che il Dandolo rimproverasse il Generalissimo sino a farlo piangere, il qual Dan-

---

(1) Lett. III; il dì dei Morti, 2 novembre. Secondo Francesco Calbo Crotta: *Memoria... degli ultimi otto anni* (London, Rivington, 1799), tu il Michiel fra quei patrizi che avrebbero voluto resistere con le armi a Bonaparte.

(2) Lett. IV; 5 novembre.

(3) Lett. V; 11 novembre; la data reca pure l'indirizzo di casa, San Samuele, Calle da Lezze.

dolo fu poi dal Console e dall'Imperatore dei pochi Italiani non solo compensati, ma altamente stimati (1).

« Vi è questo di buono, per non rattristare il popolo veneziano per la perdita della libertà, che questo *Demagogismo* va a finire nella *esecrazione universale*... Oh che gente immorale! oh che scellerati! Buon cittadino, ben per voi, *che non sapete il disotto delle carte che furono giuocate!* » (2).

Un mese dopo lo sfogo dell'uomo buono contro il dominante egoismo (ch'egli chiama *suismo*), accompagnasi allo sdegno del patriotta, che si vede rapire dalla basilica i cavalli di San Marco; invidia egli il più gagliardo e coraggioso suo concittadino, ch'egli vide provocare i Francesi, schiaffeggiare uno dei loro ufficiali, e malgrado le venti baionette puntategli contro il petto continuare inferocito chiamargli *ladri, ladri,* finchè lo trassero in prigione; applaude al ragazzo che in campo San Polo emulava il genovese di Portoria e tirava sassi contro un Francese, ma per concludere malinconicamente: « Troppo tardi, e poi noi non eravamo nè educati, nè governati, nè condotti come il popolo genovese nel 1747 » (3). « Dio fu il padrone di tutto; cadette la Veneta Repubblica come un bicchiere di vetro! »

Colla gravità di queste vicende e di queste osservazioni contrasta l'arrabattarsi del povero padre di famiglia, appena fu tornato da Corfù per provvedere,

---

(1) Tommaseo: *op. cit. altra volta*; pag. 438.

(2) Lett. VI; 11 novembre.

(3) Lett. X; 13 dicembre. Questo episodio è ricordato con ammirazione in parecchie opere dell'autore. Il suo ricordo rinnovato contribuì al movimento democratico in Genova nel 1797; v. Bigoni: *La caduta della Repubblica di Genova nel 1797* (Genova, Sordomuti, 1897), ove sono parecchi riscontri colle cose veneziane.

senza ricorrer sempre alla carità di Marcantonio Michiel e degli altri protettori, al mantenimento suo e dei suoi. Fortunatamente, per interposizione del Michiel stesso, il giovinetto Beppolino era divenuto Segretario del Comitato di Salute Pubblica a Camposampiero, nel padovano, e serbavasi buono, affezionato al padre, alla matrigna e non meno sveglio di intelligenza e abile a disimpegnare l'ufficio suo. A fine di novembre intanto nasceva al nostro ex-Conte una bimba, a cui non volle por nome di Marina, quantunque vi avesse pensato, perchè grande era la sua riconoscenza per la « dama Benzon », ma temeva che il nome di Marinetta non fosse auspicio di intemerata pudicizia femminile; così la chiamò dal nome della propria madre « per rispettoso complimento », Cristina; padrino le fu l'ex-nobile Almorò Giustinian. Ma in principio del 1798 (gennaio 1797, stile veneto) « la piccola ospite forestiera... è divenuta angioletto e sta di casa in Paradiso, numero non so quale, ma certo quello degli angioletti ». Non pare che il padre, in quelle distrette, ne sia rimasto soverchiamente afflitto; probabilmente pensava che, nell'incertezza del suo stato, questo era per il meglio.

In fatto, appena egli era tornato, gli amici gli aveano offerto qualche posto umile alla Municipalità o alla Polizia, così che egli rispose: « Dovendomi imbrattare, non mi perdo per così poco ». Finalmente per interposizione di Butturini, Commissario Generale della Police (1), ottenne un « posto lucroso di Vicecommissario Generale », fu presentato a Bernardino Renier (2), e autorizzato a sottoscrivere, ma non tenne il posto che

---

(1) Innanzi che questi partisse per Milano come « rappresentante del Benaco ». Lett. VII ined.; 25 novembre.

(2) Meneghelli: *Elogio di Bernardino Renier* (Padova, Minerva, 1831) e Mutinelli: *Annali*, più sotto citati.

tre giorni, perchè la reggenza che erasi « impossessata di Venezia e dovrà consegnarla ai nuovi padroni », dimise tutti i vecchi funzionari e specialmente quelli che « erano stati deportati per opinioni giacobiniche ». Ora, che sopravvenivano « i nuovi padroni », i protettori di ieri mal potevano giovargli (1); pensava di scrivere a Vienna a Le Roi de Lozembrune, amico di gioventù, che nel 1790 avea nuovamente trovato a Vienna come ajo degli Arciduchi, ma non sapea nemmeno se fosse vivo ancora; pensava se da Vienna potesse piovere qualche attestazione per provare ch'egli non era « patriota pronunziato ».

Frattanto traeva dal cassetto qualche vecchia commedia, p. es. quella intitolata: *I Fantasmi,* e qualche traduzione, come quella dell'*Enfant prodigue* del Voltaire, nella speranza di cederle a qualche compagnia, poichè, nella città del Goldoni, le vicende funeste della politica non faceano chiudere i teatri, anzi tutt'altro! Infatti doveano rappresentarsi ambedue al San Giovanni Grisostomo; la seconda però con titolo mutato, chè l'Austria sopravveniente già facea metter da parte intitolazioni prese dalle parabole della Santa Scrittura e sospette come provenienze francesi. Il nuovo titolo fu: *Gli pitocchi inaspettati,* e apparvero poveri pitocchi, non dissimili completamente dal traduttore, sulle scene del San Grisostomo a fine di novembre o ai primi di dicembre (2). Fischi senza pietà solo conforto all'Apostoli trovarsi con ciò accomunato a Voltaire; gli aveano detto, del resto, che era l'effetto d'un partito preso contro il teatro e contro la compagnia, e ciò non

---

(1) Oltre a Giannandrea Fontana e Giovanni Vidiman, erano stati della Municipalità Lunardo Giustinian e Vincenzo Dandolo amici suoi. Così era egli in corrispondenza con Lunardo Minotto.

(2) Lett. cit. XX del 6 dicembre 1797. — Questa lettera è sottoscritta anagrammaticamente *lisotopa*, altre *Pasolito*, altre *Notamanus*.

toglieva gli fosse data commissione « di sei commedie per l'anno prossimo per cento zecchini ».

Poichè i cento zecchini non glieli anticipavano, certo si provò a trar qualche frutto dalle sue « riflessioni nella Fortezza Nuova di Corfù », e presentò alla Commissione Straordinaria di Polizia un suo manoscritto col titolo di: *Colpo d'occhio sulla rivoluzione di Francia*, coll'epigrafe stessa presa da Stazio, che già era sulle *Epoche politiche*, collo stesso frontispizio dell'ignivomo vulcano, molto probabilmente con molta parte, almeno in principio, di quella stessa materia indigesta ch'era nelle *Epoche* e nelle *Ricerche storiche e politiche*. Avea fatto « un onesto accordo collo stampatore Andreola » per vivere di quel *Colpo d'occhio* un mese buono a Dio piacendo ». Ma a Dio, pare, non piacque, perchè a fin di gennaio egli scrive che dapprima, quando c'erano i Francesi, non s'era avuta licenza dalla censura perchè l'opera parlava dei Francesi troppo chiaramente, poi perchè i Tedeschi erano in pace coi Francesi stessi, e non potevano soffrire chi dicea male di loro! Oh veramente peregrine ragioni, escogitate dalla censura in quello e in tutti i tempi!

Egli però non perdeasi d'animo, lo sosteneva la moglie della quale, nelle lettere altamente si loda: « Straordinaria per i costumi correnti, ignara e non parlante vari dialetti di Venezia, vari altri di moda, singolarmente quelli del civettismo e della galanteria ». Se il Michiel lo invitava in campagna, avrebbe accettato per un poco affine di ristabilirsi in salute e poter « correggere il primo tomo d'un'opera storica che *avera* già venduta », probabilmente la *Rappresentazione del secolo XVIII*.

L'irritazione per vedersi « suddito austriaco », lo sdegno con sè stesso e coi concittadini suoi, che chiama

« miseri Veneti, usi a tremare parlando » (1), traspa-risce da tutte le ultime lettere, che giungono sino al-l'aprile del 1798. Le speranze che i Cisalpini cercavano d'alimentare nei Veneziani, quando venivano sulle la-gune, che cioè il Congresso di Rastadt ristabilisse di nuovo l'occupazione militare dei Francesi a Venezia, si chiarirono del tutto fallaci. Avea ragione « il go-vernatore Austriaco » di mostrarsi indifferente, secondo che scrive l'Apostoli, per quelle voci e quei commenti (2).

Così all'ex-Conte non rimase che andarsene nella capitale della Cisalpina, dove già erano parecchi dei Veneti attaccati alla Francia. Marina Benzon colle dolci raccomandazioni a Berthollet e a Moscati aveva ben ottenuto che entrasse « fra i giuniori del corpo legi-slativo... Falletti, l'abate Falletti di Cà Mocenigo, di Cà Pisani » (3). Perchè qualche simile fortuna, grazie a Marina, a Vincenzo Dandolo, al diavolo magari, non avrebbe potuto toccare anche a lui?

---

(1) Questa frase ricorda la terzina dell'Alfieri: *I viaggi*, II. « Uom che ha visti i Britanni gli si aggriccia || Tutto il sangue in udir libera dirsi || Gente che ognor di tema raccapriccia ». Terzina che si riferisce appunto a Venezia.

(2) Lett. XVIII; 17 aprile 1798.

(3) Lett. VI cit.; 11 novembre 1797.

V.

Venezia tradita — L'Apostoli a Milano — Il dottore Moscati — L'Apostoli nominato console cisalpino in Ancona — La reazione del 1799-1800. Il Co. Cocastelli — La deportazione — Sebenico e Petervaredino — Le *Lettere Sirmiensi* — La cittadina Memmo Foscarini — Una lettera inedita.

Perdiamo poi, per molti mesi le tracce dell'ex-Conte; molti storici del tempo ne fanno però menzione come d'uno fra gl'innumerevoli giornalisti affluiti nella capitale della Cisalpina, vivendo probabilmente di spedienti, e pensando intorno alle condizioni di Milano e della Repubblica quel che espresse il Foscolo nell'Orazione per la famosa Consulta di Lione, e che il Botta mise sulla bocca al moribondo Lahoz. Marina Benzon che « sotto le membra di Aspasia racchiudeva il cuore di Bradamante », secondo l'attestazione del Rosini, avea scampati dalle ire del Procurator Pesaro e dell'Austria sopravvenuta molti di coloro che s'erano compromessi a Venezia colla loro partecipazione al governo democratico. L'Apostoli non avea bisogno della bella protettrice per ischivar le vendette; nemmeno s'accorgevano di lui e probabilmente, se non partiva, nella sua Venezia diletta sarebbe morto di fame. Dei *puri* certatamente non era, e nell'antica *dominante* era stato rimesso il governo, per molte parti, qual'era innanzi il 1796, cioè con privilegi e istituti antichi, che l'Austria opponeva qual baluardo contro ogni ritorno offensivo delle novità di Francia. Morto, e con fama poco bella, il Pesaro, il tirolese Conte di Bissingen lasciò che i Veneziani si governassero quasi da sè sotto l'alta sua direzione (1). « L'ordine indispensabile della concatenata subordinazione » tornava, secondo l'espressione di Carlo

(1) Mutinelli: *Annali delle provincie Venete dal 1801 al 1840* (Venezia, Merlo, 1843).

Gozzi, a regnare, e l'ex-Conte che, altra volta, a certo patrizio petulante avea risposto « se la xe el mio principe, prima me ribelo e po la go in c... », aveva abbandonata la laguna per le sponde del Naviglio.

A Milano come frequentava il Caffè di San Marco, che era ritrovo dei Veneti, avrà probabilmente frequentato quel *Circolo Costituzionale*, che era stato fatto chiuder da Bonaparte, sempre più aspro cogli esaltati, e che i legislatori aveano fatto riaprire sulla fine del 1797. Ivi, nel gennaio del 1798 avea letto Giuseppe Marini il suo poemetto: « Venezia striomvirata », cioè liberata degli Inquisitori, ivi « i Rossi, i Lattuada, i Ranza, i Sangiorgi tenevano il campo e menavano la lingua » (1). Abbondava, si capisce, la rettorica, fra buona e cattiva; gran difetto eravi di senno e di concordia. E, come nel Circolo, così nel governo. Una cosa voleva il Direttorio, altra volevano i Seniori e Giuniori. « Aveano questi solennemente inaugurate le loro adunanze il 24 novembre 1797, e benchè (i Consigli) fossero composti interamente da Bonaparte sopra liste di nomi presentatigli dai suoi antichi Comitati, vi erano entrati parecchi uomini forniti di largo censo e di non mediocre coltura, i quali si pensavano di poter esercitare sul serio i nuovi uffici e i nuovi diritti parlamentari. Ad essi stringevansi i fuorusciti Veneziani, che piangevano la patria tradita e gli esaltati patriotti, che miravano solo alla propagazione delle loro dottrine; fra gli uni primeggiava Vincenzo Dandolo; fra gli altri il generale Lahoz e l'avvocato Reina, sovrannominato la *Cicala* del Gran Consiglio » (2), il quale ultimo no-

(1) Franchetti: *Storia*, ed. cit., pag. 293; Mazzoni: *A Milano cent'anni fa*, nella *N. Ant.* 16 giugno 1898 (XXXIII, 636), pag. 577-590. Sul poemetto deve esservi qualche articolo nel *Piemonte*, periodico letterario di Saluzzo di quest'anno 1903.

(2) È il Kilmaine in sua lettera del 2 dicembre, quegli che annuncia a Bonaparte come nel riaperto Circolo « les Vénitiens ont fait différents

bilmente opponevasi ai loschi maneggi e resisteva a ogni tentativo di corruzione del famoso finanziere svizzero Haller. Se leggiamo gli scritti dell'Aldini pubblicati dallo Zanolini e gli interessanti opuscoli di Melchiorre Gioja, vediamo dappresso fra quali difficoltà dibattevasi il Direttorio Cisalpino, nè le intemperanze dei giornalisti, che spesso erano anche uomini di dottrina e di ingegno, miglioravano le cose, anzi fomentavano le ire e i disordini.

Era il nostro ex-Conte munito d'una lettera di presentazione per Pietro Moscati, niente di meno! L'avea scritta la stessa Benzon che, probabilmente, avea conosciuto il Moscati per mezzo di Giuseppina Bonaparte, amica sua, e della quale il Moscati era medico (1). Egli avea veduto l'antico professore dell'Ateneo Pavese, il precursore di Lamarck e di Göthe nell'ipotesi evoluzionista, il futuro deportato e a lui compagno di deportazione, anzi di catena e di ceppo, nella gran sala di pubblica udienza funzionare qual Presidente del Direttorio Cisalpino. Lo rivedea col pensiero: « vestito del pomposo e superbo abito direttoriale, brillante pei ricami, ombreggiato dal cimiero di tremolanti piume... attorniato da ministri e da guardie di aspetto guerriero, salutato dagli ambasciatori di Francia e di Spagna, ricevuto dallo sparo del cannone del palazzo nazionale », e ricordava pure che, in quel giorno, non avea potuto consegnargli la lettera della Benzon, anzi nemmeno essergli presentato.

---

discours pour apitoyer sur le sort de Venise ». *Corresp. ined.* (ed. Panckoucke), IV, 162, e Coppi: *Annali*, tomo II; p. 11; pag. 230. Sugli eccessi dei nostri *patrioti*, interessante una lettera di Giuseppe Abamonti pubblicata dal Fiorini nella *Riv. Stor. del Risorg. Ital.* del 1897.

(1) Indicata nelle L. S., V, colle sole iniziali: è lei senza dubbio. La biografia del Moscati dettata dal Ticozzi, vedila in *Secoli della lett.* del Corniani altrove citati *ad nomen*. Vedasi in fine la nota *A*.

Intanto sempre più premeva la Francia, repubblica madre addosso, alla piccioletta figlia Cisalpina, che avrebbe voluto uscir di minorità, e spesso le imponeva, col mezzo de' suoi generali, l'opposto di quel che aveano deliberato i Consigli Legislativi (1). Così il 4 nevoso dell'anno VI l'Apostoli, probabilmente per mezzo del Dandolo, si procura da Parigi qualche più efficace raccomandazione per esser distinto fra la turba dei sollecitatori e ottenere che « nell'urna del favor.,. *fosse preposto* ai mille », che volevano un posto retribuito dal governo. Fu Recordain, segretario del generale Brune che lo avvertì, il 28 brumajo dell'anno VII, il suo desiderio essere stato esaudito.

Il Ministro degli Esteri Talleyrand lo raccomanda infatti con una tronfia lettera nello stile del tempo (2) al Ministro degli Esteri della Cisalpina, il cittadino Testi. Vi sono ricordati i servigi resi dall'Apostoli alla Casa di Francia in Venezia nel 1793 e 1794, e la deportazione a Corfù da lui subita per ciò; egli viene presentato non solo come « homme plein de connaissances » e « qui peut être employé utilement », ma come « un martyr de la liberté », a cui la Cisalpina, dove l'Apostoli s'è trasferito, deve riconoscenza, e dei molti patimenti e delle persecuzioni indennità perchè « les deux Républiques sont solidaires envers tous ceux qui ont souffert pour assurer le triomphe de leurs principes ». Così s'esprimeva « l'Archimede di quella scienza in cui hanno tanto figurato gli Oxenstiern e i Mazzarini » (3), e a un tanto intercessore non si potè ne-

---

(1) Moscati rimasto Presidente del Direttorio sino al 18 aprile 1798, tu il 13 aprile 1799 espulso dal Direttorio per ordine del Generale Brune. V. l'op. cit. dello ZANOLINI: *Aldini*, I, pag. 101-121, e BONOLA: *I Cisalpini* (Milano, Barbini, 1869), pag. 87. Non si citano gl'interessanti volumi di curiosità del De Castro come notissimi; ma non manchi, in queste pagine, un omaggio a quel nobile ingegno, a quel nobile cuore.

(2) V. in Appendice.

(3) L. S., V, già cit.

gare ciò che sin allora non avea l'Apostoli potuto ottenere. Egli era nominato *Console* in Ancona; le istruzioni alle quali doveva attenersi recano la data del 15 germile, anno VII, e sono sottoscritte dal Presidente del Direttorio Cisalpino, Sopransi. Anche da siffatte istruzioni apparisce ben chiaro quali fossero i vincoli fra la Repubblica Cisalpina e la Francia; il numero 23 merita d'essere qui trascritto per disteso: (Il Console) « stabilirà le corrispondenze che gli saranno indicate per ora dal cittadino Ferriéres Sauvebeuf nei luoghi diversi della Turchia e del Levante, che sembreranno al medesimo opportuni nelle attuali circostanze, e seguirà in questo le istruzioni che gli verranno dal medesimo comunicate di concerto col Governo Cisalpino ». Il 24 suonava nei termini seguenti: « Non partirà dalla sua residenza che nel caso di evidente pericolo, con permesso del proprio Governo ».

Ma a Milano, come già a Venezia, il destino voleva che l'Apostoli ottenesse i posti dai governi che erano vicini a morire. Egli consumò alcuni giorni per essere ricevuto dal Ministro della Guerra e Marina, il cittadino Bianchi d'Adda e per averne particolari istruzioni, altri per intendersi col Ferriéres de Sauvebeuf « Ministro segreto del Direttorio di Francia destinato anch'esso in Ancona per le cose politiche dell'Oriente ». Gli occorreva inoltre attendere fosse firmato un assegno in denaro, senza il quale difficilmente sarebbe stato in grado di partire. Così libero non fu di lasciare la capitale della Cisalpina se non il giorno 27 aprile.

Se non che, malgrado l'avviso reboante del comandante il castello di Milano, che procurava d'innalzare gli animi, e prometteva « dieci milioni di repubblicani », che dalla Francia scenderebbero a difendere la indipendenza dei Cisalpini, Suvaroff s'avanzava,

preceduto e scortato dalle furie della reazione. L'esercito di Francia avea perduto le linee dell'Adige sin dalla fine di marzo, e Moreau successo allo Scherer ritrattosi su quelle dell'Adda avea da impedire l'avanzata degli Austriaci e dei Russi. A Milano il partito reazionario cominciava ad alzare la testa; il 12 aprile il Pioltini, Ministro di Polizia, abbandonava il suo posto e il Direttorio lo destituiva con un manifesto che lo qualificava di « imbecille e di traditore ». Aggiungeva in un proclama: « Cittadini, il governo è fermo al suo posto, le baionette repubblicane fanno una barriera formidabile alle vostre vite, e la gran nazione veglia sul vostro destino. Fidatevi del vostro governo. Egli abbandonerà la vita prima dei suoi doveri ».

Il Direttorio, il giorno medesimo in cui avea fatto affiggere gli ultimi menzogneri bollettini delle vittorie repubblicane, induceva a sciogliersi i Consigli dei Seniori e dei Giuniori; era il 26 di aprile, e il Moreau battuto da tre giorni a Cassano cominciava ad inviare verso Milano fuggiaschi e feriti. Il 27 Sopransi e Marescalchi e Vertemate Franchi, con poco coraggio e gran contraddizione alle sonanti deliberazioni, lasciavano la capitale; il quinto dei Direttori, Adelasio, seguiva i colleghi sino a Novara, poi ritornava per accordarsi col nuovo governo e ne aveva nota d'infamia da molti (1) e dal Monti particolarmente in una terzina della *Mascheroniana*. Il 28 mattina due ussari austriaci penetravano audacemente sino in Piazza del Duomo; nel pomeriggio entrava una dozzina di cosacchi. *Perod stoupaye* — papà avanti — Suvaroff stava per giungere, cioè la reazione cupa e violenta, e in-

---

(1) V. il frammento della lettera di Galeazzo Serbelloni inserita nel *Mercurio Britannico*, riportato da Bonfadini: *Milano nei suoi momenti storici* (Milano, Treves, 1885), pag. 302-303.

darno il moribondo poeta augurava splendessero « giustizia e il retto esempio » e non tornasse Israele « a novo pianto, a novella rapina e a novo scempio » (1).

L'Apostoli partiva con la famiglia munito d'un passaporto per Bologna e riuscì ne' primi giorni a passare tra gli austro-russi e le cosidette masse degl'insorti, che pullulavano su tutto il medio e il basso Po. Ai primi di maggio (2) riuscì al Klenau di impadronirsi di Cento, e quindi d'occupare Modena e Reggio (1). Condotto l'Apostoli al generale austriaco che stava assediando Forte Urbano, ebbe da questo il permesso di trattenersi colà finchè la piazza non avesse ceduto. Coll'ajuto di vetturali toscani sperava il nostro console di poter valicare l'Appennino. Se non che sopraggiungeva intanto dal mezzogiorno d'Italia l'armata di Macdonald, e, volendo congiungersi con quella di Moreau, ch'era riparata in Liguria, fronteggiava e procurava sfondare le linee avversarie, distese per impedirlo. Il disegno del Macdonald, affine d'impadronirsi di Modena, stava per essere eseguito. Domenica 11 di giugno, la vigilia della battaglia che da Modena prende il nome, fu dato ordine dal generale austriaco che tutti i prigionieri sgombrassero. L'Apostoli, indicato per veneziano nel passaporto, fu colla propria famiglia e con quella del commissario Stecchini fatto tradurre colla barca di posta (la cosidetta *corriera*) a Venezia (3).

Colà visse nascosto un mese circa, poi per due giorni

---

(1) C'è traccia della *Storia del triennio*, che dicesi scritta da Giuseppe Parini.

(2) Fiorini: *Periodo napoleonico dal 1799 al 1814* (in corso di pubblicazione nella *Storia d'Italia* del Vallardi) pagine 39-61 e 65. A forte Urbano fu fatto prigioniero il capitano Ugo Foscolo, già ferito alla presa di Cento. V. *Autobiografia militare*, in *Prose politiche* (Firenze 1850) p. 614.

(3) Questi e gli altri fatti del 1799-1800, finora mal noti, e alcuni ignoti, della vita del Nostro, dagli inediti documenti milanesi. Nelle *Sirmiensi* v'ha solo un accenno di ciò. Lett. I e IV.

imprigionato come sospetto, e finalmente, qual suddito e funzionario cisalpino, sfrattato. La polizia avea creduto bene, frattanto, d'alleggerirlo del danaro che avea seco, e rubargli anche le uniformi che recavano i segni dell'aborrita repubblica. Console in Ancona, i birri lo condussero al confine del Polesine, e la famiglia poi lo raggiunse a Ferrara. Egli sperava potersene rimanere occulto nei monti del bolognese, dov'erano gli ex-rappresentanti Aldini, Carbonesi e Zorzi. Ma il pericolo era gravissimo; l'Austria aveva dapertutto istituite commissioni di polizia, presiedute da gente reazionaria e fanatica; le gazzarre dei patrioti durante il triennio aveano adesso feroce riscontro nelle persecuzioni che l'I. R. governo compiva, servendosi di italiani: patrizi o funzionarii attaccati al regime imperiale e odiatori dei Francesi e di chi, anche con purissime intenzioni, amoreggiasse coi principî di « libertà, eguaglianza, fratellanza » e colla « fisicamente impossibile democrazia », come l'aveva chiamata Carlo Gozzi.

Tali a Milano Draghi, Bazzetta e Manzoni, per i quali correva il noto epigramma:

Due han di bestia il nome, un la figura
E tutti tre son bestie per natura:

tale il Presidente della reggenza a Bologna, il marchese Ghislieri Francesco ciambellano di Sua Maestà Austriaca; « un Ezzelino », come lo chiama l'Apostoli, che dava la caccia ai repubblicani. Per buona ventura la cattura dell'Apostoli a Bologna, nel novembre 1799, non avea durato che ventiquattr'ore. Di là potè rifugiarsi a Modena, dov'erano gli ex-rappresentanti Bragaldi e Loschi e l'ex-commissario Psalidi; pare che la dama M. F. a cui dedicherà poi le *Sirmiensi*, e che era forse una Memmo Foscarini, l'abbia ajutato procurandogli la vendita di libri e quadri, ch'egli posse-

deva, e senza la quale non avrebbe saputo come vivere, tanto più che s'aggiungevano bisogni maggiori e preoccupazioni per la moglie incinta. Il 2 marzo il commissario imperiale Guerrieri ordina che l'ex-console venisse senz'altro sfrattato. A Parma non gli vengono concesse che 24 ore di dimora; si presentò al Duca reclamando la sua protezione; il Duca lo rinviò al ministro di Stato, questo al comandante militare austriaco e il comandante ancora al ministro, che era il Venturi, e che finì col non dare risposta alcuna e col fargli dire « che doveva terminare il dispaccio per S. A. R. la Duchessa a Colorno, e che ritornasse ».

Pensò allora che, tra pericolo e pericolo, meglio era recarsi nella ex-capitale della Cisalpina; in quel mare magno poteva sperare di viver ignorato alla pari di parecchi altri funzionari del cessato governo. « Nella violenza di *quei* momenti era impossibile scegliere sulla maggiore o minore probabilità di pericolo ».

Era a Milano da otto giorni e abitava a San Vittorello n. 4150; colà, nella notte sopra il 25 marzo del 1800 gli Attuari Varenna e Bianchi, accompagnati dai birri, andarono ad arrestarlo, « strappandolo dal letto della disgraziata e coraggiosa compagna di sue sventure, dalle braccia di una desolata famiglia ». Le carte tutte vennero sequestrate, e l'Apostoli ripetutamente della delazione, per cui venne carcerato, accusò, così nelle *Sirmiensi* come nelle relazioni ai Ministri successivi del Regno Italico, l'abate Becattini, giornalista a Firenze, sua patria, e a Roma, autore di molte opere di storia o meglio di sedicente storia, e che in effetto non si proponevano altro scopo che lo scandalo, tanto che, quantunque voluminose e in più tomi, potrebbero senz'altro denominarsi libelli. Se le notizie su Remigio Pupares (Giuseppe Ramirez, napoletano), date dal Becattini, si riferiscono invece coll'au-

tore medesimo (1), l'abate giornalista noiato dalle « vessazioni che si usavano in Toscana contro le persone di qualche talento e abilità », si sarebbe recato nel 1786 a Venezia, invitatovi dallo stampatore Antonio Graziosi. Certo che nel 1788, a Venezia, presso lo Zatta, il Becattini stampò i suoi due volumi di *Compendio storico della vita di Maria Teresa d'Austria*, e potrebbe darsi che avesse avuto colà qualche briga coll'Apostoli; certo doveva esser informato, se a Venezia avea dimorato, delle relazioni di lui colla *Casa di Francia*, fors'anco di quelle che l'aveano legato agl'Inquisitori.

Anima venale, uomo senza carattere, il Becattini come avea seguiti i Giacobini, appena venuti i Francesi in Italia, ad esso gli abbandonava, li tradiva anzi, e nel 1799 pubblicava la *Storia del memorabile governo triennale francese e sedicente Cisalpino della Lombardia* in *Lettere piacevoli ed istruttive* (2), nelle quali si leggono anche delle verità e delle cose interessanti, ma così miste a maldicenze e calunnie di ogni maniera, da esservi assai difficile sceverare le une dalle altre. E il governo, al quale adesso egli serviva, era quello che scese contro le persone ad eccessi che toccavano l'assurdo. « Vecchi, spogli affatto di buon senso — scrisse Melchiorre Gioja — incapaci di connettere due idee, privi di ogni mezzo di corruzione, io vidi ritenuti colla massima ristrettezza, come persone pericolosissime: donne tacciate di Giacobine, furono con special decreto condannate a non entrare in certe adu-

(1) G. Sforza: *La fine d'uno storico*, in *Dodici aneddoti storici* Spigolature (Modena, Namias, 1895), pag. 65 e segg. Qualche cosa, su di lui, anche nella Bibliografia Napoleonica del Lumbroso *ad nomen*.

(2) Milano. 1799, in-8°.

(3) M. Gioja: *Francesi, Tedeschi e Russi in Lombardia*. Discorso storico popolare, estratti in Bonola: *I Cisalpini*. Note storiche già cit. pag. 97.

nanze, perchè il loro petto elevato faceva scomparire le loro oneste accusatrici; altre furono tenute in luogo d'arresto in pena della compassione che mostravano pei loro genitori detenuti. Si durerà fatica a credere che la Commissione Imperiale di Milano abbia fatto condurre in carcere da quattro sgherri un ragazzo di cinque anni perchè gridò: *Viva la Francia.* Che più? La stessa fece portare davanti a sè *un merlo che cantava il ça-ira.* Questi ebbe il coraggio di ripetere la sua lezione avanti il cittadino Bazzetta, e poco mancava che non venisse anch'esso condannato » (1). Degli abusi commessi poi particolarmente nelle campagne dai soldati russi e dagl'insorgenti parlano tutti i documenti contemporanei con efficacia anche maggiore che quella delle famose e concitate parole del Foscolo nella « *Orazione per i Comizî di Lione* (2).

L'Apostoli arrestato ricorse al Conte Cocastelli mantovano già menzionato, e Commissario Generale Civile della Regia Imperiale Armata. Ricorse dimostrando ch'egli legittimamente dimorava in Milano secondo il passaporto rilasciatogli dalla Polizia Imperiale di Modena. Ma nessuna risposta venne fatta al suo reclamo; e non è a meravigliarsene, ove si consideri il testo dei proclami austriaci e russi nel 1799 e 1800 e le ordinanze della famosa Commissione di Polizia, tra cui una del 3 luglio 1799 persino contro coloro che « col loro abito, conciatura di capelli, e portamento dimostrano d'essere tuttavia aderenti e seguaci delle massime rivoluzionarie, non dubitando di manifestarlo anche con mezzi tra loro convenzionali, compatibili però a schivare una formale procedura ». Nel seguito del proclama si spie-

---

(1) Secondo l'Apostoli fu fatto strozzare.

(2) V. specialmente l'ultima parte del periodo che comincia: « Ma i patrioti.., » e il successivo: « E mentre le russe torme... ».

gava che quella conciatura de' capelli era denominata *Brutus* e che egualmente sarebbero stati puniti quelli o quelle che si fossero mostrati in pubblico « con vestiti inverecondi ed inducenti alla dissolutezza »: considerati naturalmente come « persone sospette ed aderente tuttavia alle massime di *perfidia* e di libertinaggio (1) ».

Di tutto ciò non era certamente colpevole e nemmeno sospetto l'Apostoli; non gli si potevano a norma di quella ordinanza del 3 Luglio 1799 applicare quelle « misure economiche che nel complesso delle circostanze si fossero riconosciute più analoghe ad una pubblica... correzione ». (In verità le grazie dello stile pareggiano la umanità dei provvedimenti e quella frase delle *misure economiche*, non peranco fosse sparita al dì d'oggi dal nostro linguaggio burocratico, è un eufemismo particolarmente pregevole!).

Ma un antico funzionario cisalpino, per quanto non avesse ancora preso possesso del suo uffizio, poteva certamente essere sospettato di « tener discorsi contrari all'attuale governo » secondo l'ordinanza 6 maggio 1799 nella quale la Commissione di Polizia dichiarava che avrebbe vegliato « con tutti li mezzi possibili ». S'aggiungeva poi il tenore delle carte sequestrate che, com'egli dice « divennero tanti gravami criminali », e « passarono poi in potere della Direzione Generale di Polizia di Venezia ».

Rinchiuso l'Apostoli nelle carceri di Sant'Antonio, vi rimase tutto l'aprile e una metà di maggio. Di là fu tradotto a Mantova, poi a Verona con altri tren-

---

(1) Bonola: *Op. cit.* pp. 149-150. Nelle *Memorie* di Giovanni Arrivabene, leggesi un molto feroce brindisi fatto da un prete (un prete, si noti bene), a un banchetto, che il Cocastelli dava in sua casa a Milano nel 1800. Si beveva per la morte dell'« empio Gioberte » Joubert († 15 Agosto 1800).

totto del Milanese, ai quali egli camminava innanzi avvinto ai medesimi ceppi coll'antico Presidente del Direttorio Pietro Moscati, con Michele Vismara già membro del Corpo Legislativo e con un Luini Giacomo, Giuseppe o Stefano che fosse. Il doloroso tragitto per l'Adige sino a Venezia, la prigionia colà subita, l'addio ultimo alla moglie e alla famiglia, l'imbarco dei patrioti sulla *manzera* per l'Oriente tutto ciò è narrato con certa spigliatezza, (1) e non senza qualche tocco patetico, nelle *Sirmiensi*. Intanto il figlio Giuseppe profugo anch'egli, come funzionario democratico, per le montagne del Cadore, scendeva a Padova talora con tutta cautela, affine di procurarsi notizie del padre. Sapendo venuto il Cardinal Ruffo pel Conclave a Venezia e la sua inclinazione per l'onnipotente Marina Benzon corse Giuseppe a Venezia, implorò la donna pietosa in nome dell'antica amicizia e concittadinanza, ottenne che Ruffo scrivesse al Conte Cocastelli perchè l'Apostoli fosse liberato. Questi riprometteasi rifugio nei monti del Bergamasco presso qualche amico, che non sappiamo chi fosse; sperava riunirsi alla moglie, ai figli. E adopero espressamente il plurale perchè nel 1800 eragli nato un maschietto (2) che fu il primo del secondo letto; e fu chiamato Lonato o, più esattamente Benedetto Leonardo, con probabilità dal nome dell'avo defunto e dell'amico Leonardo Giustinian.

Ma la lettera del Ruffo se fu inviata, non giunse a destino, o giunse troppo tardi. L'Apostoli era già stato tradotto da Milano cogli altri e incominciava la odissea

---

(1) Non senza satira dove parlasi di papa Pio VII, allora eletto a Venezia, e della *Bellona* la nave « che doveva portarlo a Pesaro » *Sirmiensi* lett. VI.

(2) Ecco spiegata la frase « mia moglie in stato » nelle *Sirmiensi*, lett. IV.

che, per sue ultime tappe aveva Sebenico e Petervaredino (1).

L'esercito di Bonaparte scendeva intanto ritogliendo all'Austria Piemonte, Lombardia e Liguria; i canonici del duomo di Milano che aveano cantato il *Te Deum* per Suvaroff ne preparavano un altro per il primo console della Repubblica Francese, e l'Austria metteva in salvo oltremare i prigionieri politici, per parecchi dei quali il decreto di condanna non recava altro motivo che il seguente: *Reo di supposto delitto di Giacobinismo, Reo di delitto di supposte opinioni politiche.* Le pitture che l'Apostoli fece nelle sue *Lettere Sirmiensi* della prigionia sua e de' suoi compagni a Milano, a Venezia e in Oriente meritarono gran lode dal Cesarotti e dallo Stendhal, e quantunque lo Zanella le considerasse, ed è naturale, molto inferiori alle pagine del Pellico per il diverso spirito che anima le une e le altre, e, a' dì nostri, ne abbia il Mazzoni dato severo giudizio, all'osservatore spassionato esse appariscono come un documento importante della storia del tempo e la miglior cosa certamente che l'Apostoli abbia scritta. Chiamandole il Tommaseo « un volume di facezia tra volterresca e veneziana » egli ha considerato un lato soltanto della narrazione apostoliana (2). L'imbarco, per esempio, dei centotrenta com-

---

(1) Altri sono i gruppi di deportati da Venezia a Zara, Brod, Petervaredino; altri a Cattaro. Fra questi ultimi erroneamente fu collocato l'Apostoli, dal Cusani, dal Lombardi, dallo Stendhal, dal Malamani. Altri mettono il Gianni, che riparò in Francia, tra i deportati di Cattaro. Materia insomma assai confusa; per il Gianni la rettifica fece il Vicchi nell'importante suo libro.

(2) Lettera di M. Cesarotti a Francesco Rizzo Patarol in Bibl. Marc. Cod. Ital., Classe VI; n. CCLIX; 9 gennaio 1802, pubblicata a Padova nel 1887 da Andrea Sacchetto per le nozze del caro mio amico conte Antonio Medin con Antonietta Brunelli-Bonetti.

Stendhal: *Rome, Naples et Florence* (Paris, Lévy, 1879), pag. 10.

pagni dell'Apostoli sulla *manzera* (barcone per trasporto di bovi), che doveva trarli da Venezia in Dalmazia, la descrizione della catena che teneva avvinti i prigionieri a cinque a cinque, catena pesante conosciuta col nome di *Lupa*, assicurata con un anellone di ferro al fianco della nave, cosicchè « ogni cinque formavano un corpo solo con cinque teste ed avea la figura di un'idra con cinque facce umane », ci mostra altro dalla facezia, quantunque questa rimbalzi fuori quando l'Apostoli descrive di che colore e lordura eransi fatti in mezzo a quel fetore della *manzera* « colore del dragone da commedie del Gozzi ». E facezia ritroviamo ancora nella narrazione della commedia: *Il barbiere di Sebenico*, che colà venne composta dall'Apostoli, sulle tracce di quello di Siviglia, per essere recitata dai deportati, e in fatto venne recitata e vi si distinsero il Bisatti da Este e l'ex-legislatore Bigoni, i quali avevano anche ottima voce per cantare; altri, come il Majerolini, suonava il violino; altri, come i fratelli Buttafuoco, intuonavano canzoni repubblicane; il maraschino di Zara pagato dai più ricchi contribuiva a ravvivare l'estro poetico; Ferdinando Arrivabene, il futuro autore del *Secolo di Dante* e della *Filantropia del Giudice* (1), componeva due poemetti, e il Righetti un canto sulla morte di Desaix. Alle rappresentazioni assistevano le *belle Sebenicensi* e l'*inclita guarnigione;* cioè i soldati del presidio e le mogli, figlie, sorelle, domestiche de' carcerieri e degl'inservienti; fra esse anche l'innamorata del tenente a cui

---

G. Zanella: *Storia della letteratura italiana dalla metà del settecento* (nella *Storia d'Italia* del Vallardi), pag. 78 e segg.

G. Mazzoni: *L'ottocento* (cit. più sotto) pag. 126.

Tommaseo: *op. cit.;* pag. 197.

(1) Potrebbe essere interessante confrontare *La filantropia del Giudice* dell'Arrivabene (Bergamo 1816) colle sentenze di Magnaud « le bon juge » dei nostri giorni.

era affidata la custodia dei deportati. E questa era che avea cambiato faccia alla condizione degli infelici nel secondo periodo della loro dimora nelle casematte di Sebenico. L'ufficiale Penzini, nobile di Vienna, giovane gentile e innamorato aveva avuto pietà di quegl'illustri, fra cui trovavansi parecchi venerandi per l'età, per la scienza, per gli uffizi esercitati, non volle che fossero trattati più oltre come turpi malfattori, fece dunque cangiare la loro dimora, sì che in quest'altro ramo delle casematte avevano aria, luce, sole, le cannoniere si aprivano orizzontalmente lasciando passare tutte queste benedizioni.

Ma appena giunti a Sebenico, dove il Comandante di Zara Roccavina gli avea destinati, il tenente Botti, a cui erano stati dati in consegna, gli aveva cacciati nel ramo più oscuro delle casematte del Castello di San Nicolò (1). E la descrizione di quello che colà ebbero a patire tra il buio, il fetore, lo stridore delle centotrentuna catene con cui erano avvinti, gl'intoppi delle pietre e dei rottami di bombe che ingombravano il suolo, con un artigliere al pezzo presso l'entrata e la miccia accesa per atterrare chiunque avesse tentato di uscire, tutto ciò è con semplicità, con efficacia dall'Apostoli descritto. Nel sotterraneo era qualche volta entrata l'acqua del mare e avea scoperchiati i mucchi d'ossa umane sepolte negli angoli; le ossa stesse avean servito ai reclusi o per appendere al muro qualche sacco o qualche vestito; un cranio qua e là vedevasi « per livellare le panche del letto col terreno ineguale del sito ». « Quei prodi soldati veneti, che avevano resistito all'assedio dei Turchi nel secolo decorso, non si sarebbero mai imaginato che anche dopo morte

(1) Nella *Storia della deportazione* stampata a Cremona, e che sarà citata più sotto, v'è un'incisione che rappresenta queste casematte.

i loro scheletri potessero servire di stromento di qualche uso o difesa ad altri abitanti di quel malaugurato castello ».

Altre osservazioni importanti, intorno al governo di Venezia in Dalmazia, aveva fatte l'Apostoli durante la traversata da Venezia a Zara e da Zara a Sebenico. « Le rovine di Zaravecchia e di qualche altro borgo o villaggio abbandonato non davano grand'idea della floridezza della *liburnica* nazione ». Quel che l'Apostoli dice dei nobili veneti e dei famelici loro cancellieri, dei provveditori o podestà di Almissa, di Knin, di Spalato è confermato dai documenti; troppo quelli avevano « abusato della semplicità e della divozione di quella fiera nazione al fatidico nome di San Marco ». Nobil menzione, quindi, quella che in tutte le storie della caduta della repubblica aristocratica, si fa delle scene pietose di Perasto; non convien però dimenticare (1) che nel secolo XVIII, per quel che riguardava i brandelli ancora rimasti de' possessi d'Oriente, le punizioni come quella di Pietrantonio Quirini avrebbero dovuto essere ben più numerose. Ma un governo di privilegiati non metterà mai per regola tali severe applicazioni della legge!

Aveva dunque ragione il Cesarotti di dire che v'è nelle *Sirmiensi* « un misto di tragico e di comico, di toccante e di piccante, di riflessivo, di descrittivo che commuove, arresta, diverte e tiene in perpetuo esercizio il cuore e lo spirito. La lingua è negletta, ma lo stile è naturale e vivace senza sforzo e senza progetto ». Spiaceva al Cesarotti, forse per qualche accenno di galanteria qua e là « ben poca cosa », che « la moralità dell'autore non si *combinasse* collo spirito per farlo amare »; soggiun-

(1) Il governatore di Corfù, dominio di cui si parlò in altro capitolo, fu nel 1773 dimesso per « avere aggravato il popolo con tasse ingiuste ». Era un Pietrantonio Quirini.

geva però che nelle lettere cosa alcuna non trovava che « *deponesse* contro il suo carattere ». (Quanto alla lingua nemmeno quella del Cesarotti, in questa sua lettera, valeva gran fatto meglio che quella del nostro ex-conte). Davagli lode che « democratico di sistema e trattato con sì brutale barbarie desse l'esempio di una moderazione eroica », non vendicandosi che con qualche sarcasmo e lasciando « alle cose stesse la cura di declamare per lui » come quegli che « cercava in esse lo sfogo piuttosto del buon umore che della bile ». Giudizio ed elogi che consuonano con quelli dello Stendhal, che trovava nelle *Sirmiensi* molto spirito senza che fosse soffocato, come avveniva in altre opere italiane, dalla prolissità. « M.r Apostoli avait peut-être autant d'esprit que Chamfort. Il dit la verité même contre ses collegues de déportation. Il ne tombe jamais dans l'importance et dans le vague, qu'un déporté Français n'eût pas manqué de mettre dans une relation de ce genre ».

Intanto era giunta a Sebenico la nuova della battaglia di Marengo, e a metà di settembre i deportati lasciavano Sebenico nella speranza d'essere sbarcati in qualche porto della Cisalpina e liberati. Invece, malgrado l'art. XIII della Convenzione di Marengo (1), l'Austria facevagli scendere a Trieste e obbligava il tristo convoglio a internarsi nel regno di Croazia e Schiavonia, avendo assegnato Petervaredino come luogo di deportazione per l'Apostoli e per i suoi compagni. Essi venivano dal giovane imperatore Francesco inviati ai confini estremi de' suoi Stati; tanto egli temeva di essere dalla Francia obbligato a lasciarli troppo presto in libertà. Colla data 26 aprile 1800 il primo ministro barone Thugut scriveva di suo pugno a una Società

(1) Inesatta quindi l'asserzione del Nani Mocenigo che i prigionieri siano stati liberati dopo Marengo.

Ungherese, scavatrice di canali, che s'era « S. M. Imperiale degnata d'accogliere benignamente le istanze umiliate dagli amministratori della detta Società, affinchè si scegliessero fra i condannati *politici e non politici*, tutti quelli che per la loro robustezza potessero servire utilmente ai lavori di escavazione » (1). E di questi il Melzi ricordava nelle sue *Memorie* parecchi insigni « costretti a dividere colle bestie da soma la fatica di rimorchiare le barche contro la correntia delle acque, e Armucci e Portolani e Magni e Luciani persone di gran conto forzati come schiavi a barellare la terra nelle cave di Bach e di Mannestorf » (2). Tra questi ultimi probabilmente fu Azzo Giacinto Malaspina, ex-Marchese di Mulazzo, e colà si spense (3), alla pari di Giammaria Belmonte Stivivi, per le fatiche e gli stenti (4). In simil modo fra i deportati a Cattaro era morto Ferdinando Monticelli, e fra i compagni dell'Apostoli, il vecchio e paralitico professore Nocetti, di Pavia, si spense a Petervaredino; a Trieste il giovane cremonese Zapponi, coltissimo, figlio unico « innamorato — dice l'Apostoli — della Repubblica, come il Petrarca di Laura »; a Lubiana, all'ospedale, alla pari del Nocetti e dello Zapponi, un altro giovane, bresciano e di appena trent'anni, Girolamo Bona, indicato per affittuale di professione; lo Zapponi era invece negoziante e la sua età di anni trentaquattro.

---

(1) Lettera al Commissario Guerrieri in Bonfadini: *op. cit.*, pag. 301,

(2) Francesco Melzi: *Memorie, documenti, lettere* (Milano, Brigola, 1865), I, pag. 228.

(3) Sforza: *Un feudatario giacobino* nel « *Giorn. stor. e lett. della Liguria* », fasc. 1-3 dell'anno IV (1903), pag. 18-19. — Del gruppo di Bach, in massima parte di Romagnoli, ha scritte le memorie Marcantonio Frerrè (lo Sforza scrive Frezze) di Faenza, ma finora furono irreperibili a tutti.

(4) Su questo uccisosi a Pest vedi una lettera del Marescalchi in Melzi, I, pag. 321.

E probabilmente molti altri non tornarono dalla deportazione; calcolarne il numero non è facile perchè non è possibile o almeno non fu sinora dalle sparse memorie, raccogliere con esattezza il nome di tutti i deportati; il Melzi calcola questi ultimi in circa ottocento e la rabbia dei persecutori « che escluso vollero, come ben dice la *Ristretta descrizione* la giustizia, non l'oro », lascia credere che venga ignorata la tragica sorte subita nelle provincie austriache da quelli che appartenevano alle più umili classi della società o che men provvisti erano di beni di fortuna. Sono poco noti o senz'altro ignoti « carent quia vate sacro ». Di Caprara e Moscati, e Containi lodò le virtù, compianse le sciagure il Monti nella *Mascheroniana;* per la liberazione dei due primi particolarmente s'interessava il primo Console, e lo disse espressamente fin dalle prime conferenze che condussero alla pace di Lunéville (febbraio 1801) (1).

Gli altri patimenti dei deportati, il coraggio e la gaiezza, che i più giovani e robusti opponevano alla brutalità soldatesca attraverso la Croazia e la Schiavonia, le acute osservazioni fatte dall'Apostoli intorno agli Slavi sudditi dell'Imperatore e ai vecchi ufficiali mandati a governar le fortezze sui cosidetti *Confini Militari,* intorno agli Arciduchi e alle Arciduchesse dell'Austria, come intorno alle famiglie degli emigrati francesi disperse, quasi avanzi d'un'altra età, per le castella della Stiria e della Carinzia, tutto ciò troverà il lettore nelle *Sirmiensi.* Poi la dimora a Petervaredino e il 4 di novembre l'arrivo dei deportati di Zara, diretti a Brod sulla Sava distante 50 miglia italiane da Petervaredino stessa.

---

(1) THIERS: *Hist. du Consulat et de l'Empire* (Bruxelles, 1845), I, pag. 523.

Finalmente in fine di gennaio dalla « Cancelleria bellica di Petervaredino, venne *abbassato* l'ordine di liberazione, e in due convogli, a distanza circa un mese l'uno dall'altro, i deportati iniziarono il lieto viaggio del ritorno, non senza compianto per il defunto Nocetti e per tre che lasciavano malati all'ospedale, non senza riconoscenza per la umanità e cortesia di alcuni de' comandanti militari trovati nel Regno di Schiavonia, come il Fünk sassone di nazione, comandante della fortezza, e il capitano Rosty de Beck, giovane valoroso ridotto a ispettore delle carceri, perchè inabile alla guerra per le ferite riportate. Al Rosty per riconoscenza il nostro ex-Conte lasciò come omaggio i due volumi del *Mémorial d'un mondain* di Massimiliano di Lamberg, che ricordavano al donatore ben altri tempi, ben altre dimore transalpine!

L'arrivo in Friuli, le accoglienze e i festeggiamenti nelle città della risorta Repubblica Cisalpina son cose note per parecchie narrazioni contemporanee simili tra loro, e le rappresentazioni di tragedie alfieriane date in onore dei liberati e le poesie per loro composte, fra cui non è da dimenticare una di Giuseppe Nicolini da Brescia.

La primavera del 1801 aprivasi dunque con ottimi auspici anche per il nostro Apostoli ridonato alla patria, alla famiglia, agli amici. Egli davasi con ardore a comporre la narrazione delle patite sciagure, quantunque altre narrazioni già fossero per le stampe, e una « nello stile solenne della storia » se ne attendesse dal Reina, all'Apostoli compagno in Petervaredino; il Reina poi fu distratto da altri studi e da altre cure, fra cui la pubblicazione delle opere del Parini, suo venerato maestro, e il riordinamento della biblioteca copiosissima per la quale avea recato preziosi cimelii anche dalla Ungheria; forse stimò inutile la sua dopo la pubblicazione

dell'operetta dell'Apostoli, la quale, se non perfetta, è la sola fra le contemporanee che abbia un qualche pregio di arte (1).

Le *Lettere* dedicò l'Apostoli alla cittadina M. F. che, d'accordo col cav. Giomo, crediamo poter identificare in Giovanna Memmo Foscarini nata a Venezia, dimorante a Milano, nel 1801 (2) già protettrice dell'Apostoli e amica della sua moglie Bettina anche prima della deportazione dell'ex Conte, presumibilmente confortatrice di Bettina stessa in quei lunghi mesi del 1800-1801. Sperava, e con lui parecchi altri dei deportati, che il governo della Cisalpina risorta, dopo averli tanto festeggiati, desse loro qualche ufficio bastante a farli vivere. Deplorava non aver potuto servire la nuova patria sua e della cittadina M. F. « se non tra i ferri, l'onte e le prigioni », dichiarava che della nuova patria e della presentazione di Talleyrand (curioso accoppiamento) si sarebbe fatto « un impegno costante di rendersene degno in ogni tempo, anche se nuove sciagure lo aspettino, anche se obbligato tra la folla dei cittadini trascurati non gli rimanga per unico compenso che il frammento ostensibile della ferrea pesantissima catena che trascinava sepolto negli umidi sotterranei di Sebenico, in pena di essere stato un fun-

---

(1) Più di quanto, parmi, gliene voglia riconoscere il Mazzoni: *L'ottocento* in Storia lett. d'Italia (Milano, Francesco Vallardi; in corso di pubblicazione), pag. 126.

(2) Questo si deduce da parecchi luoghi delle *Lettere Sirmiensi*. Giacomo I Foscarini avea sposato Giovanna Memmo di Angelo il 20 aprile 1795. L'*Eccellenza barba* rinchiuso nelle *Sette torri* di Costantinopoli, secondo la XIII delle *Sirmiensi*, nel 1716, non può essere stato che Andrea Memmo bailo al Gran Turco dal 1714 al 1715 e liberato poi alla pace del 1718. Veramente i fratelli del bailo chiamavansi Bernardo, Pietro, Lorenzo e Costantino. Nessuno aveva nome Angelo. Ma d'altronde Giovanna, se sposatasi nel 1795, dev'essere stata pronipote, non *nepos ex fratre*, del bailo i cui fratelli eran tutti nati nell'ultimo quarto del secolo XVII (Lettera privata cortesemente direttami dal cav. Giomo del R. Arch. di Stato di Venezia nel settembre 1902). Vedasi in fine la nota B.

zionario repubblicano ». Concludeva che il ritardo nell'essere indennizzato dei patiti disagi e nell'ottenere un posto rimunerato potea spiegarsi col vecchio adagio fiorentino: *Chi tardi arriva male alloggia.* La sua narrazione stessa veniva in luce dopo altre parecchie a cui accenna lui stesso e nella prefazione alle *Sirmiensi* e in un' inedita lettera a Ferdinando Arrivabene, che era stato suo compagno di deportazione, e che a Sebenico avea scritti « versi contro l'Austria da tutta Dalmazia echeggiati » (1).

Scherzosamente l'Apostoli raccomanda all'Arrivabene e agli altri amici mantovani, coi quali, durante quei tristi mesi, erasi meglio affiatato, che lo aiutino a spacciare le copie del suo libro, come prima l'avevano fatto prestandosi a fargli vendere le « merci di pittura, disegno, incisione »; in queste arti, per le quali aveva certa attitudine, egli erasi esercitato in Petervaredino e gli amici con qualche acquisto l'aveano sovvenuto; perchè, anche in deportazione, quelli che stanno peggio son quelli che hanno pochi denari da pagare i cantinieri e da tentare mille piccole corruzioni presso i custodi, per passare sopra al regolamento. Delle *Lettere* mandava a Mantova cinquanta copie e sperava l'esito sarebbe stato buono. Voi, dice, amici di Mantova « mi siete apparsi come un caro fantasima sortito dalle eburnee porte del Sonno... vi ho toccato... mi avete dato dell'oro e siete leggermente spariti come anime dell'Eliso ». Finchè non avesse avuto dal governo « il sacro pabolo dei suoi salari arretrati », avrebbe continuato a farsi conoscere per mezzo delle pubblicazioni, e a vendere quello che aveva « comperato dai suoi maestri col suo denaro. Già aveva pronta la storia del se-

---

(1) Tommaseo: *op. cit.*, pag. 511. La lettera inedita avuta dalla cortesia del cav. Luzio, troverà il lettore in Appendice.

colo in forma di *Rappresentazione*, in tre volumi, opera più seria, più utile e assolutamente non francese, ma italiana di creazione, di composizione e di genio ». O gli davano l'impiego o sarebbe ricorso a quest'ultimo mezzo.

Povero Apostoli! sappiamo che fu costretto a stampare!

VI.

Rappresentazione del secolo XVIII — L'Apostoli inviato della Repubblica di S. Marino a Napoleone — Uffizii nel Regno Italico — Ultimi scritti — Due commedie — Ultime miserie — Morte dell'Apostoli — Uno de' suoi figli carbonaro?

I tre volumi della *Rappresentazione del secolo XVIII* uscirono impressi a Milano fra il 1801 e il 1802, mentre l'Apostoli moltiplicava le istanze a tutti i Ministeri per avere indennità come antico console in Ancona, e possibilmente un posto stabile. Il Governo non voleva saperne di ritenerlo *equiparato agli agenti diplomatici*, nè di considerarlo come « incaricato di particolari commissioni presso la *Repubblica anconetana*, e riguardo all'armata di Oriente » (1). Sollecitava l'ex-Conte presso il Teuliè, presso il Pancaldi, presso il Bianchi d'Adda, presso i diplomatici e funzionari di Francia ch' erano in missione a Milano. Soltanto a tergo d'un' istanza del 6 aprile 1802, diretta al Melzi Vicepresidente della Repubblica Italiana, il primo anno in cui la Cisalpina aveva assunto quel nome pieno di augurî, leggiamo un ordine di pagare all'antico Console eletto la modesta somma di lire tremila, anzi *tre mille*, come scrivevano allora.

Intanto la *Rappresentazione* era stata pubblicata, ma come si rileva dalle memorie del tempo senza ch'ella venisse non che acclamata e lodata, nemmeno avvertita. Pure nella prefazione egli dichiarava ri-

---

(1) Supplica al Pancaldi, 2 Termidoro dell'anno IX (1801). Quella al Bianchi, Ministro della Guerra, è del 23 di Germile; quella a Teulié, di cui ci siamo serviti nel precedente capitolo, è del 6 Termidoro. Nel mese di Fruttidoro ricorse anche al « Petiet Conseiller d'Etat, Ministre extraordinaire della Républ. franç. Président de la Consulte Législative », quegli che, secondo il Botta « coi capi della Cisalpina negoziava, affinchè i comandamenti imperativi del console avessero a parere supplicazioni e desiderî spontanei dei popoli ». Libro XXII della *Storia d'Italia dal 1789*.

tenere opportuna l'opera sua, che non osava chiamare storia, quantunque al genere storico appartenesse: opportuna, diceva, « in questi momenti nei quali i popoli d'una gran parte d'Italia elettrizzati per la prima volta dal sentimento della loro dignità nazionale, forza e rappresentanza politica, provasi generalmente un bisogno di esser informato della storia del suo secolo e della statistica delle nazioni ». La prefazione, come il lettore ha visto da questo saggio, non era certamente scritta bene, ma a riscriver bene si imparava appena allora in Italia — parlo specialmente della prosa — dopo avere per tanto tempo disimparato. Il Cantù, ne' suoi studi sul Parini e la Lombardia nel secolo XVIII, criticò la *Rappresentazione*, con la sdegnosa concisione che è propria di alcuni suoi giudizî, e in fatto nulla vi si trova che potesse fare al caso suo, cioè che riguardasse la società al tempo del Parini; ma probabilmente al Cantù come allo Zanella così dispiacquero certe pagine un po' libere e rivoluzionarie delle opere apostoliane, da impedir loro di vedere quel che pure vi si conteneva di buono e di assennato. Le tre citazioni di Bossuet, di Cicerone e del Guicciardini in testa ai tre volumi della *Rappresentazione* sono appropriatissime; forse quella di Bossuet ispirata a pretensione maggiore che non possa consentirsi all'Apostoli; l'ultima del Guicciardini qui riportiamo senz'altro perchè ne giudichi il lettore: « Si aggiungeva la natura dei popoli desiderosi di cose nuove, e la inclinazione sì ardente che hanno gli uomini a liberarsi dalle molestie presenti, che non considerano quel che succederà per l'avvenire ». Qui erano espressi i dubbi dell'Apostoli stesso intorno alle novità successe in Italia, come ripercussione delle cose di Francia, altrove è la ricostituzione del regno di Etruria voluta da Bonaparte in favore del Borbone che gli fa rivolgere

al Borbone l'augurio d'ingrandirsi come gli Hohenzollern e di proteggere lettere ed arti, come deve chi occupa il trono dei Medici: « bel sogno poetico » da realizzarsi « colla pacifica (?) simultanea riunione di tanti piccioli Stati che formassero, nel centro della grande e bella penisola, una sola nazione ». Quando narra dell'acquisto del reame di Napoli e Sicilia fatto dall'Austria nel 1707, non trascura di notare ch'era un mutare Spagnuoli e Fiamminghi in « governanti tedeschi e presidianti croati, come se gl'Italiani continuamente sotto tutela non sapessero governarsi da soli ». Trattando del tentativo liberticida del cardinale Alberoni contro la Repubblica di San Marino (1739) (1), ricorda d'aver veduto lui stesso i luoghi di cui parla (sembra nel 1792) e l'angolo « della cantoria, dove il vecchio Onofri protestò contro la perdita della libertà ». Critica l'Addison che, a proposito del suo viaggio a San Marino, non trovò da lodare che la grotta del Monte Titano e il vino che ci tenevano a rinfrescare, e dei viaggiatori stranieri del suo tempo che pubblicavano le loro relazioni sull'Italia; sembra, dice sdegnoso, che « abbiano presa la moda di mostrare nei loro scritti, come frutto delle loro filosofiche osservazioni, un altissimo dispregio per tutto ciò che è proprio all'Italia in materia di leggi, costumi, lettere, usi e carattere nazionale »; quanto alla favola dello *stiletto italiano* spera

---

(1) Nel 1792 aveva anche veduto l'Apostoli nell'atrio della sala del congresso una statua di Clemente XII, alla quale continuamente rinnovavasi in gesso il naso che il popolo soleva rompere. L'asserzione dell'Apostoli intorno alle pressioni della Corte di Vienna sul papa Clemente XII e in favore della Repubblica è rettificata, colla scorta dei documenti, dal Malagola, il quale però ammette che la voce di quell'ingerenza contribuì a far isconfessare a papa Corsini gli atti dell'Alberoni.

V. sui punti citati il vol. I della *Rappresentazione* a pag. 82, 126, 288 e 301, e Malagola: *Il cardinale Alberoni e la Repubblica di San Marino* (Bologna, Zanichelli, 1886), e 229 ove citasi la lettera 9 dicembre 1739 di Mons. di Harrach.

che dopo l'ultima dimora dei Francesi, in Italia, essa scomparirà dai romanzi della valorosa nazione. Vana speranza, del resto; la favola rincrudì col fiorire del periodo romantico e dai romanzi inglesi di Miss Corelli, p. es. non è ancora scomparsa; e se non è stiletto, è veleno, che vale lo stesso!

Il volume terzo ed ultimo dell'opera destinata « a dare un'ordinata idea delle cose accadute e degli uomini che hanno figurato nel secolo passato », finisce deplorando la disuguaglianza delle condizioni economiche e augurando che « la depravazione dei costumi non insulti la credenza delle anime belle alla possibilità di vedersi realizzare la libertà... e l'uguaglianza », e non le costringa a ripetere la sentenza di Bruto presso a morire (1). Parole dov'è un accento che ricorda un poco il Foscolo, e fa presentire il Leopardi, senza nessuna intenzione, ch'io abbia, e si capisce, d'istituir paragone di ingegni.

Intanto, così gli affari della risorta Repubblica Cisalpina come quelli della Francia, Bonaparte riduceva sempre più compiutamente nelle sue mani. Nel gennaio 1802 la Consulta di Lione lo facea Presidente della Repubblica italiana, e nell'agosto egli diveniva Console a vita della francese. A lui stabiliva la Repubblica di San Marino di mandare un legato, particolarmente premendole fossero garantite certe agevolezze di commercio. I rapporti tra la Repubblica di San Marino e la Cisalpina erano stati tutt'altro che buoni nel 1797 e 1798, e il trattato d'amicizia e commercio fra i due Stati non avea potuto esser concluso che il 14 Vendemmiajo anno VI, cioè il 5 ottobre 1798, dopo che il Direttorio Cisalpino venne mutato. Antonio Onofri, degnissimo cit-

(1) Altri punti dell'opera, contenenti accenni autobiografici, furono altrove ricordati, p. e. II, pag. 4; 226 e anche III, 158-159. Da non trascurarsi, benchè malevolo a Venezia, il racconto della caduta, III, 381-391.

tadino (1759-1825) (1) che già erasi conciliati Faypoult e Sémonville quand'era stato deputato presso la Repubblica Romana, inviato a Milano nel 1800, potè rinnovare il trattato colla Repubblica Italiana; nella Marca d'Ancona e nelle Romagne, San Marino mandò liberamente a rifornirsi di grano. Per conoscenza personale dell'Onofri, della quale probabilmente Melchiorre Delfico era stato mediatore, fu scelto appunto il nostro Apostoli perchè si recasse come legato a Parigi.

Egli avrà colto ben volentieri quest'occasione che gli si offriva, egli che da oltre vent'anni avea brama di veder Parigi e la Francia; Parigi il centro donde partivan le fila d'una attività che stendeasi a tutta l'Europa, la capitale del Console, non lontano dal proclamarsi Imperatore, di quali fantasie lusinghiere non dovea nudrire la mente del nostro ambasciatore! Volle poi che il ricordo di questa missione rimanesse perpetuato nella sua casa e al nuovo figliuolo, natogli a Milano il 26 maggio di quell'anno 1802, pose nome Marino.

Quello che avea procurata l'accoglienza dell'Apostoli presso il primo Console era stato il Governo della Repubblica Italiana. Il Marescalchi, Ministro degli Esteri di questa, ne informò da Parigi i Capitani Reggenti con lettera del 24 dicembre 1802, che il lettore troverà in Appendice (2). Egli infatti avea presentato l'Apostoli

---

(1) Figlio di Giuseppe Onofri sunnominato; ciò rende più probabile la nostra supposizione. MELCHIORRE DELFICO: *Memorie storiche della Repubblica di San Marino* (Capolagò: Tip. Elv.; MDCCCXLII), su Giuseppe Onofri, pag. 318; sul monumento a Clemente XII, pag. 321; su Monge legato di Bonaparte a San Marino l'11 febbraio 1797, pag. 325-328; sull'Addison e sulle sue critiche, pag. 360. Più innanzi si citerà del Delfico l'edizione napoletana, non giungendo quella di Capolago che sino alle cose del 1797, e non contenendo l'appendice dei documenti.

(2) Doc. ultimo dalla edizione del Delfico (Napoli, Nobile, 1865), Vol. III, Doc. VI.

WEDEKIND A. C.: *Almanach des Ambassades* (Bruswig, Wieweg, 1801), pag. 128.

al Corpo Diplomatico il 5 dicembre; ed era stato stabilito che il suo ricevimento presso Napoleone avrebbe avuto luogo a S. Cloud il giorno 12, che era di domenica. Intanto chiese il Primo Console al Monge, antico delegato del Direttorio a San Marino: « Avez vous vu pas encore le deputé de S.t Marin? — Non, Citoyen Consul, je ne le savais pas arrivé. — Eh bien; il est arrivé et je lui donnerai audience dimanche. Je croyais que vous en eussiez été informé ».

Domenica 12 dicembre, dopo gli ambasciatori della Repubblica Elvetica, della quale preparavasi Napoleone a divenir *Mediatore*, fu l'Apostoli ricevuto; di sua mano il Console prese le credenziali pôrte dal nostro diplomatico, e ne udì la breve arringa; rimise quelle al Segretario Generale di Stato, espresse la sua soddisfazione e, parlando italiano, asserì d'aver « sempre amato quella brava gente », la quale sempre avrebbe avuto la « sua protezione ». E volgendosi ai circostanti aggiunse: « Dite ai vostri concittadini che gli amo molto

---

Delfico: edizione napoletana cit. III, pag. 16.

Padiglione: *Dizionario bibliografico e storico della Repubblica di San Marino* (Napoli, Tip. della *Gazzetta*. MDCCCLXXII), pag. 128.

Il Portalupi: *Delle relazioni internazionali della Repubblica di San Marino* (1870), dà l'Apostoli per Sanmarinese, forse perchè, come dicesi nell'edizione napoletana del Delfico « da varî anni apparteneva alla cittadinanza della Repubblica, alla quale era grandemente affezionato e intimo amico del Delfico ». V. anche la lett. VIII del Tomich all'Apostoli da noi pubblicata. Nell'*Enciclopedia* del Pomba (Torino, 1857) erroneamente, crediamo, l'Apostoli è indicato nel 1802 come deputato di San Marino alla Consulta di Lione. Queste notizie e altre intorno a quest'episodio sanmarinese dell'Apostoli ci ha cortesemente favorite quel dottissimo riordinatore dell'archivio della Repubblica, che è C. Malagola, ora Soprintendente agli Archivi veneti e Direttore del R. Archivio di Stato in Venezia. Nel suo libro: *L'Arch. Governativo della Repubblica di San Marino* (Bologna, Fava e Garagnani, 1891) a pag. 86, dove è notizia delle Agenzie, consolati e legazioni all'estero, non è però accenno alla missione dell'Apostoli. Inaccessibile mi fu l'opuscolo o libro che sia del Boschi: *La Repubblica di San Marino durante la rivol. fr. e l'Impero*), Torino, Bocca, 1894),

e che si sono sempre comportati bene in questi tempi... Avete bisogni? Avete del grano che basti? Avete del grano? » Domanda ch'egli certamente facea, memore della sola richiesta fattagli dalla Repubblica nel 1797, e delle pratiche dell'Onofri presso la Cisalpina. Giusta il mandato ricevuto, si ristrinse l'Apostoli a chiedere un articolo addizionale al trattato riguardante il commercio. Bonaparte volgendosi al Ministro delle Relazioni Estere, gli disse: « Voi vedrete che cos'è »; aggiunse poche parole cortesi volgendosi all'Apostoli, che probabilmente facevasi tutt'occhi per figgersi nella mente la figura e il volto dell' « uom fatale », poi con un muover di ciglio gli diede licenza.

Rimasto a Parigi, l'Apostoli visitò poi il Berthier, allora Ministro della Guerra, e il Monge, ambi benemeriti dei Sanmarinesi, il primo dei quali gli si espresse con grande benevolenza: « Dites leurs que nous les défendrons toujours ces braves gens », e il secondo gli riferì il dialogo succitato da lui avuto col Primo Console, e profferì a San Marino i suoi servigi « dichiarando che ne accettava di buon grado la clientela all'esempio di Catone, M.° Tullio, Metello ed altri Romani illustri, che toglievano sopra di sè di proteggere alcune città della Grecia e alcuni popoli liberi dell'Asia ». Il 30 dicembre di quell'anno, anche l'Apostoli cogli altri ambasciatori e legati esteri ebbe l'invito di intervenire al pranzo diplomatico e probabilmente lo accettò. A Parigi si sarà trattenuto anche parte del 1803 come, si può indurre dal cenno autobiografico contenuto nella sua « *Storia dei Galli, etc.* » (1), ma

(1) « Storia dei Galli, Franchi e Francesi » (Padova, Tip. del Seminario, 1810) pag. 311). Parlando di Pipino, figlio di Carlomagno, dice che « preservò dalla dipendenza dei vescovi confinanti là sulle penne dell'Emilia *illos homines liberos Sancti Marini*, antica e piccola Repubblica situata sull'aspra vetta del monte Titano, onorata pur anco per la

da quello che trasparisce dai posteriori suoi scritti e dal silenzio serbato in proposito da ogni fonte contemporanea, pare che già vi fossero dei sospetti a suo carico a Parigi; infatti, meno che nel citato luogo, mai egli ricorda con piacere ed orgoglio quella sua deputazione e la sua dimora nella capitale della Francia: egli che nella *Rappresentazione* p. es. e altrove, sì volentieri intratteneva il lettore intorno ai personaggi nobili o cospicui che avea conosciuti, e nelle stesse *Sirmiensi* non avea mancato di ricordare le antiche conversazioni di Padova in casa De Zigno, e Massimiliano di Lamberg, e la Corte di Vienna e il resto della sua vita avanti che i « tre re Magi », lo facessero trarre a Corfù.

Pare che a Parigi abbia anche scritta un'opera in francese, ma fuor del titolo, serbatoci dal Ticozzi, null'altro sappiamo; era la *Histoire de la révolution par un étranger*, e forse vi traspariva un poco di spirito italiano e antifrancese, che poteva provocare le ire del Console. Di quell'anno 1803 sono appunto le punizioni di Teulié, Cicognara, Magenta e Ceroni per i versi scritti da quest'ultimo col pseudonimo di Timone Cimbro (1). Fatto sta che da Parigi l'Apostoli venne sfrattato, e questa probabilmente è la ragione che nel cenno da lui inserito poi nella sua opera *Storia dei Galli*... intorno alla speciale missione inviata al Console dai Sammarinesi, non disse espressamente che il legato era stato appunto lui. E la ragione dello sfratto? « Per certa sua lettera — son parole

---

sua virtuosa condotta dopo mille anni dalla stima del massimo fra gli imperatori e regnanti francesi, il quale non attendendo (*sic*) la somma differenza dei rapporti, accolse per mezzo d'un suo ambasciatore a Parigi (1803) i di lei liberi omaggi e nuovamente assicurolla di sua protezione ».

(1) De Castro: *Storia*, pag. 115-116, e Mazzoni: *Un commilitone di Ugo Foscolo*, in *Atti* del R. Ist. Ven., 1892-93. Vol. I, pag. 321 e segg.

del Ticozzi, unica fonte a questo riguardo con cui chiedeva un abboccamento con un ragguardevole personaggio, ebbe ordine dal Ministro di Polizia di partire entro ventiquattr'ore da Parigi ». Chi era questo personaggio? Probabilmente il Talleyrand, quegli che avea scritta per lui quell'antica lettera di raccomandazione, e che de' sollecitatori italiani aveva a Parigi una legione, a lui e al Console oltremodo noiosi (1). Fosse stato militare, o giurista o esperto di computi e d'esazioni d'imposte, poteva anche trovare più facilmente udienza e occupazione! Ma gobbo e letterato e per di più di calligrafia pessima (il Taine ebbe a notare che la bella era in quei tempi in Francia un requisito assai apprezzato) gli piombava addosso quest'altra disavventura. Forse il suo spirito caustico gli avea fatti dei nemici anche a Parigi, e alienatogli l'animo, prima benevolo, del Marescalchi, che pendeva dai voleri del Talleyrand. Forse il vedere altri degli antichi deportati di Cattaro e del Sirmio, come Moscati e Lamberti e Fontana e Fenaroli divenuti potenti presso il Console-presidente, l'aveva irritato, nella molto mediocre condizione economica in cui si trovava, ed egli s'era lasciate sfuggire quelle espressioni epigrammatiche, che riferite e commentate accendono risentimenti più gravi che se si trattasse di insulti (2).

Le notizie della vita ch'egli condusse dopo il 1803, in mezzo a quella pompa e fervore del rinato Regno d'Italia, si fanno sempre più scarse. Riesce ad ottenere un posto di delegato di Polizia a Pontelagoscuro e, dopo

---

(1) Sulla società a Parigi in questo tempo articoli interessanti pubblicò Gilbert Stenger nella *Revue bleue* del 1900, 1901, 1902: *La Société sous le Consulat.*

(2) Anche il Bianchetti ricorda l'Apostoli come uno « dei più fini ed epigrammatici nel suo discorrere », secondo attesta F. Nani Mocenigo; *Della letteratura veneziana nel secolo XIX* (Venezia, Merlo, 1901, II edizione), pag. 30.

l'annessione di Venezia al Regno, in Venezia stessa (1806); in una sola fonte, ma abbastanza autorevole, perchè veneziana, l'ufficio datogli dopo la pace di Presburgo è indicato altrimenti: l'Apostoli sarebbe divenuto *Segretario Generale del Commissario Organizzatore degli Stati ex-veneti* (1). Ma non andò più oltre, dicevano a Venezia, per non aver saputo temperare « l'indole caustica da cui era signoreggiato »; d'altra parte la nativa acutezza che appunto allora faceva scrivere un'operetta all'ex-prete veneziano Carlantonio Pezzi (2) col titolo *Della sagacità dei gobbi*, tutta manifestavasi per il nostro ex-Conte in epigrammi, nè valeva affatto a tenerlo fermo su d'una via, quando aveala intrapresa, o a farlo barcamenare e destreggiarsi per restare a galla sempre, come a molti riuscì in quei tempi fortunosi. Perchè poi abbia perduto l'impiego il Ticozzi non ci sa dire, ma certamente la sua non era tempera da poliziotto. Nel ceto letterario, dalle *Memorie* di Mario Pieri, che non ne fa cenno, e dal silenzio di molti altri scrittori contemporanei, da noi ricercati a quest'uopo, pare che si considerasse come ormai morto e dimenticato. Il suo genere sarebbe stato quello arguto e comico, e invece egli s'ostinava a scrivere libri serii, libri di storia. Il Leonardo Giustinian, che andava nel 1806 fra i deputati di Venezia a Napoleone, era quello stesso a cui egli aveva un tempo dedicato uno dei suoi lavori drammatici (3). Pure anche il ricordo

---

(1) Prefazione alla commedia *L'incauta* di F. Apostoli (ediz. veneziana del 1820 favoritami dal Prof. Guido Mazzoni, che molto ringrazio).

(2) Nato nel 1751. V. il Dizionario del Tipaldo *ad nomen*.

(3) Fra coloro che cantarono per le nozze di Napoleone, fu Vettore Benzon il figlio di Marina, il romantico autore della *Nella*. Che sia rimasto, come la madre, in relazione coll'Apostoli non sappiamo. Fervido adoratore delle antiche memorie veneziane, cantò egli pure Napoleone prima, e la sua caduta poi. G. B. Crovato, *Nella*, le *epistole* etc. di *Vettore Benzon* (Ascoli Piceno, Cesari, 1893) e Malamani: *I Francesi a Venezia e la satira* (Venezia, Tip. dell'Ancora 1887) p. 178; nota. Sullo Scopoli, vedi Pieri: *op. cit.* I pag. 201.

degli amici e mecenati antichi, del Dandolo p. e., divenuto Provveditore di Dalmazia, in questi anni di vita che pur ancora era vita veneziana, pare sparito dalla sua biografia; noi non ne troviamo quasi piú traccia. Dico quasi perchè del 1807 abbiamo una sua lettera a Giustina Renier Michiel (1).

La moglie di Marcantonio Michiel, la futura autrice dell'*Origine delle feste veneziane*, appunto in quell'anno 1807, scrivendo in francese, difendeva la sua cara Venezia contro le avventate asserzioni dello Chateaubriand, e confortava il pover'uomo di libri e di fiori, chè specialmente per indoli come quella del nostro Apostoli vale il motto biblico: *Non de solo pane vivit homo.* Giustina gli mandava certi estratti della *Corinna* allor pubblicata, e il giudizio alquanto severo che l'Apostoli ne dava consuona con quel che scriverà il Foscolo, il quale « aveva poca simpatia per le... estasi » di M. de Staël (2). Venezianissima la nobile Giustina, venezianissimo l'Apostoli, con simpatie, ricordi, rimpianti comuni, il loro carteggio sarà stato probabilmente copioso; ma un solo frammento ce ne fu serbato.

Abbiamo bensì il primo tomo della *Storia dei Galli, franchi e francesi* da lui fatta stampare a Padova nel 1810 e di cui mandò copia allo Scopoli Consigliere di Stato, Direttore Generale (oggi diremmo Ministro) della Pubblica Istruzione. Il suo antico compagno di deportazione, il dottor Moscati aveva pure avuto quel seggio, ma nel 1807 un anonimo memoriale pôrto a Napoleone in Milano l'aveva accusato d'esser inetto a tenerlo per vecchiezza; così, poco potè prestarsi in

---

(1) Vedila in Appendice.

(2) Nella lettera del 6 novembre 1882 a Lady Dacre. Sull'accoglienza fatta dai periodici italiani alla *Corinna*, vedi Dejob: *M. de Staël et l'Italie* (Paris, Colin, 1890), pag. 119.

favore dell'Apostoli. Invece si prestò lo Scopoli e, in seguito alla detta pubblicazione e alle pratiche fatte, l'autore ottenne (1812) l'ufficio di *Ispettore alla stampa e libreria del dipartimento del Brenta, Assistente alle Biblioteche della R. Università di Padova.* Rivolgendosi ai suoi XX associati (chi sa con quanta fatica raccolti!) dichiara che i fatti tolse dagli scrittori, suo è il *piano di distribuzione* e qualche osservazione, e che suo intendimento è condurre la narrazione fino al tempo di Napoleone (1). Per questo tempo « è duopo sorga un uomo dell'umanità ispirato, un nuovo Senofonte o un Plinio il quale, tolta dalle ali della vittoria una aurea penna, con essa descriva e degnamente prepari il quadro dell'imperio di gloria di lui, in grembo del quale tormentata e lacerata dallo spirito rivoluzionario, bisognosa di riposo, di legislazione, di ordine e d'un ritorno ai suoi naturali elementi politici e morali, sebbene vittoriosa e dei suoi nemici trionfante, l'anno 8° di repubblica, il primo della Era Napoleonica, la Francia abbandonossi ». Il volume termina con un parallelo tra Napoleone e Carlomagno (2) che io risparmio al lettore dopo la chiusa dell'*Introduzione* che gli ho ammannita come, ai suoi XX associati, l'ammanniva con poca pietà de' loro polmoni, l'Apostoli che, per l'occasione, pospose anche al suo nome il grado ch'egli aveva nelle Accademie tedesche e svedesi. Nel Regno Italico eransi fondati due regi Istituti di scienze e lettere: a Milano, a Venezia. Se la fortuna avesse voluto assisterlo!

---

(1) Introduzione p. VI; sul frontespizio è la terzina del Tasso:

« Mente degli anni e dell'oblio nemica,
« Delle cose custode e dispensiera,
« Vagliami tua ragion, se il vero io dica ».

(2) Fin dal 20 luglio del 1802 l'inviato prussiano Lucchesini avea scritto del Console: « Il veut reproduire Charlemagne, éclairé par les lumières de notre siècle ». Vedi SOREL: *L'Europe et la rév. franç.* (Paris, Plon., 1903), Vol. VI, pag. 227.

Le sue finanze erano sempre ristrette, la famiglia nell'aprile del 1812 stava per crescere; in fatti ai primi giorni del 1813 Bettina Apostoli diede al nostro Francesco una figlia (1), a cui fu posto nome Cristina. Ciò meglio spiega come egli chiedesse un assegno « non iscontabile sul suo soldo » per recarsi a Padova al suo ufficio (2). Aveva tre figli maschi, uno dei quali « in corso d'educazione nel Collegio Nazionale di Padova », e se era inquieto per il proprio stato economico, come poteva attendere serenamente al suo ufficio? Perchè voleano ritenergli sul nuovo stipendio quel che aveva ottenuto come indennità per il servizio provvisorio prestato nel precedente anno 1811? Questo domandava, con sua istanza del 4 ottobre di quell'anno, al Prof. A. Collalto elettore del Collegio dei Dotti, Reggente della R. Università di Padova. La Altezza Imperiale del Principe Vicerè aveva espressa la sua intenzione ch'egli avesse 2400 *di appuntamento* e l'aveva onorato, egli dice, della « commissione di stendergli la *Storia Particolare dei Dipartimenti del Regno* coll'organo del Sig. Consigliere di Stato Conte

---

(1) Propriamente Cristina Maria Maddalena. Nel 1822, sei anni dopo la morte del padre, essa era educanda nel Collegio delle Zitelle a Padova; il secondogenito « militare nella marina, compagnia Raduand », e chiamavasi, come fu visto sopra, Leonardo; il terzogenito Marino « impiegato nel brick detto Rion (*sic*) che si trova nell'arcipelago ». La vedova nell'ottobre 1822 abitava a Padova nel borgo di Santa Croce. Questo secondo il *fasc. 47; Lett. F; anno 1816, Volontaria giurisdizione del Tribunale civile di Venezia nella ventilazione ereditaria del Co. Francesco Apostoli.* (Arch. di Stato di Venezia. Carte dei Tribunali). L'eredità è indicata in « mobili di poco valore come da inventario eretto in ottobre del 1822 ».

(2) Gli viene assegnato un sussidio di L. 250 di cui sconterà i $^3/_5$; il resto sarà tolto dal fondo di beneficenza. Nell'Arch. di Stato di Milano (*loc. cit.*) sono molte istanze dell'Apostoli di quest'anno 1812 perchè si affrettasse la spedizione de' mandati di pagamento dalla tesoreria. Spesso rispondeano non esservi fondi; la guerra divorava tutto. — Sul Collalto V. Pieri, I, pag. 199.

Méjean Segretario dei suoi ordini. » Ma pensava dunque ad un'altra opera storica, simile a quella che scrisse il La Folie detto Coraccini? E non dovea continuare e finire la *Storia dei Galli....?* Questa sarebbe rimasta interrotta e per sempre. Clio non se ne sarebbe doluta, e nemmeno i XX associati del primo volume (I).

Per due anni circa potè finalmente il nostro Apostoli, divenuto *Ispettore Dipartimentale* attendere, tranquillamente all'ufficio e alla famiglia da lui molto amata; uno dei figli preparavasi a studiare medicina alla Università o forse la studiava già, se nel 1819 vediamo che « esercitava con onore la medicina in Nizza di Provenza » (2); questi doveva essere Giuseppe Bernardo, l'antico Beppolino, figlio del primo letto. Il secondo, Leonardo, poco più che decenne, trovavasi in educazione nel Collegio Nazionale di Padova e più tardi divenne militare di marina. Di Marino e Cristina e di Bettina Apostoli Da Molin d'ora in poi perdiamo quasi completamente ogni traccia.

Intanto le disfatte napoleoniche in Russia e in Germania, per le quali piangevano tante madri italiane, preludeano alla catastrofe dell'Impero francese e del Regno d'Italia. Verona e Padova, fra le città venete, ben note per avversione all'Imperatore, poteano rallegrarsi. Dopo tanto sangue versato, dopo tanto denaro smunto i Francesi se ne andavano; pure con un Italiano alla testa, Bonaparte, aveano dato ai poltroni d'Italia una proficua lezione. Eugenio era costretto a ritirarsi dalla Drava sull'Isonzo, poi sul Tagliamento, sull'Adige, mentre combatteasi in Germania la battaglia delle nazioni. Il 19 aprile 1814, un ajutante del

---

(1) « Tanto poco ebbe incontro » scrive il Cicogna.

(2) Dalle notizie premesse all'*Incauta* (ediz. venez. del 1820 già citata); in queste dicesi pure che il secondo volume della *Storia dei Galli...* l'aveva l'A. compiuto, ma « se ne ignora il destino ».

Vicerè accompagnato da due ufficiali austriaci recava la convenzione di Schiarino-Rizzino. Poteva rimaner qualche speranza di libertà per la Lombardia; non già per Venezia; essa tornava all'Austria, cui Napoleone aveala ceduta nel 1797, quando appunto avea fatto riconoscere la Cisalpina.

Francesco magnanimo, pacifico, augusto era il nuovo padrone; i più zelanti per i Francesi si trovarono per terra, lo storico dei *Galli*, *Franchi*, etc. fu destituito. Eppure bisognava vivere! Sarà vero che, a sfamare sè ed i suoi, si ridusse a *confidente* del nuovo governo? Lo Stendhal lo asserisce, e di là trassero altri la notizia che nel Ticozzi e nel Cicogna e negli altri autorevoli è taciuta. Aggiunge però lo scrittore francese che a ciò l'aveva spinto « le plus extrême dénûment... Il le disait a tous ses amis reunis au café de Padoue, et l'infamie ne l'avait pas atteint (1) ». Lo compativano il povero gobbo; molti altri più furbi s'erano arricchiti in mezzo ai rivolgimenti e alle comuni sciagure! Egli era disceso... sino alla vergogna, e non era la prima volta in sua vita; ma l'animo cattivo non aveva e lo sapevano incapace di nuocere, anche facendo quel tristo mestiere (2).

A Padova, a Venezia il buon umore nativo non si era spento. Giungeva da Vienna l'ordine di aumentare gl'impiegati di concetto? a Padova sul palazzo della luogotenenza un bell'umore scriveva: « Quest'è il governo che concepisce sempre, non partorisce mai ». Il Principe Enrico XV di Reuss Planen veniva a reggere per l'Imperatore le province venete? faceano gi-

---

(1) Stendhal *Op. cit.* pag. 40.

(2) Tale non era certo l'antico rivale del Monti, poi carbonaro e delatore impunitario, che a lungo scroccò nome di patriota, dico l'abate Vincenzo Mallio di S. Elpidio a Mare (1756-1831), V. Domenico Spadoni: *Un poeta cospiratore e confidente* (Macerata, Mancini 1902).

rare per Venezia la nota somma aggiungendo a quello il nome del Podestà rimasto in carica: Enrico XV di Reuss 15 + Bartolomeo Gradenigo 1 = 16, e questo numero lasciato tal quale, o diviso per due, non ha nella cabala, troppo avventuroso significato! I teatri erano aperti, il popolo tornava alla sua vita solita, dopo avere tratto per la caduta del colosso quel tale respiro di cui parla il D'Azeglio, il respiro di chi sentasi liberato il petto d'un gran peso. Nel Veneto particolarmente più ancora che in Lombardia, dov'era quel gran focolare di Milano, la popolazione considerava il mutamento politico come cosa che non lo riguardasse (1); si consolava bensì fosse cessato quello stato violento che denominavasi da Napoleone. E l'Apostoli tornava a scrivere per il teatro, e il 27 dicembre 1814 si rappresentava al San Benedetto di Venezia, per le feste natalizie, il suo *Pigmalione italiano*, (2) che già dalla Compagnia Fabbrichesi era stato dato a Milano, e nella città nativa ebbe ottimo successo e fu quattro volte replicato.

Così questa commedia, come l'altra che ha per titolo *L'incauta*, e prende le mosse dallo stesso argomento dell'antica farsa *L'è tutto un momento*, sono da considerarsi come un tentativo di unire e quasi fondere il *pathos* dei drammi lagrimosi coll'arguta osservazione dei caratteri e la pittura della vita quotidiana, che sono il gran merito di papà Goldoni. La scena della prima commedia è una piccola corte tedesca, che è dipinta con tratti satirici molto gustosi, secondo che nel

---

(1) « Il futuro fu come lo volevano gli altri... Il popolo non aveva vissuto; non viveva ». Nievo: *Le confessioni di un ottuagenario*, (Firenze, Le Monnier. 1887) II, pag. 387.

(2) Dice l'editore veneziano Gnoato che fu steso in sua presenza « dalle volanti cartine in cui l'autore lo consegnava, quasi per passatempo, standosene seduto a letto nelle prime ore del giorno ». Così, del resto, scriveva anche parecchi dei suoi famosi componimenti, Vincenzo Monti.

I capitolo fu detto, parlando dei viaggi che l'autore fece da giovane in Germania. « Dominano esclusivamente, diceva l'editore, l'acre istinto risibile e le punture della satira, comechè scherzosa si voglia; e perfino là dove vantavasi di avere scritto con saldezza di giudizio e gravità di stile ». Interessante il tipo del viaggiatore italiano non tanto perchè finisce collo ispirar amore alla giovinetta sua pupilla da lui educata e quasi creata (ecco la ragione del titolo), quanto per le nobili parole con cui ribatte le stolte prevenzioni degli stranieri a nostro riguardo e la stolta favola dello *stiletto italiano* (1). La caricatura diplomatica del Conte di Sternegg è pure assai ben côlta; è evidente l'attitudine dell'Apostoli a siffatto genere di lavori; la frase intorno al « nostro santo Dante » e la citazione confermano come particolarmente nel Veneto fosse la *Commedia* rimasta in onore, e si palesasse l'Apostoli in questo, buon discepolo di Gasparo Gozzi. Qualche tocco contro gli *egoisti* o *perfidi suisti*, com'egli li chiama (2), ci ricorda gli sfoghi ch'egli già faceva nel 1797 nel seno del Michiel e quelli, che anche in questi ultimi e tribolati anni, avrà fatto cogli amici... fuori di commedia purtroppo!

Quanto all'altra commedia, che s'intitola *L'incauta*, sentiamo che cosa ne dice l'editore: « Se in questa...

---

(1) Nella campagna di Russia un'ingiuria a questo riguardo pronunziata dal Vicerè Eugenio in presenza dei generali italiani fu non ultima causa dell'animosità di questi contro di lui, che produsse sì tristi effetti appunto nel 1814. LAUGIER *Gl'italiani sotto il Vicerè* etc. da *Gli Italiani in Russia* (Italia 1826) nelle *Letture del risorgimento* di G. Carducci II pag. 302.

(2) L'editore veneziano già ta appunto all'autore per la sua «non italiana lingua ». « Con affettazione faceva uso di modi e locuzioni straniere non già per disprezzo o poca cognizione della lingua natia, ma piuttosto per essersi guastato coll'incessante lettura dei libri francesi specialmente che la moda in passato (quest'editore scriveva nel 1820) faceva anteporre ai maestri del nostro bello idioma ».

qualcuno cercasse per avventura caratteri esagerati e romanzeschi, urto di passioni violente, colpi scenici inaspettati da sorprendere e aflascinare col consueto apparecchio di situazioni strampalate, ma *elettrizzanti*, grande pascolo della moltitudine che purtroppo ai dì nostri non porta in teatro che il senso materiale della vita; se qualcuno, dicevamo, s'avvisasse di voler altrettanto nell'*Incauta*, chiuda pure il libro ». Essa, diceva ancora l'editore, è commedia stesa sulle tracce di Molière e di Goldoni, non di Calderon o di Lope de Vega, e questo in verità chiunque avesse conosciuto l'Apostoli facilmente lo poteva immaginare. Trattasi d'una ricca vedova della Martinica, che il suo amministratore ha mandata in rovina, e che il governatore inglese, bizzarro tipo, vorrebbe sposare. Dacchè è uscito da Oxford questi non ha conosciuto che acqua, navi e militar disciplina; il suo orgoglio, le sue maniere (1) l'Apostoli ritrae con arguzia, e anche la sua precipitosa ritirata dalla bella Giulietta, appena viene a sapere in che misero stato si trovino le sue finanze. Altro bel tipo Padron Panurgo, ricco sfondato e ignorantissimo, fatto segno alle beffe comuni che vagheggia anche lui la vedovella, mentre Genoveffa, la creola sua moglie, lo fa rapire. Giove, lo schiavo nero, aggiunge qualche motivo comico di buona lega colla sua ingenuità. Baumont, il prigioniero francese, è l'eroe che aggiusta le partite, e l'autore veramente gliene fa aggiustare troppe in troppo breve tempo; egli sposa alla fine la bella Giulietta, che trovasi così, ricca ancora, e felice. Molto l'editore compiacevasi dello scioglimento morale dell'azione: « è produzione — con-

---

(1) Dice Emma Boghen Conigliani nel commento alla *Pamela nubile* del Goldoni che, a Venezia, gl'Inglesi eran chiamati *panimbrui*. Donde il nomignolo di *pani in brodo?* forse dalla flemma?

fessava — saggiamente diretta a correggere i costumi della vita civile ».

Quei tocchi delle altre opere che, secondo l'editore delle commedie, « offendeano li più dilicati riguardi », e principalmente avean contribuito a farlo destituire dal posto di *Ispettore dipartimentale della stampa e libreria* nel 1814, mancavano affatto in questi lavori teatrali dell'Apostoli. Non più convegni dei deportati colle figlie o serventi dell'ostessa nella retrocucina, non più osservazioni sul puzzo notturno delle schiavone e croate suddite di Sua Maestà Apostolica, come nelle *Sirmiensi*. Sovra tutto non più giacobinerie e inni a Bonaparte, il quale dal solo Monti, aveva egli detto altra volta, è degno di esser cantato! Impera l'Austria; essa ha in custodia la pudicizia, la religione, il retto pensare dei suoi popoli. Vincenzo Monti canti *Il ritorno di Astrea* e l'autore delle *Sirmiensi*, se non vuol morire di fame, lui e i suoi figli, facciasi *confidente*.

Per consolazione nostra un *gobbo Apostoli da Verona* è denunziato in un documento, sottoscritto dal famoso Salvotti, in data 17 ottobre 1822, che serbasi nel R. Archivio di Stato di Venezia: « *Elenco degl'individui del Regno Lombardo-veneto sospetti di appartenere a società segrete o di nutrire sentimenti avversi all'attuale ordine di cose*, 1821-1822 » (1). Il cognome e la caratteristica deformità ci fanno ravvisare nel cittadino sospetto di carbonarismo uno dei figli di Francesco Apostoli, forse l'antico Beppolino (2).

---

(1) Biadego: *La dominazione austriaca e il sentimento pubblico a Verona dal 1814 al 1847*, in questa *Biblioteca del Risorg.* (Roma. Società ed. D. Alighieri, 1899), pag. 51.

(2) « Questo fu indicato per carbonaro fin dal tempo di Murat », secondo che asserì Antonio Villa da Fratta nel Polesine, uno dei condannati a morte del gennaio 1821 per delitto di alto tradimento. Sulle de-

Il figlio cospirava per amore di patria, e rischiava di esser cacciato lui pure in quelle prigioni di Stato dell'Austria, che il padre avea conosciuto, e che un libro, più delle *Sirmiensi* famoso, dovea far detestare da tutte le anime gentili dell'universo. Così la logica e storica connessione fra il periodo napoleonico e quello del nazionale risorgimento ha una prova di più.

Francesco Apostoli, già di malferma salute e in più modi contristato dalla crescente miseria, avrà visto con gioia il ritorno dei cavalli di San Marco (1), la rapina dei quali sì profondamente lo aveva colpito diciotto anni prima, ma probabilmente fu l'ultima gioia della sua vita. « Ce bossu, si vaillant — scrisse lo Stendhal — est, dit'on mort de faim ». Il 25 di febbraio del 1816 d'improvviso egli veniva a morte in un alloggio, povero certamente, della parocchia di San Luca, dov'era andato ad abitare (2). Tutto questo ci ha indotti ad esser meno severi per l'ultima sua vergogna, alla quale non potè sopravvivere.

GUIDO BIGONI.

---

lazioni del Villa che non valsero a salvarlo, e sui primi anni della carboneria vedi il I. capitolo del libro recente di A. LUZIO: *Il processo Pellico Maroncelli* (Milano, Cogliati, 1903), pag. 15. — Per i legami tra questi fatti e quelli del periodo napoleonico, notisi che il prof. Adeodato Ressi aveva in moglie una nipote di Pietro Moscati. Ivi pag. 154 nota.

(1) Ciò avvenne il 13 dicembre 1815. vedi MUTINELLI: *op. cit.* Note illustrative al libro I.

(2) Precisamente al N. 3105 della detta Parocchia secondo lo Stato Civile, *ad annum*, Registro dei Morti N. 262-271.

NOTE AGGIUNTE

A. — Al momento di licenziare per la stampa queste pagine trovo nel *Monitore ligure* del 1798, n. 16 la notizia che i compilatori di quel giornale essendosi ritirati per « servire in altro modo la patria » furono sostituiti da altri; fra i quali « il cittadino Apostoli » per « la parte storico-politica ».

B. — Circa la persona cui furono dedicate le *Lettere Sirmiensi* non è da dimenticare la voce raccolta da L. F. Valdrighi nelle note agli *Estratti di un carteggio famigliare e privato,* Modena, 1872, pag. 192, che essa fosse la contessa D'Invrea Manzoli Del Monte, gentildonna modenese.

LETTERE E DOCUMENTI [1]

I.

Francesco Apostoli al figlio Giuseppe. [2]

Martedì 17 Giugno 1794.
S. Marco.

Carissimo e diletto figlio

Povere creature, oh Dio come sarete desolate!

Animo e consolazione.

La mia disgrazia vi serva di lezione, bisogna accostumarsi alle afflizioni. Ma sopratutto coraggio e fiducia, che, se il mio peccato risulterà non da mala intenzione commesso, sperate nella Clemenza Suprema e presto potrò soccorrervi tutti. *Rispettate, amate vostra matrigna* a vicenda, giacchè per grazia speciale sovrana posso farvi vedere con queste righe che sto bene e che ho speranza. Confortate la mia povera Madre, ch'è *Madre vostra ancora*, che speri e preghi Iddio che la clemenza suprema si versi sopra di me. A Beppo, mio padrigno, non dico niente: come mai pagare quello che gli dovrò e tante paterne cure? Raccomandatemi a Dandolo, mio tenero amico e ascoltatelo come vostro Padre. Raccomandatemi alla memoria del mio Marc'Antonio Michiel, Lunardo Zustinian e Zaguri, dite loro che non sono indegno della loro onorata e fervida amicizia. A tutti gli altri che credi degni per aver commiserato il mio caso. Sopratutto

(1) Inediti, meno i due ultimi, che sono ben poco noti, quantunque stampati.

(2) Arch. di Stato in Venezia; Arch. degl'Inquisitori. Proc. e carte polit. B 1246; N. 205).

alla Benzona e *va a posta* da S. E. *Chiaretta Contarini*, che sta in calle del Ridotto; non mancare di raccomandarmi a lei, falle vedere la mia lettera e quanto spero dalla sua buona volontà e confido.

Ad altri di' che non facciano niente per me: è inutile; io riposo sopra la Giustizia e più ancora nella Pietà Suprema perchè ho errato, lo riconosco e mai più fallerò sicuro.

Iddio vivo ti benedica. Coraggio, non vi abbandonate alla disperazione, perchè siete senza i miei giornalieri soccorsi, impegnate intanto e vendete. Iddio pietoso soccorrerà. Ricorrete povere creature ai *miei amici*. Dite a Vincenzo Dandolo che licenzi il mio servo Giacomo, onesto domestico, ma che non posso mantenere, ringraziatelo dei servigi prestati e che l'Amico gli dia sedici lire del suo salario, delle quali anderà creditore li 22 corrente, come pure una piccola polizza dietro la specchiera, queste due o tre giornate le paghi ancora; lo soddisferò. Se mi mancasse il virtuoso Dandolo! Incassate voi e date a vostra matrigna i denari del quadro se è stato venduto. Ricuperate le lettere che arrivano e, se sarà permesso, mi capiteranno. Oh quante grazie ho avute oggi, figlio mio, quanta Pietà e Clemenza! Coraggio! Non ti scordare la nota qui aggiunta, mandami questo soccorso di anima. Studia e va avanti nel turco, impara a guadagnarti il pane che è tanto difficile. Iddio nuovamente ti benedica colle voci del tuo

povero Padre

(*poscritto*)

OMISSIS (1)

I miei libri piccioli, tutti cioè le Repubblichette latine e bianche e dorate che si trovano nel primo e 2d° calto; in quelle vi entra anche *Cardani arcana*.

Sopratutto in una scansia più bassa Plutarco in latino. E il Tomo della Enciclopedia che è sul tavolino grande.

---

(1) Omessa fu l'indicazione, contenuta in questo proscritto, del « sofà con cuscini » e degli oggetti di biancheria e vestiario, che l'Apostoli pregava il figlio di mandargli in carcere; questi e i libri rinchiudendo « in quella valigia di Vienna ». Mandava in luogo di quelle vesti l'abito con cui era stato arrestato « la *sua* velata nuova, le *sue* calze di seta, il *suo* gillé ».

Copia la mia lettera e scrivi due righe mandandogliela all'Ill.mo Sig. Carlo de Rubeis appresso S. E. Procuratessa Contarini alla Mira o a Vicenza.

Rispondetemi e rivoglietevi colla Risposta che mi sarà deliziosa e spero consegnata dal Clementissimo sig. Segretario Z. Andrea Fontana d'indole pietosa, che intercederà che mi sia passata. Andate alla sua casa S. Antonin, due ore avanti Terza se volete trovarlo. Perdonerà quest'incomodo alle premure di un Padre affettuoso, e di un figlio che vedrò come si mostrerà per definirlo; io spero bene

FRANCESCO APOSTOLI

Martedì mattina 17 giugno, dal Palazzo Ducale di S. Marco.

(Fuori) *Al Sig. Bernardo Giuseppe Apostoli*
Campo S. Stefano, vicino al Fruttarol.

2.

Francesco Apostoli a Z. Andrea Fontana. (1)

Circospetto Sig.e

Dimani è Venerdì, e perciò alla mia casa arriveranno, oltre le lettere mie particolari e affari domestici. arriveranno sotto mia *mansione,* come le è noto, i Pachetti della *Leg.ne Fr.se*, provenienti dagli Svizzeri e da Milano. A scanso di ogni disordine, supplico V. S. Ill.ma mandar ordine al mio povero figlio di consegnare a lei le mie particolari lettere, che le conosce alla *soprascritta*, e le altre le faccia capitare alla loro destinazione *sottointesa,* egli stesso. Se così V. S. Ill.ma crede. Non ho coraggio di parlarle di me, sono all'estremo di desolazione, di forze e di salute, credo fermamente che la mia meschina complessione non arriverà a tempo di provare nè clemenza, nè perdono, nè grazia alcuna. Iddio la ispiri

Um.o Dev.mo Obb.mo Ser.re
FRANCESCO APOSTOLI

Giovedì 19 Giugno — Sotto i Piombi.

Al Nobile Sig. Sig. Pr.on Colend.mo
il Circosp. Sig. Z. Andrea Fontana
Segr.o dell'Ecc.mo Cons.o dei Xci
S. R. M.

(1) Come sopra.

3. (1)

Copie
3 Dion Politique. Paris le 4 Nivose de l'An 6e Repub.

Le Ministre Des Rélation Extérieures

Au Citoyen Testi Ministre des Rélation Extérieures
de la Republique Cisalpine.

Citoyen Ministre

Je crois devoir récommander à la bienvéillance du Gouvernement Cisalpin un Martyr de la Liberté. Vous savez qu'en acueillant ces intéressantes victimes du Déspotisme, une République augmente sa force morale, et multiple le nombre de ses Amis.

Le Citoyen Noël, durant son ministère à Venise, isolé, espionné, ménacé de toutes parts trouva dans l'amitié courageuse du Citoyen Apostoli Vénitien tout l'intêret qu'une conformité de principes et de sentimens pouvait inspirer à un Ami de la Liberté, et tous les sécours, que sa position lui rendait indispensables. Les Agens des Coalisés intriguérent, et on leur sacrifia ce vénitien déja odieux aux principaux Olygarches par sa franchise, ses lumières et ses opinions qu'il ne dissimulait pas. Abbandonné aux Inquisiteurs d'Etât, l'infortuné fut enlevé à sa famille, et passa de la prison des *Piombi* sur un rocher de la Mer Jonienne où, privé de toute communication il resta sous la sourveillance d'un stupide sousofficier, ayant à peine de quoi suffire aux prémiers besoins de la vie.

Les Armes Françaises ont mis un terme à cette captivité, mais par une suite de la Politique barbare du Gouvernement vénitien le Gouverneur des isles n'a mis le prisonnier en liberté que deux mois après en avoir reçu l'ordre. Ne tenant à rien dans la Grêce Apostoli a eu bien de la peine à régagner Venise. Le voyage a epuisé ses faibles ressourçes. Il va sans

(1) Questo, la lettera al Teulié e le Istruzioni al Console nel R. Arch. di Stato in Milano. UOMINI ILLUSTRI NELLE LETTERE *ad nomen* Apostoli.

doute quitter cette ville avec tous les amis de la Liberté, et les suivre dans la République Cisalpine. Je vous prie, Citoyen Ministre, de lui faire un accueil favorable, et de lui donner les sécours dont il aura bésoin. Les deux Républiques sont solidaires envers tous ceux qui ont souffert pour assurer le triomphe de leurs principes.

Je suis persuadé que le Gouvernement Cisalpin s'empréssera toujours d'acquitter des dettes aussi sacrées toutes les fois qu'il en trouvéra l'occasion.

Je termine vous obsérvant que le Citoyen Apostoli est plein de connaissances, et peut être employé utilement.

Salut e Fraternité

Signé CHARLES MAURICE TALLEYRAND.

Pour Copie Conforme:

(A. Borghi Sécrétaire au Département des Rélations Exterieures de la République Cisalpine).

4.

LIBERTÀ — EGUAGLIANZA

Al Cittadino Teulié Ministro di Guerra e Marina.

***F. Apostoli** Console in Ancona.*

Cittadino Ministro,

Rientrato dalle prigioni dell'Austria sul Libero suolo Repubblicano, che baciai col trasporto della riconoscenza, e della esultanza, ritrovo mio primo dovere, Cittadino Ministro, il presentarvi un'esatta relazione di tutto ciò che mi è accaduto dal punto che partij per la missione di Ancona.

Onorato dalla scelta del Direttorio Esecutivo mi viddi destinato Console della Repubblica Cisalpina in Ancona colla vostra Lettera 10 Germinale Anno VII Rep.°

Grato alla partecipazione, che vi siete compiaciuto di darmi, Cittadino Ministro, mi disposi all'adempimento dei miei doveri e alla iniziazione delle analoghe istruzioni ministeriali. Non ho ricevuto dalle mani del Presidente Sopransi col mezzo del Cittadino Rappresentante Bossi, que-

ste Carte Diplomatiche tanto attese, solo che gli ultimi giorni della Decade fatale precedente l'infausto 28 aprile '99. Avrei precorso il mio destino di alcune giornate, se le necessarie combinazioni d'intelligenza col Cittadino Ferrières de Sauve-boeuf, ministro segreto del Direttorio di Francia, destinato anch'esso in Ancona per le politiche cose dell'Oriente, non mi avessero fatta differire la partenza, del pari che il ritardo d'effettuare un indispensabile allestimento, la verificazione di un necessario assegno, ed altre opportune particolari, e ministeriali istruzioni, che attender doveva dal Ministro di Guerra e di Marina, Cittadino Bianchi d'Adda.

Solamente il giorno 27 Aprile suddetto potei, replico, ricuperare da questo Dipartimento le mie Carte, non esaurite sui punti che dipendevano dalla sua Autorità.

Piombò l'irruzione inimica; mi ritrovai imbarazzato nei mezzi di sottrarmi con pronta fuga; diedi uno sfogo colla solitudine alle prime orrende giornate di confusione, mi procurai un passaporto ordinario in regola per Bologna, dove mi figurava probabile l'effettuazione del mio destino. Seguitato dalla mia famiglia, passai senza alcun danno in mezzo alle scorrerie de' Cosacchi, e degli insorgenti del Modanese. Giunto alle viste di Forte-Urbano assediato, mi trovai avviluppato dai posti avanzati, e condotto al Generale Klenau, che mi permise restare in Modena, attendendo la caduta di quella fortezza che gli resisteva.

Mi lusingava col mezzo di vetturini Toscani deludere queste vigilanze militari e politiche, attraversare gli Appennini, e arrivare al mio posto. L'apparizione dell'armata Francese di Macdonald sconcertando le operazioni di Klenau, distrusse il disegnato mio piano di salvo arrivo.

Minacciata Modena la Domenica degl'11 Giugno, la Polizia Imperiale bandì nel susseguente giorno tutti i forestieri, tempo sei ore, li obbligò lasciare la Città, e portarsi nei loro paesi. Il mio passaporto mi dichiarava Veneziano di nascita, fui per precetto adunque imbarcato unitamente alla mia famiglia e a quella del Commissario Cittadino Stecchini nella corriera, e tradotto con politica violenza in Venezia.

Ivi ho vissuto occulto quasi un mese, in capo al quale fui carcerato per due giornate. Si contentarono i Ministri della Polizia di derubbarmi dei miei uniformi, perchè decorati dalle insegne Cisalpine, indi fui, con passaporto di bando, condotto dagli Sbirri ai confini dello Stato Veneto, senza indicazione alcuna di destino.

Gli resti delle mie sostanze valsero a sottrarmi alle corde, alle carceri, agl'insulti di un così dolente ostracismo. Pure la Polizia Imperiale giudicava in Venezia giustamente; Apostoli Cisalpino Funzionario non dipendeva dalla Giurisdizione Imp.le di Venezia.

Raggiunto in Ferrara dalla mia Famiglia andai vagando; invano io sperava di prolungare un oscuro soggiorno nelle montagne di Bologna, ove nelle vicinanze del mio ricovero, li Cittadini ex Rappresentanti Aldini, Carbonesi, Zorzi da Padova, ed altri miei amici, vivevano occultamente ritirati. La persecuzione di nuovo s'inferoci. L'imperiale Ezzelino Ghisilieri fece una caccia generale fierissima. Bandì i Repubblicani dalla Città e Territorio; fui imprigionato a Bologna li primi del Novembre '99. Rilasciato in capo 24 ore fui obbligato cercare nuovo asilo. Alcune favorevoli combinazioni me lo procurarono in Modena, ove condussi nell'oscurità e nell'angustia i tre primi mesi dell'inverno. I cittadini ex Rappr. *Bragaldi*, *Loschi* e l'ex Comm. *Psalidi* divisero meco le pene di questo ritiro. Nuova misura di persecuzione generale contro i Repubblicani procurò nuove angoscie. L'atrocissimo Commissario Imperiale Guerrieri il giorno 2 Marzo 1800 bandì tutti i forastieri dagli Stati Estensi. Invano la mia tranquilla condotta, lo stato pericoloso di mia moglie gravida, e le mie penose circostanze furono con tutta l'energia presentate per commuovere la sensibilità di quell'uomo di ferro; rimase inesorabile. Volle che partissi in quell'orrida invernata. Parma non mi concesse che 24 ore. Mi presentai all'infante Duca, reclamai la sua protezione, come quella d'un amico della repubblica, figlia ed alleata della Rep. Francese, mi mandò dal suo ministro di Stato, scortato dal C. Bianchi, il Ministro mi obbligava procurarmi la permissione del Comandante militare Au-

striaco, questo mi raccomandava dal ministro: il duca regnante dichiarò non potersi decidere. Incalzato dalle minacce delle villane violenze degli Aiutanti parmiggiani della Piazza, io insisteva di una formale risposta nell'anticamera del primo ministro Venturi; erano le ultime ore prescritte: scusossi col farmi dire che doveva terminare il dispaccio per S. A. R. la Duchessa a Colorno: che ritornassi.

Abbandonato da tutti, in braccio alla disgrazia, che m'inseguiva per ogni dove, mi rivolsi a Milano; in quella vasta città dove tanti funzionari pubblici vivevano occulti. Io sperava senza inimici particolari restare nascosto attendendo più felici circostanze, che in un lontanissimo orizzonte si potevano dai Repubblicani omai travedere e sperare. Varî onesti cittadini mi persuadevano ad incontrare questo asilo; era impossibile nella violenza di quei momenti scegliere sulla maggiore o minore probabilità di pericolo.

Otto giorni dopo il mio arrivo, la notte del 24-25 Marzo 1800 gli Attuari Varenna e Bianchi con la famiglia dei Sgherri mi strapparono dal letto della disgraziata e coraggiosa compagna di mie sventure, dalle braccia di una desolata famiglia, nella mia casa S. Vettorello N. 4150.

Fu in quella notte che accuratamente informati dall'infame abate Beccatini (domestica abitudine), mi ritrovarono le Carte diplomatiche d'istruzioni consolari, segnate dal Presid. Sopransi, passaporti Cisalpini del Ministro, Lettere di credito dell'ambasciatore Rivaud presso le autorità costituite in Ancona, le lettere del Ministro Talleyrand e tutti i miei scritti e corrispondenze particolari, di letteratura e domestiche. Queste carte, divenute tanti gravami criminali contro di me, passarono poi in potere della Direzione Generale di Polizia a Venezia.

Reclamai con memoriale appresso il Com. Coccastelli il *Redeat in caussam suam;* poichè io giustificava il mio soggiorno in Milano con passaporti in regola della Polizia Imp. di Modena. Venne col silenzio derisa la giustizia del mio reclamo, furono insultate le lacrime d'una moglie desolata; carcerato in S. Antonio coi rappresentanti Vismara, Coddè, con Moscati, i Luini, Pancaldi il figlio e le altre

vittime della tirannia, vi soggiornai tutto l'Aprile e la metà di Maggio. Una notte fui tradotto all'improvviso in una carrozza, entro vi ritrovai mia moglie, che doveva accompagnarmi, fui condotto nel castello di Mantova, poi nelle carceri di Verona, legato e incatenato dai manigoldi di quella patria con 38 patriotti Milanesi, alla testa dei quali caminava io avvinto da medesimi ceppi coi cittadini Moscati Vismara e Luini.

Gettati in una barca sull'Adice.....

OMISSIS (1).

Spero ritrovarvi sensibile a questa Relazione di disgrazie, o Cittadino Ministro, spero che scuserete la lunghezza dei dettagli in grazia dell'idea che io aveva di rendervi minutamente conto d'ogni passo mio, e del bisogno che io teneva di giustificare ogni mia mossa, e farvi presente la mia situazione.

Mi troverò premiato abbastanza, se col mezzo vostro saprò, che il Governo Repubblicano abbia ricevuto con soddisfazione le prove di costanza, colle quali in façcia ai nemici della gran Causa, ho giustificato la sua confidenza nella mia persona, allorchè mi ha scelto per andare in suo nome in Ancona.

Salute e rispetto

FRANCESCO APOSTOLI Console in Ancona.

Milano li 6 Termidoro Anno IX rep.

5.

Francesco Apostoli a Ferd. Arrivabene (2)

LIBERTÀ — Milano li 12 Vend. A. X. R. (1 8bre v. st.)
EGUAGLIANZA — Apostoli a Ferdinando Arrivabene e Compagno cioè Partesotti.

L'Apostolo S. Paolo quando scriveva una lettera prendeva più in largo; a dirittura scriveva agli Efesi, ai Corinti etc.

---

(1) Qui seguirebbe, riassunto in quattro pagine, che si omettono quel che narrasi nelle *Sirmiensi* sino al *patriottico trionfo* dopo il ritorno dei deportati nella Cisalpina. Si omettono per brevità.

(2) BIBLIOTECA COMUNALE DI MANTOVA: *Pl. J. I. Lettere di varî a a Ferd. Arrivabene.*

Seguo il suo esempio in quest'incontro. *fratres Charissimi*, e vi annunzio che da Lorenzo Cattaneo mio amico Spedizioniere, Agente e Commesso si ritroveranno oggi arrivate cinquanta copie d'un libro intitolato *Lettere Sirmiensi* — per servire alla Storia della Deportazione de' Cittadini Cisalpini in Dalmazia ed Ungheria. L'epigrafe, presa dal libro delle confessioni di G. G. Rousseau, dice: « So benissimo che il lettore non ha gran bisogno di saper tutto questo; ma io, ho bisogno di dirglielo ». La Prefazione brevissima vi racconta il perchè fu fatto il libro, dopo quei volumi omai stampati sul proposito dall'ex legislatore Porcelli, dall'ex Legislatore Fontana, dall'Amministratore Manini, dal Poema burlesco-eroico della Deportazione stampato dal Vismara, e dalla letteraria minaccia del sempre gravido Reina di un Tomo o due in folio sul nostro soggetto. Tomo che promette e non partorisce mai.

Il libro è quello che è, e così, come Amico e confratello, dovete per amicizia e per dovere compatirlo, proteggerlo e distribuirlo, raccogliendo poi, dopo la fine del vostro sermone, la solita elemosina tipografica. Compatirete sopra tutto se senza chiedervi licenza, vi ho nominato, come pure Partesotti e qualche altro mio collega mantovano, ma spero altresì non vorrete per queste licenze poetiche privare della vostra fiducia l'Autore, che non può essere assolutamente smentito nelle sue asserzioni.

Quanto mi sarà utile e vantaggiosa la distribuzione fatta dalle vostre amiche disposizioni, altrettanto mi riuscirà gradita e sensibile la risposta che mi darete, e specialmente se arriva con un segno, o sentimento che vogliam dire, di aggradimento sulla forma e la materia della cosa e se qualche cosa vi sia piacciuta, quale? Poiche adesso lontano da voi non potrei rimediare a qualche *lapsus* di gusto, o di fatti asseriti nel libro.

Abbiatevi adunque pazienza, Amici e fratelli carissimi, dei disturbi che vo recandovi e dopo avermi esitato le mie merci di pittura, disegno e incisione, dopo di aver difeso come mi fu detto l'invenzione e l'idea, vi do ancora campo di esercitare in mio favore la vostra amorevolezza e pre-

mura, per un'opera letteraria. Tacerò e farò punto tostochè la Publica providenza si degnerà gettare uno sguardo clemente sopra un di lei funzionario, negletto, e trascurato dai Governanti, e ancora famelico del sagro pabolo che gli deve dei suoi salari arretrati. Facerò, ve ne do parola, e deporrò la penna, e tutti gli scartafacci de' miei manoscritti; altrimenti ho l'istoria del secolo in forma di Rapresentazione in tre volumi opera più seria più utile e assolutamente non francese, ma italiana di creazione, di composizione e di genio. Pregate il Cielo adunque che venga impiegato, altrimenti bisogna che io venda adesso quello che ho comprato dai miei maestri col mio danaro.

Mi raccomando replico a voi, col *si quid invenisti etc, utere mecum.* Addio, vi saluto tutti e vi lascio colle mia apostolica amicizia: ricevete frattando il vecchio sanculottico complimento nostro

Salute e Fratellanza

F. G. Apostoli Console designato in Ancona.

P. S. Dite a D. Bosio che scusi se lo nomino nella battaglia morgantesca fatta a Pitomachia. Sono andato jeri al S. Marco per fargli una visita ed avvertirlo della spedizione, ma non l'ho veduto. E voi altri mi siete apparsi come un caro fantasima sortito dalle eburnee porte del Sonno: siete comparsi, vi ho toccato, mi avete dato dell'oro e siete leggermente spariti come anime dell'Eliso?..

(Di fuori) *Al Cittadino Ferdinando Arrivabene*
Consigliere

Mantova.

6.

Istruzioni al Cittadino Apostoli
eletto Console in Ancona

Il cittadino Apostoli eletto Console in Ancona per la Repubblica Cisalpina si conformerà alle seguenti istruzioni:

1. Si recherà al più presto possibile alla sua residenza, presentandosi però prima al Ministro della Guerra per rice-

verne gli ordini riguardanti gli affari della Marina, ed all'Ambasciatore della Repubblica Francese per essere appoggiato, e fatto riconoscere agli Agenti della Repubblica medesima in Ancona.

2. Subito giunto in Ancona si presenterà agli agenti suddetti, farà loro riconoscere le proprie commissioni, o lettere patenti, e li richiederà in nome del Governo della Repubblica Cisalpina della loro assistenza in qualunque caso possa questa essere opportuna all'interesse de' Cisalpini.

3. Sarà sollecito di mantenere nel miglior modo possibile i diritti de' Cisalpini, ed i privilegj che o per il trattato di commercio dell'anno IV o per qualunque altra convenzione, o capitolazione, che venisse fatta con chi che sia per mediazione della grande nazione, potessero competere ai nostri Mercanti, o Naviganti.

4. Avendo li Consoli de' Porti una particolare giurisdizione tanto civile, che criminale sugl'Individui della loro Nazione dimoranti ne' Porti rispettivi, e non essendo presso di Noi attivato alcun Codice di Marina, nè alcun piano di giurisdizione Consolare, nè alcun regolamento de' Porti; si conformerà provvisoriamente in tutto e per tutto ai regolamenti adottati dalla Nazione Francese, e si terrà al piano de' Consolati della medesima.

5. Al caso di dover fare alcuna sentenza, bando, arbitramento, o altro qualunque atto giuridico, prenderà un Notaro o altra persona di Legge, che servirà da cancelliere, e controfirmerà l'atto medesimo. Questo servirà pure per formare, quando occorrerà, un processo verbale.

6. Presentandosi affari rilevanti e generali di commercio radunerà presso di se tutti i mercanti, Capitani, e Padroni di Nave della Nazione, che si troveranno nel porto ed in seguito riferirà al Governo, includendo il loro avviso, che avrà raccolto in tale adunanza.

7. Quando qualche Individuo della Nazione tenesse una condotta irregolare, e scandalosa, si concerterà colle Autorità costituite Francesi per farlo sortire dal luogo di sua residenza, ed in tal caso potrà obbligare qualunque Capitano, o Padrone di Nave Cisalpina ad imbarcarlo, riferendo

al caso di contravvenzione di un tal ordine al Ministro della Guerra.

8. Non potrà delegare ad alcuno le sue funzioni, nè deputare dei Vice-Consoli senza l'approvazione del Governo.

9. Terrà un Archivio, ed un Registro esatto di tutte le Carte, ed atti del Consolato, non meno che di tutti i Dispacci, che riceverà dal Dipartimento degli affari esteri, e dai varj Ministri.

10. Non potrà percepire alcun diritto per titolo di Consolato sulle mercanzie, che saranno negoziate da Cisalpini nel Porto d'Ancona, salvo quei diritti, che si percepiscono dai Consoli Francesi sulle Mercanzie negoziate da individui della Repubblica.

11. Sarà sollecito ad informare il Governo di tutti gli oggetti, che potranno interessare la politica, e massime il Commercio, e la Navigazione.

12. A questo effetto si procurerà delle relazioni di corrispondenza con tutte le scale (*sic*) del Levante, colle quali sarà a portata di comunicare, e specialmente Aleppo, Alessandretta, Tripoli di Siria, Smirne, Salonichi, la Canea, e S. Giovanni d'Acri, Candia, Napoli di Romania, e Baruti.

13. Terrà anche relazioni continue di corrispondenza con i diversi porti dell'Adriatico, specialmente Venezia, Trieste e Macedonia.

14. Procurerà pure di mantenere relazioni aperte coll'Istria, colla Dalmazia e Schiavonia e coi diversi Porti della medesima, massime Sebenico; non ammetterà di tenerne a Ragusi, e per quella via procurerà di formare una corrispondenza regolare a Scutari, oltre quanto gli viene ingiunto più sotto al N. 26.

15. Informerà sopratutto dei movimenti ostili, che potessero farsi sulle coste della parte opposta al nostro Littorale, delle Navi da Guerra, Flotte, e Flottiglie che navigassero nel mar Jonio, e nell'Egeo, dei movimenti dei turchi, dei loro armamenti etc.

16. Avrà pure relazioni non interrotte colle Comuni poste sul littorale Cisalpino dell'Adriatico, e sarà esatto ad informare di ciò, che rapporto a queste occorresse di interessante in fatto di Commercio e di Navigazione.

17. Procurerà di guadagnarsi la confidenza delle Autorità Costituite della Repubblica Romana poste nelle Comuni del littorale medesimo, ed anderà con esse di conserva in tutto quello che può riguardare i reciproci interessi: sopratutto osserverà come sono trattati i negozianti Cisalpini alla fiera di Sinigaglia, e riferirà al Governo di quanto possa praticarsi per il loro maggiore vantaggio.

18. Sarà zelantissimo ad informarsi di tutti i rapporti interessanti di Sanità, che venissero tanto dai Porti dell'Adriatico quanto dagli altri, e ne riferirà subito al Governo, guardando intanto gelosamente che le Leggi di Sanità non siano in alcun conto trasgredite, o deluse da individui Cisalpini.

19. All'avvicinamento di qualche Corsaro, o altra Nave nemica, che minacciasse di gettarsi sulle nostre Coste, o farvi uno sbarco, spedirà subito un avviso a tutte le Comuni del nostro littorale e tali spese gli saranno rimborsate.

20. Accorderà assistenza, e favore a tutti i Cisalpini ed agli Individui delle nazioni amiche, ed alleate della nostra Repubblica.

21. Userà ogni sorta di riguardi agli Agenti Francesi e delle altre Repubbliche Democratiche, ed essendo invitato non mancherà di rendersi alle loro feste.

22. Non rilascerà passaporti, che ai soli Cisalpini, tenendone un esatto registro, e non darà carte di sicurezza, che alla propria famiglia.

23. Per rapporto alle patenti di navigazione delle quali venisse richiesto, dipenderà intieramente dal ministro della Guerra.

24. Presentandosi atti pubblici fatti in paese da spedirsi in Cisalpina, quando siano già riconosciuti dall'Autorità Costituita Francese, o dal Console Francese, non farà che riconoscere vere le firme di questi, ed attestare, che essi sono tali quali si enunziano, apponendovi il sigillo del Consolato.

25, Scriverà ogni ordinario al Ministro degli affari Esteri, ed agli altri Ministri, ed Agenti Diplomatici della Repubblica ogni qualvolta il pubblico servizio lo richieda.

26. Stabilirà le corrispondenze che gli saranno indicate per ora dal Cittadino Ferrières Sauveboeuf nei luoghi diversi della Turchia, e del Levante, che sembreranno al medesimo opportuni nelle attuali circostanze, e seguirà in questo le istruzioni, che gli verranno dal medesimo comunicate di concerto col Governo Cisalpino.

27. Userà un sigillo coll'impronta della Repubblica Cisalpina, e l'iscrizione in circolo: *Consolato Cisalpino in Ancona.*

28. Non partirà dalla sua residenza, che in caso di evidente pericolo, o con permesso del proprio Governo.

29. Al caso di dovere spedire qualche persona, o impiegare straordinaria diligenza, giustificherà le spese fatte presso il Ragionato del Dipartimento degli affari Esteri, e gli saranno rimborsate.

15 Germinale Anno VII.

Si approvano.

Il Presidente del Dirett.° Esecutivo
SOPRANSI

Pel Direttorio Esecutivo — *Il Segretario Generale*
CANZOLI.

7. (1)

REPUBBLICA ITALIANA

Parigi il 24 Dicembre 1802.

Il Ministro delle Relazioni Estere, Membro della Consulta di Stato ai Capitani Reggenti della Repubblica di S. Marino.

Capitani Reggenti

Il nostro desiderio, Capitani Reggenti, è stato pienamente esaudito ed il vostro deputato *Francesco Apostoli* è stato ricevuto dal Primo Console, Presidente della Repubblica Italiana il giorno 5 corrente.

---

(1) Già pubblicato nella cit. edizione napoletana del Delfico.

Dal vostro deputato medesimo vi sarà già a quest'ora stata annunziata la generosa accoglienza colla quale egli è stato ricevuto. Voi potete risguardarla come un effetto di quella parzialità colla quale il Primo Console e Presidente si è compiaciuto di distinguere il vostro Stato.

Godo al sommo, Capitani Reggenti, che mi sia stata offerta quest'occasione onde farvi cosa grata e vi assicuro che non mancherò di coglierne con premura qualunque altra in cui io possa rinnovare le testimonianze sincere dell'interesse e piacere che provo personalmente in agire conforme alla buona intelligenza. che il mio Governo desidera mantenere col vostro, non che della mia più distinta stima, colla quale ho l'onore di salutarvi.

(f.to) F. Marescalchi.

8.

Francesco Apostoli a Giustina Renier Michiel (1)

22 Giugno 1807.

Rimando alla bella e buona mia padrona i fogli dell'estratto di *Corinna.*

Oh che metafisica amorosa! Oh che vaneggiamento di raziocinio!

Il libro è veramente *francese* e come tale dà negli eccessi: valore, generosità, amore, bravura, sommissione, tutto risente il primitivo carattere, che Cesare ha dipinto e che Sidonio Apollinare varii secoli dopo ha rinvenuto lo stesso, e noi abbiamo ritrovato ancora. Le loro donne sono Druidesse in altra forma, in altri usi. Scrivono, comandano, mercanteggiano e fanno assalti di spirito sulle conversazioni. Non

(1) Museo Correr (Civico di Venezia). 1-228; P. D. 483. Stampata per nozze Zannini-Bucchia (Venezia, Merlo, 1847) dal Cicogna cui la diede il Busetto famigliare di casa Michiel insieme, ad altre, col titolo: *Lettere d'illustri contemporanei a Giustina Renier Michiel.*

abbiamo di loro antichi libri, ma la Sig. De Staël ci fa suporre (*sic*) come avrebbero sentito scritto e mentito.

Addieu (*sic*) belle dame, je vous baise les mains.

Agrêez les sentiments de (*sic*) plus vif attachement, affectioné, très respêctueux, que je sens pour vous.

APOSTOLI.

P. S. Voi avete impero sul regno di Flora del Rizzo vostro (1). Voi avete sempre mille fiori che io amo assai di vedere. Voi ne avete, io no.

Come potressimo fare che ne avessi anch'io?

Non si potrebbe, a mio nome, mandare un'offa al Cerbero del Conte Rizzo? non placherebbe quel cane di custode? Non si potrebbe svellere con qualche lira un ramo di quegli arbori d'oro dalle fauci del dragone delle Esperidi della Madonna dell'Orto? Dite, o scrivete, o informate del *come*.

---

(1) Il Conte Francesco Rizzo Patarol, a cui è diretta la citata lettera del Cesarotti, coll'interessante suo giudizio intorno alle *Lettere Sirmiensi*, v. Cap. V pag. 78. La data della lettera è certamente 1807, perchè in quell'anno fu pubblicata l'opera di M. de Staël; ed è curioso che sull'autografo, il Busetto mettesse, accanto a quel numero, il dubbio: *1801?*

129

LETTERE SIRMIENSI

PER SERVIRE

ALLA

STORIA DELLA DEPORTAZIONE

DE'

CITTADINI CISALPINI

IN DALMAZIA ED UNGHERIA

« Je sçais bien que le Lecteur n'a pas grand
« besoin de savoir tout cela; mais j'ai besoin,
« moi, de le lui dire ».
J. J. Rousseau, *Conf. liv. prem.*

Seconda Edizione.

1801 A. X. R.
Si vendono nella Tipografia Milanese
in Contrada Nuova num. 561.

L' autore dichiara, che contro chiunque ardirà contraffare, o spacciar contraffatta la presente edizione, riclamerà l'intera esecuzione della legge 19 fiorile anno IX, riguardante le produzioni d'ingegno; essendosi a tal fine presentati i due esemplari alla Biblioteca nazionale.

Al lettore di queste lettere

« . . . So benissimo che il LETTORE non ha gran bisogno di saper tutto questo; ma io, io ho bisogno di dirglielo. »
G. G. ROUSSEAU
Libro I. delle Confessioni.

La *Deportazione a* Sebenico, *indi nel* Sirmio, *dei* cittadini cisalpini detenuti nelle fortezze d'Italia per le loro opinioni politiche, *ad onta dell'articolo XIII della* Convenzione *di* Marenco, *sarà sempre un monumento di atrocità del Governo di* Sbirrocrazia, *che travagliò l'*Italia *tutta durante l'invasione* austro-russa.

I modi usati con questi sfortunati, e i mali trattamenti da loro sofferti, sorpassano tutto ciò di cui si aveva idea.

Così lo scettro d'un potentissimo Monarca *restò infamemente vituperato, caduto nelle mani di chi a suo nome tiranneggiò uomini e opinioni, cominciando dal commissario* Cocastelli, *da* Manzoni, *da* Serra, *da* Moccia, da Ghisilieri, *ec. sino all'ultimo di tutti questi alti e bassi* Caifassi, *manigoldi e birri, nemici del genere umano.*

Chi scriverà la storia di questi due anni fatali, occupato dei grandi avvenimenti di una guerra di rivoluzione, che in dieci anni comprende sì prodigiosa quantità di cose, includerà solo con poche

righe questo tratto di barbarie ne' suoi libri. Giova che la memoria e le particolarità non sieno trascurate.

Varj Giornali *e* Storie *su questo proposito sono finora comparse, giudicate insufficienti per altro a far concepire la verità e l'intensità delle pene sofferte (sia lecito il dirlo), col solo soccorso del coraggio che dà la virtù.*

Mi vien detto che il cittadino Reina *sia per darne un quadro ragionato nello stile dignitoso e severo della storia. Ciò sia per dovuta laude dei* Repubblicani. *Non pertanto le mie* Lettere Sirmiensi *a* Donna, *della cui stima ed amicizia tanto mi onoro, benchè familiari, non saranno nè in contraddizione con quello scritto che tratterà a fondo e il* diritto *e la* forma; *nè affatto superflue.*

Sieno dunque codeste mie Lettere *con indulgenza accolte, siccome uno sfogo fatto nel seno della santa amicizia de' tanti spasimi e dolori tollerati, oso dire, con fiera costanza, ma con tanto maggior costo di cuore, in faccia ai nemici della* gran Causa, *la quale pel corso di due anni, appunto come il* Petrarca,

« *Cercar m' ha fatto deserti paesi,*
« *Fiere e ladri rapaci, ispidi dumi,*
« *Dure genti e costumi,*
« *Ed ogni error che i pellegrini intrica;*
« *Monti, valli, paludi, mari e fiumi;*
« *Mille lacciuoli in ogni parte tesi,*
« *E 'l verno in strani mesi*
« *Con pericol presente, e con fatica.* »

Lettera I.

A GIOVANNA M. F.

Voi mi parlate di amicizia! — Questo dolce vocabolo, questa armoniosa parola mi richiama delle aggradevoli sensazioni, che da lungo tempo io aveva sepolte nella languida reminiscenza di una vita brillante e piena, alla quale sono ora come morto; alla quale non posso appartenere appunto che colla memoria. Voi mi parlate di amicizia! — Ah! io sono come una di quelle ombre, delle quali parla *Virgilio;* di quelle ombre che nella regione degli estinti stavano ascoltando la musica: esse venivano lente lente, sottili sottili, dal fondo dell'Erebo dietro al canto che si faceva sentire (1). Voi v'interessate per me! bramate sapere la storia delle mie pene sofferte! Sensibile a tanti mali voi volete conoscere come io abbia potuto sopportarli e sopravvivere!

Vi parlerò dunque di me: vi racconterò la storia delle mie pene sofferte, de' tanti mali che ho sopportati. No, non partiranno giammai, Donna gentile, dal mio cuore i tratti della vostra più cordiale, della più viva vostra premura per me, quando terribilmente

(1) « *At cantu commotæ, Erebi de sedibus imis,*
« *Umbræ ibant tenues....*

Aeneid. iv.

imbarazzato, poco meno che spoglio de' mezzi di trasporto, avendo inoltre la mia compagna in istato di gravidanza, doveva abbandonare l'oscuro e tranquillo rifugio di Modena, ubbidire al comando dell'atrocissimo cesareo commissario *Guerrieri*, e gettarmi di nuovo a correre come una belva inseguita dai cani e dai cacciatori, per le campagne cispadane e lombarde. Voi mi avete sollevato, voi mi avete assistito. — Ah! chi si vanta benefattore, venga in confronto di una donna pietosa, e delicata nell'eseguire una bella azione! Il bel sesso è più industrioso: sa meglio inventare i modi di obbligare, e fingere nello stesso tempo di non fare che il suo dovere. Il mio Quadro di *Pietro Perugino*, che ancor mi restava per risorsa, e alcune mie stampe divennero prodigiosamente sotto le vostre mani una galleria, una raccolta preziosa; i miei pochi libri divennero una biblioteca scelta; tutto era di gran prezzo, poichè n'eravate voi l'amico negoziatore; io mi vidi in poche ore provvisto di scudi, coi quali mi gettai ne' primi giorni del marzo (1800) in una vettura, perseguitato dalla neve e dalle minacce dell'Agà de' giannizzeri imperiali, che serviva gli ordini rigorosi della Polizia, e del Kane *Guerrieri*.

Da quel momento ebbe principio la dolente *Odissea* de' miei nuovi disastri. Ve la farò dunque ripassare sotto gli occhi con compiacenza, perchè voi lo volete, e perchè so che ne sarete commossa. Le mie *Lettere dal Sirmio* saranno i *canti* del mio *poema*: la *Verità* e la dea *Memoria* saranno le *Muse* invocate: e voi, sempre eguale a voi stessa, non perderete di vista il *protagonista*, anco allora che, dopo lette, cesseranno d'interessarvi per curiosità le sue avventure.

Saluto repubblicano, ed amicizia.

Lettera II.

Era di già tormentato da un acerbo presentimento di malori. — Molti, e molte donne particolarmante, fanno le meraviglie quando trovano realizzati i presentimenti. — *Lo dicera io! — il cuore me lo predisse!* (più volte mia moglie esclamò); ma tutte queste profezie erano poi altro, se non che la percezione imperfetta di molte circostanze che minacciavano burrasca? Io più di lei collo spirito e colla mia sensibilità andava anche al di là del naufragio.

Rimasto inesorabile quell'uomo di ferro alle dolenti circostanze che gli furono con tutta l'energia presentate, dovetti partire, e ricominciare il mio triste itinerario. Mi girai verso *Parma*. Gli *Aretini insorgenti*, la loro divozione alla *Madonna*, ed altri *Riti inglesi*, mi dissuadevano fortemente dall'arrischiare un passo verso la Toscana. Carico delle vostre lettere, e di quelle de' bravi ed onesti *aristocratici* modonesi, che avevano protetto il mio tranquillo soggiorno in codesta città, mi portai dunque a *Parma*. Ma *Parma*, i suoi *Aiutanti* di piazza, e specialmente quella specie di sbirro militare *Salimbeni*, non mi concessero più di due ore di riposo. Sempre intimazioni di partenza; sempre uno scudo per la carta di permanenza d'un giorno... Reclamai la protezione dell'*Infante* sovrano, siccome quella d'un amico della nostra *Repubblica*, figlia della grande *Repubblica* francese. L'*Infante* sovrano mi mandò dal suo ministro di Stato. Il gentile conte *Bianchi* mi presentò; ma il ministro mi obbligava a procurarmi la permissione dal comandante militare *austriaco*, e questo mi rimandava di nuovo dal ministro. Incalzato dalle minacce, dalle villane

violenze del suddetto sbirro militare, insisteva domandando una formale risposta. Io era nell'anticamera del primo ministro; suonavano le ultime ore prescritte... Scusossi (Dio gliel perdoni); scusossi, col farmi dire che doveva terminare il dispaccio per Colorno a S. A. R. la *Duchessa*. Che ritornassi... Che ritornassi! come?

Abbandonato da tutti, in braccio alla disgrazia che invisibilmente stavasi al timone della mia vettura, mi rivolsi a *Milano*. Io sperava di poter rimanere nascosto in questa vasta città, ove tanti ex-funzionarj *cisalpini* vivevano occulti. Varj onesti cittadini, fra gli altri il mio caro *Bragaldi* da *Castel bolognese*, mi persuadevano a scegliere questo asilo. Era impossibile, o cittadina, scegliere nella violenza di que' momenti, sulla maggiore, o minore probabilità di pericolo.

Non avendo inimicizia alcuna particolare in *Milano* più che altrove, io poteva aspettar tranquillamente l'ordin nuovo di fortuna, che si prevedeva, e vivamente s'invocava dai Repubblicani.

Era quasi la fine di marzo: le pianure di *Dijon* cominciavano ad essere il *rendez-vous* delle armate prodigiose, che dovevano conquistare la pace alla *Francia*.

I soldati, come i denti seminati da *Cadmo*, spuntavano sopra tutta la superficie del suolo repubblicano: sfilavano in Borgogna; e questi soldati e queste armate dovevano avere alla loro testa *Bonaparte*. Noi sapevamo tutto questo. Tutto questo non bastava per isperare?

Otto giorni dopo il mio arrivo in Milano, la notte dei 24 ai 25 di marzo (1800) due Attuarj, il freddissimo e maligno *Varenna*, e il cortesissimo ladro *don Battistino Bianchi*, accompagnati da una onesta compagnia di sgherri, mi strappano dal letto della disgraziata e coraggiosa compagna di mie sventure.

Ah *Giovanna!* leggete in *Ovidio* questa scena di distacco. Io non ho forza di descrivervi l'immagine di quella tristissima notte. Vi furono tutte quelle circostanze ch' ei dipinge: tre volte mi volsi indietro, *ter limen tetigi;* ma fui più coraggioso di *Ovidio. Ovidio* poi non era che un bravo poeta, quanto a' giorni nostri *Parini*, o *Casti;* ma finalmente quel Romano non aveva mai conosciuto Repubblica: era vile a un dipresso come doveva esserlo un amorevole della corte di *Ottaviano*, una specie di abbate di casa di *Giulia Augusta.*

L'*addio* fu repubblicano; vi sono testimonj. Le inspirai fermezza: confortai la sua virtù; le diedi speranze; le baciai la mano, e partii.

Armi e lanterne mi accompagnavano; ma il mio cuore non era con me; lo aveva lasciato su quella mano.

Fu in quella notte, che accuratamente informati dall'infame ab. Becattini, domestica abitudine, mi ritrovarono *carte diplomatiche*, *istruzioni* segnate dal *Direttorio*, *passaporti* cisalpini del ministro, *Lettere* di credito dell' ambasciatore *Rivaud* presso le autorità costituite in *Ancona*, una copia del *dispaccio* del celebre ministro *Talleyrand Perigord* in mio favore, e tutti i miei scritti, o di corrispondenze, o di letteratura.

Queste carte indifferenti al certo ai sublimi piani militari di *Kray*, di *Souvarow*, di *Melas*, e alle viste politiche del consiglio di Stato di casa d'*Austria*, divennero tanti gravami criminali contro di me, fatto ai loro occhi un gigante della razza di que' Titani, che volevano dare la scalata all'*Olimpo.* Voi sapete, *Giovanna*, se io posso essere preso per un gigante; e massime poi per un gigante della razza de' Titani! Quindi tutte le cose che mi trovarono, e che vi ho

indicate, furono passate al distillatore allambicco politico della *Polizia tiberiana* milanese.

Immaginatevi se volevano lasciarmi libero quei tre ministri dell'*Erebo*: se volevano aprirmi le loro prigioni, essi che avevano fatto strozzare un misero *merlo*, perchè cantava il *ça-irà*, piuttosto che aprirgli la gabbia, sul ben fondato timore, che volando per le campagne, non insegnasse agli altri uccelli quell'arietta rivoluzionaria.

Saluto, ecc.

Lettera III.

Lasciatemi per ora in prigione in una camera del convento di *s. Antonio*, in compagnia dell'eruditissimo e vivacissimo vecchio, l'ex-legislatore *Coddè*. Non vi voglio rammaricare con pitture tetre e desolanti; non vi aspettate che io vi dica l'affanno della crudele divisione coniugale; i timori, lo strazio del cuore, la rabbia d'essere la vittima dello spione toscano. No, no: io aveva finalmente ritrovato un luogo di riposo, senza timore d'esserne scacciato, e un fortissimo compagno di filosofia che m'incoraggiava col suo esempio, colle grandi massime, e soprattutto coll'impossibilità di rimediare al mio caso. La mia tenerezza era poi consolata da qualche visita permessa della moglie, da qualche lettera ingegnosamente comunicata, da qualche soccorso di fermi e nobili amici, da qualche momento di conversazione dei due bravi repubblicani fratelli *Luini*, con *Vismara*, *Giacinto Bossi*, ec. L'anima si andava fortificando, e della salvazione di quest'anima ancora ne avevano gran cura i tre *Deputati* dell'alta *Polizia cesarea*.

Essi ci fecero fare gli *esercizi spirituali*, e confessare e comunicare, schierati fra i birri. Il protosbirro *Ottaviano Serra* furbescamente ci faceva rimarcare le loro sante intenzioni, la unzione apostolica del *pax-vobis* pronunciato timidamente, in gesuitica forma, dal *prevosto Mascherana*, e ascoltato da quel drappello di eletti. — Immaginatevi — *Fenaroli* — *Moscati* — *Vismara* — ed altri 30 colleghi seduti come a un consiglio, ad ascoltarlo... Mio Dio!... con quelle facce magre e macilenti... ben diverse dalla fisonomia d'Antonio e di Dolabella. — Che fiori rettorici! Ci pareva esser ritornati ragazzi di collegio. Il diavolo poi non è tanto brutto, bella cittadina. Resto ancora a *s. Antonio*. — *Massena* teneva fermo a *Genova*; *Moreau* preparava i battelli; oramai *Veladini* cambiava lo stile della gazzetta. Poveri compilatori di gazzette! anche voi avete i vostri affanni .. Insomma la speranza, la sì dolce speranza, ci faceva passare de' giorni calmi e tranquilli in quella prigione. Ah sì, erano più lieti di quelli passati nel violente esilio, nei bandi sofferti, nelle cacce provate nel corso dell'anno 99, quando imprigionato, cacciato dappertutto, errante qua e là per otto mesi continui, mi vedeva poco meno che interdetti l'acqua ed il fuoco... Ah di grazia leggete quella situazione nelle *Fenisse* di *Euripide*, colà dove vengono in iscena *Giocasta* e *Polinice*. Voi vedrete, se è proverbio vecchio e provato quello che dicesi del misero stato de' fuorusciti, qual era io: ve ne riferirò pochi versi:

Gio. *È poi una gran disgrazia quella di esser esule?*

Pol. *La maggiore, la più grande ch'io mi conosca.*

Gio. *Come! Voi non avete ritrovato alcun soccorso dagli amici di vostro padre?...*

Pol. *Cosa parlate voi di amici?... gl'infelici ne hanno forse?* *Salute.*

Lettera IV.

Eppure confidava molto nel supremo commissario imperiale, conte *Cocastelli*. Mi lusingava che potesse pensare un po' meno crudelmente, un po' meno bestialmente dei tre, quel colto cortigiano, ch'io aveva conosciuto nel 90 alla corte di *Vienna*, e molto frequentato dappresso, in casa dell'amb. K. *Delfino*, dove sovente comunicavami dopo tavola i suoi dialoghi repubblicanamente sostenuti nelle conversazioni con *Leopoldo secondo*, allorquando, in compagnia del presidente *Zenetti*, rappresentava il patriota deputato del ducato di *Mantova*. Mi sovveniva allora delle sue riflessioni sulla libertà del *Brabante*. Mi sovveniva della ingiustizia delle teorie della *Corte* da lui dimostrata; delle sue osservazioni *svetoniane* sulla vita del regnante *Augusto* d'allora. Il mio cuore sperava di ritrovare in lui se non amicizia a mio riguardo, almeno una geniale rimembranza per l'antica uniformità di principj, in conseguenza della quale egli mi rendesse giustizia.

Reclamai con memoriale il *Redeat in causam suam*, poichè io giustificava il mio soggiorno transitorio in Milano con passaporti in regola della Polizia imperiale di *Modena*. Venne col silenzio derisa la mia dissertazione legale, in cui io provava che giammai poteva aver offesa S. M. imperiale, stantechè in nessun tempo aveva seco contratto i doveri di suddito. Io era espatriato all'ombra del trattato di *Campo-Formio*; io aveva rinunziato all'antica mia patria; io veniva adottato da un paese, che l'imperatore con un buon latino tedesco aveva riconosciuto per libero. In conseguenza nessun diritto aveva sopra di me l'aquila grifagna.

Più, i risuscitati *Inquisitori* di Stato in *Venezia* di già avevano giudicato sopra di me sapientemente sei mesi addietro, quando fui loro consegnato prigione. Essi si lavarono come *Pilato* le mani; e dissero: questo è un *Cisalpino*, vada fuori di Stato; ciò detto, tosto fatto. I sacerdoti del loro tribunale mi condussero ai confini ex-*veneti:* mi derubarono benbene del poco che aveva, e mi lasciarono andare con Dio.

Il dolcissimo e manieroso *Conte*, che aveva lasciato scappare varj grossi uccelli della Repubblica cisalpina, faceva dalle reti della Polizia arrestarne i minori. Le mosche e i piccioli alati insetti rimanevano fra quelle tele di ragno; ma gli avvoltoi le squarciavano.

Mi ruinò in vece di udirmi; derise il ricorso e i lamenti della desolata mia sposa, colla sentenza che si trova nella prima favola di *Fedro*.

Ah! il conte *Cocastelli* ebbro del personaggio di *Ezzelino* da *Romano*, ch'egli rappresentava in *Italia*, gustava troppo il piacere della crudeltà; sensazione d'un genere che sembrava riservato alle sole tigri del *Bengala*.

Qualche giorno ancora, ed io era salvo: mi salvava l'amicizia, ed era ancora una donna che mi salvava. La pietà di mio figlio non tralasciava di tentare ogni via per ricuperarmi alla libertà ed alla mia famiglia.

Profugo, errante, spesse volte inseguito, si nascondeva nelle ospitali montagne di *Cadore*, da dove cauto discendeva talvolta a procacciarsi le nuove paterne. Riseppe che ai piedi di *Marina*, *Ruffo*, il *Procuste* degli uomini e delle opinioni delle *Calabrie*, deponeva ebbro d'amore, per questa nuova *L'Enclos*, elmo e berretto rosso, fasce, croci, chiavi, cordoni, stelle, spada, e stola. Aveva io già veduto altre volte a quei piedi come i *Magi* dell'*Oriente* i *Savj* del *Consiglio di Venezia* deporre la loro parrucca; i principali emi-

grati francesi ritornati dalle sponde insanguinate del Reno, lasciare i loro bagagli e le lor armi; *D'Ankarville* dimenticarsi de' suoi vasi *etruschi*, e *Calonne* del suo *Compte à rendre*... E che non si sarebbe dimenticato a' piedi di quella donna! Mio figlio ode le fortune di *Ruffo* in *Venezia*, e non dispera d'un miracolo in mio favore. Corre colà, e narra la mia terribile posizione a quella donna cordiale.

Marina fu commossa, e la sua voce e il suo canto ammansarono la sacra belva feroce. Promise *Ruffo* una lettera di salvazione, diretta al *Commissario* imperiale; la lettera partì: quella era il mistico ramo dato dalla *Sibilla Cumea* al pio *Troiano* per poter sano e salvo entrare e sortire di casa del Diavolo.

Trepidante e ansioso il misero figlio attendeva la paterna liberazione. Ma appunto quando io fermamente ci credeva, quando impaziente aspettava il *firmano* del *cardinal-visire*, e mi figurava nell'immaginazione le dolcezze della libertà, della riunione alla mia sposa, e del romitaggio che preparavami nelle montagne di Bergamo l'amicizia ingegnosa... era notato appunto allora il mio nome col nero segno di morte. La lettera capitò tardi, o fu trattenuta; io era di già condannato e tradotto.

All'alba venne una carrozza a prendermi improvvisamente. Vi trovai entro mia moglie e un cittadino mantovano, il bravo *Francesco Somenzari*. Una squadriglia di giandarmi di campagna civilmente ci scortò nel castello di *Mantova*. Questo corto viaggio fu un continuo banchetto per quella ignobile e ingorda famiglia. Al giorno d'oggi incontrandone alcuno, vo pagando ancora il tributo delle loro dimostrate cortesie; sì, se volevano, ci potevano tenere incatenati; non lo fecero: *Honneur au diable, s'il lui en vient.*

A *Mantova* fui separato dalla moglie: fui condotto ad abitare una prigione del Castello — la stanza del

famoso *Semonville*. Mia moglie in istato s' arrestò anch' essa: ebbe ospitalità dall' afflitta compagna dell' onesto patriotta *Mosca*, con cui doveva io senza conoscerlo essergli unito da *Venezia* in *Dalmazia* e *Ungheria*. Fui di nuovo trasportato dal castello, ove *Bettina* venne a levarmi in carrozza colle solite guardie nobili di campagna, e la sera giungemmo a *Verona*. La mia venuta, dissemi il *proto-sbirro*, figlio d'un nostro antico *Messer-grande* di *Venezia*, era già da un mese annunziata. Io doveva essere separato dalla moglie, e chiuso in carcere, secondo gli ordini del *Moccia*, cesareo delegato, da cui Iddio guardi ogni cristiano! Il custode pensò meglio raccoglierci in propria casa, ove teneva parimente arrestato il patriota di *Verona Michele Olandese*, ch'era stato zelantissimo giudice di vettovaglie in democrazia. Tal consiglio fu preso dall' acuto *Custode* per la speranza d' un ricco compenso, e pel timore impressogli dallo spettacolo di alcuni signori *piemontesi* fuggitivi, che aveva veduti ritirarsi in *Verona;* come pure da alcune nuove di campagna, delle quali i soli *birri* sono i primi ad averne odore.

Artini fu meco cortese, e mi comunicò i suoi dubbj, soprattutto la nuova del convoglio improvvisamente ordinato di sessanta e più repubblicani di *Mantova* e di *Salò*, incatenati, e di nottetempo mandati a *Venezia* in galera. Il mio cuore fu stretto da una mano di ferro; presentì il suo funesto destino, e lo lesse chiaro negli occhi sbirreschi dell'intelligente *Artini*.

Passeggiai, indi mi gettai boccone sul letto, mesto e convulso per l'acerbissima doglia. Nessuno mi vide, fuorchè *Olandese*. Chiamai la sfortunata *Bettina*, la persuasi a prendere una vettura per *Venezia*, le diedi lettere e tutti i miei danari. La mattina appresso la vidi partire con un sentimento di profondo dolore mi-

sto di contentezza per averle risparmiato una scena crudele, ch'io prevedeva immancabile. Sotto la mia finestra si fermò la misera per salutarmi ancora; le feci nuovi segni di coraggio... Partì... le tenni dietro coll'occhio, sino a che potei scorgere il bianco del suo vestito... Sparì... ed io allora corsi a leggere... una vita di *Plutarco*... Che *Plutarco!* che *Orazio!* cittadina? Le loro vite, le loro massime, con istile severo dettate, incoraggiscono, tuonando alla mente dello sventurato: *va*, gli dicono; *va intrepido incontro alla disgrazia: sta saldo, e imparido siegui a sedere sulle rovine del mondo, ancorchè conquassato lo sentissi a mancare. — Tenace nel tuo proposito soffri senza lamentarti.* — Ma, la natura? Voi sapete cosa la natura ci dice, *Giovanna!*... La natura ci parla con una voce più indulgente ed espressiva: *Vieni infelice; piangi, implora il conforto di che abbisogni da ognuno che vedi... chiedi delle consolazioni agli uomini quante ne puoi... Racconta singhiozzando e affannato le tue pene... straccia le tue vesti; e nel colmo del tuo dolore, sì, gettati sul suolo, sfogati: non ti vergognare dell'umana debolezza.* Calcolate, o delicata, donna la vibrazione del mio sfogo fra l'esortazione della filosofia, e l'urto della natura; e indovinerete cosa abbia fatto, partita la mia giovane e coraggiosa compagna, che voi pure amate tanto, e stimate.

Saluto, ec.

Lettera V.

La mattina dietro la partenza di Bettina mi sveglio per insolito rumore. Il movimento era generale. Sortii nel corridoio; vidi il *Custode* pallido, la di lui moglie, la madre e tutti i *Cerberi* del luogo smarriti e confusi. Il solo *Olandese* fieramente tranquillo, ma cogli

occhi brillanti del fuoco della speranza: le volte intanto dell'edifizio rumoreggiavano cupamente dallo strepito delle ferree ruote dei carri di guerra, che a file attraversavano *Verona*, frammischiati e confu· i colle carrozze inverniciate e dorate degli *arcivescovi*, de' *vescovi*, del *duca* di *Parma*, de' *principi*, *marchesi*, *conti*, *baroni*, *cortigiani*, e nobili di cento titoli e di cento colori, fuggiti dal *Piemonte*, *dalla Lombardia*, dal *Parmigiano*. Lo spettacolo era bello a vedersi da una delle finestre che guardava sulla piazza. Il quadro era degno del pennello di *Calotta*. Soldati *croati* e *tedeschi* col sempre-verde bosso trionfale sul berretto, è vero; ma stanchi, tristi, mutoli e in ritirata confusa. I loro *uffiziali*, nel più profondo silenzio, si facevano seguitare dai corpi di prigionieri *francesi*, che il *Comando generale* faceva *servucchiare* in *Germania*, in luogo di mandarli al cambio. *Russi* e *cosacchi*, indifferenti a tanto movimento, stavano col loro bagaglio in marcia, occupati soltanto del fortunato ritorno al loro paese. Cigolavano le pesanti artiglierie trascinate, e interrompevano tutte queste differenti colonne; finalmente le Polizie tiranniche di *Pavia*, di *Milano*, di *Cremona*, di *Brescia*, *di Salò*, ec. rovesciatesi l'una addosso all'altra coi loro *sbirri*, *attuarj*, *secondini*, e *cappellani*, chiudevano ansanti la marcia precipitosa.

Gl'infelici miei compagni di *s. Antonio* condotti dai manigoldi, ci avevano già preceduti il giorno prima (*vedi Descrizione dei deportati a Cattaro*), ed erano stati ingabbiati sotto la cupola di una torre, dove in massa giacevano inquietamente sdraiati sulla paglia, stata fino a quel giorno il soffice letto di cinquanta donne prigioni, ladroncelle, e bagasce, sotto il flagello del vipereo napoletano *Moccia*. Oh! *Moccia* era il possessore del segreto del loro destino.

Una lettera giunta ad *Olandese* ci elettrizza; essa racconta in due righe — *Bonaparte* sceso dalle alpi qual *Annibale*; i suoi formidabili *elefanti*, cioè l'artiglieria, condotta prodigiosamente, e calata da *Marescot* e da *Gassendi* per l'altissimo monte del *Gran s. Bernardo; Aosta, Ivrea, Susa, Brunetta, Vercelli* sforzate e prese. Da tutte le gole dell'*Alpi* scendenti uomini ed armi in modo bello e orrendo. Il *Ticino* passato. S'era combattuto e vinto alla *Chiusella* e a *Turbigo*. *Milano* era occupata; il pane era calato di prezzo; *Cocastelli* scendeva rapidamente pel *Po* colle pive nel sacco; i sacri ministri della *Cattedrale* avevano docilmente preparato ormai il baldacchino di *Suwarow* pel primo *Console* trionfatore, e uniti gli *eunuchi* profanatori de' sacri riti di *s. Ambrogio*, stavano intuonando con musica rumorosa al Duomo il *Tedeum* di *Bertoni* — *risum teneatis amici!*

Benedetto sia sempre quel pensiero inspiratomi dall'angelo della misericordia, quando mi spogliai d'ogni denaro, satollai *Artini*, e imbarcai ben convogliata la mia dolce compagna per *Venezia*! — Poverina! non soffrì almeno il disgustoso momento di una nuova tragica scena. *Artini* quantunque birro d'origine, aveva del sentimento. Io mangiava alla sua tavola; era in sua casa. — *Artini* in quel fatale mercoledì (4 giugno 1800) non si fece vedere: il suo cuore ripugnava al tradimento dell'ospitalità. Avevamo terminato di pranzare, ed io rimirava dal suo balcone la confusione di tanto mondo, tante truppe, tanti carri. Venne un manigoldo a chiedere alla moglie d'*Artini* tutte le catene che essa ritrovavasi avere. Che annunzio! gli consegna molte catene. Havvene una per me ancora? l'interrogai; nessuno risponde. Il funesto rumore del loro scroscio aveva di già agitato l'animo di altri tre patrioti, *Cattaneo, Cerù*, e *Olandese*; improvvisamente

fummo invitati con corde e manette ad unirci cogli altri *Cisalpini* alloggiati nella torre. Colà rividi con mesta compiacenza i miei rispettabili confratelli di *s. Antonio* di *Milano*. Là fummo tutti incatenati a due a due, collo stesso ceppo, colla medesima catena, come avrete rimarcato, cittadina, nelle memorie dell'ex-leg. *Porcelli*, in quelle dell'ex-leg. *Fontana*, e dell'Amministratore attuale dell'*Alto Po*. Ma quello che mi fece riflettere sulle curiose e strane vicende di questo gran Metabolismo morale di questa incomprensibile rivoluzione, si fu il vedermi attaccato alla stessa catena del cittadino *Moscati*.

Una volta nel mio primo arrivo alla *Cisalpina* aveva io una lettera di raccomandazione di M. B. da porgergli: era io uomo affatto nuovo: non ancora *l'Archimede* della scienza in cui hanno tanto figurato gli *Oxenstierna* e i *Mazarini*, aveva prevenuto pietosamente il Governo della repubblica del mio arrivo, preparandomi una patria adottiva; poichè giunto dalla deportazione sostenuta in *Grecia*, non aveva più ritrovato esistere la mia nativa. Oh memoria! Quel giorno invano tentai avvicinarmi a *Moscati*, onde porgergli la mia commendatizia. Quel giorno, vestito egli del pomposo e superbo abito direttoriale, brillante per ricami, ombreggiato dal cimiero di tremolanti piume, nella gran sala di pubblica udienza, come *presidente* della repubblica *cisalpina*, attorniato da *ministri* e da *guardie* di aspetto guerriero, salutato dagli *ambasciatori* di *Francia* e di *Spagna*, ricevuto allo sparo del cannone del *palazzo nazionale*, non era accessibile ad uno sfortunato, non avente in un paese tutto nuovo per lui, che una commendatizia. Che uno mi avesse detto in quel punto: " Di qui a un anno, o due, tu, che ben lungi te ne stai dalla tavola repubblicana, ove siede il primo magistrato dell'*Italia*, tu sarai seco

lui annodato colle medesime funi, collo stesso ceppo; una stessa catena vi sarà comune, e gettato in una barchetta seco n'andrai ad oscuro e terribile destino »; avrei riso in faccia al mio profeta *Michea*, e avrei prestato minore probabilità di credenza a quell'oracolo fatale, di quello che fossi per fare oggidì, se capitasse un altro a dirmi, che da qui a un anno, o cittadina, dal giorno che vi scrivo la mia lettera, io comprerei per vostro conto, o all'incanto, o sulla fiera di *Lipsia* da mercanti *russi*, o *viennesi* due, o tre turbanti di *Selim* III, fatti della bella mosselina di *Chandernagor*, o delle finissine lane del *Cachemir* da servirvi di shaals, uscendo dal gran teatro di Milano a mezza notte. E se non avessi io creduto a un tal discorso del mio *Michea*, credete voi che ci avesse creduto *Moscati*, quando codesto *Michea* avesse colla debita inversione fatto a *Moscati* una simile profezia?

Dopo avere ben bene considerato in silenzio la bizzaria stravagante del fato: *ma ciò può ancora cambiare*, diceva fra me stesso; *sì, appunto perchè è tempo di metabolismo di rivoluzione. Erodoto* nella prima delle sue *Muse* lo dice; e stava leggendo che bisognava ben mettersi in capo, che la vita umana essendo composta di un continuo giro di vicende che sempre si vanno raggirando intorno al circolo delle umane cose, non ci è permesso, in questo giro, d'esser sempre felici, o sfortunati.

Io vi fo il dottore con quest'*Erodoto*. Sapete perchè? perchè è tradotto in un latino tedesco di scuola; per conseguenza a mia portata. Se fosse nella lingaa sua greca, nè io, nè il proto-papà *Manzaro*, che voi conoscete sì bene, non potremmo citarvelo al certo. A proposito di scienza di lingua greca antica, oh come mi piacciono quei faceti *rapporti*, che fanno gli amabili e spiritosi *Francesi*! Oh come mentiscono in fa-

vore dei loro *amici*! Vi ricordate il superbo e sì bene scritto *rapporto* fatto al *Direttorio* dell'occupazione delle Isole *Jonie ex-venete?* Quando dice, il general Gentili alla testa dei bravi dell'armata d'*Italia*, smontando dalle navi, sbarcava al suono musicale delle bande guerriere, al fragore delle artiglierie delle due fortezze di *Corfù*, il proto-papà (che voi, e tutti i dotti e indotti del paese sanno quanto gli sia straniera la lingua greca litterale, quantunque proto-papà) seguito dai principali vecchiardi dell'isola venne incontro al pro-console della Republica, saluta il secondo eroe, dopo *Flaminio*, che veniva a proclamare, nella *Grecia* schiava ed avvilita, la gran parola *Libertà*. Se gli avvicina questo *Proto-papà* (segue a dire la cara leggenda), e svolgendo da un velo rosso di seta un libro venerabile per la sua antichità. . . *L'Iliade di Omero*. . . . lo presenta e pronunzia, ec. . . . La brava *Williams* ci ha creduto di buona fede, e lo ripete, e ridice alla posterità, come se il fatto fosse vero, nelle sue belle lettere, che saranno credute, perchè belle. Ah cari! Ah voi abbellite, voi magnificate ogni cosa che passi sotto la vostra penna felice. Questo talento è solo riservato ai vostri scrittori! . . . Ma la *Verità* e *la Storia*, nell'udire la lettura di quel passo, di tanta unzione cosperso, sì la *Storia* e la *Verità*, ambedue queste serie *deità*, direbbe un *inglese*, si coprirono decentemente col loro manto la maestosa faccia, e involontarie risero.

Saluto, ec.

Lettera VI.

Separati in tre colonne, fummo disposti a due a due, al pari, assicurati con manette di ferro corrispondenti alle mani; dipoi coppia per coppia, una dietro l'altra, e tutte insieme attaccate per mezzo d'una sola catena. Sgherri e soldati imperiali facevano far ala al popolo sorpreso e ammutolito nel vedere questa miseranda processione; le donne soprattutto dalle finestre dimostravano atti di compassione, vedendo tanti onesti cittadini trattati come malfattori, tanto più che rimarcavansi le persone di *Fenaroli*, di *Moscati* e di *Coddè*, venerande per l'età, pel dignitoso aspetto, o per impotenza fisica di camminare.

Il volgo era istupidito pel timore delle nuove di guerra, che rapidamente succedevansi contrarie agli *Austriaci* l'una dopo l'altra; e così in grazia della fama vincitrice furonci risparmiate le grida, gli urli, e le altre piucchè *fescenine* contumelie, sofferte dai primi deportati *cisalpini*. Soldati *francesi* prigionieri, e *Veronesi*, repubblicani oppressi, c'incoraggivano coll'occhio e col gesto nel nostro lento passaggio; noi corrispondevamo con quel contegno, che la dignità della nostra disgrazia c'imponeva, col saluto della fraterna riconoscenza. No: in quel momento, confesso la mia gloriola, e perdonatemela, cittadina; no, non mi parve d'essere maltrattato, nè incatenato da manigoldi. Era superbo d'essere in quel drappello, onorato d'avere impresso timore a uno de' più grandi *Potentati* del mondo; fiero della giustizia ed innocenza, che stavano dal canto nostro; oggetto di ammirazione e di rispetto a tutto un popolo, e agli stessi nostri implacabili nemici.

Un *Procuratore* di *s. Marco* al certo non godeva nel suo ingresso per la ricca *Merceria di Venezia* di quell'interna altissima compiacenza, di cui ero io allora pienissimo. Anche la disgrazia ha il suo giustissimo orgoglio. Cosa aveva fatto quel *Procuratore* di *s. Marco* per guadagnarsi quel trionfo? Un'ambasciata? un reggimento? E che cosa erano i reggimenti e le ambasciate? Pur troppo lo abbiamo veduto!

Gettatici in una barca, il proto-sbirro *Casati* ci consegnò ai suoi *luogotenenti*. Egli ci ordinò di *star savj*, coll'alternativa discreta di farci *ammazzare dagli sbirri*. Vedete se il proto-sbirro *Casati* è una discreta persona!

Fu ripetuta per viaggio, appena sciolta la barca dalla riva, l'inumana intimazione del *bargello* nello sciogliercі dalle manette di ferro, che ci avevano scorticato e fatto enfiare le mani: la catena ci fu posta al piede in una maniera, che uno non poteva alzarsi in piedi senza incomodare i compagni.

Tre giorni, e quattro incomode notti durò il lungo e penoso viaggio sul fiume, mancanti di tutto, fuorchè di coraggio. La conversazione era gaia al solito fra di noi; anzi *Moscati* brillò collo spirito e colle poesie. Uno di noi (non mi ricordo se fosse *Ticozzi*) cantò l'aria ove c'entra il bellissimo passo «*Di rose novelle la terra spargete*». Ei mi cavò le lagrime. Le nostre *guardie* erano avvilite. — Un poco di direzione dalla parte di Cat. . ., e la distribuzione d'una sportella di scudi di Francia, che teneva il generoso F., ci avrebbero pure salvati da un viaggio marittimo, ec. — Basta: non parliamo di miserie oltre il bisogno. Non è vero che avessimo coraggio tutti. Voghiamo intanto sull'*Adige*, e passiamo sotto *Legnago*, *Cavarzere*, e arriviamo a *Malamocco*, stanchi, pesti, affannati, sitibondi, e colla spina nel cuore di lasciarci

sempre più addietro la repubblica madre nostra, che condotta per mano del *Genio francese*, rimontava serena sulla sede, nel momento che le venivano strappati dal seno i miseri e sfortunati suoi figli!

Insultava al nostro mesto arrivo nella veneta *Laguna*, dalla parte di mare, l'aspetto d'una quantità di picciole barche festeggianti, di bastimenti ornati di stendardi e fiammelle, e d'un vascello di guerra, che colle vele fuori, e di ferro salpato, attendeva il vento favorevole per far viaggio. Il cannone rumoreggiava da tutte le parti. — Quest'era la fregata veneta, la *Bellona*, che doveva portare a *Pesaro* il nuovo papa eletto a *s. Giorgio*; quell'istesso cardinale romagnuolo, che un anno prima a conto del suo *Capitolo* in *Imola*, ov'era vescovo, dovette sopportare una correzione fattagli dal Commissario del Potere esecutivo, *Ginnasi*.

Egli andava allora a regnare. . . . il suo buon senso gli avrà dato coraggio; non certamente le favole del fatuo *Ghisilieri*, che gli aveva magnificata la inconcludente resa di *Genova*, giurata l'esistenza (immaginaria) di un esercito *austro-aretino* nella *Toscana* e in *Romagna*, comandato da un bravo scrittore di manifesti antirepubblicani, il general *Sommariva*, e promesso il solido appoggio di una delle solite armate *napoletane*. Il papa *Chiaramonti* andava dunque a montare sulla sedia di *s. Pietro!* ma questa sedia, ahimè! oltre d'essere troppo rimossa dal suo sito, è troppo cariata, e sdrucita per antichità, e pel peso sofferto dal tanto numero di quei che l'hanno occupata, e in questi tempi di *tronimoto*. Che calcolo può farsi sopra un momentaneo allogamento! le sedie vecchie o sdrucite si racconciano, ma non si rinnovano. Si rinnova soltanto lo sdrucimento: il vecchio è sempre vecchio.

Le monache veneziane avevano approvvisionato il *papa* di bazzecole sacre, di merletti, di camici, di tali altre cose; poi di dolci e di confetture inventariate, e pomposamente tutte descritte nel foglio del *Postiglione* dall'*istoriografo* sig. *Caminer*, la cui *Gazzetta* nobilissima quanto il titolo, di cui è decorata, era l'*Alcorano* in allora dei semplici *credenti*. La nostra fiducia, o buona cittadina, era ben piú reale, piú solida. Fede nella *Repubblica francese;* fede nella parola del primo *Console*, e nella sua discesa dall'*Alpi;* fede ne' talenti di quei famosi *capitani*, che pugnavano in Italia nostra, i nomi de' quali scritti stanno a gran caratteri d' oro nel glorioso libro della *Storia militare* della *Rivoluzione*. — Per ricordarmi i nomi dei condottieri nemici, ormai dalla memoria svaniti, bisognerebbe adesso che ricorressi alle *Gazzette* venete e toscane di quel tempo; *Sommariva, Jellacich, Aspres, Maac, Dawidovich, Rioese, Elsnitz, Zach, Oth, Krich*, e che so io? Questa é probabilmente l'ultima volta che bocca di cristiano li nomina. Che dicono essi alla memoria? Ma quei grossi e sonori nomi di *Massena*, di *Murat*, di *Moncey*, di *Marmont*, di *Moreau*, di *Brune*, di *Berthier*, di *Suchet*, di *Victor*, di *Vatrin*, di *Kellerman*, di *Dessaix*. . . . Oh *Dessaix!* — Ai quali sieno pure francamente aggiunti quelli ancora dei nostri concittadini, e loro compagni d'arme, *Fantuzzi, Pino*, e *Lecchi*. — Questi nomi sono tanti monumenti di vittorie, sono come i nomi del poema di *Omero*. Essi richiamano epoche e località del più grande interesse. Bisogna che gli stessi nemici li ripetano. Non oso ripetere io quello di *Bonaparte*. *Monti* solo è il sacerdote degno di ripetere questo nome nella sacra lingua delle *Muse* eternizzatrici degli eroi.

Saluto, ec.

Lettera VII.

Il papa fece vela, e noi ci ancorammo invece dietro *s. Giorgio maggiore.* Verso il mezzogiorno arrivò l'ordine di entrare nel gran canale di *Venezia.* Ci tenevano ignota ancora la nostra destinazione. Finalmente ci avvicinammo sotto un trabacolo di alto bordo, pronto alla vela, sulla cui coperta stava schierato uno staccamento armato di soldati *schiavoni.* Il Capo legò alla nave la nostra barca. I nostri nomi erano pronunziati uno dopo l'altro; e chiamati ad arrampicarci per la scala di corda, ognuno portava seco il suo sacchetto, o fardello. Muti seguivamo la nostra sorte; io mi attendeva di momento in momento d'esser chiamato anch'io. — Mestamente intanto mi volgeva indietro a mirar *Venezia.* . . . Oh! . . qual tumulto misto di mille affetti questo nome eccita nel mio cuore anche oggi! *Venezia!* miserabile *Venezia!* . . . Ben più miserabile d'ogni altra città; e sì poco meritevole d'esserlo! Vedeva quelle fabbriche; vedeva persino il palazzo di *cà Foscari*, ove sapeva che alloggiava la mia sposa; le case de' miei amici vedeva: cento memorie allora. . . cento ricordanze. . . . Nessuno di loro sapeva il mio stato, o poteva migliorarlo! . . . Mi trovava sul punto di imbarcarmi per l'orrida *Cattaro.* . . . La morte di *Contarini* e di tant'altri colà avvenuta nel cupo silenzio delle montagne di *Montenegro*, che tolgono il sole alla rocca omicida, destinata per nostro albergo; la lontananza dei soccorsi, delle nuove politiche..... Che terribile momento di convulsione! — Restavamo ultimi noi quattro tradotti da *Verona*: fummo separati, e menati in differente soggiorno. Io solo fui condotto nell'isola vicina di *s. Cristoforo* della *Pace*; con-

segnato a un avido sergente che mi chiuse in una solitaria cameretta monastica, senza letto, senza sedie fino a tanto che potei commuoverlo a prestarmene co' miei denari.

L'isola di *s. Cristoforo* è nota nella storia topografica delle Lagune del *Veneto Estuario* per due particolarità; l'una, che un frate di quel monastero maneggiò una solida ed utile pace alla Repubblica col *duca di Milano*, e perciò fu chiamata *della Pace*, e donata alla religione agostiniana dal pubblico. L'altra si è la carta *cosmografica*, delineata, e ben figurata da *fra Mauro* quasi sessant'anni prima della scoperta dell'America fatta dal genovese *Colombo*. Il veneto *Geografo* aveva posti e disegnati al suo sito, e sotto i suoi meridiani tutti quei luoghi, che i navigatori *veneziani*, o altri, avevano scoperto all'*occidente*: le *Antille* sono scritte e marcate: così pure le coste meridionali del *Brasile* e della *Terra-ferma* settentrionale. Questa carta per la sua esattezza formò lo stupore dei *dotti*. È una delle più sorprendenti pergamene che esistano al mondo: è più curiosa e più importante ancora della *Tavola Peutingeriana* conservata in *Augusta*.

Restai in quest'isola *classica*, come la chiamano gli studiosi di antichità patrie. Colà mi fu concesso il velenoso piacere di riabbracciare la mia sposa una sola volta ancora; il giorno dietro successe la gran giornata di *Marenco*, e il tentativo d'insorgenza dalla parte degli *Schiavoni* partigiani di *s. Marco*; ma io ignorava tutto in quel romito carcere. Pochi giorni dopo all'improvviso fui unito ad altri *Cisalpini*, imbarcato senza poter avvertire la mia famiglia, e gettato in un bastimento alla *piazzetta* di *s. Marco*. Colà passarono dalla galera de' condannati al nostro bordo, altri repubblicani incatenati a cinque a cinque, e cacciati come mandra nel fondo della *manzera*, barca destinata al

trasporto dei bovi dalla *Dalmazia* a *Venezia*; eravamo 131 di numero, e non era la barca ne' suoi due piani capace che della portata di 60 passeggeri al piu.

Stavamo tutti seduti con le gambe distese, stretti prima al piede dalla pesante catena conosciuta nelle galere col distintivo *della Lupa*; e le altre catene poscia che cingevano cinque de' miei compagni, erano esse raccomandate ad un grosso anellone di ferro assicurato nella stessa nave.

Una sola boccaporta aperta ci mandava una scarsa colonna d'aria, di rado rinnovata da una sdrucita vela che serviva di tromba; scarsa luce; caldo molesto; puzza; compagnia di esseri tutti sconosciuti e stranieri; senza letti, senza comodità alcuna, nemmeno di riposare il capo, e per colmo di buona fortuna, senza provvigioni da cibarsi.

Un ex-veneto ufficiale, chiamato *Fratacchio*, tenente di 40 *semibirri* soldati della *Direzione Generale* r. i. cesarea di *Venezia*; aspro di modi, duro di cuore, avido di guadagno, giustificava la scelta fatta di lui per bargello di condotta. Vendette a tanti *luigi d'oro* lo scioglimento dell'anellone di ferro del così detto *bovolo*, a que' pochi che potevano domandare tale compra, e pagare; indi vendette la permissione di montare a prendere l'aria, e prese cura di farci esclusivamente provvedere e tiranneggiare del bisognevole dal suo sergente, suo cuoco e suo compagno di negozio.

Io disperava di potermi salvare in quell'angustiosa situazione. Il mio buon genio mi fece incatenare in mezzo dell'intrepido *Borchetta*, e del gentile *Marocco*. Questi mi pose a parte con vera fratellanza repubblicana del suo materasso, e il primo mi cavò dall'imbarazzo di procurarmi il cibo, ordinando una tavola copiosa, di cui fece commensali i suoi vicini; e procurò colla sua disinvoltura e co' suoi *luigi* un sito co-

modo ed arioso al fortunato *bovolo* attaccato alla sua persona. Ogni cinque di noi formava un corpo solo con cinque teste, ed aveva la figura di un'idra a cinque facce umane: tanto eravamo stretti, e luridi poi, sporchi, e di un colore.... precisamente del colore del *dragone* da commedie di *Gozzi*.

L'oracolo dell'*ammiraglio sbirrocratico* finalmente pronunziò — *saremo condotti a* ZARA. *Nel forte di quella città saremo ben trattati. Le catene frattanto sono per semplice precauzione. L'abbondanza, la quiete, i soccorsi ci raggiungeranno al nostro arrivo.* Ei taceva il resto, e il perfido godeva nel suo cuore.

La speranza rinacque: si trattava di corta navigazione, di cambiamento locale con aria, con erba, e buona compagnia. Cominciavamo a ricoscerci scambievolmente, a salutarci, a darci e a ricevere nuove, a cambiar presenti d'amica fratellanza. Giunta la notte, s'intuonarono canti di conforto repubblicano, composti da uno di noi, ed eseguiti con musica energica e maschile da un coro di *Mantovani*. Là principiai a riconoscere il rispettabile e virtuoso amico *Tamarozzi*, e tant'altri bravi cittadini; là rividi il mio caro *Somenzari*, i *Majerolini* fratelli con altri miei compagni del castello di *Mantova*, tutti provenienti dalla galera, stati soggetti anch'essi per tutto quel tempo alle discipline dell'*aguzzino*, e alla regola de'*galeotti*; ma tutti repubblicani decisi, che hanno nobilitato quel luogo col loro soggiorno, ed onorate le catene ond'erano avvinti, e il remo che loro servì di letto e di mensa.

Non mancarono in questa deplorabile situazione di galera e di miseria, di essere insultati e tormentati. E ciocchè neppure avevano cuor di fare i *capiscala* e gli *aguzzini*, osarono farlo.... Denunzio ora i due iniqui al tribunale della *nobiltà*: *Alvise Grimani* l'uno, *il marito della Greghetta* (per distinguerlo dagli altri

Grimani) e il marchese *Ghisilieri* di Bologna, l'altro. Ambidue costoro vennero a godere ed assaporare il delizioso spettacolo delle vittime della tirannia; vennero ad insultare e a provocare con derisione e scherzi amari sul loro destino e sull'eguaglianza delle condizioni... uomini, che quando le cose del mondo fossero rette dalla giustizia, doveano vedere quegli scellerati nel posto ov'erano essi allora. Ebbero però i nostri un dolce conforto, e fu di veder varie gondole far dei giri intorno alla galera, ov'erano chiusi, e delle belle donne, e de' repubblicani oppressi, ma decisi, venire con segni di conforto e di affettuoso interesse a raddolcire, come potevano, le amarezze del loro infortunio.

Se il vento non ci cacciava presto fuori del *Lido*, se non era costantemente favorevole fino a *Zara*, un giorno di più che fossimo restati sepolti in quella barca coll'atroce caldo che v'era, e così ristretti come ci trovavamo, immancabilmente saremmo stati attaccati da una epidemia mortale. Varj de' nostri erano ormai sfiniti, e il bargello *Fratacchio* era stato costretto dalle nostre grida a far portare sopra coperta i più ammalati.

Smontò a terra in *Zara* il nostro condottiere, e ragguagliò il Comando generale del regno di *Dalmazia* dell'arrivo di questo improvviso trasporto. L'elenco, che ci accompagnava, ci qualificava di *rei per pericolose opinioni;* il dispaccio di *Venezia* indicava la località della nostra relegazione. Il generale *Roccavina* croato, che aveva difesa *Mantova*, comandava allora *Zara* e il regno di *Dalmazia*. Egli ricusò di ricevere i *Giacobini* prigionieri e cercando nel catalogo delle fortezze del suo dipartimento, ove farci seppellire, ne destinò uno de' forti di *Sebenico*.

Ci rimettemmo dunque al mare, muti e dolenti pel cambiato soggiorno. In *Zara* noi avevamo speranza di ricevere soccorsi da conoscenze benefiche, e da racco-

mandazioni: Altrove? . . . . a *Sebenico*? Oh! abbiamo anticipatamente sofferta tutta la miseria che ci attendeva colà.

Il vento soffiò gagliardo e costante per altre sessanta miglia corse nel dopo pranzo di quella giornata. Le coste della terra-ferma erano deserte: non si scorgeva alcun vivente su quelle desolate spiagge. Le rovine di *Zara* vecchia, e di qualche altro borgo, o villaggio abbandonato, non davano grand' idea della popolazione e della floridezza della *liburnica* nazione.

Ah! dopo aver fatto parte dell' *impero romano* essa era stata o invasa dagli abitanti del *Volga*, o dominata da varj *Tetrarchi*, croati, bosniachi, e schiavoni; indi inquietata e guerreggiata dai *Turchi*; e finalmente per suo peggio era stata governata, o per meglio dire, angariata ed espilata da' *nobili-veneti* e dai loro famelici *cancellieri*, che l' hanno resa un deserto colle loro pene pecuniarie, coi processi interminabili, coi bandi, e coll' arruolamento continuo per le galeotte e per le truppe. Sono troppo celebri ancora i nomi funesti dei *Podestà*, o *Provveditori* d' *Almissa*, di *Knin*, di *Spalatro*, ec. che hanno tanto abusato della semplicità e della divozione di quella fiera nazione al fatidico nome di *s. Marco*. Io sapeva come il *Senato* permetteva che si conservassero le fortezze e le frontiere, e come erano state distratte le somme destinate al ristauro delle fortificazioni e dei castelli, per conoscere perfettamente il loro stato peggiorato negli ultimi anni. « Amici, diceva io loro, richiamate il vostro coraggio per usarne nella fossa di *Daniele*, che vi vien preparata. Troveremo una fortezza che dall' ultima guerra coi *Turchi* non venne mai risarcita; non porte, non finestre, non letti. Senza esservi mai stato, ve la descriverei al vero . . . Ma sarà meglio di *Cattaro* per sicuro — sempre meglio — Ah! quanto io gl' ingannava! . . .

Dammo fondo tre miglia discosti da *Sebenico,* in faccia di uno scoglio, sopra cui sedeva un romito castello basso e disabitato. I sassi che lo circondavano, ribattevano, mestamente sonori, le onde di un mare agitato dal vento. Eravamo in porto, quando ci sorprese la notte. Che notte!...

Saluto, ecc.

Lettera VIII

« *Infandum jubes renovare dolorem* »

Tutta quella notte si stette sull'ancora nel canale di una vasca d'acqua chiusa da monti, e trasformata in porto da uno scoglio, che in tempi di bassa marea è unito alla terra-ferma della *Dalmazia* col mezzo di una lingua angusta di terreno e di sassi, la maggior parte coperti dall'acqua — Questa doveva essere la nostra *Botany-Bay.*

Su questo scoglio fu fabbricato un forte quasi a fior d'acqua, di figura irregolare, che comanda al porto, e coll'artiglieria può impedire l'entrata e uscita delle barche, che vanno alla picciola e silvestre città di *Sebenico,* la quale si scorge fabbricata in una valle vicina all'imboccatura del barbaro *Kerka,* lontana tre miglia dal forte di *S. Niccolò.* È così chiamato quel forte.

Là, su quella costa sedevano le funeste mura di quella città insanguinata dal furore degli *aristocratici,* nemici del nome francese. Là nel 97 fu massacrato il console di Francia, il povero *Zulatti;* là fu scannata sua moglie.... i suoi bambini.... fu saccheggiata, distrutta la sua casa.... E quella barbara costa, non era il maggiore dei sinistri augurj, che si offrivano al nostro sguardo.

Si passo ancora quella notte nel fondo del bastimento, carichi delle pesanti catene, legati a cinque a cinque, oppressi dal caldo, dalla insopportabile puzza della sentina, e da tutti i flagelli che la tirannia la più raffinata può esercitare a bordo dei vascelli *Negrieri*. I vascelli *Negrieri* non si trovano dunque soltanto tra l'*Africa* e l'*America*.

Io non dormii. Un silenzio profondo in quel porto deserto accresceva l'orrore del nostro destino.

Oh! come chiamavamo allora beati voi, felici *Cisalpini*, che poteste arrampicarvi sulle *Alpi Pennine*, e ricovrarvi in *Francia* in mezzo alla più gentile, alla più ospitale nazione!.... godervi quel tempo fra gli studj e gli ozj dolci, e i generosi soccorsi; e più fortunati ancora ritornare ai patri lari, seguendo l'orme del carro di trionfo del Vincitor di *Marenco!... O ter, quaterque beati!*

Siffatta riflessione rendeva più amaro lo stato nostro, ma più fortemente c'incoraggiva l'idea di dare un esempio di repubblicana costanza in faccia degl'inimici della *gran causa;* e c'incoraggiva più ancora l'idea d'essere stati giudicati degni d'una scelta fra tanti patrioti; di non meritare le catene che portavamo, pensando con *Dante:*

« *Che seggendo in piuma*
« *In fama non si rien, nè sotto coltre* »

Comparso il giorno, non servì esso ad abbellire in conto alcuno il selvaggio aspetto di quegli orridi monti, della lontana sepolta città, e del triste castello che ci stava rimpetto. Opera del celebre *San-Micheli*, ha con se i contrassegni della sua architettatura: una superba porta sul modello di quella ch'egli aveva costruita a *Verona*, dava l'ingresso al forte. Un enorme *Leone* di marmo stava sopra, insegna dell'estinta *aristocrazia*,

tanto terribile nelle sue punizioni. Oh! come era sinistra quella fisonomia *leonina!* il suo sguardo bieco e feroce aveva un non so che... esprimente un vecchio livore... un antico nemico...

Tanta era l'angustia nostra, il bisogno di cambiar l'aria vitale, la stanchezza, il male stare, che sospiravamo tutti il momento di passar sotto quella porta, di andar fra le zampe del ferrigno *Custode.* A mezzogiorno ci versarono finalmente sul ponte di pietra, che con una tavola si fece comunicare colla *manzera.*

Sciolti uno ad uno, colla catena attaccata al piede, e girata due, o tre volte intorno il corpo, passammo in rivista dinanzi al *Comandante* militare austriaco, e il *Delegato* cesareo della *Polizia* di *Sebenico.* Il primo era un ruvido *Maggiore,* di nascita *croato,* del reggimento *de' Licani.* Il secondo era il conte *Fenzi,* fratello dell'*arcivescovo* di *Corfù,* di stupida fisonomia; più imbecille e più egoista ancora di *monsignore.* Dio li conservi entrambi per onore della specie umana!

Il *Comandante* ci consegnò a un *Tenente* di guardia del forte con 18, o 20 uomini di presidio; ci trattò brutalmente come malfattori, ed ordinò che ci fosse piantato dirimpetto all'ingresso della tomba che doveva inghiottirci, un pezzo di cannone con miccia accesa; ci minacciò; indi poste alcune sentinelle, partì.

Fratacchio si fingeva addolorato per non essere riuscito a farci levare la catena. Ipocritamente costui ci prometteva la sua protezione e il suo zelo, per farcela levare al suo ritorno. Rubò intanto alcuni zecchini all'ex-legislatore *Fontana;* giurò tutto sopra un sentimento che non conosceva, cioè sopra l'*onore,* e ci lasciò anch'egli.

L'uomo di *carta,* il regio *Delegato* cesareo, non sapendo che dire, e probabilmente che pensare, ci guardò, e n'andò.

Restò sulla scena per qualche spazio di tempo un altro personaggio della *tragicommedia*, di volto male augurato. L'uniforme che indossava, era simile a quella del tenente *Fratacchio:* l'anima dello stesso colore. Questo era il tenente *Botti, aiutante* della piazza di *Sebenico*, inimicissimo di tutto ciò che puzzava di *Francia*, ed istigatore del massacro del console *Zulatti*.

Prese coll'occhio le misure d'una porta da apporre all'antro che ci doveva servire di sepolcro. Costui ci andava sinistramente squadrando; e dopo aver parlato a bassa voce con un cuoco di galera, da lui eletto per nostro maggiordomo, ci vendette un tanto per testa in cucina, e sparì.

Cessata la prima confusione di scegliere centotrentun posto per coricarsi in quelle *casematte*, dove eravamo piscesi e seppelliti, ci accorgemmo dell'orrido ventre di *balena*, che ci aveva ingoiati tutti vivi. Due erano i rami principali del sotterraneo; fummo sulle prime ristretti nel ramo sinistro, privo affatto di luce; se non se dalle lucerne superiori del forte, attraverso le graticole di ferro entrava, sebben debolissimo, un qualche raggio. Quando pioveva, le tenebre erano perfette: erano quelle del *caos*.

Alcuni pochi fra di noi possedevano un letto trasportato da *Venezia* sulla barca. Dovei al gentile *Marocco* la mia conservazione in salute, poichè mi prestò uno de' suoi materassi, e una coltre che divisi con *Righetti:* quasi cento patrioti meno fortunati si sdraiarono sull'umido terreno, seminato di pietre e di rottami di bombe.

Quindici giorni dopo fu somministrata una picciola quantità di paglia tagliata, che ben tosto si guastò. Non fu che dopo un mese, che ognuno potè far conto di un tavolato militare per parte del *Governo*.

La generosa umanità di *Borchetta* aveva prevenuto di questa cura, a sue spese, la maggior parte de' suoi

sventurati compagni. I primi giorni si passarono a nettare il terreno dai sassi e dalle immondizie; vapori puzzolenti s'innalzarono per quelle volte dalla terra smossa; le volte e le muraglie stillavano umidità per ogni dove; alcune caverne praticatevi sotto, e che servivano di camera, erano tappezzate di stallattiti che cadevano sulla faccia di chi dormiva, del pari che certe gocce lente lente e perenni, che penetrate dal terreno superiore bagnavano i letti. La stagione, il sudiciume, la mancanza di biancheria, la miseria, moltiplicavano gli schifosi parassiti del corpo umano, suoi compagni e figliuoli. Altri animali, abitanti incomodi, che avevano il diritto di primi possessori della caverna, si facevano vedere e schivare; rospi, sorci, scorpioni, e qualche vipera di giorno: la notte svolazzavano i gufi e i pipistrelli, che ritornavano alle loro tane sul far del giorno, passando per le lucarne.

Lo scroscio di cento trent'una catena da galera sempre in movimento assordava le orecchie, e faceva sollevare una polvere rossa ed umida, che si attaccava alla pelle.

Di notte lo spettacolo era ancora più nero; la tinta era affatto sepolcrale, orribile. Pochi tenevano accesi i lumi; questi andavano mancando l'uno dopo l'altro, e illuminavano debolissimamente le volte funebri della *casamatta:* le ombre strane e mostruose, disegnate dal lume sulla muraglia, presentavano alle malinconiche immaginazioni tragici fantasmi che, lentamente moventisi, si allungavano, si avvicinavano, e si perdevano nelle tenebre del fondo di quel quadro notturno Talvolta un lume rifletteva su qualche mucchio d'ossa umane insepolte, che l'acqua del mare entrata nel sotterraneo aveva lasciate scoperte; e la vista non era al certo consolante.

I miei miseri compagni ormai si erano serviti di qualche vertebra umana, di qualche tibia spaccata a

guisa di chiodo fissa nel muro, per appendervi un sacco, un vestito, un cappello. Qualche cranio era posto in opera per livellare le panche del letto col terreno ineguale del sito. Quei prodi soldati veneti che avevano resistito all'assedio dei *Turchi* nel secolo decorso, non si sarebbero mai immaginato che anche dopo morte i loro scheletri potessero servire d'istrumento di qualche uso, o difesa ad altri abitanti di quel mal augurato castello!... *Anna Racliff*, vieni discendi in questa sepoltura, e getta gli occhi su quel quadro lugubre: disegnalo, britannica poetessa, con quel tuo pennello intinto nella funerea tavolozza del tuo compatriota *Young*, con cui vai spaventando nei loro letti mille amabili e tenere donne; tu, che hai scosse già, e dilettate le immaginazioni, stanche dalla lettura del vero, co' tuoi romanzi *del Frate*, e dei *Misterj* del favoloso *castello d'Udolfo*. I tuoi libri non furono che il parto della tua malinconica Musa; vieni, inventrice del così chiamato *genere nero*; discendi in quest'orrore; dipingi. Allora il quadro da te ombreggiato sarà *storia*.

Cento vent'otto de' miei fratelli vivono ancora per dire se vi mentisco, o cittadina.... Fra questi ve ne sono degli sfortunati, che vi aggiungeranno ch'io fo delle reticenze... che v'inganno nella misura delle ingiurie e de' mali.... ch'essa era al colmo.... E vero.

Alcuni cominciavano ormai a scoraggiarsi, ad ammalarsi. Qualche sposo amante freneticava per eccesso di passione. Orrende convulsioni epilettiche attaccarono i più forti. Sopravvennero le *tifi*, o febbri di prigione. per l'impedimento generale di traspirazione. L'aria rarefatta era quasi divenuta mefitica e stagnante. Non v'erano latrine per tanta gente. Era proibito il sortire dall'uscio della grotta; tutti stavano a quell'unica porta a raccogliere i cibi, a pregare di un rinfresco, ma nessuna

comunicazione al di fuori veniva concessa. Le sentinelle coi loro mustacchi di filo di ferro stavano inesorabili, e presentavano la baionetta; il cannone era puntato contro la porta, carico a mitraglia; e la miccia vi fumava dì e notte. Un artigliere dormiva accanto il pezzo; la miseria era all'estremo; il piano di distruzione generale era preso, e quasi ridotto secondo la clementissima suprema intenzione. Noi ci aspettavamo di vederci gonfiare l'uno dopo l'altro, e terminare così quella penosa e violente esistenza. Il dito di Dio segnò altrimenti il nostro destino sulle belle pianure di *Landshuth in Baviera*, e restammo in vita.

Saluto, ec.

Lettera IX

Un carattere vigoroso, uniforme; un uomo deciso nella sua forma di pensare, facilmente si assoggetta al suo destino. Non istà egli a discutere se gli accidenti funesti della vita umana sieno beni, o mali: li riguarda come il risultato e la concatenazione di quell'ordine generale di vicende, a cui si fa dovere di rassegnarsi senza tante filosofie. La natura ci ha di già preparti all'abitudine; più ancora: ci ha disposto a ricercare un sollievo in qualunque stato della vita; e spesso taluno cantò in angusta ed oscura carcere una canzone, alla quale con più liete distrazioni e in circostanze felici non avrebbe pensato giammai.

Gli estremi non durano. Successe in capo a 16 giorni di guardia all'ipocondriaco tenente *Tomicich* l'uffiziale *Penzini*, nobile viennese, giovane gentile, innamorato. Queste quattro particolarità lo resero di preziosa memoria a tutti noi. Egli ci trattava coi riguardi

che una scelta educazione insinua verso il sacro carattere d'infelici; come giovane, era meno severo nella inesorabile disciplina militare; a chi era debole, o infermo, o diceva d'esserlo, faceva levare la pesante catena. Il suo carattere gentile ed umano ci procurò la comunicazione, il passeggio, e l'acquartieramento nell'altro ramo sotteraneo delle *casematte*, il qual ramo aveva aria, luce e sole e cannoniere orizzontali, che ci lasciavano godere la vista del mare, e dei due canali fra le isole; l'uno che veniva da *Venezia*, e l'altro che conduceva a *Traù*. Ci separammo, ci ponemmo al largo coi letti. *Penzini* permise che alcuni inservienti e specialmente una donna dalmatina, entrassero e sortissero, ci drizzassero delle tavole nell'ampia volta, ci facessero insomma alcuni servizj. Vedemmo comparire dei pranzi, e si potè persino fiutare la fraganza di un saporito caffè. La donna, la *Marya*, divenne l'oggetto coltivato da cinquanta giovani.

Era una *Penelope* per le circostanze del luogo. Era intatta quanto una *Vestale*. *Marya* ascoltò cento e sedici dichiarazioni amorose, distinse un solo, prese da tutti anelli, catenelle, spilloni, collarine, e luigi di oro... Ma la sola *Marya* ci recò la gran nuova della battaglia di *Marenco*, e la convenzione immediatamente seguita (stampata dal miserabile *Caminer* nel suo svergognato *Postiglione di Venezia*). Ah che bella notte fu quella! Che circoli!... che commenti!... che politica!... che aspettativa, che ci faceva balzare il cuore nel petto da gioia, speranza, e fierezza repubblicana!

Dieci, dodici poeti invasi dall'estro ispirato da un tanto avvenimento, composero delle belle canzoni. — *Ferdinando Arrivabene*, nato nella patria di *Virgilio*, si era distinto con un bel pezzo poetico, che dipingeva al vivo la nostra tomba di *Sebenico*, e che fu stampato

al nostro ritorno in tutti i dipartimenti. La gioia nell'incontro della sicurezza d'una tanta nuova gli dettò la brillante *Giroletta, pièce fugitive*, come dicono i Francesi, piena di frizzi e di sali poetici. Ve le mando stampate tutte e due. La riuscita di questi due poemetti chiamò l'idea di riunire gli amatori, e di fare qualche riduzione poetica. *F. Bosio* di *Mantova* possiede gli atti, o memorie di quella *Società poetica*; v'è il bel canto di *Righetti* sulla morte di *Dessaix*, e qualche *sonetto* di altro patriotta colle rime obbligate, che sono degni di stampa; e sembrano cose lavorate con tutti i comodi d'un gabinetto da letterato, e non già fra il sudiciume, le ossa e le pietre d'un sotterraneo sepolcro.

L'innamorato *Penzini* non potè a meno di cedere alle preghiere della sua *bella*, che pur voleva vedere in qualche maniera questi prigionieri in catene, questi *giacobini*. La città ne parlava come se fossimo tante bestie feroci; i *Dalmati* non leggono, nè studiano troppo da *S. Girolamo*, o almeno dal celebre *de Dominis* in quà. Si parlava di noi.... (Dio loro il perdoni!). Suppongo che quelle buone creature ci credessero di una specie differente dalla umana, fors'anche con qualche membro di più, o almeno almeno colla coda. Venivano donne di campagna, soldati e abitanti della *Morlacchia*, a mirarci con istupore dalla parte delle grate di ferro superiori. Chi sa cosa hanno detto dipoi d'avere veduto!

Penzini cedette alla curiosità della *bella*, e si sarà fors'anco compiaciuto in tal incontro, al solito degl'innamorati, di farle concepire un'alta idea dell'importanza della sua custodia, e della forza della sua autorità. La *bella* aveva due sorelle, un'amica, madre, padre, fratello: ci condussero tutti un qualche conoscente, e discesero nella nostra caverna, accompagnati da *Penzini* in abito di camera e senza spada. Ciò inspirò

confidenza. Se gli avvicinarono i più disinvolti; la conversazione fu animata dai racconti, dai rinfreschi dati, e dalla musica. Alcuno dei nostri compagni cantava assai bene; il giovine *Bisatti* d'*Este* aveva una superba voce; cantò il *duetto* « *Se fiato in corpo avete*... del *Matrimonio segreto,* coll'ex-legislatore *Bigoni;* altri cantarono rondò ed arie diverse. Il pretore *Majerolini* diede un concerto di violino. La *giroletta,* e altre *canzoni* italiane repubblicane furono cantate a coro dai bravi fratelli *Buttafuoco.* I nostri ospiti restarono in somma incantati. *Amore* ne fece una delle sue. Una sorella dell'innamorata dell'uffiziale s'accese, ed attaccò fuoco anch'essa al bel brunetto *T.* da noi soprannominato *Giugurta,* stante la rassomiglianza di fisonomia, che questo giovane ha coll'antico cammeo di quel re de' *Mauritani* e *Numidi. Amore* li aggiustò tutti, e si parlò di fede, di matrimonio, ecc. Senza la nostra partenza, quelle barbare coste avrebbero veduto rinnovarsi fra esse il caso d'*Arianna,* del *Laberinto,* e del *filo.* Il *Minotauro* era già rinnovato in *Tomicich.*

Questa inaspettata conversazione di viventi con noi altri poveri defunti elettrizzò la compagnia. Si eresse un teatro; colle panche si formò il parterre; s'instituì una guardia civica; soldati, uffiziali in un'ora la composero, e si svilupparono in evoluzioni militari. Le armi erano alcuni legni: non vi mancò la banda di musica; e per supplire agli istrumenti da fiato, che non consistevano che in due oboè, vi si aggiunsero dei clarinetti di cartone, e delle *serpentes* bene ideate. La parte di musica turca era formata dagli anelli delle boghe di ferro, che si levavano i prigionieri dalle catene, e che sospese ad un filo battevano coi ferri. La guardia prendeva i suoi posti al teatro. La musica dopo la marcia, suonava nell'*ouverture* e negl'*intermezzi.* Ho formato anch'io l'embrione di una *commedia* — *Il Barbiere*

di Sebenico — imitando il *Barbiere di Siviglia.* Il luogo, gli attori e le circostanze snaturarono talmente la commedia celebre di *Beaumarchais,* che potevasi dar la mia come originale.

Tutto corrispose benissimo. *Bisatti,* il capitano *Caldara,* e *Bigoni* si distinsero. La *Gazzetta* del giorno, dopo la prima rappresentazione, ne parlò con critica e gusto al *Caffè dell'Oracolo* un'altra volta. *Penzini* urbanamente veniva ad assistere allo spettacolo. L'ipocondriaco *Tomicich* rare volte comprometteva la sua severa carica di *custode;* i soldati selvaggi della provincia di *Lica* entravano senz'armi nel recinto; e, ciò ch'era faceto ad osservare, non osavano passare il limite difeso dalla sentinella civica.

Una sera il teatro era illuminato a giorno con qualche spesa; erano preparati i rinfreschi, caffè, rosoli, e dolci. L'ex-conte *Marogna,* uomo vecchio, di bella e dignitosa presenza, di bianchi capegli, stava a una tavola coperta di tappeto con due candelieri sopra, come il presidente dell'accademia vocale e istrumentale. Le belle gentildonne *sebenicensi,* le innamorate di *Penzini* e di *T.* erano ai loro posti sedute vicine ai loro amanti; altri corteggiavano e servivano le amiche e parenti loro; i rinfreschi andavano e venivano; le panche della platea erano tutte occupate, quando entrò la guardia al suono di una marcia strepitosa e ben concertata. Ah! come tutti gli uomini sono vinti dall'apparenza! l'ingresso dei nostri giovani soldati, col loro comandante il cittadino *Costa* alla loro testa, quantunque coi fucili di legno, cogli spallerini e coi pennacchi di carta, sorprese ed illuse. Salutò il *Costa* colla sua spada di legno: i Croati si fecero indietro rispettosamente, e l'uffiziale tedesco rese con tutta serietà il militare saluto. Noi, noi medesimi non abbiamo fatto alcun moto di riso.

Saluto, ecc.

Lettera X.

Io non vi parlerò sempre in tuono di lamentazione; non vi denunzierò come Geremia l'inumanità del gen. *Roccavina*, che ci lasciò in catene 80 giorni, aspettando rispettosamente (secondo il suo stile), che ne abbassasse l'ordine relativo l'aulico ces. r. imp. *Consiglio* di guerra di *Vienna*. Ma questo *Consiglio* non aveva tempo da badare a noi. Il *Consiglio* di guerra di *Vienna* non sapeva in allora che consiglio dare all'invincibile *Kray* battuto e ribattuto al di là, al di quà d'*Ulma* ed *Augusta*, al disotto, al disopra di *Frielderg* e di *Landshuth* in Baviera. *Roccavina* odiava i repubblicani da buon suddito croato; li odiava poi come religionario divoto. *Roccavina* faceva quel che doveva.

Tomicich, di cui si lamentano tanto i miei confratelli, non era crudele, ma solo ipocondriaco. Ribatteva egli stesso le catene, è vero; ma ribatteva ancora quelle che avevano la bietta, o chiodo di legno, che la maggior parte di noi aveva intagliato e annerito coll'inchiostro ad imitazione di quello di ferro. *Tomicich* mostrava molta severità, ma qualche volta era anche dolce: faceva quel che doveva. Aveva questo povero diavolo con 18 soldati la guardia di 132 democratici, quasi tutti arditi, forti e giovani. Bastava essersi intesi fra di noi, che il forte era preso in dieci minuti. Si poteva facilmente fermare la prima barca capace, e andarvi a bordo vestiti cogli abiti de' soldati imperiali. V'era persino fra noi chi era stato uffiziale tedesco per imporre al bisogno: il nostro *Borchetta* avrebbe bastato. Col battello poi del provvisioniere si abbordava: si metteva all'ubbidienza la barca, si sortiva dal castello e dal porto, e si andava a *Ravenna* col bastimento

preso; e tutto ciò senza alcun timore della lontana *Sebenico*, e dei cinquanta *Licani*, che al più potevano esservi di presidio.

Il piano era facile a idearsi, non impossibile ad eseguirsi. Ma la nostra repubblichetta aveva il solito difetto: tutti volevano comandare, nessuno ubbidire. *Tomicich* riflessivo aveva dunque paura; faceva quel che doveva.

Botti, l'aiutante di piazza, faceva pure quel che doveva fare un aiutante di piazza *ex-pedocchino:* accordo coi bettolini, ricevere mance segrete e regali per la famiglia; promesse, misteri con noi; dimostrazioni zelanti pel servigio imperiale, e giungere perfino a fare la spia all'amabile *Penzing*.... Ecco quello che faceva *Botti*. Era egli ben dissimile dall'onesto e romanzescamente onorato suo fratello *Lorenzo*, che mi fu uffiziale di guardia a vista nella mia prima deportazione di *Corcira*, per ordine dei *tre re magi* veneziani.... Oh buon *Lorenzo!* non partirà mai dal mio cuore la memoria di quelle scappatine notturne, che mi concedevi sulla mia parola.... Te ne ringrazio ancora dal basso *Danubio*, ove sono, al mar Jonio, ove ho imparato ad amarti.

Voi siete giusta, bella cittadina. Voi concedete che l'istoria deve mostrare i due profili del personaggio che disegna; e se questo ha la maschera, l'istoria deve altresì levarla.

Non si limitavano le nostre cure al divertimento notturno, ai pranzi patriotici, alle accademie di musica e di poesia, alla commedia. L'umanità sofferente c'invitò a convocarci in assemblea generale: si nominò nella prima sessione per presidente il cittadino più vecchio, il professore *Nocetti* di *Pavia*, e i segretari: alla seconda sessione s'installò un'altra presidenza, ed altri segretari. Il benemerito *Borchetta* dal *Poggio* fu eletto

dal partito della *pianura:* la *Montagna*, al solito delle *montagne*, non era in suo favore. Non vi mancavano alla nostra *Montagna* il suo *Murat*, e i suoi *Brissot*, e *Anacarsis-Klootz*. Si domandava, si concedeva la parola; le *Tribune* applaudivano, fischiavano, minacciavano, ridevano, battevano le mani, come si è fatto a *Parigi* al tempo della *Convenzione*. I nostri *segretari* facevano quello che in altri tempi presunsero di fare *a Parigi* i *segretari:* tutto nel mondo si riproduce. Il *presidente* fu accusato di delitto contro la *sovranità* del popolo; e seriamente irato, ed eloquentemente furioso slanciossi sulle stampelle, trascinando seco la sua romorosa catena sino al luogo dei *segretari*, il vivacissimo *Rigozzi*, a prendere la carta rea. Il serio ed onorato *Colnaghi* dovette giustificarsi. Tutti tacevano: la mozione fu tempestosa; la prudenza di *Marocco* cercava di acquietare le cose. *Righetti* oppose fortemente. Parlarono sette, uno dopo l'altro. L'*assemblea* era in tumulto: si chiamava all'ordine invano. V'erano partiti e minacce; io era nel partito dei *moderati* con *Somenzari*, *Tamerozzi*, ecc. La vinsero i *moderati*. Pareva che si trattasse della pubblica salute, della destituzione, o dell'elezione d'un *generale dell'armata da liberarci*. Si portava decreto sulla necessità di formare una deputazione di polizia relativa alla nettezza del luogo, al limitare le ore del divertimento notturno, onde non si fosse di disturbo dopo la mezzanotte agli ammalati ed ai vecchi. Il presidente era accusato di *realismo*. I *terroristi* fecero tramontare questa mozione chiamata da loro *tirannica*. Il singolare si era, che tra noi sedeva uno, che effettivamente era stato *Deputato* delle *Alpi marittime* all'*assemblea legislativa;* il vecchio ex-capuccino *Crespi* veneziano, sezionario giacobino, fratello visitatore dell'Oriente di *Parigi*. Quello che poi vi fu

veramente di rispettabile e repubblicano, è l'istituzione di vari Comitati; uno di *Beneficenza*, che raccolse una somma significante di danaro e di vestiti coi doni volontari de' fratelli *cisalpini*; l'altro alla verificazione de' *fraterni soccorsi*, colla visita particolare dei non fortunati compagni. Più: un Comitato di *Polizia locale*, e un Comitato d'*Ispettori all'ospitale*. I nostri soci dotti in medicina, e i volontari servienti agli ammalati, si distinsero tutti con fratellanza vera.

Il curato *Baggi* è nato per essere pastore di *parrocchia* e deputato alla beneficenza. Pensa egli da filosofo, senza credere di esserlo, e senza parerlo. Mi fece una confessione come il *Curato savoiardo* nell'*Emilio*, e non aveva letto mai *Rousseau*. Ho detto allora, che dunque i sensi del *Curato savoiardo* sono più naturali e più giusti di quello che ordinariamente si pensa.

Rilevo questa particolarità: che ogni uomo la mattina a digiuno, stimolato dall'appetito, interroghi se stesso. Sono certo che farà giustizia a *Colnaghi*. *Colnaghi*, ora *pretore* di *Gallarate*, è nato per essere pretore e capo di famiglia. *Colnaghi* parla giusto, giudica bene, e si posponeva a tutti dividendo le porzioni alla mensa.

Dodici di noi lo abbiamo avuto padre di famiglia, ed acquistò la nostra affettuosa riconoscenza. Era un prodigio la nostra tavola in mezzo alla mancanza de' soccorsi. Io non aveva mai capito il miracolo tanto noto dei *cinque pani*. *Colnaghi* ripetè più volte questo miracolo. Questi sono gl'incontri, cittadina, nei quali l'uomo si mostra moralmente nudo. Invero io mi sono insuperbito d'essere stato loro fratello. Non ismentirono in alcuna forma il carattere repubblicano in faccia de' nemici e de' satelliti del dispotismo; e se fra noi vi fu qualche debolezza di spirito, qualche tratto talvolta di duro egoismo, qualche odietto fraterno, qualche

avarizia parziale, qualche vanità frasesca, fu gettato da noi con amica compiacenza il mantello fraterno su queste miserie. Si perdoni, e si presenti talvolta la tabacchiera di *Sterne,* come fece a *Calais* il buon frate *Lorenzo.*

Saluto, ecc.

Lettera XI.

L'articolo XIII della *Convenzione di Marenco,* che rimetteva *in libertà* tutti i *Cisalpini detenuti nelle fortezze sotto il comando del generale in capo dell'armata d'Italia,* era stato deluso dalla perfidia delle *Polizie,* dalla maligniità feroce di chi pretese d'interpretare *ad litteram* nel *Consiglio* la forza e il valore di quell'articolo. — Fummo all'improvviso tutti strappati dalle differenti prigioni d'*Italia,* e per un perfido giuoco di parola siamo stati ancora per un anno lo scherno de' *barbari.* Non era nuovo l'esempio. *Carlo* V così perfidamente col mezzo di un vocabolo equivoco tradì il *langravio* d'*Assia,* e l'*elettore* Maurizio di *Sassonia.* Egualmente perfidi in quest'occasione i *Cancellieri,* i *Commissari,* e i *Delegati* imperiali, sozzarono costoro ben molte pagine dell'*istoria* del regno di *Francesco* II, che non potranno esser giammai da alcun *poema* lavate.

Pure la certezza di questa *Convenzione,* l'idea che ci formavamo, che giunta una volta che fosse sotto gli occhi di chi sottoscrisse in *latino* il *Trattato* di *Campo-Formio,* l'atroce ingiustizia commessa sopra tanti innocenti sarebbe stata assolutamente rivendicata; questa idea, dissi, spargeva nel nostro petto con tutta efficacia il così dolce sentimento di speranza e di fiducia.

Quante volte, che pieni di lusinghe sorte in noi per le parole intese per la città dalla nostra *Pitonessa* dalmatina, la *Marya*, o per le novelle d'armistizio sottoscritto portate dal misterioso *Botti*, e dal tristo provvigioniere esclusivo *Fontana* permessoci dalla *Polizia* (facile è idearsi a qual patto!) o da lettere confortatrici, o da voci di consolazione recateci personalmente dalle pietose *dame* di *Sebenico;* oh! quante volte mi sono abbandonato a tenere effusioni di sentimento, allorchè, verso sera, sedendo sui sassi della spiaggia del mare, ove comperava dai selvaggi custodi la breve libertà di goder l'aria: *Quelle isole dirimpetto*, diceva a me stesso, *hanno il mare Adriatico dalla parte opposta; là, in quel sito, è la nostra cara patria.... i Francesi vi sono.... ci dimanderanno.... il mese che viene non saremo più nella fossa de' Lioni....*

Un giorno, udite, cittadina, un caso compassionevole: un giorno, al tramontar del sole, rinvigoriti alquanto da novelle interpretateci dall'interesse in nostro favore, vedemmo sorgere dal capo del Promontorio di Ponente un grosso bastimento a piene vele; aveva sopra coperta vari passeggieri, e fra quelli rimarcavasi una donna vestita come la *Nina pazza per amore,* che con fazzoletto bianco faceva segni di vittoria, di libertà. Passò il legno sotto vento; e quantunque rapidamente scorresse nell'entrare in porto di *Sebenico*, la donna fu riconosciuta da quacheduno per la governante di V.... Fu interrogata da cinquanta voci in una volta: il vento soffiava, e ad onta della velocità, con cui il bastimento poggiava verso la città, fu udita la di lei voce chiaramente esprimersi — *Coraggio — tutti a casa — tutti — vi dirò tutto — Addio. Salutatemi Borchetta, Reina, Velo*, ecc.

Pazzi per l'allegrezza ci abbracciavamo l'un l'altro: il semplice protagonista dell'avventura era fuori di se,

piangeva, e frenetico esclamava: l'ho sempre detto: Maddalena è un'anima celeste, una donna senza paragone.... Non cessava l'amico di dire ch'ella meritava una statua. — *Al collo:* risposegli un giorno uno de' nostri disingannati compagni. — Sì: quella folle creatura con un volo della sua immaginazione, spargendo fra di noi i suoi sogni come cose di fatto, aveva dato una scossa violentissima a tanti infelici. Ci mancava anche questa!

Un decreto della *Corte* venne facilmente a levarci le pesanti catene verso la metà di settembre, e ad annunciarci una miglior sorte. Un *capitano* austriaco, che s'era battuto a Marenco, giunto colà a visitare un suo compatriota cremonese, ci disse positivamente, che il *Consiglio* di guerra ci faceva tradurre ai posti avanzati dell'armata di *Moreau*, e che dovevamo essere cambiati con altrettanti uffiziali. Questa novella ci lusingò anche in viaggio, e servì, se non altro, ad inspirarci coraggio.

Le donne innamorate, nell'ultime visite, ci recarono la nuova positiva che eravamo destinati ad abitare le vaste e superbe caserme di *Pest* in Ungheria in qualità di prigionieri di guerra. *Lorenzo Botti*, l'onesto, il puro *Botti*, il mio amico da *Corfù*, mi annunziò con lettera lo stesso destino; ma con un di più, che per istrada ei sperava che ricevessimo un contro-ordine per ritornarcene alle nostre case.

L'ordine del *Consiglio* di guerra portava che dovessimo andare all'ubbidienza del generale di *Zara*. Colà avremmo avuta l'indicazione di recarci o a *Segna*, porto di *Croazia*, o a *Trieste;* e questi due porti potevano avere una differente spiegazione. Le disposizioni pel viaggio cominciarono; ma l'esperto amico *Borchetta* da una parola scappata al *comandante* imperiale, che venne a intimarci la partenza, dedusse che

eravamo diretti per l'*Ungheria. È troppo il bagaglio di questi signori,* disse il croato *capitano;* e a *Borchetta* bastò. Videsi finalmente un grosso bastimento, mattato a vascello, arrivare nel posto di *Sebenico,* e dar fondo in faccia al *leone* marmoreo che ci teneva racchiusi. Quella nave, quelle vele, quella notte che precedette la partenza, quella cena fraterna generale, quella commozione generale di spiriti..... Ah bisogna aver un'idea completa dell'orrenda spelonca, che dovevamo lasciare, per concepire qual fosse l'interna gioia che provava l'umanità in vedersi sottratta a sicura morte, e come questa gioia in tante differenti maniere si dimostra!... Mi allontanava è vero anch'io per tante centinaia di miglia dagli oggetti più cari e più necessarj alla mia esistenza; eppure, diceva fra me stesso (credendo in Dio e nell'armi francesi), quella lunghissima curva mi riunirà a loro!

Saluto, ec.

Lettera XII.

Sortimmo dall'antro spaventevole li 17 settembre: si fece vela sotto la custodia del capitano *Carignan* con 30 soldati del reggimento *Strasoldo* di presidio, e con un commissario pagatore imperiale, ex-veneto-ragionato, di nome *Gramaticopulo,* ambidue civili ed umani. Il viaggio fu felicissimo sino a *Trieste,* dove da *Zara* avevano ricevuto l'ordine di portarci. A *Segna* era difficile il congregare dei carri pel nostro trasporto. Miseri! credevamo ancora di andar a *Trieste* per essere distribuiti ne' varj porti *cisalpini:* come gli amanti davamo credenza sempre a quello che desideravamo. A *Trieste* facemmo un ingresso pedestre

fra due file di soldati a tre di fronte; e passammo quattro giorni ancora nell'erto del castello, fra parole di pace, fra speranze ed illusioni. Uno de' nostri mal governato nel viaggio marittimo, era di già morto all'ospitale militare; *Zapponi* cittadino cremonese, giovane purissimo e colto. La *Polizia* austriaca di Cremona privò una famiglia dell'unico figlio, lo Stato di un giovane democratico per principj, il di cui delitto consisteva nell'essere innamorato della Repubblica come *Petrarca* di madonna *Laura*.

I nostri affanni non erano ancor terminati. A qualcheduno di noi specialmente anzi si accrebbero. Immaginatevi fra di noi un infelice, ridotto all'estremo grado della disgrazia, che si vegga raggiunto dall'oggetto più tenero delle sue affezioni nel massimo disordine, sul momento d'intraprendere un lunghissimo viaggio per un penoso ed oscuro destino! — Eppure successe anche questo; e la disgrazia e i torti della fortuna non si limitarono a questo martirio!

Quello spettacolo ci fu mortificante al sommo in generale. Almeno le nostre madri, le nostre spose, le nostre amanti non vedevano, nè partecipavano della nostra infinita miseria; e noi avevamo la prudenza di scrivere con disinvoltura la nostra posizione.

Cittadina! se il viaggio che abbiamo forzatamente intrapreso da *Trieste* per l'*Ungheria* avesse continuato cogli auspizj del primo giorno, che fu il primo d'ottobre; cittadina, non leggereste le mie *Lettere dal Sirmio;* e nelle memorie dei deportati di ritorno avreste compianto colla vostra bell'anima nel mio nome la perdita di un vostro amico.

Schierati sulla piazza del castello di *Trieste* fra due file di soldati *Ogulini*, e del reggimento *Belgioioso*, ricevemmo l'ordine croato, spiegato scherzosamente feroce, dal militare *Piantanida* in italiano, che:

chi fosse uscito di fila, sarebbe stato sul fatto fucilato. Si diede l'ordine della marcia, e alcuni carri col bagaglio ci precedettero. La sortita fu pel bel mezzo di *Trieste*, spettacolo delle turbe che ci guardavano come gente condannata a tirare le barche sul *Danubio.* Vidi delle fisonomie, che non mi erano nè sconosciute, nè indifferenti altre volte. La rivoluzione ne aveva cambiato la fortuna, l'opinione e i lineamenti.

Sortimmo, e si principiò a montare la salita fuori della città. Di lì ad un'ora un vento siroccale cacciò le nuvole ammonticchiate nella valle che dovevamo passare: fummo accolti da continua e dirotta pioggia tutta la giornata. Un *halte* di un'ora ci permise di ristorarci appena con del pane. I più ricchi erano coll'interprete *Piantanida* all'albergo. Militarmente si stette di nuovo un'ora fermi sotto la pioggia a rinnovare l'appello nominale. Un'altra marcia sino alla mezza notte, e sotto la pioggia, bagnati fino alla camicia.... e quel ch'era più dolente ancora, colle spalle volte all'*Italia*, dovevamo strascinarci sino al villaggio destinato per seconda stazione. — Là ci fu aperta una stalla; tutti alla rinfusa vi entrammo. Il bagaglio bagnato per la grossa e continua pioggia sostenuta per via, o la paglia inumidita e pesta, che servito aveva agli animali stativi prima di noi, furono il solo letto che avemmo. Non pane poi; non cena.... Eravamo ridotti tutti....

Ah! se quella barbara situazione doveva durare!... Che libri, che memorie avreste mai lette al nostro ritorno!

Il giorno dietro fu meglio diretto il viaggio. Non camminarono appiedi che i giovani, i forti, quei che così vollero. Tutti gli altri ebbero un carro a due, a quattro cavalli. C'ingolfammo nelle montagne: mi

voltai addietro, vidi ancora per l'ultima volta l'*Adriatico*, e sospirai.

« *Non è minor il duol perch'altri 'l prema,*
« *Nè maggior per andarsi lamentando:*
« *Per finzion non cresce il ver, nè scema.*

PETRARCA.

Saluto, ec.

LETTERA XIII.

Preparatevi adesso a correre meno. Voi valicherete rapidamente le Alpi *Carnie:* attraverserete la montuosa *Carniola*, il ducato di *Carintia*, l'angolo orientale della *Stiria*, e i regni di *Croazia* e di *Schiavonia*, per accompagnarmi nel *Sirmio*, provincia della *bassa-Ungheria*. Passeremo due volte il *Danubio:* l'ultima a *Neüsatz* sopra un ponte di barche sotto i rampari della rocca veramente reale di *Petervaradino*, d'onde avrete campo di spaziare colla immaginazione per le belle pianure, in cui il principe *Eugenio*, nel 1716, quando vostro *eccellenza Barba* stava chiuso nelle sette *Torri*, guadagnava una di quelle battaglie, che poi lo fece sortire alla pace del 1718. — Corriamo dunque; non abbiate timore: avremo sempre con noi cento e più soldati *tedeschi*, *croati*, *ungheresi*. Puzzano, rubano e ci maledicono; non importa: saremo ben guardati.

Dalla prima stazione passammo ad *Adelsberg* (*monte dell'Aquila*), sommità eminentissima delle Alpi *Carnie*. Da quella punta cominciano poi le alpi gradatamente ad abbassarsi sino ai piani di *Lubiana*, e delle minori montagne che geograficamente dividono de' ducati compresi nel circolo d'*Austria*. Dieci anni prima, più

giovane, più fortunato, io era passato per quella posta: meco aveva allora uno de' più grandi pittori italiani viventi, *Galimberti*. — Chi ha veduto il suo gran quadro rembrantesco, esposto 16 anni fa in *Sensa*, rappresentante uno *spagnolo seduto che fuma*, e la gran sala a fresco in *Ponte-Casale*, di m. *Antonio Michiel*, applaudirà al mio dire. Seco aveva io visitate le rovine dell'antichissimo castello de' *signori* di *Adelsberg*, de' quali fu erede la felicissima casa *arciducale*. Le rovine restano ancora imponenti: le sale e le volte sotterranee erano di quelle che ci descrivono i romanzi inglesi del *genere-nero*. La visita della chiesa gotica diroccata, e l'inaspettata veduta del mare *Adriatico* dall'alto dell'asprissimo monte al *Sud-est*, e di varj laghi al *Nord*, furono la ricompensa d'un erto e pericoloso cammino in quel tempo intrapreso. La mattina dietro continuò il bel tempo e i benefici raggi del sole ci accompagnarono costantemente tutto il mese di ottobre; onde non più piogge, non più umidità, non arie cattive, non nebbie, non altre incomode meteore autunnali. Mostrai ad alcuni miei attoniti compagni, sopraffatti dallo spettacolo superbo e imponente dell'alpi, la gran selva di *Planina* e *Ober-Planina*, che veste tutta quella catena di nodi montuosi e silvestri, la quale si stende fino ad *Andrinopoli*. Nel 90 alle imboccature di quell'immenso bosco aveva io vedute, sulla gran strada, erette delle grandi baracche di legno coi posti militari, che stavano in osservazione delle scorrerie dei *Turchi*, e de' ladroni *Rasciani*, i quali lo attraversavano talvolta, e giungevano ad infestare i villaggi e i viaggiatori, e ad intimorire perfino *Trieste*, che di notte teneva continui fuochi accesi ne' suoi contorni.

Arrivammo a *Lubiana*. Non vi dirò il nome del locale del nostro albergo (*der Sothaus*): vi conterò

bensì, che vi siamo capitati navigando lungo il fiume *Laybac*, ombreggiato da bellissimi alberi, e circondato da ameni paesi, con un' allegra flottiglia di 30 barchette, la maggior parte coperte, che portavano ancora i nostri bagagli, e che i coraggiosi miei compagni facevano andare vogando essi intrepidamente; fra i quali *Reina* filosoficamente si distinse, insegnando ai barcaruoli stessi la maniera veneta di vogare, nel tempo che altri stavano a vedere i soldati di guardia, che impunemente si tracannavano come acquavita i deliziosi *rosolj* e il *visnà* di *Sebenico*, che avevano saputo scoprire nei ripostigli, ove qualche avaro aveva inteso di salvarli anche dall'onesto bisogno de' suoi compagni.

I viaggi storici e pittoreschi sono molto alla moda in questi anni. Quando non ce n'ha de' veri, sapete che se ne stampano a Parigi de' falsi con tutte le carte, rami, come fossero veri. Tali sono il viaggio di *Damberger* attraverso dell'*Africa*, dal *Capo di buona speranza* sino a *Marocco;* e quello del cittadino *Vaillant . . . Credat judæus Apella.* — Io non ve ne dirò di così grosse. Contentatevi dunque di non trovar ogni momento tigri e leoni, come que' due viaggiatori; ma lasciate che vi conduca fra delle *Orde*, che non sorpasseranno in civiltà, scienze, lusso, e cucina i *Kraals* dei Caffri, degli Ottentotti e Beduini. Avrete un' erudizioncella che vi diletterà.

Laybac o *Lubiana*, capitale della *Carniola*, se leggerete *Danville* geografo, e più ancora *Busching*, troverete che una volta aveva un altro nome: parmi che fosse chiamata *Emona*. Troverete inoltre come divenne un soggiorno naturale di controversia fra i sovrani dell'*Italia* e dell'*Illirio*, Troverete . . . . . E che non troverete voi, se vorrete leggere *Busching* e *Danville?* Ma supponendo che voi, cittadina, non siate

tanto curiosa di quelle contese diplomatiche così vecchie, partirò da *Lubiana*, ove per parentesi, fui trattato voluttuosamente dal sig. *Soprantendente* del luogo, è vero; ma mi fece quasi piangere al momento di pagarlo. Quel civilissimo ladro ci trattava sempre da signori *gnadi-gers-hern*, e chiedeva fiorini come soldoni. Dio lo confonda!

Il viaggio fu bello, fu istruttivo attraverso le belle pianure e valli della *Carniola*. Molti de' nostri vi notarono certe forme di carri e di utensili rurali colà veduti; si rammentano ancora del bello spettacolo rappresentato da certe nuove e magnifiche fabbriche, trovate talvolta in mezzo all'orrido boschivo di quelle montagne. A *Lubiana* ci avevano lasciato i nostri conduttori, cioè il *capitano* croato, e il tenente *Piantanida*, che non era sensibile che agli inviti di pranzo. Aveva il *comando generale* della *Carniola* cambiata la nostra direzione. Dovevamo abbandonare la grande strada di posta che va a *Vienna*, ed ircene a *Pest* per un'altra fuori di mano; e ciò a motivo di lasciarla libera pei trasporti di truppe, di prigionieri, di bagagli e di artiglieria, che si sarebbero incontrati per cammino con noi, e avrebbero ritardata la loro marcia. — Tutti davano la pace per prossima, per certa; ma si mandavano le truppe in furia all'armata d'*Italia;* ma si proclamava la *crociata gallica*, o *insurrezione* nell'*Ungheria;* ma si mandavano i prigionieri nell'interno della monarchia *austriaca*. — Si preconizzava la pace; ma la *regina* di *Napoli* era a *Vienna* a ridonar coraggio al partito della guerra. Mad. *Williams* nella sua opera la chiama la gran *sacerdotessa* di *Teutate*, il dio delle lagrime; la paragona a una cometa, che va crollando la sua orribile capigliatura, da cui scossa sen piove la peste che minaccia i regnanti, e cagiona gran mortalità fra i popoli.

Due uffiziali francesi, capitano e alfiere, emigrati di *Rohan*, ci accompagnarono. In questa lettera non parlerò che del primo mr. di *Pourhorville*, umano quanto un filosofo, esatto come ogni bravo militare, gentile come ogni educato francese. Più volte sorpresi la sua sensibilità: ci riconoscemmo; egli mi aveva veduto due anni prima a *Padova* alle accademie musicali in casa *Zigno:* avevamo avuto insieme dei discorsi non pochi sulle cose del giorno. Mi confortarono le sue consolazioni; e come ei poteva più di noi sapere, mi consolarono moltissimo (perdona, uomo generoso!) un suo sospiro, e quelle parole: *voi ritornerete ben tosto; sarò io quello che non rivedrò più la mia patria!* Quelle parole, quel tuono di voce languido ed espressivo, mi stanno ancora sul cuore. Mi ricordo perfino il sito della strada, ove fermato col cavallo vicino al mio carro, me le disse. *Io dunque ritornerò ben tosto* (mi ripeteva fra me stesso), e allora l'esclusiva passione dell'egoismo fe' luogo ben presto alla passeggera compassione.

Quando lo lasciammo alle frontiere del regno di *Schiavonia*, ci raccomandò al comandante croato, a cui ci rimetteva. Si congedò con tenerezza, e noi melanconici e muti lo seguimmo buona pezza cogli occhi. Ho avuto il piacere di rivederlo ancora di qua di *Adelsberg* nel ritorno in *Italia*. Meco si consolò egli con vera ed amabile filantropia; mi dimandò se aveva avuto risposta della lettera mandata da *Kreuz* alla mia sposa; — *no*, gli risposi. — *eppure la deve aver avuta* — L'aveva ricevuta di fatti; ma l'*aulico-consiglio* bellico ha fatto troppo onore alla risposta: l'ha ritenuta ne' suoi *archivj*.

A *Neüstat*, sulle frontiere della *Croazia*, era alquanto sfinito per la violenza del moto delle corse continue per la mia gracile complessione, e la man-

canza assoluta di vino, onde rimettere la perdita rimarchevole degli spiriti animali, e del nutrimento che facevamo. Il comandante ci concesse due giorni di riposo in quella piccola città. Mi fortificai col caffé, col vino e col riposo. Là rividi prigioniero di guerra un mio compatriota, G. *Lombardo*, ridotto dalle ferite e dalle percosse dei barbari in uno stato da non più riconoscersi; non potei dare che una lagrima a quell'infelice! Andammo ad abitare un giorno quasi intero anche ad *Aran* nella *Stiria* in un convento, ove trovai un mausoleo gentilizio della casa del mio antico amico *Max Lamberg*. La città è piccola, il castello è la cosa che vi grandeggia, e la situazione è veramente pittoresca; sta essa su d'un erto poggio alborato, e domina lunghesso il largo e regio fiume della *Drava:* il giorno appresso valicammo le pittoresche montagne, che separano quel pezzo di ducato di *Stiria* dal regno di *Croazia*. — Sedeva un superbo palazzo in ampia e fertilissima campagna, circondato da una bellissima selva, e da un parco di caccia. L'architettura era bastarda, mezzo italiana, mezzo tedesca, ma il peristilo dinanzi era magnifico: il tutto di fabbrica nuova; ben mantenuto e di gran lusso negli specchi delle finestre, nel giardino contiguo, e nel parterre dinanzi. Passammo, e a nome del padrone del luogo venne invitato a pranzo il capitano *Pourhorville* da un abate *emigrato* francese. Le donne di bella e gentile apparenza, vestite alla moda, si facevano vedere dalle finestre — (anch'io, dissi fra me, era solito ad esser invitato, ed ora . . . Ma meno riflessioni malinconiche . . . andiamo). Noi frattanto continuammo la corsa; abbiamo passato quelle belle montagne, ove trovaronsi dei punti di vista affatto da romanzo: orridi precipizj, vecchie rocche mezze distrutte, e ammantate d'ellera abbarbicata, un su-

perbo ponte di legno nuovo, di architettura ardita, e gettato sopra un torrente tra un monte e l'altro. Passato il monte, femmo alto in aperta pianura. Cento e più carri erano posti in circolo, e noi parte sopra, parte sdraiati sull'erba al sole, abbiamo pranzato con frutta, latte e galline. Ritornato il nostro *generale* dopo tre ore, proseguimmo la corsa, e sull'imbrunire della sera ci trovammo sulla strada maestra di *Agram*, o *Zagabria*, capitale della *Croazia*. V'entrammo di notte. La città è grande, popolata e ben fabbricata. Il gen. *Erdody*, non venendogli in mente luogo più a proposito, ci alloggiò *ecclesiasticamente*, cioè ci fece aprire una chiesa e sacristia di monache soppresse. Dormimmo alla *Young* quella notte. — Oh! come si sarebbe goduto colui fra quelle tombe, e sepolcri, e fosse mortuarie, ed altari distrutti! — Che bella notte per quel matto *inglese!* Il vecchio *Banno* del regno non sarebbe forse stato tanto crudo con noi: non lo sono comunemente i nobili *ungheri;* ma un errore del comandante della vanguardia nostra (l'alfiero mr. *Torr*), che mandò un caporale in vece di andar egli a rassegnarsi in persona al generale, irritò il *vicerè* conte *Erdody;* non volle in alcun modo pensare alle ordinarie disposizioni, nè d'alloggi, nè di viveri. *Pourhorville* ci risarcì il giorno dietro col permetterci di formare delle cotterie, di sortire di chiesa, e di andare a pranzo agli alberghi, di giuocare al bigliardo, e di andare al caffè. Il *vescovo* anch'egli ci pose dalla sua un poco di scomunica. Pretendeva d'essere esente dalla requisizione dei carri e cavalli, cosicchè giunsero dopo lungo dibattimento, e tardissimo. Era mezza notte, e ben nera, tutta passata fra le vaste selve vicine a *Zagabria*, quando arrivammo a *Dugo-Sella*.

A *Kreüz*, (o Croce) città della *Croazia*, che tiene de' bei borghi con file d'alberi e casette uniformi,

lasciammo con profondo dispiacere il nostro *Pourhorville.* Egli ci augurò felicità; noi gli rendevamo il saluto nel profondo del cuore. — Altri uffiziali croati, ed un altro corpo di truppe ci condussero con tutta rapidità attraverso le fertilissime campagne di quel regno. La terra è nera di colore, e grassissima: le piante tutte altissime, e l'erba rigogliosa, prati e campi estesissimi, seminati di tabacco; mandre immense di porci e di bovi. Pare che queste razze di quadrupedi si sieno date un *rendez-vous* generale da tutte le parti del mondo in quel territorio. I gelsi sono in pregio, e ben coltivati, disposti dinanzi alle case de' borghi e villaggi, lungo il gran cammino con simmetria, con ripari di vinchi al piede, cosicchè ogni gelso sembra una pianta entro un vaso dipinto.

Tale fu l'ordine di *Giuseppe* II imperatore: egli volle che tutte le case fossero raccolte e disposte in due file sulla strada, non più disperse per le campagne. Ei pensava da *re* guerriero, e non da sovrano *agricolo:* ei solamente desiderava il pronto servigio, ed alloggio riunito delle truppe e reclute, e non il vantaggio di una migliore coltivazione.

Le chiese di legno talvolta, e il campanile parimente di legno, sono pure situati sul gran cammino. L'ingresso, la sortita del borgo sono contrassegnati da un'altissima croce che tiene attaccato sopra, dipinto ed intagliato ad uso greco un piccolissimo *Cristo* — *(Gesù* poi perdoni al pittore!) — Le case non solo sono numerate, ma tengono scritto ancora al di fuori il numero di quante persone sono in dovere di alloggiare. Ogni casa mantiene varie specie di animali domestici: fra gli altri tiene molte oche, e ognuna ne avrà almeno venti.

Noi Italiani fummo ben sorpresi di vedere queste oche grosse e grasse prendere un volo altissimo, rapido

e di lungo cammino, andare e ritornare con massima celerità alla loro abitazione. Stormi di petulanti gazze, di corvi e di cornacchie coprono i tetti, i campanili, gli alberi, le siepi. Sono tutte queste specie prodigiosamente moltiplicate, e si vedono in modo familiare starsene sulle schiene degli animali bovini, e delle mandre di porci, forse alla caccia degl'insetti parassiti di quelle bestie.

Le case sono fornite di stoviglie e utensili, come quelle che *Cook* dice di aver ritrovate sulle coste della nuova *Zelanda*. Una zucca vota per l'acqua, un'uniforme pentola di terra per servizio di cucina, un sacco, o due di piume per letto, qualche fascio di paglia, sopra di cui dorme la feconda famiglia. Cittadina! le famiglie di questo paese non possedono di più, se non se qualche sette, od otto immagini grossolane di *santi* dipinti sulla carta, attaccati al muro in un angolo dell'abitazione.

I carri sono tutti di legno. Le loro ruote non contengono un pezzo di ferro della grandezza d'un chiodo. Il terreno piano, molle, eguale, e la strada capricciosamente presa a piacere attraverso le praterie, permettono che quei carri sieno velocemente trascinati da quattro cavalli, senza andare in cento pezzi. Uomini non ne abbiamo veduti che qualcheduno, ma ben vecchio. I nostri condottieri croati di carri e cavalli di requisizione, erano pastori, o agricoltori, o ridivenuti tali dopo avere invecchiato soldati, o per non essere ancora nell'età della coscrizione. I vecchi tornando ai campi avevano ripreso l'abito nazionale, la loro selvaggia pelliccia, sopra la quale sta posta una pelle intera di capretto, o di agnello, come la *dalmatica* di un *diacono*. Un forte puntale di ferro tien fermo l'immenso piviale di pelle di capra sulle spalle: serve questo piviale a ripararsi dalla pioggia o dal

vento: serve pure di letto nei boschi. Sotto non v'è che la camicia, con una specie di pantalone di tela grossa: le gambe sono coperte dagli stivali. Il cappello è bassissimo di cupola, picciolo e rotondo. Non vi parlo del volto ferrigno di questi uomini, o adornati d'enormi baffi, o semplice, e allora arlecchinesco; o di lineamenti alterati, e allora brutale e feroce. Tale è il *figurino croato*. I suoi *bijoux*, o galanterie, sono un *ridicule*, ma ben grande, ossia un picciolo sacco di canevaccio, entro cui tiene un coltellino, un nero pane che taglia economicamente di tempo in tempo, e che con più avara misura va accompagnando con una striscietta di lardo. Va a bere nei fossi che trova per le campagne; è sempre in attività, o per servigio militare, o per requisizioni, o per comandi del naturale suo padrone. Così veste mangia, beve, dorme, e vegeta il felicissimo suddito del *re* di *Croazia*.

Ogni casa contiene una, o due madri, e sette, od otto figliuoli per ciascheduna, maschi e femmine, che tutti correvano sulle porte a vedere il passaggio della carovana straniera. Il vestiario delle donne croate consiste in una camicia corta di canape grossissimo, cinta alla metà del corpo con un cortissimo grembiale parimente di tela grossa. Un fichù della stessa stoffa, e gambe nude pel fango, trattane qualcheduna che collo stesso vestiario porta degli stivali di postiglione; sono corte, grosse, poppute e naticute: bianche di carnagione è vero, ma di fisonomia a larghe mandibole, e breve naso; la pelle di colorito sucido, e vizze prima del tempo. Ecco il bel sesso della nazione croata. I loro selvaggi mariti, in buona fede assenti, non hanno a temere la vicenda degl'*Iloti*, poichè non resta uomo in paese, che passi 13, o 14 anni. Ritornano a casa periodicamente. Se per caso non sono ammazzati al *Reno*, o al *Po* dai *Francesi*, le ingravidano di

nuovo, e ritornano al loro omicida mestiere. Le donne intanto lavorano la terra, allevano oche, fanno la raccolta, fanno figliuoli; e se fanno qualche altra cosa coi prigionieri di guerra che alloggiano di passaggio tutti sossopra in una camera, colla stufa accesa che soffoca, con una puzza che affoga, bisogna dire che quei prigionieri abbiano il diavolo nel corpo, e l'età di venti anni.

A questo passo l'istoria pudica depone la penna, e rimettendola alla prudenza, vi offre

Saluto, ecc.

Lettera XIV

Le città forti della Croazia, che anticamente resistevano al *Turco,* come *Kopronitza, Wiria,* e *s. Giorgio Warasdino,* e *Pitomachia,* sono una specie di castelli di figura quasi sempre quadrata, circondati da una larga fossa. La fortificazione è composta di un terrapieno, o semplice, o ricoperto di pietre; e questa fortificazione è rimasta tale, quale esisteva il giorno dietro l'assalto, e la presa della città fatta dai *Turchi.* Questi luoghi col tempo si sono ingranditi ai borghi, colle fiere e col commercio; e sono circondati con quelle file di case, d'alberi, di gelsi, di donne e di oche, che vi ho descritte ma che formano per altro una strana e curiosa vista.

Al di là di *Pitomachia,* ove un *arciprete,* che parlava latino, volle a mensa due nostri compagni, perchè erano sacerdoti, ritrovammo la frontiera del regno di *Schiavonia.* Ce ne accorgemmo a *Wirowitza,* città, che bisogna epitetare grande e popolata, in quella parte d'*Europa,* ove le città sono piccole e

spopolate. Ma quel regno è più coltivato, più popoloso, e la nazione è più bella, e meglio nutrita della *croata*. Il bel sesso è veramente bel sesso: donne alte; superbe, fisonomie ovali, acconciatura greca, abito grossolano, ma di forma che veste la figura, e ne disegna bene i contorni; gambe nude è vero, o stivali gialli nelle donne agiate; fecondissime anch'esse come le donne croate, e gran sacerdotesse dei mori, o gelsi, e delle oche. Il nazionale *slavone* è grande di statura, e più umano di fisonomia e di maniere; conserva ancora negli abiti, nelle armi, e in qualche avanzo di moda, un costume *turchesco*, facile a distinguersi dal viaggiatore, che ne ritrova la ragione nella storia di cent'anni fa.

L'agricoltura v'è più studiata, e la natura del terreno vi corrisponde in maniera prodigiosa. I carri, le pellicce, i sacchetti e i cappelli sono diversi da quelli della *Croazia*, come n'è differente la razza degli abitanti. *Walpoo*, sul picciolo fiume *Valpoo*, (una volta fortezza importante) presa e ripresa dal *Gran-Visir*, e dai generali *Veterani* e *Caprara*, e che avrà figurato nelle gazzette di allora come una *Magonza*, o un *Landau*, è oggi un castello vecchissimo, di fortificazione alla moda dei tempi di *Decio*, o di *Severo*, di cui il ricco signore di *Valpoo* ne conserva un pezzo di rovinoso, sopra il quale veggonsi infitte ancora le palle del cannone ottomano. Sopra questi avanzi fu piantato un superbo palazzo principesco, con istemma gentilizio dipinto e dorato sulla porta; griglie di ferri lavorati e dorati, giardino dinanzi, guardia del *Signore*, composta di *Ussari* e di *Aiducchi* ben vestiti e gallonati. Questa superba abitazione è circondata da un popoloso borgo di belle casette, e più pulite del solito, colle solite file poi di gelsi, colle oche e colle donne come sopra; v'è una bella chiesa

cattolica, ed altre minori. Il fiume passa per mezzo, cinge il castello di S. E. il quale (per parentesi) è grosso e grasso, e ha fatta l'ostentazione di mostrarci due belle carrozze, e di mutare due volte i suoi bei cavalli: con questo treno, quando è bel tempo, fa il giro de' borghi, e va a beatificare la vista de' suoi umilissimi vassalli.

Lasciato *Valpoo* e il suo *signore,* femmo lunghissima marcia attraverso belle e fertili campagne, foltissimi boschi, e larghissime strade, per arrivare ad *Esseck.* La natura colà è ampiamente ricca, e sfoggia tutta la sua magnificenza in lungo e in largo; tutto è vasto; tutto è bello; tutto e fertile; Ma mio Dio!... un *re* di *Schiavonia* e di *Croazia,* un sovrano che non possedesse che il solo *Sirmio*... Mio Dio!... che bisogno ha egli mai di regnare a *Oriago,* a *Maerne,* a *Campo Sampiero?*... Ah! bisogna non averli veduti que' bei regni, per non esser tentato di abbandonare per sei, o otto mesi dell'anno le nebulose e malsane sponde dell'*Istro Vindobonese,* e venir invece ad abitare in quelle amenissime terre sotto un clima più dolce della nostra *Italia;* bisogna non averli veduti per non sentirsi chiamato con massima violenza a conquistare moralmente quelle nazioni guerriere, quelle belle razze d'uomini, alla vita civile, alle arti, al commercio, all'agricoltura, alle scienze, agli elementi almeno delle scienze, all'amore, alla gratitudine, al nobile sentimento della venerazione riconosciute. Oh! come su quel vastissimo teatro sarebbe facile ripetere le più belle, le più scelte scene del magnifico e istruttivo *dramma di Pietro Alexiowitz,* e meritare di avere per ispettori tutti i monarchi della terra, o commossi, o confusi, o rispettosi; godendo così il piacere riserbato alla sola divinità, di udire le acclamazioni vive e spontanee di qualche milione di

quegli uomini istessi, che furono accusati di *giacobini* e di *terroristi!*

Ma dove mai mi conduce e mi condurrebbe questa riflessione, o cittadina? Eh! lasciamo tutte le politiche e statistiche del mondo: riconcentriamoci. Io vado a rimettervi or ora sulla grande strada d'*Esseck*, divenuta capitale del regno di *Schiavonia* in vece di *Posega*, poichè ivi risiede il *governo generale* del regno, soggetto però a quello di *Petervaradino*, siccome comandante generale del *Sirmio* e della *Schiavonia*.

Bel borgo nell'avvicinarsi ad *Esseck*, e ricco! A sinistra e in lontano vedonsi gli avanzi del famoso ponte abbruciato dai *Turchi* nella loro ritirata in faccia a *Caprara*. La città, o fortezza, è attorniata da belle e comode abitazioni; havvi persino un passeggio pubblico vicino alla porta che guarda *Valpoo*. Vedove giovani di uffiziali uccisi nelle campagne della rivoluzione, o nella guerra dei *Turchi*, figlie orfane di *generali*, e *dame* ritirate con pensione, vengono a vivere in queste capitali di governo militare, perchè tale è l'ordine della *Corte*, che vuole che si mangino le loro pensioni in quei deserti copiosi di derrate, e mancanti di monete, e vi facciano circolare quelle tante migliaia di fiorini (ch' essa annualmente spende per esse). Le città, o foreste *slavone* acquistano così un'aria di vita nobile. La lingua tedesca è il *francese* di quelle conversazioni, e de' soliti nobili pettegolezzi. Una *gazzetta*, sempre di antica data, di cui si riderebbe a *Vienna* per l'autenticità, diviene colà un *Vangelo* scritto da *s. Giovanni*. Passa qualche volta un'ambulante smarrita truppa di *Comici* accattoni e mendichi, o qualche casotto con *Pulcinella*, o le *Marionette* di legno? ciò diventa colà una cosa seria, e regolasi l'etichetta per le prime recite. Così s'illudono sbadigliando le veramente belle e spiritose

dame della monarchia austriaca, ridotte per economia statistica alla relegazione del *Sirmio*, e alle rive della *Sava*, per riscuotere la mezza paga dell'ucciso *Ettore* loro marito. Non vidi io, e salutai la giovane bella contessa *Haddick*, vedova del generale di questo nome, confinata anch'essa in un castelletto nei contorni di *Neusatz* una lega da *Petervaradino*, da dove si porta qualche volta al mese ad un pranzo del generale in capo? Voi la dovete conoscere: essa è figlia del conte *Breünner*, ultimo degli ambasciatori imperiali a *Venezia*. L'ho veduta trenta volte nel suo teatro di società rappresentare sentimentalmente le più belle cose della scena francese; m'ha fatto altrettante volte piangere di commozione udendola recitare. Essa venne nel castello di *Petervaradino* in compagnia di altre tre bellissime creature che parlavano *italiano* e *francese*. Vennero a vederci dalle superiori finestre della gran fabbrica: per loro grazioso invito i nostri bravi fratelli cantori improvvisarono *duetti*, *rondò*, e musica di ogni specie. *Bisatti* poi cantò con molta sensibilità delle cosette della *Nina*.... Ah! io vidi quei tre angeli commossi alla nostra musica, dolenti al nostro destino!... e scorgendo la contessa *Haddick* cogli occhi umidi di pianto, mi levai dal sito ove mi trovava, passeggiai, e le lagrime mi caddero a grosse gocce per tante rimembranze, che quella sensibilità e quella musica mi destavano,!... Ma non ci fermiamo in *cose tenere*, *Giovanna*.

Un giovane uffiziale, o italiano, o tedesco, che si trovi innestato in que' corpi di presidio, diventa un uomo ricercato; se poi è colto e di bello aspetto (per tenente che sia), diventa prezioso. Cosa mai caverebbero quelle dame così gentili, da quegli uffiziali nazionali *Cordonnisti*, *Bannalisti*, *Valacchi*, e *Ogulini*?...

La cosa poi miracolosa è un *generale comandante* in capo. È tutto; e tutto dipende da lui. Peccato, che tutti i generali in capo di quelle parti sieno tutti vecchioni, e quasi tutti erniosi! Diversamente la loro sarebbe una vita da paradiso maomettano. Appunto io voleva, poco fa mi pare, presentarvi al conte di *Rosenberg* generale comandante del regno. Altre digressioni mi distrassero. Ma già conosciuto che ne abbiate uno, immaginatevi di conoscerli tutti questi governatori militari. Fermiamoci al ritratto del conte di *Rosenberg*. Venne a incontrarci, quando smontati dai carri, dopo aver passati 3 ponti levatoi delle differenti fortificazioni di *Esseck*, fummo posti in parata coi bagagli nella retroguardia, e appoggiati alle casematte praticate sotto le volte dei rampari. Immaginatevi dunque un vecchio grande, grasso, coll'uniforme gallonato, camicinola rossa gallonata, e con biancheria sporca di tabacco; volto *rosso-vinato*, d'assai bella carnagione, occhi però morti e cisposi, di capegli rari e bianchissimi, curvo di spalle, militarmente appoggiato alla sua canna d'india, interrogando di cose stranissime, senza aspettar risposta, parlando qualche parola francese con accento e grammatica tedesca, sorridendo di noi e della nostra cattività; sordo finalmente come un aspide. Dieci, o dodici suoi *umilissimi uffiziali* vestiti in bianco uniforme, di fisonomia o minaccevole, o stupida, ma sempre arcigna nelle loro inchieste, nelle loro negative, nel loro modo di comandare, formano il suo ordinario corteggio. Interrogano costoro uomini *italiani* in lingua *croata* (per parte sempre di S. E.). Finalmente qualche anima di Dio al servizio imperiale si muove a pietà; parla allora qualche poco italiano; sempre per parte di S. E., e dopo averci dimandato se fossimo *giacobini;* se fosse alcun vescovo fra di noi; perchè qualcheduno di noi portasse *le nageoi-*

res; finalmente se fra noi vi fosse qualche *conte*... ci guarda e ci lascia seccamente, senz'altri complimenti. Più alti, più bassi, più grassi, o più magri, sono tutti a un dipresso così questi vecchioni, fatti satrapi dei regni slavi. Così sono stampati gli *Erdody*, i *Rosenberg*, i *Genneyne*, i *Roccavina*, e venti, o trenta altri antichissimi invalidi, fisici e morali, capitani risparmiati nelle battaglie di *Parma*, di *Velletri*, di *Praga*, e di *Torgau*, fatti generali per dar luogo (senza far mormorar l'armata) a que' giovani *principi* che vi si scorgono, la maggior parte gran saltatori per nascita, e che hanno rimpiazzati que' veterani, senza merito, senza quasi servigio. La *Corte*, per non dar loro armate da comandare, li spedisce a governar le dogane di frontiera *turchesca*.

Ma cosa v'importa, mia buona amica, di questi dormienti generali? Voi volete viaggiare, e arrivare finalmente al nostro preparato albergo. Passeremo dunque il *Danubio*, dove appunto trovansi i rimasugli di un arco di ponte, che alle dimensioni giudicai grandissimo, e romano per certo; e poi dopo attraverseremo un paese piuttosto paludoso, poichè talvolta viene allagato dal *Danubio;* e passate varie altre picciole città della bassa *Ungheria* popolate da *protestanti*, d'origine sassone, e di qualche altro popolo tedesco, ci presenteremo alla ricca e mercantile città libera (così detta) di *Neusatz;* tanto privilegiata da *Giuseppe II*, e popolata di 18m. abitanti, per valicar indi un superbo ponte di barche, sotto l'eminente e formidabile piazza di *Petervaradino*, l'antemurale della bassa *Ungheria*, la rivale di *Belgrado turca*.

Saluto, ec.

Lettera XV.

. . . . et tecta subimus.
Virg.

Il primo di novembre adunque passammo per la seconda ed ultima volta il *Danubio* sotto la maestosa fortezza, nel sito ch'essa presenta la parte meridionale delle sue fortificazioni, appiedi di quella balza, onde è forzato quel gran fiume quasi a retrocedere, e a venire a servir di fossa militare alla superba *Petervaradino.* Sul ponte incontrammo il *generale in capo Genneyne* circondato da alcuni suoi uffiziali aiutanti, e dallo Stato maggiore della *piazza.* Un poco più magretto di *Rosenberg,* l'istessa accoglienza, le stesse parole, le stesse cose, la stessa sordità. Pativa un poco più il freddo di quell'altro generale, poichè si teneva inviluppato alla spagnuola in un gran mantello bianco; ma lasciava trasparire la *placca* luminosa, ossia l'ordine e il cordone de' cavalieri di *s. Elisabbetta,* instituiti (credo io) dalla moglie di *Carlo VI;* ordine di cui mi immagino che, morto *Genneyne,* non se ne avrà più idea, se non per avventura consultando il *Mercurio d'Olanda* del tempo in cui fu istituito. Continuata la marcia entrammo nei recinti bassi ed alti della fortezza, facendone quasi due volte uno spazioso giro, inquieti, per dirvela fra di noi, della qualità di locanda che ci si stava disponendo. Piramidi di bombe, palle a montagne, cannoni a centinaia distesi sull'erba, casematte, caserme, abitazioni vastissime, bettole militari, case d'uffiziali, finestre piene di signore; finalmente una grande *rocca,* o *palazzo,* o regio *castello,* come vi piacerà chiamarlo, sulla sommità, di figura romboidale, colorito di rosso, con due piani superiori, e a piano quasi terreno, varie sale a

volta, solidamente fabbricate, con porte ed antiporte per difenderci dal vento, con finestre, con tavole, con letti, e finalmente un locandiere, un magazzino di eccellenti vini di Ungheria a buon mercato, oche grandissime arrostite a venti soldi l'una, la moglie del locandiere ancora fresca, vestita elegantemente, e civetta, e tre damigelle servienti, una più grassa dell'altra, compresa la *Catterle,* ragazzetta stizzosa, maligna, naso rivolto, che parlava in falsetto.

Quegli furono gli oggetti che mi si presentarono a prima vista, asceso ch'ebbi il piano superiore, da cui vedevasi poi il *Danubio* correre alle radici della *rocca,* e prendere un'altra direzione. Il ponte era continuamente coperto di gente: la città di *Neusatz* appariva al di là del ponte; cento case di campagna vedevansi nell'interminabile vastissima pianura che si offeriva ai nostri sguardi verso l'occidente e il mezzogiorno, limitata se non se alquanto all'oriente dalla bella catena del *monte Almo* nel *Sirmio,* patria del buon *Probo,* per cui sempre conservò un particolare affetto. Noi pure godemmo con tutta gratitudine degli effetti, ch'ebbe il buon *Cesare* per quel suo paese; poichè avendo egli convertito in terreno coltivato un insalubre tratto paludoso, che stava a piedi di quella catena, fra il *Danubio* e il monte *Almo,* esercitandovi le sue legioni oziose in tempo di pace, a coprire di preziose vigne quelle fertili colline esposte a cocentissimo sole, noi fummo al loro dolcissimo frutto debitori della salute, del buon umore, e della vivacità di spirito; cose ad ognuno sì opportune, e necessarissime a noi in tutto il tempo di nostra dimora colà. Quantunque *democraticoni,* abbiamo molto amato e ringraziato di cuore l'imperatore — *Probo.*

Divisi in varie di queste gran camere prendemmo posto a piacere. Mi feci fornire, in luogo del letto

militare offertomi, un morbido letticciuolo, e biancherìe da madama la *Wirthin*. Ah come vi sospiravano tutti due per riposarvici sopra, sì l'anima che il povero corpo mio! Furono esauditi: che buon lettino!

Cittadina! voi che avete letto finora, può essere con qualche distrazione, queste due ultime lettere, avrete forse perduto di vista lo stato di violenza in cui io viaggiava. Illuso dalle idee vaghe e dagli strani avvenimenti succeduti, io fino ad ora vi presentava l'idea d'un viaggiatore quasi inglese; che viaggia a spese d'una *società* regia, che si diverte a notare sul *taccuino* le sue *osservazioni*, ben prese, o mal prese; e che felicemente cambiando ogni giorno di paese e locanda, mangia, beve, dorme saporitamente, e poi corre la posta a precipizio. Voi mi avrete, può dirsi, perduto di vista. Ah cittadina! eccovi in brevi accenti l'altro profilo, l'altra parte storica e veritiera del nostro infelice modo di viaggiare. Ve ne offersi scherzosamente il risultato morale: la vostra amicizia s'armi adesso di forza per leggerne le barbariche forme, colle quali siamo stati travagliati durante il viaggio nel *Sirmio*.

La mattina appena giorno ci alzavamo dalla (combattuta) paglia, dove eravamo stati a giacere, siasi in istalle d'animali, siasi in miseri e sozzi abituri delle popolazioni *slave*. Cinque, o sei soldati, i quali avevano già con prepotenza presi i primi posti, avevano anch'essi dormito con noi, ed infettato maggiormente una cameretta, in cui ardeva giorno e notte una stufa, e in cui dormivano egualmente tutte le persone della famiglia, sane, o ammalate, puttini da latte, e gli animali della casa. La nostra *toelette* era fatta in un istante militarmente. Eravamo poi presti ad accomodare (chi lo aveva) il letticciuolo da viaggio, il sacco, o qualche altro mobile. Udivansi le solite

grida: *Aida-Aida*, *Kola-Kola:* bisognava sortire sul fatto; e chi aveva più sveltezza, balzava ad occupare un buon posto sui carri. Ogni uomo ristretto in se stesso dovendosi difendere dalla società e dalla natura, che erano contra di lui, diveniva in quel momento una fiera. Combattimento coi soldati barbari, che con noi si stavano sul carro, e con violenza volevano sdraiarvisi sopra, stendersi, e cacciarci il pesante fucile o addosso o sulle gambe; combattimento fra di noi divenuti duri egoisti, per procurarci qualche migliore comodità di sito. I più deboli, i più modesti restavano i più abbandonati, i più respinti, e gli ultimi a potersi accomodare. Qualche volta il barbaro croato divenne giudice!.... (Zitto). Mal collocati, spessissimo senza aver fatto colazione che con poca acquavita, o vino, o niente (rarissimo, o impossibile un caffè), si partiva dalla stazione dopo essere stati una mezz'ora in piedi alla rivista, chiamati nome per nome. Saltati in carro, si correva una eterna stazione sin dopo mezzo giorno. Per istrada con de' *carantani* si otteneva dell'acqua, o del vino da bere nel passaggio per luoghi abitati. Si arriva all'altra stazione, e se non si faceva doppia, si rimaneva nella terra, ove preventivamente un sergente, o caporale che faceva le funzioni di *quartiermastro*, aveva contrassegnate le case, e destinate le picciole compagnie da albergare. Ivi aveva di già comandato un *rankio*, o pasto di cinque, o sei per abitazione; la spesa era minima, ma altresì che *guazzetto* era mai quello di un poco di carne appena uccisa cotta con rape, o *krauti*, in cui doveva immergersi qualche poco di pane, non dirò non sempre bianco, ma certamente non sempre ben cotto! Ad alcuni veniva conceduto di sortire con guardia a comperarsi delle provvigioni necessarie, e allora il pranzo, divenuto cena, era passabile, se il paese in quel caso

produceva vino. Si passò tutto il mese di ottobre in questa errante e misera vita da *nomadi* veri. Se i carri erano pronti, o avvertiti per una seconda stazione, di nuovo udivasi l'*Aida-Aida*, *Kola-Kola*, il gentilissimo complimento di *passiavirro*, di *Talianska-Kurva-gebena-ty-Mater*, altre galanterie croate, o interiezioni ungheresi col solito *Passa-maler-tarantetè*. Qualche legnata minacciata, folgoreggiata, e qualche volta ancora pesantemente discesa..... Il capo battaglione milanese *Paina* prigioniero di guerra, che ritornava al cambio, c'incontrò per istrada nella *Carniola;* passò in quel punto in cui l'alfiere francese emigrato *Thorr* batteva il nostro fratello Giuseppe *Capelli* di *Pavia*, perchè sotto voce camminando cantucchiava l'*allons enfants de la patrie*. Una volta me ne doveva capitare una di ben pronunziata da un caporale unghero, vecchio selvaggio a baffi rossi ed occhi fulminanti. Era io appiedi; pioveva, andava cercando col piede una lingua di terra meno allagata d'acqua; perciò andai fuori di linea. Per rimettermi a tre di fronte, e che non mi separassi da' miei compagni, urla il barbaro nel suo linguaggio alcune voci, distacca una bastonata, mi schivo saltando nel mio primo posto.... Ah *Trolli*, ottimo e interessante giovine! innocente *Trolli*, perchè hai tu preso il mio luogo?

Si camminava, e si correva sino alla notte, sino all'arrivo delle sordide casucce. Giunti al luogo destinato, si correva a quel pasto, a quel covile, a quel caldo di stufa, a quella puzza di puttini, di carnioli, di croati, ed altri animali, dove prostesi al suolo si attendeva un giorno egualmente penoso, egualmente con violenza passato.

In *Esseck* fummo posti e chiusi la notte in varie casematte sotterranee, più chiare di quelle di *Sebenico*,

ma più basse, più puzzolenti, e meno ariose; e per finirvi la leggenda delle male avventure nostre, la terminerò col dirvi, che impazientati dalle onte e dai vituperj sofferti, sette, o otto dei nostri coraggiosi giovani fratelli disputarono ai loro feroci custodi delle provvisioni che costoro volevano appropriarsi. La battaglia fu fiera e accanita ad onta delle baionette di costoro. Essa meriterebbe due *ottave* dell' *Ariosto.* Ottanta infedeli contra sette *Cisalpini.* Che pugni da *Orlando!* da *Ferraù!* Dio mio! cadevano quei pecoroni atterrati come bovi; e si levavano a stento colle loro scarpe ferrate, piangendo e urlando. *Fabbro* di *Salò* e *Bosio* di *Mantova* diedero colpi da olio santo. *Panciera* d' *Udine* poi, orrendo a vedersi! *(horrendum visu)* coi capegli alla *brutus*, barba e foltissime guerriere *nageoires* menava le mani disperatamente: egli ne stramazzò quattro, e attaccato per dinanzi, e per di dietro da più di venti, si rialzò coperto il volto del loro sangue, e colle pugna piene del loro pelo. — *Panciera* vinse come un atleta; ma condotto poi davanti al capitano croato, che di già temeva una ribellione, quantunque avvocato di professione perdette la causa, e fu posto in catene con quattro compagni per tre giornate sino alla vista di *Esseck.* Il farvi ancora delle lamentazioni tradirebbe la mia intenzione. Desidero che abbiate la bontà di riflettere allo spirito generale di fiducia, di costanza e di coraggio che ci animava.

Cittadina! le avversità, le disgrazie sono, è vero, un gran maestro nella vita umana; ma questo precettore fa costare assai care le sue lezioni; e il profitto poi che ne ricaviamo... perdonatemi, non vale ciò che ci ha costato.

Saluto, ec.

Lettera XVI

Eccoci adunque in *Peterraradino*; eccoci installati, o *Giovanna*, nel tranquillo esercizio della *pazienza;* di quella virtù, la quale dalla gente di bell'umore, e dagli uomini felici vien chiamata il *talento degli asini e de' cappuccini.*

Un'altra virtù voleva qui essere esercitata da noi: la *prudenza*, che è la virtù degl'impotenti. Generalmente parlando essa, è vero, c'insegna di prevedere i mali prima che ci arrivino; poi col favore di questa triste previdenza ci aiuta a rintuzzare la violenza del colpo, essendosi già ad esso l'animo preparato. Con ciò vengonci risparmiati tanti e differenti gradi d'impazienza, e soprattutto quella, per così dire, segreta ribellione d'affetti tanto naturale in chi soffre, la quale non serve che ad inspirare il dolore.

Ma, ditemi il vero, eccellente donna: che prudenza poteva mai bastare? Mi direte forse, che mi restava ancora per conforto la *filosofia*, rifugio delle grandi anime, il cui pomposo nome suona tale da inspirare coraggio anche alle donne. Sì, la filosofia insegna di tranquillizzare lo spirito in ogni forma, di chiamare in rassegna tutt'i possibili e probabili mezzi che l'ingegno può escogitare per cavarne la conseguenza, che verrà il giorno di consolazione; cosicchè prevenuti di questa futura allegrezza che ci aspetta, infusa dalla speranza di non avere a soffrire per lungo tempo, in qualche maniera si anticipa su quel tempo stesso in cui si deve esser felice, e già già si vede, si gusta, si gode. Eppure, credetemelo, *Giovanna:* senza qualche bicchier di vino d'*Ungheria,* anche la *filosofia* non avrebbe fatto con noi una grande fortuna, siccome non

lo facevano quelle altre due signore, voglio dire la *Pazienza* e la *Prudenza*. Dimandatelo a qualunque dei dugento filosofi circa, che abitavano con me nella residenza antica dei *sovrani* del *Sirmio*. Ha ragione il sublime osservatore del cuore umano, *Gian-Giacomo*, la *Filosofia* (dic'egli presso a poco così) è un bravaccio poltrone, che talvolta ci guida al cimento, e sul più bello della pugna si mette a gambe, e ci lascia soli. Il nostro *Redi* con un consiglio di due righe supplisce a tutte le teorie di queste tre grandi *virtù* dei prigionieri:

« *Bevi, chè doma il vino*
« *L'asprezza del destino* ».

In capo ad una settimana ci trovammo di già orizzontati di luogo, e calmati di spirito. La natura agli uomini ha donato una dolce disposizione per l'abitudine, la quale talvolta prende le di lei veci, e ci accostuma a tutto, anche al mal-stare. La *teutonica* disciplina continuò sempre la stessa dal primo giorno sino all'ultimo. In questo punto i *tedeschi* non cambiano un quadrello, e sono meno *francesi* di qualunque altro popolo del mondo. Le sentinelle *croate* poi .... eh parlatemi della possibilità di avere un dialogo con una porta chiusa, farvi intendere per ottenerne risposta, per vederla aprire. Le sentinelle *croate* sono porte chiuse.

Eccovi adunque, o *Giovanna*, la nostra monastica regola. Ogni mattina un *caporale* veniva ad aprirci alle sei, collo stesso *buon giorno, signori,* costantemente detto per cento undici mattine, e colle istesse note musicali pronunziato. Entravano due inservienti spazzatori, e le camerate prendevano aria. — Cominciavano a sortire i compagni, a sciupare nuove in latino dal macellaio, nuove in barbaro italiano dalla

moglie del caporale, la quale veniva da *Neüsatz*, colle provvigioni di galanterie ed acquavite; nuove della cucina, le quali nuove tutte passando poi di camera in camera, si sformavano talmente, che divenivano la cosa più comica del mondo. Quindi nascevano le questioni, le scommesse. Capitava l'ora del pranzo, e precisamente alle 12. Alcuni facevano in grosse compagnie il pranzo a parte a loro piacere, e in abbondanza. Una partita d'amici s'era fissata alla trattoria, ove erano ben serviti, pasciuti, ed anche vezzeggiati dal padrone e dalle fantesche.

Le cene si facevano separatamente. Nella mia camerata, bene scelta, composta di quasi tutti *Mantovani*, facevamo cenette frugali; erano più vivaci queste ed espansive, quando incitati dal sacro liquore lieo, ci aveva posti di buon umore una nuova del giorno, e ci avevano elettrizzato i curiosi commentarj che vi applicavamo. Colà s'apriva il cuore del silenzioso amico. Colà taceva, raccoltosi, il più vivace della compagnia. *Tamarozzi*, *Arrivabene* ed io terminavamo ben tardi dopo la mezzanotte le nostre conversazioni. Ma ritorniamo a pranzo; anzi prima del pranzo diciamo di quelle lezioni di varie scienze e lingue, che s'erano fra noi introdotte. Il coltissimo e paziente *Marogna* aveva una cattedra fioritissima di lingua *inglese;* varj bravi giovani approffittavano di quella, e della *francese* ancora. La nostra camera poi era celebre per la lingua *tedesca*. Uniti i miei deboli mezzi agli sforzi veramente studiosi di *Partesotti* e di *Arrivabene*, improvvisamente sorprendemmo colla versione delle *Gazzette tedesche* di *Pest*, di *Neuwied*, di *Saltzbourg* e di *Vienna*.

Immaginatevi il serio concorso che aveva la nostra versione! Immaginatevi i lunghi commenti di quelli fra noi, che avevano naso politico!

Dopo pranzo, esercizio di passeggio dinanzi alle porte delle nostre caserme, e lungo la piazzetta del castello; poi giuochi e partite, poi musica, e varj crocchi alla trattoria, sorseggiando le grazie dell'imperatore — (*Probo* —), o conversazioni alle cucine di madama la *caporala,* di cui era divenuta importante persino la vecchia ubbriaca *mamma.* Madama la *Wirthin,* che vuol dire la padrona della trattoria, merita d'essere da voi conosciuta. Era questa una donna di non ancora trent'anni, bianca, grassetta, bionda, vestita seducentemente alla milanese, e che parlava con una voce di flauto ottavino. Faceva anch'essa la sua parte in questo gran concerto, maestosamente suonando il suo *a solo* nel *boudoir* dell'olio e delle candele, accompagnata da un mio amico, che leggerà e capirà. Egli era, secondo che suol accadere delle cose del mondo, invidiato, perchè alcuni lo credevano amato e felice: egli solo poteva sapere se ciò fosse vero. Amore faceva quello che poteva nelle camere *culinarie,* ma dall'alto faceva poi de' miracoli. Due giovani; una bella brunetta, ma troppo marziale di contegno; l'altra di fisonomia dolce come una quaglia, magretta, bruttina, svenevole, ma sentimentale, prima addocchiarono tre, e si fissarono poi a due di noi. Ah! quelle due moderate galanti furono molte volte per noi gli angioli della consolazione! Gli amici montarono spesse volte le scale del loro appartamento, e ritornavano con delle cose vecchie, e delle cose nuove. I compagni cantavano e sonavano in retribuzione, e s'ingannava il tempo così. Il gen. *Fiorella,* anch'egli prigioniere di stato e di guerra, alloggiando in vicinanza, ci faceva dei cenni, e mandava qualche mistica voce, che studiavamo il resto del giorno. Povero generale! Non è bastato per suo cattivo destino d'essere due volte prigioniero de' *Tedeschi;* ha dovuto sempre esserne trattato come un delinquente.

La sera alle 6 inalterabilmente si udiva approssimarsi alla trattoria il tintinnio delle chiavi; indi vedevasi apparire il mal-augurato fanale del vecchio guardiano, il *buona-notte-signori* del *caporale* italiano, che veniva a chiuderci a chiavi, a venti o trenta per camerone, sino alle sei del giorno dietro, per ripetere poi diligentemente ed esattamente la monotona frase del *buongiorno-signori*, e per ritornare poi alle scene degl'interrogatorj e commenti sulle nuove, delle colazioni, del pranzo, del passeggio, ecc. sino al punto che vi ho narrato. Gli uffiziali immediatamente nostri superiori erano il *generale-comandante* della fortezza di *Peterraradino*, il *maggiore* di *fortezza*, e il *capitano-ispettore* de' *prigionieri*. Una nostra ricerca doveva passare da questi al *Consiglio di guerra* del regno di *Schiavonia* e del *Sirmio*; indi trasmettersi a quello di *Vienna;* e con un rapporto poi al *gabinetto* di *corte* e *stato* decidevasi delle nostre catene, del passaggio e ricapito delle nostre lettere, dei nostri soccorsi pecuniarj, e della regia imperiale concessione di otto *kreützer* di aumento a chi non ne aveva per tutto sostentamento che dodici. Anzi perchè questi venti *kreützer* fossero sufficienti, fu consigliato, sapientemente, da que' barbassori di mandarci dove le oche ne costano soli ventiquattro al paio (probabilmente essi hanno conteggiato così:) sei ne vale una bottiglia di eccellente vino, quattro una libbra di vitello, *etcetera*. Ma su questo articolo non dico di più, perchè se qualcheduno legge, e poi ripete ai caffè quello che legge, può invogliare qualche povera nazione esausta, affamata, oziosa, e quasi vicina alla disperazione, ad emigrare in massa, ponendo su i carri, figli, mogliere, e Dei penati; e girsene in quelle deserte e fertilissime contrade, a riprendersi colle arti, colla loro industria, e coll'agricoltura quel pane, quel vino, quelle razioni

infinite di tutti i generi, che i popoli armati dell'*Unna*, del *Kulpa*, e della *Sava*, colla sciabla alla mano, mettendo paura ai puttini, e facendo abortire le donne gravide, vennero così di spesso a prendersi, e a divorare nella paziente *Italia*, senza averne essi di bisogno, e senza sapere in vero perchè venissero a prendere e a divorare da noi, quando a casa loro, volendo, hanno altrettanto, e più.

Ma non più disgressioni; ritorniamo al nostro alloggio, ed agli albergatori cortesi.

Incominciamo dal generale della fortezza, vecchio al solito, bianco, rosso, e canuto, ma un bello e rispettabile vecchio, di maniere militarmente nobili, e moderatore gentilissimo del destino violento, che ci attendeva colà. Egli ascoltava i nostri ricorsi, ed era sempre dalla parte nostra, poichè sempre s'immaginava che ognuno cercasse di opprimerci. Promise (con circospezione) a *Stecchini* ed a me qualche *gazzetta*, perchè non restassimo nell'ignoranza delle cose di guerra e di politica, e per conseguenza sempre nel buio del nostro destino. Il vecchio generale fu di parola; la sua umanità ci rincorò. Ah! come quell'uomo nobile rispettava la disgrazia! Doveva essere il nostro custode, ma non ambiva come i nostri austro-italiani-amici d'essere il nostro manigoldo. Il suo nome tanto a noi caro, non è molto fortunato nella nomenclatura dei capitani guerrieri, poichè è quello di un generale prussiano, il quale nella guerra dei setti anni ha insegnato (prima degli altri), nel suo posto di *Maxen* ai generali inglesi, sassoni e austriaci del secolo XVIII, tali che *Cumberland*, *Rutowsky*, *Augusto II*, *Burgoyne*, il croato *Wehla*, *lord Cornwallis*, *Provera*, *il duca d'Yorck*, ec. la dolce e mansueta maniera di lasciarsi circondare, e far prigionieri quieti quieti, come quaglie, con tutta l'armata, armi, cannoni, bagaglio, ec.; così

fu fatto a *Closterseven,* a *Pirna,* alla *Neisse,* a *Saratoga,* a *Charlestown,* a *s. Giorgio di Mantova,* e ultimamente all'*Helder.* — Mancò un filo, che non fossero posti in questa lista di *generali trappolati,* l'*Italinsky Rimnisky* nella sua corsa, o marcia, o fuga di là del *Ponte del diavolo,* e l'incredulo *Melas* nel gran posto del *Tanaro.* Checchè però succedesse al prussiano generale *Fünck* a *Maxen,* vedendo nel general comandante nostro tante belle virtù di cuore, non dubito punto che se fosse stato alla testa di un grosso corpo, non avesse mostrato anche grande avvedutezza di spirito, e gran coraggio. Fors'egli avrebbe restituito l'onore al nome di *Fünck.*

Il *maggiore* (al solito dei maggiori di *piazza,* poichè il posto è *lucroso)* ci provvide abbondantemente del suo vino; ma ce lo faceva vendere dal marito della *Wirthin,* il quale doveva così guadagnare per due padroni, e per conseguenza si aiutava col vicino *Danubio,* il secondo fra i gran fiumi d'*Europa.*

A questo sordido ente succeda il bel nome di *Rosty-de-Betk,* nobile *unghero,* capitano del reggimento di *Jellacich,* ornatissimo di cognizioni, coltissimo di maniere. Come nostro ispettore univa l'osservanza delle sue commissioni di custodia coi tratti gentili dell'umanità più sensibile. Gli dobbiamo lo stabilimento dell'ospitale, de' letti militari, in generale buonissimi, le medicine a conto della *corte,* una camera di studio, e altre due gran camere per collocazione di nuovi ospiti; attenzioni infinite, parole consolanti, e l'uso della sua bella libreria. Questo militare era allora posto in un reggimento di guarnigione, solo per l'impossibilità di proseguire la faticosa carriera delle campagne, attese la ferite riportate. Aveva cominciato nel 92 come aiutante del gen. *Clairfait,* e vi continuò tutta la guerra. La sua gracile salute nella giovane

età più non corrisponde nè ai suoi talenti, nè al suo coraggio.

Ah! non era piccola cosa, o cittadina, in quella depressa e violenta situazione, il vedere un uomo sensibile intenerirsi al nostro lagrimevole caso, sollevar gl'infelici, e persino col suo danaro rimediare a tutte quelle lunghezze di tempo di *generali,* di *maggiori,* di *consigli,* e *consiglieri* onde giungere al trono, ed ottenere 20 *kreützer* per la sussistenza di un misero.

Tale era la nostra vita vegetata nel *Sirmio.* Quelle erano le nostre giornaliere occupazioni. I pensieri nostri poi v'è facile a indovinarli dopo questa descrizione.

Un mese dopo il nostro installamento a *Petervaradino* ci raggiunsero con qualche intervallo cinque dei nostri compagni, che al numero di sei ci avevano lasciato nel cammino dopo *Lubiana,* e due non lungi dalle frontiere del Reno di *Schiavonia.* L'abilissimo chirurgo *Cherchi* di *Mantova,* benemerito nostro fratello, era di quest'ultima partita. — L'amore coniugale lo aveva reso impaziente, furioso. Misero! non attese al mio consiglio. Disertò senza effetto felice, come gli predissi. La passione gli avea sconvolte tutte le idee immaginabili di *geografo,* per iscarse che si fossero. Si era formata nel capo una *carta* a suo modo. Fu arrestato col suo compagno a *Gradisca* in *Croazia,* ch'egli aveva creduto esser quella del *Friuli.* Restò sempre *poggiando* e *orzando* fra i due gran fiumi *Sava* e *Drava,* andando e venendo da una sponda all'altra. È impossibile la fuga in que' regni ad un forastiere. Tutto è organizzato di maniera, ch'egli deve irremissibilmente esser preso. Tutto è contra di lui; abito, favella, fisonomia, ec. E soprattutto perchè que' selvaggi paesani quando arrestano sono ben pagati. — E come arrestano i *Croati!* le-

gano, incatenano, fanno camminare tutta la giornata, bastonano per sollecitare il passo, bastonano per ingiuriare, bastonano per destare il prigioniere, e fargli lasciare la paglia; bastonano in fine quando vogliono.

Il giovane e forte cittadino *Bonà* da *Brescia,* uno di questi nostri compagni, che aveano voluto fuggire non potè sopportare tanti strapazzi, e morì di sfinitezza nell'ospitale di *Laubach.* Gli altri ci raggiunsero magri, lividi dalle battiture, smunti, laceri, affamati, e colla febbre indosso. — Meschini! piansero di gioia in rivederci.... e noi abbiamo abbracciate con fraterna amorevolezza quelle larve ambulanti, vicine a spirare. Avevamo di già perduto in quei giorni il settuagenario professore *Nocetti.* Le fatiche del viaggio da *Sebenico* lo uccisero all'ospitale di *Palervaradino.*

Saluto, ec.

Lettera XVII.

Rosty gentilmente mi aveva provveduto del bisogno per disegnare. *Polfranceschi* più abile di me, potè fare il suo ritratto; io non lo feci; ma lo conservo dove ho riposto le immagini delle anime belle.

Stava io macchiando appunto coll'inchiostro della *Cina* la veduta del fatale *Castello* a mare di *Sebenico,* attorniato dall'isola di *Zlarina,* dallo stretto per cui si naviga verso *Traù,* e dal silvestre promontorio che sporge in fuori del continente della Dalmazia, quando l'industrioso *Borchetta,* il quale non lasciava sfuggire la minima occasione di guadagnare per comune vantaggio un rapporto esterno, entrò nella mia camerata, e mi disse in poche parole, che aveva se-

dotto il caporale italiano di guardia, la di lui moglie tedesca, e credo anche il loro cane, per avere qualche notizia delle cose del mondo; giacchè era assai tempo che ignoravamo tutto. Aggiunse che aveva ritrovata dispostissima soprattutto la donna a recarcene: anzi ch'essa era incombenzata da una *principessa,* la quale alloggiava nella parte superiore della fabbrica, ad informarsi se fra noi vi fosse qualche veneziano; ma di Venezia propriamente. Immaginatevi come tosto gli diedi in iscritto il mio nome; e quale fu la mia sorpresa nel ricevere per risposta un viglietto sottoscritto *Maria Gioseffa Carlotta di Lorena, contessa di Falkenstein* .... O voi scrittori di romanzi italiani e francesi dei tempi presenti e futuri, venite, scrivete: scrivete tutto ciò che havvi al mondo di più straordinario; distacchi, riunioni improbabili, riconoscenze inaspettate. Accumulate delle strane avventure; metteteci anco delle fantasime, *nonnes sanglantes,* dei diavoli ancora, come la inglese Racliff: non serve. Ponete tutto in conto di quest'epoca di rivoluzione, e tutto sarà vero, tutto vi sarà facilmente creduto. D'altronde ha ben ragione chi pensa che questo genere di letteratura sia più vicino all'istoria di quello che volgarmente si suppone .... Che *Amico tradito?* Che *Incognito* del *Piazza?* Che *Filosofessa italiana?* Che *Vedova di quattro mariti* dell'*abate Chiari?* ..... *Alter!* si dice qui in Milano.

Fui condotto dodici anni fa da *Zannetto Graziani* ad una deliziosa cena, appresso una bella e magnifica incognita forestiera. I miei legami con lui mi procurarono la conoscenza di questa principessa, sorella naturale di *Giuseppe II,* la quale seguendo il suo genio gaio e disinvolto, erasi portata a vedere *Venezia,* giustamente stanca della vita monotona, che menava nell'*abbazia* di *Praga,* e lasciando *insalutata* l'arciduchessa Cristina di lei zia.

Oh! come veramente da principessa se ne stette ella in quella voluttuosa e superba città! L'*ambasciadore* imperiale fu per molti e molti giorni occupato a saldar le partite, ch'essa vi aveva lasciate. Del resto la vidi poi con dispiacere ritornarsi sotto tutela a *Vienna;* e indi la seppi chiusa in un monastero a *Laubach.* La *principessa* di *Lorena,* giovane vivacissima, parlando varie lingue, avendo molta lettura e un gran temperamento alemanno, era a tavola una divina baccante: nel resto un'eroina. Si ricordava di tutti gli amici, co' quali avea fatte le sue *Notti veneziane.* Oh! *Giovanna!* le *Notti Veneziane* quando mai usciranno di mente a chi le ha conosciute una volta! Essa mi domandava con premura de' loro nomi, e della loro sorte attuale. Ma per rivederci di nuovo, *M. G. Carlotta di Lorena* doveva ritornare a *Vienna,* fuggire un'altra volta, e andare in Francia: indi passare dopo la morte dell'imperatore suo padre, a *Falkenstein* nel ducato di *Bar.* E poscia.... fermiamoci. A *Falkenstein* nella sua condizione di femmina visse la vita che poche regine vivono in seno ad una corte magnifica e voluttuosa....

Quei furono gli ultimi di lei principeschi bei giorni. — Scoppiò la guerra di *rivoluzione;* i *Prussiani* entrarono nella *Sciampagna pidocchiosa,* furono cannonati a *Valmye,* furono incantati dai viglietti amorosi di *Dumouriez;* guadagnarono una furiosa dissenteria di ventre ad ascoltarlo; e se ne ritornarono alla meglio; accompagnati con tutta la civiltà militare sino al fiume.... *Custine* frattanto con un corpo di truppe leggiere si spinse alla loro sinistra, e fece un colpo da ussaro, più fortunato di quello che meritassero i suoi scarsi talenti di guerra. Costui prese *Magonza,* e corse fino a *Francfort.* In questa im-

mensa linea curva da *Custine* descritta era compresa la parte della *Lorena* tedesca, ove *Carolina* tanto piacevolmente viveva e regnava. Cominciava allora la terribile moda di gridare *morte ai principi*, come per lo innanzi sulle piazze si gridava *morte ai sorci*. *Custine* che trattava tutti i sovrani da tigri coronate, che minacciava, o catturava tutti i principi che trovava, tutti i *langravj*, i *margravj*, *ringravj*, e *burgravj* delle sponde del *Meno* e del *Reno*, senza guardar proporzioni, o misure, arrestò anco la mia buona principessa, e mandolla prigioniera nel *Luxembourg* a Parigi. Dopo varie vicende fu rilasciata; l'*arciduchessa* Cristina le procurò un nuovo stabilimento a *Gratz*. *Carlotta* aveva gustato troppo il nome di *libertà;* fuggì, fu ripresa, e meglio custodita. Sventuratamente per essa quando fu ripresa, aveva perduta la sua protettrice. Cambiò forzosamente abitazione in varie fortezze; finalmente il superbo castello fabbricato sulle ruine dell'antica reggia dei re *Andrea*, *Ladislao*, e *Maria* a *Petervaradino* nel *Sirmio*, le fu destinato come alloggio, con una monastica pensione. Un vecchio ernioso Maggiore tedesco le doveva servire di scudiere, di cavallerizzo-maggiore, di gentiluomo di camera, e di sentinella a vista nell'appartamento. Non poteva parlare in disparte neppure col caporale, che stava di guardia alla porta della sua stanza, senza il testimonio incomodo del minuzioso osservatore. Per guadagnarlo, *Carlotta* lo fece bere, e lo innamorò; ma infelice! che le giova?....

In quel castello io pure doveva abitare il piano terreno che stava sotto le di lei finestre. Colà doveva rivederla! — O *Rivoluzione!* o magico circolo di avventure strane, e credute impossibili! tu ci hai fatto riunire ambedue in qualità di prigionieri di stato per cause ben curiosamente differenti! l'una per

le sue opinioni fisiche, l'altro per le opinioni politiche! Tanto è vero, che in questo mondo non si sa come indovinarla!

La cortese *M. G. Carlotta* mi colmò di gentilezze. Sapeva il gusto principale dei *Veneziani:* mi provvide dell'eccellente *moka.* Le rimandammo, *Borchetta* ed io regalati del pari, l'argenteria del servizio di caffè, poichè il presente in quel caso era troppo ricco, ed accusava collo stemma gentilizio di famiglia la regia donatrice. Mi comunicò anche i libri della sua biblioteca; ma siccome erano tutti concernenti l'istoria della di lei casa, e questi mi annoiavano; oppure erano libri che troppo eruditamente sviluppavano la non ancora tutta percorsa arte estesissima, che i Greci hanno della *Chalcidissia* e *Hircissia,* di cui qualche poco ha parlato *Erasmo,* e più n'han detto le *note su i XII Cesari di Svetonio,* attribuite a *Dankarville,* e non mi tornava a conto quella lettura nella solitaria e vedova mia situazione; così della biblioteca dell'amabile e cordiale *Carlotta* non potei approfittar molto.

Ricevi, o donna gentile e sfortunata, ricevi da me in questo incontro un segno della viva e vera riconoscenza mia. Quante volte hai tu sfidato nei mesi di dicembre e gennaio dalle tue finestre superiori la foltissima neve, il gelato vento del settentrione per aspettare l'istante di vedermi, di farmi un cenno colle belle mani, di scrivermi colla espressiva tua fisonomia, o con vocaboli di varie lingue non intese all'intorno di te, o finalmente con rischiosi viglietti, le battaglie di *Hohelinden,* quella della *Saltza,* le rotte dell'*arciduca Giovannino,* l'armistizio e l'arrivo in corte del messaggero di sicura pace, il principe *Carlo!* .... quante convulsioni di gioia ineffabile! di speranza ravvivatrice non ci hai tu infuse! I miei compagni sen

ricordano ancora. Era io atteso da loro come il sacerdote che ritornava dalla selva sacra di *Dodona* a spiegare l'*Oracolo*. La provvidenza ti doni ancora libertà: ella non farà che accrescere e dimostrare i suoi mezzi incalcolabili, coi quali lo sfortunato talvolta si trova consolato e soccorso. Tolga il cielo, o cittadina, che l'elogio ch'io sento nel mio cuore, e che le deggio per le sue qualità di anima e di spirito, sia giammai l'epitaffio di *M. G. Carlotta* di *Lorena contessa* di *Falkenstein* sul monumento sepolcrale regio e magnifico, che i di lei altissimi inimici le hanno destinato eternamente, a quel che temo, nel lontanissimo *Sirmio!*

Vi mando quattro righe latine, che vi farete spiegare da *Valerio*, se non volete darvi la pena di prendere voi il *vocabolario*. Ella me le mandò nell'incontro dell'armistizio e congresso successivo di *Luneville:* non so dove li avesse presi, o se li avesse composti ella stessa. So bene, che se sono fatti per i Tedeschi, possono anco prendersi in epigrafe da otto, o dieci altre nazioni d'*Europa*, eccettuatane una per altro:

« *Quid quid erat factum bello, aut foedere pacis*
« *In nostro sœclo, Gallia et Anglia habent.*
« *Per mare, terras nobis praescribere leges*
« *Non cessant; proh nos quid sumus! umbra, nihil.*
« *Heu minus atque nihil; juga namque*
« *Aliena fatemur. Sic divisum orbem*
« *Gallus et Anglus habent* ».
« *Hi in curribus,*
« *Et hi in œquis* ».

Così una delle più romanzesche combinazioni della mia vita valse, o cittadina, a renderci meno solitaria e muta la fredda stagione che ci colse, e che abbiamo passata colà su quella balza eminente, mentre il *Danu-*

bio carreggiava formidabile nella sua corsa isole intere di ghiaccio, per ripiegarsi poi sotto le nostre mura alla volta d'imboccare il Mar-nero.

Allora l'orizzonte interminabile che vi ho di già dipinto, era divenuto un deserto d'immensa neve: il *monte Almo* aveva lasciata la sua verdura, ed era anch'esso ammantato di candidissima veste. Di già il ponte sul *Danubio* da *Neüsatz* a *Petervaradino,* era sparito in una notte, come vien fatto d'una decorazione teatrale. Le misere sentinelle nostre stavano giorno e notte incassate in quelle garrette, che presentavano l'idea di cataletti in piedi, i quali racchiudessero un uomo avvolto in corto casacchino, mezzo morto di freddo.... e di fame.

Miseri! ci guardavano con invidia, e non sapevano concepire come quei *spitz-poups* di ribelli (al loro dire) cantassero, bevessero, dormissero al caldo, ed avessero di più trenta soldi al giorno.... Miseri! non ragionavano male. Con un pane di crusca, e 4 soldi di paga in tutto, dovevano combattere, farsi ammazzare, e farci anco la guardia le freddi notti al di fuori, urlando intanto con voce debole e roca il *wer-das,* col *patrouille-forpay.* Così passarono quasi tutti i due mesi di decembre 800, e del gennaio d'un secolo che partorisce ogni mese, ed è sempre gravido di nuovi e stupendi avvenimenti. La neve ci teneva assediati o nelle *caserme* o alla *trattoria.* Ogni vegetazione sotto i nostri occhi era coperta di fango, o ghiaccio, sopra del quale era la nostra diurna passeggiata: di sì fatta maniera erasi cambiato quel quadro, che dal nostro punto d'elevazione ci aveva incantato, e ci era così magnifico a prima vista comparso, quando arrivammo. Un profondo silenzio regnava per l'immenso spazio che ne circondava. Altri esseri viventi non iscorgevamo fuori di qualche nera legione di corvi affamati, i quali dispe-

ratamente cercavano cibo in quella vasta solitudine. E quando un vento settentrionale agghiacciatore ci faceva rintanare, allora ogni animale si nascondeva, tutta la natura taceva; se non se alcune aquile, le quali maestosamente, anche contra vento librandosi sopra le loro grandissime ali, facevano udire le loro selvagge ed acute strida per contrapposto allo strepitoso e fiaschiante rombar del vento, e al raucamente costante suono dei flutti del *Danubio.*

Anco quelle aquile, o *Giovanna,* servirono talvolta quanto la filosofia! Gli uccelli sono stati sempre tenuti per fatidici, e i prigionieri sono professori della scienza degli auguri. Lo credereste, cittadina? Venne osservato che tre giorni al più, dopo la comparsa dell'aquile, ci veniva qualche bella nuova: così vedemmo precedute le gran giornate di *Hohelinden,* della *Saltza,* e quelle dell'*Adige;* e così si perpetueranno i prodigj, gli oracoli, gli augurj, gl'idoli, i preti, gli auguri, i Pope, ec. poichè vi saranno sempre degli sgraziati che temeranno e spereranno; degli uccelli che voleranno, e de' furbi che spiegheranno il loro volo.

Saluto, ec.

Lettera XVIII

Erano varj giorni che si parlava d'un traslocamento di prigionieri di stato, per dar luogo a prigionieri di guerra francesi. Ora, eravamo noi quelli che si dovevano portare, parte a *Ratska* alle frontiere della *Servia turca,* parte a *Semlino;* oppure erano gli altri detenuti nelle fortezze sulla *Sava,* che dovevano riunirsi a noi? Nel mese di novembre ci avevano appunto raggiunti, calando essi da *Pest* sulle barche pel

Dauubio sino a *Peterraradino.* Ma il giorno dietro furono separati , e trasportati a *Brody,* per rivederli poi li 24 gennaro 801.

Questo discorso era foriere di vicinissima pace, o almeno di preliminari accordati; e la speranza dolcemente dicevaci all'orecchio, che nei preliminari potevamo esser compresi, e che quell'arrivo poteva benissimo essere un punto di riunione per farci condurre ai posti avanzati francesi. Quando rivedemmo i nostri amici di *Brody,* essi ci dissero che parimenti alle loro orecchie dolcemente la speranza aveva parlato così.

Comparirono dalla parte di *Neüsatz* i carri che tragittavano i prigionieri. Fu quel giorno un giorno di festa per tutte e due le compagnie; tanto per quella che veniva ad aumentarsi e ad udire migliori destini, quanto per quella che li accoglieva, e prendeva buoni augurj da quell'arrivo. Il gaudio fu sommo, il coraggio rialzossi, e si libarono in quella sera ai mani del *Noè* o del *Bacco* dell'*Ungheria* più di dugento bottiglie. Dopo il sagrificio e le libazioni dovute, rientrando nelle caserme parve a più d'uno di vedere, sul sodo, l'ombra dell'estinto *Probo* imperatore, *ossianescamente* seduta sulle vette dei colli *Almei,* indi andar cavalcando per l'aeree campagne, come offuscata luna nel fischiante suo nembo, e mostrar loro le vigne e il cammino di ritorno in Italia.

Ai bravi, onesti e amici cittadini, tali fa gli altri che *Ferrandi* medico mantovano, *Volta, Basilicà,* e il molt-anime valente *Stecchini,* vidersi indecentemente accoppiati, o cittadina, otto ladri di strada, incatenati però, ma destinati a vivere sotto gli stessi tetti, per istudiata combinazione delle cesaree *polizie* di *Mantova* e *Verona.* Non servì questa ripugnante amalgamazione per altro, che al trionfo de' *Repubblicani.* Gli otto ladri di strada erano divenuti in nostra compa-

gnia uomini di tratto onesto, leali, incapaci d'una mala azione; e avevano persino cambiato il loro ceffo sinistro ed omicida, in fisonomia di guardo sereno e fraterno. Se il così detto *Moro* e i suoi compagni fosserro stati sicuri al loro ritorno in *Italia* di ritrovare delle istruzioni eguali a quelle che ricevevano giornalmente, degli aiuti e de' soccorsi di consiglio e di sussistenza, non ci avrebbero abbandonato alle frontiere della *Cisalpina*, per guadagnare di nuovo i monti alpestri e le oscure selve, tanto amiche al delitto.

Fu una donna ancora questa volta che venne ad annunziarci la *Libertà*. Venne essa furtivamente da una finestra superiore; ci recò quelle sante e poche parole, che aveva sorprese al marito cancelliere del consiglio di guerra di *Petervaradino*, il quale ne doveva conservare il segreto sino al momento dell'avviso officiale. Amica delle due innamorate, italiana ella stessa, dimandò se vi erano *Mantovani* fra noi: ella riconobbe *Somenzari*, e ci raccomandò silenzio, dicendoci: *è venuto l'ordine del ritorno a casa vostra — dimani — ma non tutti — l'ho veduto io.*

Queste parole fecero l'effetto magico, che dovevano fare. Qual è quel pittore che possa dipingere l'esultante effetto, che produsse in noi quella dolce e consolante voce di *Libertà? Libertà* ripeterono le volte delle nostre caserme; e il decreto di *Ciro*, che permetteva agl'infelici *Israeliti* di ripassare l'*Eufrate* per ritornare al loro paese, non fu inteso con maggior allegrezza di quella con cui fu da tanti patrioti ascoltato quello di *Francesco Secondo.*

Allegrezza generale, occhi brillanti, follie fanciullesche, abbracciamenti strettissimi, lagrime delle belle frammischiate di congratulazioni e di dolore, grandi passeggiate in furia, mute, mute; ripetizione, finalmente commento della sentenza dell'*Oracolo*, e racca-

priccio sul destino di chi doveva rimanere. La sera si seppero i nomi degli sventurati, a' quali era prolungato l'infortunio. La mattina vegnente, il terrore, varie le versioni della leggenda, il mistico apparato delle note, ne avevano accresciuto il numero. — Io stesso o cittadina, io stesso ebbi due ore di convulsivo dubbio d'essere nella fatal nota compreso. — Accorsi ansioso, trepidante, nell'appartamento del nostro ispettore: non lo trovai; ma *Reina* ebbe la compiacenza di mostrarmi il decreto del consiglio di guerra, e i nomi esclusi. La sicurezza della mia libertà non prevalse al sentimento di pena, che provai per l'onesto e benefico nostro *Borchetta*, e pel forte *Panciera*, coi quali era più unito. Schivava d'incontrare i loro occhi; e l'affanno di dover abbandonare quegl'infelici compagni della scorsa sorte, temprò d'amarezza quello stato d'effusione di gioia, a cui, nulla invidiando agli *dei* la suprema loro voluttà, naturalmente mi sentiva abbandonata l'anima, vedendo sicura la repubblica nostra, e trionfante un'altra volta la libertà.

Il Generale della fortezza arrivò a tempo di vederci prima di partire. Distinse l'onorato vecchio le fisonomie ad esso più simpatiche; felicemente io me n'era una. Mi strinse le mani, mi augurò buon viaggio; mi disse alcune parole, che il cuore aveva dipinte nel suo sguardo semplice e sincero; e in quelle parole, in quegli occhi lessi realizzata l'idea che ne aveva di già, della nobiltà di cuore di quel rispettabile vecchio militare, e del sentimento di *bonhomie* della germana nazione, nella mia prima gioventù esperimentato: sentimento tanto più pronunziato ancora, quanto più si allontana da quella parte di *Germania*, che comprende gli Stati ereditarj. Il general *Fünk* è sassone.

Non vi parlo del congedo preso dal capitano nostro *ispettore*. Mi aveva invitato per quella mattina a un

déjûner dilicatissimo; ma più di quelle deliziose creme, di quelle acquavite, di quel caffè e di quelle pastine, mi fu grato il vedere quella piana e serena fisonomia, scintillante di contentezza e del sublime sentimento che inebbria l'uomo di bell'anima, allorchè si trova in cosa benefica e grande adoprato. — Oh come in quel convito di libertà, in quel convito di pace, *Rosty de Beth* degnamente rappresentava il personaggio del re di *Croazia* e *Schiavonia*, il quale ingannato da' turpi suoi ministri, rilascia le vittime della loro iniqua fede, preso dal nobile sentimento del rimorso! Egli non voleva nè tormentato, nè oppresso l'innocente. Lasciai nella sua *biblioteca* l'opera in 2 volumi del mio antico e illustre amico *Max Lamberg: Le Mémorial d'un mondain*. Aggradì *Rosty* questo cordiale *ex voto*, siccome la *tessera* di riconoscenza d'un uomo ch'egli aveva talvolta consolato nella sua violenta e penosa situazione.

La prima colonna di 50 carri, scortata da un uffiziale e da 24 soldati, si pose in moto la mattina del 25 febbraio (1801). *Stecchini*, sempre eguale nelle sue maniere gentili, mi prese seco nel carrozzino che aveva espressamente comprato pel viaggio. Così mi assicurò la salute. *Somenzari* era il provveditore di un'amica società, nella quale era io pure compreso; e potei per questa volta fare a meno dell'attenta provvisione di *Amadori*, dottissimo ammaliatore di polli.

La maggior parte dei carri erano coperti con tele, o stuoie. Il principio allegro e festoso di un ritorno tanto sospirato formava un bello spettacolo di quella carovana. In tali incontri

« *Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede.*

Le mura del castello erano coperte dai nostri compagni destinati al secondo convoglio; ci davano l'addio colle mani .... e vidi per l'ultima volta quelle ancora della misera *principessa di Falckenstein ... Borchetta*,

ritenuto prigioniero con gli altri due per una semplice riga dell'imperatore, in quel momento s'era sottratto.

Quel punto di distacco era uno strazio di cuore per chi lo amava; molti lo amavano, e molti ancora dovevano amarlo.

La fila de' carri passò alla fine sopra i romorosi ponti delle fortificazioni di *Petervaradino*, probabilmente per non più rivederla. Lo strepito era grande; e quando sortito dalla porta di *Belgrado*, sentii che la carrozza correva sul terreno per abbandonare quel triste albergo per sempre, il cuore mi balzò con forza e con soprassalti nel petto; lasciai là nel castello ogni idea di schiavitù, e la mia immaginazione fu lietamente popolata in un baleno da cento cari e deliziosi fantasmi, ai quali pareva di avvicinarmi ogni istante... *Libertà!.... Italia!.... Famiglia!.... Amici!.... Libertà!.,.* e ancora *Libertà!*

La strada che prendemmo per arrivare ad *Esseck* fu diversa da quella di prima; cosicchè non ci fu bisogno di ripassare più il *Danubio*. Usciti una volta di *Petervaradino* dalla parte opposta a quella in cui entrammo, ci trovammo nel bello e ben coltivato paese del *Sirmio:* passammo a guazzo (prodigiosamente) un fiume, che si getta poi nel *Danubio*, e il secondo giorno alla sera giungemmo ad *Illock*, castello di giurisdizione principesca della casa romana *Odescalchi*, da cui si ricava la rendita di centomila fiorini, e di varie botti del prezioso liquore delle vigne del *Monte Almo*. Il principe tiene colà per direttore generale di quella signoria un italiano, uomo fatto per ben governare una provincia intera. Ivi lasciammo ammalato il nostro compagno *Bisatti*, estenuatosi forse nelle accademie faticose e brillanti del castello di *Petervaradino*. Una di quelle belle pietose, che l'avea distinto colà, accorse amorosamente ad assisterlo ad *Illock;* sebbene

l'ospite generoso che lo albergava non gli lasciasse luogo a desiderare la minima cosa.

Valicammo la catena montuosa del *Sirmio* coperta di vigne, e ci vide giunti nel regno di *Schiavonia* circa il quarto giorno del nostro viaggio. Non vi ripeterò le mie osservazioni filosofiche sulle gazze, sui gelsi, sulle oche, sulle donne.... Ma finalmente che vi credereste? che si possa far di più, correndo, e viaggiando come noi, tanto più guardati con tanta diffidenza in un paese, di cui non s'intende la lingua? Che non me la stieno a contare i miei cari autori *inglesi*, e *francesi* con que' loro *viaggi pittoreschi*, o *filosofici*, e *politici*, nell'*Arabia*, nell'interno dell'*Africa*, nell'*Abissinia*, alla *Cina*, al *Thibet*, ed anco, se volete, in *Italia*.... Ma sarebbe gran vergogna passare attraverso di tanti paesi, e non far credere di aver veduto, osservato, scoperto... Oh! hanno ragione; e perciò scrivono.... scrivono novantacinque bugie, di cui sono probabilmente essi i primi a ridere. Sulle altre cinque tirano a indovinare, e danno botte da orbo.... (come *La Lande*). Se non fosse questa una lettera, e che vi potessi parlare a lungo in materia, oh! come vi proverei che copiano un dietro l'altro la maniera di quell'*inglese*, il quale avendo osservato a *Blois*, per dove passava, che la sua padrona di casa era rossa di capegli, e stizzosa, scrisse subito nel suo *Stambuch*: NB. *les femmes de Blois sont toutes rousses et accariâtres!*

Se avessi potuto fare questo viaggio filosofico in libertà, sì, mi sarei munito di parecchie cognizioni preliminari alla storia di quei regni, avrei letto apposta il celebre *Lucius*, e l'istoria dell'ab. *Kereselich di Corbavia*, e vi avrei fatto il dottore distinguendo, con molta precisione i Pannoni dagli abitanti della *Moesia* romana, e dai *Marcomanni*. Avrei imparato a bella

posta altri cento vocaboli *illirici*. Che se co' 53 che possedo, posso agevolmente fare la conversazione coi paesani *croati;* bastandone sette soli per le donne, avrei cavato dagli uomini più intelligenti, che parlarono meco latino, le notizie più solide per formare delle tavole statistiche, onde a un dipresso conosceste la popolazione, le nazionali ricchezze, i prodotti, gli animali, i minerali, i generi d'esportazione e importazione di que' paesi; ma io avrei anche voluto fare qualche cosa di più. Per esempio: avrei interrogato separatamente tutti i *Ginnosofisti*, che avessi incontrati in quella gran terra incognita all'Europa, abitata da un popolo immenso, che il sol generale *Dewins* ha organnizzata facendone un'armata *ubbidientissima*, che si va reclutando da se di generazione in generazione. Così al mio ritorno, o *Giovanna*, vi avrei pomposamente presentato anch'io il mio *viaggio pittoresco* e *politico* con rami, carte geografiche e disegni; ricopiando perfettamente la seria franchezza di un *Choiseul Gouffier*.... Ma ricordatevi come abbiamo viaggiato. Io non posso imporre nè a voi, nè a nessuno: ho dugento compagni di viaggio.

Arrivati alle opere avanzate esteriori della città d'*Esseck*, il cuore mi si fece piccino, e respirava a fatica. *Stecchini* ed io diventammo muti. Mia buona amica! non posso più vedere nè rocche, nè castelli, nè terrapieni. Il Diavolo e la polvere da cannone li faccia pur saltare in aria uno dopo l'altro. Confesso il vero, non entrerei neppure adesso, senza ribrezzo, in *Mantova*, ove anderei a ritrovare otto, o dieci miei cari rispettabili amici, che tanto amo e stimo. Non mi posso più vedere portato fra quelle stradelle coperte, strette, e verdi delle fortificazioni; nè su que' tre, o quattro ponti levatoi, senza rabbrividire. E poi, quel veder soldati e palle, e cannoni e poi cannoni, palle e

soldati, sarà senza dubbio questa una gran debolezza. Ma che farci? A tali oggetti, a tante memorie ch'essi mi ridestano, mi si serra il cuore. Sono certo che arrivato che fossi al caffè in piazza, vedendomi servito di una chicchera, mi parrebbe nullostante d'essere prigioniere di guerra, o di stato.

Giunti sulla gran piazza d'*Esseck*, e schierate in fila le carrozze, attendemmo due ore gli ordini del vecchio generale tedesco. Avevamo fatte ormai due stazioni nella giornata; ignoravamo qual fosse la locanda alla quale ci sarebbe permesso d'andare: io era molto malinconico; nè mi sarei volentieri fermato a dormire nelle casematte sotterranee, tanto celebri nelle guerre turchesche. Per buona sorte il valoroso comandante non ci accordò alloggio. Capitarono i carri, i cavalli, i bovi, e sino a mezzanotte si corse al lume di luna, ed arrivammo a *Valpoo*, senz'esservi aspettati, nè da quel signore, nè dagli abitanti.

A *Valpoo* erano tutti a letto. Il *richter*, o *giudice*, coll'ordine del nostro condottiere andò svegliando tutte quelle creature, mettendo nelle loro camerette e nei loro letti i viaggiatori italiani di ritorno, e poi partì. Dopo cena convenne cercarmi una gita. Entrai col compagno in una di quelle casette. *Stecchini*, al suo solito gettossi militarmente sopra il suolo, avvolto *alla prussiana* nel suo mantello, e vicino alla stufa. Io vidi tre letticciuoli di piuma, mi sentivo sfinito di stanchezza, perciò mi gettai su quello che mi parve il meno abitato. Appena vi fui sopra, che m'accorsi di aver meco un'*Eva slavona*, la quale di lì a non molto con tutta l'innocenza di una donna *Othaïta* mi cedè il letto, e andò a porsi attorno tutto il suo guardaroba nazionale: una camicia corta, un paio di enormi mutande, un brevissimo grembiale, e un fichù di grossa biancheria. Madama dissimulava del tutto

nella sua toeletta, calzette, scarpe, e qualche altro pezzo di tela opportuno al bel sesso.

Il viaggio fu a un dipresso simile al primo per la bella stagione, e per le cose da noi vedute; quantunque dopo *Wirowitza* torcessimo strada verso *Varadino*, gentile città della *Croazia*, di dove fummo diretti a *Petau* della *Stiria*, e quindi entrammo nelle aspre montagne della *Carniola*, ove per altro trovansi praticate delle strade veramente militari.

Allo stretto di un'erta montagna, che conduce alla città di *Festerstiz*, ci colpì uno spettacolo ben degno alla riflessione del filosofo. Ivi trovammo l'*alto* di un'armata composta di varj corpi e reggimenti, ma ridotta in uno stato di diminuzione tale, che disdice l'apporvi il nome d'armata. Un piccolo parco d'artiglieria, disposto sopra un praticello, ci diede ben presto a conoscere a chi appartenevono i cannoni che lo formavano, e i tanto differenti *picchetti* (diremo così) di varie uniformi vestiti, che componevano quell'armata sdrucita — l'armata di *Condé*! — Oh storia! come riproduci ogni secolo gli stessi avvenimenti! Oh destino! come scegli i tuoi fatali personaggi! Due secoli fa tale era la sorte del *gran Condé* proscritto dalla *Francia*. Un secolo fa quest'era la sorte de' *Jacobiti*, signori partigiani della casa dei re *Stuardi*. Oggidì veggiamo errante del pari e proscritta la prosapia dei prodi *Paladini di Carlo Magno*, e ridotti all'obolo come tanti *Belisarj*, i *primi baroni della Cristianità* .... Oh istoria della grande *Rivoluzione* di *Francia*, quanti ancora!.... Ma ritorniamo a *Festerstiz*. Le case di quella piccola città erano tutte piene di ufficialità e dello stato-maggiore-generale del *principe di Condé*. Udivansi per ogni dove ripetuti i nomi di *monseigneur* il duca di *Bourbon*, di *Monseigneur* il duca d'*Enghien*, di *monsieur* il *maresciallo* di

Francia, e di altri vecchissimi *luogotenenti-generali*, noti nelle ultime guerre. Dappertutto era sparsa una brillante gioventù che s'era militarmente dimenticata dei comodi voluttuosi di *Chantilly* e del *bon ton de l'œil du boeuf*. Noi fummo obbligati ad alloggiare sopra un monte lontano lontano due miglia di là in una villetta meschina, in mezzo ad un bosco. La nostra compagnia discese per meglio pranzare ad un albergo in *Festerstiz*. Colà trovammo molta tristezza, e molti generali; e fummo ben serviti a tavola comune. In mia vita non m'era giammai veduto in simile combinazione. Eravamo riguardati come uomini felici. Essi ci parlavano delle loro perdite; e queste ricordavano a noi essere esse la cagione della nostra libertà e del nostro ritorno..... La delicatezza proibiva l'aria esultante; proibiva di toccare certi argomenti e discorsi: e nello stesso tempo era d'uopo mostrare un sentimento di riconoscenza ai cortesi complimenti, che l'educazione e la nobiltà d'anima metteva in bocca ad alcuno di quegl'infelici sventurati.... *De la Ville* avrà sempre luogo nella mia memoria.

Verso notte io ritornava solo per la grande strada alla volta del monte onde rinselvarmi nella caverna affumicata che m'era destinata per alloggio. All'entrata del borgo v'è una chiesa e un convento; udii l'organo: questo suono da lungo tempo era in disuso alle mie orecchie; esso mi eccitò ad entrarvi.... Vidi, ah spettacolo di compassione!.... vidi in quella solitaria chiesa due *principi*; un vecchio *maresciallo di Francia* di canuti capelli, con l'ordine dello *Spirito Santo* in petto, varj altri vecchi signori, decorati del *cordone* e della *croce* di *s. Luigi*, due *dame di gran famiglie* vestite di nero, prostesi tutti a terra col loro libretto di divozione in mano singhiozzando, e grondanti di lacrime nel tempo che ricevevano la benedi-

zione dell'ostensorio!... Quella situazione commovente mi scosse; quelli non erano i casi del misero Edipo in finta scena. Era pur troppo reale quella situazione. Mi strappò il cuore. Qualcheduno osò sorridere " Insensato! gli dissi. Che altro resta mai all'uomo disgraziato, abbandonato dalla sorte, e dai re!.... Il destino non vi faccia provar mai il bisogno dell'oscurità di un tempio, di un altare, di un prete, di un ostensorio! „ Lasciamo, illustre amica, queste tristi riflessioni. Ben di sovente pur troppo la vita umana ci presenta questi quadri miserabili e rispettabili. Ma l'anima mia, quantunque avvezza da varj anni a risentire le acute punte dell'avversità, non può far forza a vestirsi di quell'insensibilità, che il tempo, le sciagure e l'indifferenza degli uomini imperiosamente invitano ad usare verso l'altrui vicende.

Sauto, ec.

Lettera XIX.

Sull'immensa Preteria che conduce a *Lubiana*, vedemmo disteso con tutto il suo comodo, e con pienissima nostra soddisfazione, il parco d'artiglieria dell'*armata austriaca* d'*Italia*, messo ivi in salvo di ritorno, poco dopo il passaggio dell'*Adige* fatto dalle divisioni repubblicane. Il terreno stava coperto di carrette da munizioni, e di pezzi di superbi cannoni e obizzi montati sui loro carri. Spaventevole vista! Una prova della somma premura straordinariamente usata in questo provvido consiglio preso, era la quantità di carcami, e fetidi rimasugli dei cavalli, e d'ogni sorta di bestie da tiro morte dalla fatica, ritrovate sopra tutta la strada militare tenuta sino di là dal *Nanu-*

sberg, altissimo monte ai confini della contea di *Gorizia*; tutto il cammino era luridamente ingombro di queste carogne, non ancora distrutte dalle migliaia di corvi, e di altri uccelli da preda, che accompagnavano l'*esercito imperiale* nella sua ritirata. E questa somma premura di far passare i monti a quegli spaventevoli bronzi guerrieri, e quelle tante carogne e que' carcami veduti, provano assolutamente che non havvi diavolo al mondo, che non abbia paura di un altro.

A *Lubiana* volevasi alloggiarci nell'eminente vastissimo castello. Maledetti i castelli! Non vi potete imaginare, amica carissima, con che tristezza mi vidi condotto nella ducale residenza degli antichi *sovrani* della *Carniola*. E che sempre tutti questi benedetti principi tedeschi abbiano avuta essi la voglia di alloggiare così alti di casa? Volevano soprastare ai loro sudditi, come i guardiani delle vigne montati sopra un altissimo palo fanno la guardia all'uva. Adesso per altro si sono livellati .... i principi sono discesi ad abitare al piano; e que' rovinosi alberghi reali non servono più che pei prigionieri di guerra, e pei pittori, i quali ne copiano le rovine nelle tele dei teatri per decorazione del primo ballo dell'*Opera*.

Il nostro buon *signor Giacometto* (così era da noi denominato l'eccellente creatura del nostro uffiziale condottiere) era un gentiluomo *polacco* del palatinato di *Chelm*, d'ottimo cuore, urbanissimo, e cerimonioso più che si convenga ad un comandante militare; cosicchè i suoi ordini erano poco ubbiditi dai *ricters*, ed erano le sue disposizioni trasandate dai componenti la caravana. Egli stesso tal volta era soverchiato da qualche altro comandato di posto; ma nè il suo cuore nè le sue maniere, nè i suoi gusti particolari erano cose ordinarie. Aveva un carattere originale affatto. Ci risparmiò l'alloggio nel castello, disimpegnandosi

con fermezza dall'ordine dato dal comandante generale della piazza, *La Tour*. Il pranzo fatto alla locanda dalla nostra società, riuscì allegrissimo per riconoscenza, e per quell'aria di libertà che godevamo in una bella città, per cui eravamo passati la prima volta appiedi, prigionieri di guerra, fra due file di soldati.

Lasciata *Lubiana*, alcuni di noi colle loro carrozze passammo a *Ober-Laybach*; il rimanente della compagnia, e i soldati rimontarono il fiume con una flottiglia di barchette. Rivedemmo ancora l'*Adelsberg* e la teatrale altissima montagna per cui vi si arriva. La strada è praticata a *zig-zag*; dal basso del monte alla sua sommità essa forma sei, a sette ordini, o piani che vogliam dire; e tutti quei piani erano popolati da una fila di carri grottescamente formati, di soldati d'aspetto selvaggio, laceri e luridi; da viaggiatori di tanti abiti differenti, e di tante varie fisonomie, da bovi, da cavalli, da vetture e bagagli, e da qualche donna pittorescamente sedutavi sopra.

A tutte queste cose se-moventi lentamente in senso contrario, e ascendendo la montagna, unitevi, per *mezza-tinta*, i fucili e le baionette luccicanti, e i parasoli, e le bottiglie che passavano da carro a carro, poi le berrette da notte, le berrette repubblicane, e i cappelli; poi teste molte involte in fazzoletti bianchi, ed altre molte teste involte in fazzoletti rossi; le quali cose tutte variavano le ombre e i colori. Il colpo di vista formava allora un superbo *quadro animato* singolarissimo, degno certamente di qualunque celebre pittor *paesista*, e degno pure di qualche riflessione ancora di gran pensatore.

Discesi dall'*Adelsberg* prendemmo a destra la strada aspra e montuosa, che conduce alla contea di *Gorizia*. Il mio cuore cominciò allora a palpitare di gioia, osservando che i rigagnoli, i torrenti, i fiumi

non più volgevano il loro corso al *Nord;* ma bensì tutti precipitosamente torcevansi verso il mare *Adriatico.* Tutto cominciava ad annunziarci la vicinanza d'*Italia*; tutto, la maggior quantità di vino, la *polenta*, il pane bianco, il riso. L'architettura delle fabbriche, il volto e il vestiario degli abitanti del *Friuli* austriaco; ma una ferocia minore, e una maggiore malizia ce lo dicevano molto più spiacevolmente ancora.

Il *Lisonzo* pare veramente dalla natura stabilito siccome il fiume da formare il confine.

« *Ben provvide natura al nostro stato* ».

Italiam! Italiam!.... Eh! mai voi avrete veduto e e il *Lisonzo* e *Gradisca* e *Gorizia* col suo nefando castello, che prima che vi arrivassi, si affacciò a turbarmi la fantasia, e che seguitò a turbarmela ancora per lo spazio di un'ora di strada.

Fummo obbligati ad attendere in un vicino miserabile borgo le ulteriori disposizioni del generale di cavalleria, *conte di Bellegarde,* il quale secondo il decreto dell'*altamente lodevole consiglio di guerra* doveva *porre su di un piede libero tutti i prigionieri di Stato levati in* Italia, *indi consegnarli ai posti avanzati dell'inimico.* Molti dei nostri passarono quella giornata e la susseguente ancora in *Gorizia.*

Il generale in capo *Bellegarde* stava a godere frattanto una tristissima *opera buffa* nell'oscuro nobilissimo teatro di *Gorizia,* accompagnato dal suo stato maggiore dell'armata, che teneva il suo quartiere generale in quella città. Ma tutto era silenzio e militare mestizia.

Non vi parlerò di *Udine,* nè del *Friuli,* nè dei *Furlani,* regni antichi, e provincie dei vostri eccellentissimi *barbi:* conoscete le robe vostre. Non vi parlerò del regio *Versailles* di *Passareano,* ove la casa ducale *Manin* poteva alloggiarvi un'*Epifania* intera, con tutto

il seguito dei *re* dell'*Oriente*, la stella, i cavalli e i camelli, e nullostante solitariamente annoiarsi col prete di casa, e i gondolieri a suo bell'agio nei vasti appartamenti che le restavano ancora. Voi l'avete veduto. Non vi parlerò dell'ultima rivista fattaci in *Udine* dal *Commissario* di guerra austriaco, da un offiziale *piemontese* dello stato maggiore, che si indispettiva vedendoci andar via liberi; e che ci diede l'ultimo tratto di barbarie, col farci chiudere nelle stanze terrene del *Seminario*, e farci dormire sul nudo suolo. Facilmente vi potete immaginare tutte queste cose. Colà fu che ricevei per l'ultima volta il pane e le *cipolle* della schiavitù, che giornalmente mi faceva porgere il *re*.

Chi ci avesse detto, o *marchese Ip. P.* a quella famosa cena, e a quella festa di ballo data in *Vienna* dall'ambasciatore straordinario delle due *Sicilie* agli sposi e alle spose reali, in occasion di nozze (nel settembre 90), quando noi due, ed un inglese, unici forestieri presentati dagli ambasciatorj straordinari in quella sera, a due *re*, e a due *regine* .... assisi con più di venti principi in famiglia alla mensa di que' numi terreni .... con quella vicinanza .... mangiando del medesimo pane che mangiava lo sposo, non ancor re .... chi ci avesse detto, o coltissimo e gentile scrittore, che quel giovane principe, fatto dappoi un potentissimo monarca, doveva un altro giorno andare talmente in collera, oppure avere tanta gelosia di uno di noi due suoi commensali, che lo avrebbe fatto rapire, e a forza trasportare nel fondo del *Sirmio?* .... che lo avrebbe fatto nutrire colà con altrettanta economia e semplicità .... con quanta magnificenza, profusione e lusso gli veniva dato da cena in quella sera .... Perdonatemi, *cavaliere:* se io avessi voluto per un momento ammettere la possibilità di tal cosa, mi sarei immaginato che sareste stato voi quello .... Sì; perchè no?

dopo che avete scritto l'*Abaritte*, ognuno può supporre che possiate caricare un poco più in un altro; ed un libro un poco più forte e più chiaro del bellissimo *viaggio d'Abaritte*.... una gelosia personale data al *souper dansant* (poichè effettivamente eravate voi in quella festa il più bel ballerino, anche a detto del principe *Antonio di Sassonia*); una di queste cose, poteva benissimo procurarvi quelle bastiglie da me sofferte.... Ma io? io? ditelo voi di grazia, o *Giovanna*, se io poteva mai essere un uomo formidabile per un re?..... Eppure il conte *Cocastelli* (il quale come buon patriota mantovano alla corte aveva tutta la mia stima in allora) si pensò dieci anni dopo che lo fossi io, e lo persuase al re. E chi lo persuase poi al conte *Cocastelli?* fu l'abate *Becattini*, autore delle *Storie ragionate* d'ogni *anno*, compendiate dalle filosofiche e politiche gazzette di Firenze, e del *Nuovo postiglione di Caminer!* bravi tutti quattro!

Lasciati adunque *Udine* e *Passareano*, noi passammo per mezzo dell'umile villetta di *Campo-formio*..... divenuta ben a ragione più famosa della reggia di *Pillnitz* in *Sassonia*. Fu colà che agitaronsi nell'elmo guerriero dell'*eroe* della *Francia* le sorti d'*Italia* tutta: attenti e sbigottiti a quell'atto importante stavano gli *Amfizioni* italiani sul destino dei loro paesi... Finalmente egli cavò il fatale viglietto.... Ma queste sono cose da *storia*, e non da lettera.... lasciamole, e finiamo una volta il viaggio.

Eccomi adunque alle beate vicinanze della nostra antica patria; e ormai lasciatoci dietro le spalle il romoroso *Tagliamento* e i suoi sassi sonanti, continuando il cammino di notte con poca luna, e con moltissima pioggia, arrivammo ben tardi a *Pordenone*, luogo destinato alla consegna. Ivi trovai per l'ultima volta il nostro solito caporale tedesco col viglietto

d'alloggio alle mani..... Ah! il caporale sentiva anch'egli la differenza dell'aria, e già fiutava l'odore dell'armata francese..... ci porse il viglietto con quella bassa civiltà, che é propria del suo stato; s'era egli pure obbliato in un momento i modi arcigni, dei quali son soliti alteramente usare quei quarti, o ottavi di sotto-uffiziale austriaco.

Il viglietto ci destinava il palazzo *Sbroiavacca:* non piú terra nuda intanto, né poca paglia; non più panche per letti; non più quel maledetto *vocabolario familiare negativo*, con cui a tutte le dimande rispondono le genti *carniole*, *croate* e *schiavone*; non più quei maledetti intercalari a qualunque inchiesta dei miseri italiani, quei *niè*, *nima*, *nista*, *nèkiu*, *nie poswollo*, *niemôsnie*, *ec.:* buon fuoco, letto superbo, camera della sposa, i complimenti del *conte*, e candele di cera, e cameriere attentissimo. Usi da tanto tempo ad ogni genere di sozzure, luridi, e tutti umidi ancora, non credevamo ai nostri occhi ritrovandoci in quel soffice *serico-talamo*. *Stecchini* ed io ripetevamo ridendo la scena d'*Arlecchino*, che si sveglia in una *camera reale*.

A *Pordenone* fummo consegnati al *Commissariato* pei cambj de' prigionieri. — Alcuni di noi abbracciarono, e regalarono i primi *soldati francesi* che incontrarono: ah quanto dovevamo a que' *bravi!*.... e que' *bravi* si stupivano!....

Ci congedammo dal nostro buon gentiluomo *Polacco*, che ci trattò di buon cuore. A *Pordenone* si riunirono le due divisioni di prigionieri liberi: ognuno ebbe la sua *marche route*, e si dispose a prendere una particolare direzione. *Mauro Catena* era accorso a *Treviso*, e in nome della *Repubblica madre* provvide quasi dugento miseri figli di tutto ciò di che avevano bisogno, li vestiva, li consolava, li abbracciava, dava da-

naro, e forniva trasporti. Vi ho parlato in queste diciannove *Lettere* di molte cose. Vi potrei in aggiunta facilmente narrare delle avventure complicate, de' casi assai strani e forse nuovi; ma non certamente vi potrei fare la pittura di *Maurino Catena*, divenuto padre disperato di cencinquanta figliuoli almeno, che tutti vogliono qualche cosa, e tutti in una volta. Il quadro era comico, e la scena si andava ripetendo di città in città sino a *Brescia*. Poveri *delegati cisalpini!* si ammalarono tutti e due da stanchezza, da sbalordimento di capo. Fu allora che potei intendere quei capitoli della *Bibbia*, nei quali si descrive l'imbroglio del condottiere *Moisè*, che conduceva gl'Israeliti nella *terra promessa*; e se mai i *delegati* dovevano poi passar per l'*Arabia* deserta, povero *Catena!*....

In vece dei *deserti* di *Oreb* e di *Faran*, in luogo di dormire sotto tende, invece di aspettarvi la manna, passammo per le belle comuni di *Verona*, di *Brescia* e di *Bergamo*. Colà noi ritrovammo senza alcun miracolo e manna e quaglie (ma cotte), e pranzi superbamente imbanditi, teatri illuminati, bande militari, città, per così dire, intere, accorse festeggianti al nostro incontro, e truppe schierate in ala, e generali, e guardie nazionali, e Amministrazioni in corpo, e complimenti a voce e in istampa, e anche cantati. Le terre e i luoghi murati al nostro passaggio preparavamo illuminazioni; v'erano spari, parate, e rinfreschi e pranzi fraterni; le campane sonavano, e persino i preti cantavano il *Tedeum* pel nostro salvo arrivo: cose tutte che voi avrete per esteso lette nelle *gazzette*, e *nell'Istoria della deportazione* stampata in *Cremona*: ma nè in quella *storia*, nè in quelle *gazzette*, nè in alcun libro o piccolo, o grosso potrassi descrivere mai degnamente l'amica accoglienza, l'espressione di sentimento fraterno de' repubblicani e di quelle tre città,

e di quegli altri luoghi cisalpini, pe' quali passammo. Nè io, che vorrei pure per l'alto senso d'ammirazione e di riconoscenza, onde son penetrato, offrire una immagine di sì manifesto, di sì vivo e di sì vero senso, quale in que' bravi uomini abbiamo sperimentato, posso, tutto che molto abbia tentato per ogni verso l'ingegno, riuscirvi. Oh! Bergamaschi!.... Mia illustre amica! il bravo cittadino *Mazzoleni*, che mi conosce, e che fu da essi delegato ad accoglierci, vi dirà come ci hanno colpito quelle maniere generose, e quelle feste così regolate, così magnifiche, e quelle delicate attenzioni a noi profuse.

Non vi parlerò della mia corsa al margine delle Lagune, ove la mia famiglia mi raggiunse, e venne al mio soccorso. Sul terreno di quell'erbose rive erano ancora piantati i segni della protezione francese; là erano eretti de' tempietti, e degli altari alle *due gemelle divinità;* e questi altari e questi tempietti erano frequentati da non iscarso numero di occulti adoratori, col rischio ancora di veder rinnovate le persecuzioni... Ma ahimé! que' tempietti, quegl'idoli e que' tabernacoli erano transitorj, e ben tosto dovevano esser posti sui carri, e ripassare l'*Adige.* Ma la *geografia politica* in questo secolo avrà comodo di fissare meglio i confini di quello che lo siano tuttavia, e disegnerà il sito, ove *il tempio di quelle divinità* sia comune e libero a tutti i *popoli dell'Italia.*

Ai 13 d'aprile terminai il mio lungo viaggio, e giunto a Porta Orientale, solo con *Stecchini,* fui accolto come *Cicerone* quando tornava, credo, dalla questura della *Sicilia*.... Quel giorno il compagno mi lasciò, e quel giorno conobbi esser rimasto solo....

Saluto, ec.

Lettera XX

" E come quel che con lena affannata
„ Uscito fuor del pelago alla riva,
„ Si volge all'acqua perigliosa, e guata. „

Dante.

Dopo un'odissea tanto dolorosa, quanto straordinaria, e così mista a bizzare combinazioni, eccomi, o donna eccellente, eccomi giunto al desiderato porto. Io sono adunque ormai da *cinque mesi* nella *Centrale* del *governo repubblicano,* per cui, e in nome di cui ho tanto penato e nella persona e nell'anima.

Voi mi ci avete accompagnato; voi mi ci avete ricondotto; dappoichè colla vostra compassionevole amicizia mi avete dappertutto seguitato e compianto. Sono adunque di ritorno in *Milano* da cinque mesi, sfortunatamente ancora oggetto interessante della vostra sensibilità.

Appena giunto, ho renduto conto al *Ministro delle R. E.* d'ogni mio passo: ho giustificata ogni mia mossa; e non dispero che un giorno sieno risguardate con qualche favore le prove di sangue e di costanza, colle quali ho giustificato la confidenza della Repubblica nella scelta di mia persona, e l'onorevole raccomandazione del ministro *Talleyrand Perygord*, il quale prevenendo il mio arrivo nella *Cisalpina* mi procurò una patria adottiva, allorchè la nostra, o *cittadina* . . . cadde . . . . e sparì! . . . La ritrovai questa patria, o *Giovanna;* e disgraziatamente non la potei nè godere, nè servire che tra i ferri, le onte e le prigioni. Ma un uomo, che una volta è stato onorato e di quella patria e di quella presentazione, si farà un impegno

costante di rendersene vieppiù degno in ogni tempo, anche se nuove sciagure lo aspettino; anche se obbliato tra la folla de' cittadini trascurati, non gli rimanga per unico compenso, che il frammento ostensibile della ferrea pesantissima catena, che trascinava sepolto negli umidi sotterranei di *Sebenico*, in pena di essere stato un funzionario repubblicano.

Ma a che più trattenervi con soggetti malinconici? Non ve ne ho io forse abbastanza fornito? Passiamo, come in altra mia vi dissi, passiamo sopra ai mali de' tempi. Assoggettiamo anche questa circostanza presente al vecchio adagio fiorentino del *chi tardi arriva, male alloggia.*

Ulisse, il saggio *Ulisse*, dopo tanti e sì lunghi errori giunse alla fine ad afferrare il lido di *Fheacy*. Lurido, cencioso, barbuto, e dopo tanti sofferti guai sfigurato affatto, e reso sconosciuto a tutti, va scorrendo gli atrj del regio albergo, nè alcun ministro, nè alcun servo, nè la moglie stessa, nessun lo ravvisa più... Non fuvvi che un solo cane, un vecchio cane al liminare del domestico vestibolo sopra antico pagliaio giacente, che lo riconoscesse, benchè trasformato e sparuto. Misero! Raccolse il povero animale le estreme forze per rizzarsi, fargli feste, e dimenar ancora la coda all'amico padrone.... e poi morì!... Ebbene! io più fortunato, più festeggiato d'*Ulisse* ritornai dal *Sirmio* e posi piede in *Milano*.... Non aveva vecchio cane che mi aspettasse... Ma ritrovai in vece... Vi dirò un'altra volta cosa io ritrovassi....

Saluto, ec.

241

NOTE

p. 131, linea 20-21. Luigi Cocastelli qui nominato e del quale l'antica relazione con lui l'Apostoli ricorda a pag. 140, era commissario generale austriaco presso l'armata d'Italia ed ebbe, ritornata nell'99 la Lombardia sotto l'antico dominio, la Presidenza del Governo civile. « Di famiglia mantovana — così di lui scrive F. Cusani (*Storia di Milano*, Milano, Albertari 1867, V, 260) — aveva fatti gli studj nel Collegio dei Nobili di Parma, in molto credito avanti la rivoluzione e dove accorrevano giovani delle primarie famiglie dell' alta Italia. Nel 1791 la sua città l'inviò a Vienna unitamente al march. Odoardo Zanetti per ottenere da Leopoldo II che ridonasse al ducato di Mantova l'autonomia amministrativa abolita dal fratello Giuseppe II, il quale l'aveva riunito a Milano. L'ottennero, e Mantova riconoscente accordò loro d'inquartare nel proprio il civico stemma. Nominato nel 1799 Commissario straordinario di tutte le provincie italiane occupate dagli eserciti austriaci, Cocastelli bene si comportò a Brescia e a Bergamo; la prima gli fece coniare una medaglia d'oro, la seconda lo ascrisse al suo patriziato. Ma quando fu riconquistata tutta l'ex-Lombardia austriaca, e gli altri paesi aggregati alla Cisalpina, egli non fu pari all'arduo compito. » Di lui narra la *Ristretta Descrizione* a pag. 15, che minacciò di severe punizioni gli arrestati politici, i quali chiedevano di sapere il delitto ad essi apposto, e di essere interrogati. All'avvicinarsi dei francesi dopo Marengo, abbandonò il Governo e Milano, nominando una Reggenza. — Di Giovanni Manzoni lo stesso storico così parla: « Manzoni appartenendo alla nobiltà secondaria di provincia (lo chiamavano per dileggio il *gentilometto* di Lecco), era mite d'animo e d'opinioni mo-

derate (ibid. p. 266) ». Dal gen. Melas, forse per consiglio del Cocastelli, zio della sua sposa, fu eletto capo di una *Commissione di Polizia*, della quale facevan parte, come assessori, Francesco Bazzetta e Giuseppe Draghi: e la loro nomina ispirò il noto epigramma:

Due han di bestie il nome, un la figura:
Ma tutti e tre son bestie per natura.

Del Serra sappiam soltanto dalla *Ristretta Descrizione* ch'era guardiano delle carceri criminali di Milano; il Moccia, *vipereo*, napoletano (p. 145) fu mandato Commissario di Polizia a Verona. L'autore anonimo del poema la *Deportazione* nel I Canto (pag. 19) gli scaglia contro queste invettive per le ingiurie sofferte dai Deportati a Verona:

Ma chi fu, chi fu colui
Che ci usò tante finezze?
Sfoga, o Musa, i sdegni tui
E rivedigli le pezze.
Moccia iniquo, indegno Moccia
Tu ti sfoghi il mal talento;
Ma, per Dio, tienti in saccoccia
L'olio santo ad ogni evento.
Venturiero della fame,
Dal Vesuvio vomitato,
Trafficante di madame
E preteso uomo di Stato,
A te paglia, a te ritorte
Che se' in fallo ancor in vita,
E lontan da triste morte
Ti vedesti già due dita.
Ma di noi pur gioco prendi,
Sugli imbelli pur ti scaglia,
E spettacolo ci rendi
Di Verona alla plebaglia;
Venci un giorno, e verrà tosto,
Che ti avrai per gran fortuna
Il fuggirti dal tuo posto,
Come un tristo a notte bruna.

Nel libro della *Polizia Austriaca* è detto (pag. 45) che volle vendicarsi della paura, non della punizione, che gli fu risparmiata per la parte che aveva avuto nelle *Pasque Veronesi*.

Il Ghisiglieri, o meglio Ghislieri marchese e di Bologna, fu in giovinezza paggio di Francesco II, erede del trono austriaco, e alla corte viennese succhiò l'odio contro le innovazioni del secolo. Ignoro se sia quel medesimo conte Filippo Ghislieri, che, devotissimo agente austriaco, fu imprigionato da Napoleone e messigli i beni sotto sequestro, poi restituito in libertà, e che largamente partecipò alla caduta del Regno Italico (vedi Lemmi, *La Restaurazione austriaca del 1814*, Bologna Zanichelli, 1902, p. 116).

p. 132 linea 4. Qui ove l'Apostoli ricorda *Giornali e Storie* relative al fatto dei Deportati, cade opportuno un cenno bibliografico degli scritti a stampa su tale argomento. Si noti intanto come a pag. 147 si menzionino « le Memorie dell'ex-legislatore Porcelli, quelle dell'ex-legislatore Fontana e dell'amministratore attuale dell'alto Po ». E in una lettera dell'Apostoli dei 4 ottobre 1801 a Ferdinando Arrivabene, egli scrive che il suo libro fu fatto « dopo quei volumi ormai stampati sul proposito dall'ex-legislatore Porcelli, dall'ex-legislatore Fontana, dall'amministratore Manin, dal poema burlesco-comico della *Deportazione*, stampato dal Vismara, e dalla letteraria minaccia del sempre gravido Reina, di un tomo o due in folio sul nostro soggetto, tomo che promette e non partorisce mai ». L'amministatore dell'alto Po è senza dubbio Lorenzo Manini, che da più dati resulta autore della *Storia della Deportazione*, della quale or ora diremo. Quanto al lavoro del Fontana, crediamo che possa essere la *Narrazione Veridica*, stampata a Salò, che del Fontana era patria; tanto più che essa narra i fatti dei deportati di Sebenico e Petervaradino, ove effettivamente fu il Fontana. Circa al Porcelli, restiamo incerti se gli spetti la *Ristretta Descrizione* ovvero *La Polizia austriaca a Milano ed a Cattaro*, ambedue scritti da uno dei 38 Cisalpini, che a Cattaro furono deportati. Quanto poi al Vismara, ci pare che « stampata » non voglia qui dire impressa tipograficamente, perchè la stampa è quella del Genio Tipografico, ma scritta e composta; tanto più che da altre testimonianze sappiamo il Vismara esser stato poeta. « Noi, scrive l'autore de *La Polizia austriaca*, rinnoviamo le glorie di libertà e presentiamo l'espressione di nostra Iliade con

quegli Inni che più che altri ci dà la fantasia di Vismara, ed ai quali, con giovanile estro, compone musiche note, il settuagenario Angiolini ». Aggiungasi che il poemetto narra le avventure dei destinati alle prigioni di Cattaro, e qui appunto venne chiuso il Vismara.

Or ecco la serie degli scritti a stampa sui Deportati del 1799. E prime si notino le

a) *Lettere Sirmiensi - per servire - alla - Storia della Deportazione - de' - Cittadini Cisalpini - in Dalmazia ed Ungheria* - Seconda edizione - 1801. A. X. R. - Si vendono nella Tipografia Milanese - in contrada Nuova n° 561. - Di pag. 151, più l'*Errata*, in 16. Non ci è mai accaduto di vedere la prima edizione, e non giureremmo che esista veramente. Noi abbiamo riprodotto questa del 1801, dando tale e quale il frontespizio, e conservando il singolar mescuglio di carattere tondo e corsivo, che trovavamo nell'originale. La pubblicazione è anonima, ma tutti seppero che n'era autore l'Apostoli.

b) *Storia - della Deportazione - in Dalmazia ed in Ungheria - de' Patrioti Cisalpini - scritta - da uno de' Deportati* - Cremona - Dalla Tipografia Manini, anno IX repub. In 16° di pag. 88. Da pag. 64 a 73 vi è l'*Elenco de' Cisalpini stati deportati dal Governo Austriaco per opinione politica*, distinto in 4 colonne: Dipartimento a cui appartenevano, Cognome e Nome, Patria, e luogo di destinazione. Gli esemplari completi debbono avere una stampa assai grande, che rappresenta i deportati nelle casematte di Sebenico. Anche questa pubblicazione è anonima, ma ne è senza dubbio autore il Manini.

c) *Ristretto - Descrizione - degli - Avvenimenti occorsi - ai Cisalpini - nello trasporto, e permanenza loro - a Cattaro - nell' Albania austriaca - e della loro liberazione, e ritorno in patria.* - In Milano, an. IX Rep. - nella stamperia Serazzi - Contrada S. Raffaele. - In 24° di pag. 88. Come si vede dal titolo, narra solamente dei deportati di Cattaro; forse come dicemmo, l'autore è il Porcelli.

d) *Narrazione Veridica - di quanto han sofferto i centotrenta uno - Patrioti Cisalpini - Deportati prima a Se-*

benico, indi a Petervaradino, - con i loro nomi, cognomi, età, Patria, - e Professione. - Si aggiungono Due Discorsi recitati in occasione - del loro ritorno, del Cittadino - Domenico Bresciani, - e del Cittadino - Gio: Battista Angeli - Comandante della Piazza di Salò. - Salò - Dalla stamperia Righetti - l'anno 9° Repubblicano - In 16° di pag. 44. Da pag. 22 a 31 l'Elenco nominativo col resto indicato nel titolo. Abbiamo detto le ragioni per attribuirla al Fontana.

e) *La Deportazione - poemetto* - Milano, Stamperia del Genio Tipografico, anno IX - La prima parte contenente il primo Canto, è di 31 pag. in 16°; la seconda col Canto secondo, di pagg. 29, la terza, in data dell'anno X, col Canto terzo, di pagg. 30. In fondo a questa è detto: *Il quarto Canto sortirà la seconda decade di Brumale:* ma essa manca al nostro esemplare, nè sappiamo se sia mai stata pubblicata. Abbiamo già detto perchè ne crediamo autore il deportato Michele Vismara.

f) *La Polizia Austriaca - a Milano ed a Cattaro - libri due - Cenno Storico - scritto nella sua prigionia a Cattaro - da un deportato* - Italia. Di pag. 78 in 8°. E datato, in fondo, « dalla mia prigionia nella Casamatta della fortezza di Cattaro il giorno 4 giugno 1801 »: ma nella dedica *Alla Patria* narra anche fatti relativi al ritorno. Già abbiamo notato che potrebbe esserne autore il Porcelli; certo, uno dei 38 di Cattaro. Il libro è rarissimo, e la sola copia che ne conosciamo trovasi nell'Archivio storico-civico di Milano. Fu a noi indicato dal dott. Ettore Verga, direttore di esso Archivio, che ce ne trascrisse anche, a nostra richiesta, alcuni passi.

Dei qui notati alle sigle a, b, c, e più due altri opuscoli, cioè la *Lettera sulle Commissioni di Polizia erette dagli Austriaci in Lombardia nel 1799*. Milano 1800 (di pag. 31 in 16°, sottoscritta L. F. V.), e il *Discorso storico-popolare I Francesi, i Tedeschi, i Russi in Lombardia*, Milano 1805, (anonimo, ma notoriamente di Melchiorre Gioia) fu fatto un volume miscellaneo legato, aggiungendovi anche un fascicolo manoscritto di « Poesie dei Deportati italiani a Cattaro nel 1799, inedite ». Chi mise insieme questo volume, ora da me pos-

seduto, fu Alessandro Torri di Verona, noto bibliofilo e dantista, che così scrisse sulla risguardia:

« Raccolta preziosa, che ricorda un'epoca di malaugurata memoria per l'Italia Lombardo-Veneta. Sono racconti scritti da chi ebbe parte in quei tristi avvenimenti (1799-1800), e in cui non tutte sono registrate le atrocità commesse in quei fatali 13 mesi della dominazione austriaca. Le poesie ms. furono da me copiate dagli autografi, che uno de' deportati, il cittadino Giacomo Luini, ospitato in mia casa nel ritorno dall'esilio, si compiacque affidarmi ne' brevi momenti del suo soggiorno in Verona. Io fui membro della Commissione governativa incaricata di ricevere al confine austriaco (Verona a sinistr' Adige) la consegna de' Deportati, i quali vennero accolti in Verona a destra (27 Luglio 1801) colle maggiori dimostrazioni di gioia. Arrivarono a prima notte; la città era splendidamente illuminata per festeggiarli e vi concorsero anche gli abitanti della parte sinistra, a malgrado della Polizia Austriaca, che voleva imperdirnelo. La sera successiva il Teatro grande fu illuminato a giorno, e vi fu recitato l'*Attilio Regolo* di Metastasio, cantandosi da tutti a coro negli intermezzi, la *Marsigliese*. Il giorno dopo ebbe luogo nel salone annesso al Teatro, un'Accademia in prosa ed in versi, avente per argomento *I beni della libertà*. Il cittadino generale Miollis n'era Presidente, vi recitò la celebre Bandettini lucchese (*Amarilli Etrusca*) e più d'uno dei Deportati lesse alcune delle Poesie, ch'entrano nella presente Raccolta; rincrescendomi d'aver perduto la lista nominativa degli autori delle medesime. Non cederei questo libro a verun prezzo.

ALESSANDRO TORRI

Verona, Gennaio 1815

2° anno nefasto del nuovo dominio Austriaco nell'Alta Italia.

La sorte avendomi fatto possessore del libro, n'ebbi subito l'idea di riprodurre quando che fosse le *Sirmiensi* con qualche maggiore illustrazione; ed ora sono lieto di poterlo fare colla preziosa cooperazione del prof. Bigoni.

Intanto notiamo, dopo le sincrone, altre pubblicazioni posteriori sul fatto dei Deportati.

g) G. Melzi, *Francesco Melzi d'Eril, duca di Lodi*, Milano, Brigola, 1865.

A pag. 595 del I volume si ha l'*Elenco* dei Deportati, che comprende però solo quelli di Petervaradino.

h) A. Vannucci, *I Martiri della Libertà Italiana dal 1794 al 1848*. Il cap. XXI tratta de *I martiri della Repubblica Cisalpina*, e nella 6ª ediz. Milano, Bertolotti, 1877 è a pag. 161 del I vol.

i) F. Bonola, *I Cisalpini*. Note storiche, Milano, 1869, Barbini, in 16° picc.; fa parte del *Panteon dei martiri della Libertà Italiana*. A pag. 112 è riprodotto l'*Elenco* dei Deportati, tratto dalla *Narrazione veridica*.

k) *I Deportati Cisalpini, Diario del Deportato* Zaccaria Carpi di Revere, 11 Giugno 1800-12 Aprile 1801, Mantova, Mondovi, 1903. Pubblicato dai fratelli Finzi pronipoti del Deportato. Di pag. 65 in 8°. Vi è un fac-simile dell'autoritratto del Carpi nelle casematte di Sebenico. Da pag. 52 a 57 gli Elenchi, e poi alcune Poesie.

l) Gaetano Feoli, *Un episodio poco noto di storia italiana*. Riguarda i deportati a Sebenico, ed è inserito nel vol. dedicato a Adolfo Mussafia dagli studenti italiani della Dalmazia. Spalato, tip. Sociale, 1904, pag. 174-221. In fondo vi è un'*Elenco* dei documenti ufficiali del tempo.

pag. 137 lin. 19. L'ab. Becattini. (vedi a pag. 73-74), è dall'Apostoli qualificato « infame », e certo fu un malo arnese e spia vituperevole. Francesco Becattini fu fiorentino di nascita: di professione libellista. Cercò vanamente di entrar nelle grazie di Pietro Leopoldo e di ottenere l'ufficio di R. Istoriografo, e per vendicarsi scrisse, quand'ei morì, una *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana, poi Imperatore Leopoldo II*, nella quale si nascose sotto il nome di Remigio Pupares, anagramma di Giuseppe Ramires, napoletano, altro mestierante della stampa. Fu stampata la prima volta a Milano dal Galeazzi nel 1796 colla falsa data di Filadelfia, poi, l'anno appresso, coi medesimi torchi, e la falsa data di Siena. A questo libello, che riproduce molte verità e molte calunnie sulla persona del principe e sul suo governo in Toscana, rispose, anonimo, Giuseppe

Fabroni coll'*Epicrisi della stampa che ha per titolo: Vita* ecc. s. n. t. Il Becattini dopo aver fatto a Firenze il giornalista, trapiantò le sue tende a Roma, e nel 1788 vi cominciò la pubblicazione di un giornale. Un anno e mezzo dopo finì in prigione. Riavuta la libertà, giacobineggiò appena i francesi parvero vincitori, cambiò poi casacca e nel '99 fu tra i reazionarj più fieri. Quando e dove finisse, non mi è riuscito ripescare: e queste poche notizie sul conto suo ho trovato in G. Sforza, *Dodici aneddoti storici*, Modena, Namias, 1895, p. 69. Il De Potter nel raro libro *Mes Rognures*, p. 216, aggiunge che quando Pietro Leopoldo si sbarazzò dello sbirro Chelotti, il Becattini ch'era amico di quest'ultimo, fu cacciato anch'egli, e rifugiatosi a Napoli mise fuori il libello contro il Granduca. Dimandato dal plenipotenziario toscano a Napoli e dalla regina Carolina, che cosa si dovesse fare contro il Becattini e il suo libro, il granduca rispose *nulla*. e la *Vita* si vendè pubblicamente anche a Firenze sotto Ferdinando 3°. Secondo altre notizie del De Potter, il Becattini venne sfrattato dalla Cisalpina, e di ritorno a Firenze nel 1808, o '9, si trovò implicato in un brutto affare per furto di libri, ma lo salvò l'avv. Paolini. Ciò che dice il De Potter è confermato in un opuscolo *La Toscana* (Paris. Jansen, An. VII 1e ventose) anonimo, ma del cav. Luigi Angiolini, che scrive: « Un toscan, expatrié par sa mauvaise conduite sous le règne de Léopold, pubblia contre le prince un libelle atroce dans la Cesalpine: *La vita privata* ecc. Les marchand libraires en reçurent des balles, et l'exposèrent en vente. Le Grand-Duc actuel ne se crut pas autorisé à en défendre l'importation ni le debit: il se contenta de *faire prier* les libraires de ne vouloir pas contribuer à répandre un libelle, qui choquait également la verité, la justice et sa pieté filiale. Cette modération prouve qu'il a hérité des vertus privées de son père, aussi bien que des pubbliques ».

Ecco un elenco delle storie, o pasticci storici, che il B. manipolò, oltre la citata *Vita di Leopoldo*: — *Annali del Regno di Maria Teresa*, Firenze. Del Vivo, 1782 2 vol. — *Istoria dell'Inquisizione ossia del Sant'Uffizio*, Firenze, Pagani, 1782. — *Istoria della Casa d'Austria*, Firenze, 1784, 5 vol. —

Compendio storico della Vita di Maria Teresa d'Austria, Venezia, 1788, 2 vol. — *Storia ragionata de' Turchi, degli Imperatori di Costantinopoli, di Germania, di Russia e d'altre potenze cristiane*, Venezia, 1788, 6 vol. — *Storia del memorabile triennale governo francese e sedicente Cisalpino della Lombardia*, lettere piacevoli ed istruttive, Milano, 1799. — *Storia di Pio VI pontefice ottimo massimo*, Venezia, Zatta, 1801-2, vol. 4. — G. Melzi gli attribuisce anche la *Vita e fasti di Giuseppe secondo imperatore de' Romani* scritta da un Accademico Apatista, Lugano, Zatta, 1790, 4 vol. l'Apostoli (v. qui oltre, pag. 235) dà per sua anche la *Storia di ogni anno*, che pubblicavasi a Venezia, e la cooperazione al *Postiglione* del Caminer. Il Cusani (op. cit. t. 267) riferisce alcune strofe di un Inno stampato da lui nel 1799 per la capitolazione del Castello di Milano, nel quale, verso per verso e rima per rima, è parodiato quello celebre del Monti per l'anniversario del 21 gennaio; esso così termina:

Son fuggiti i crudeli tiranni,
Dell'Italia il servaggio finì.

Bisogna però dire che il Becattini si rivolgesse anch'egli all'astro nascente, perchè tradusse e ampliò un *Commentario ossia esatta esposizione delle Campagne e luminose imprese di guerra di S. M. Napoleone I il grande Imperatore dei Francesi e Re d'Italia, dalla sua primiera gioventù fino alla pace di Presburgo, versione dal francese ampliata e continuata fino all'epoca suddetta* da Francesco Becattini, Acc. Apatista, degli Unanimi e Costanti di Torino, Firenze, Pagani, 1806, 1 vol. e Venezia, Andreola, 1806. Traggo questa indicazione dal *Saggio di una Bibliografia ragionata per servire alla storia dell'Epoca napoleonica* di A. Lumbroso, Roma, Modes e Mendel 1898, pag. 43, che registra anche del B. una *Nuova geografia universale*, Livorno, Meucci, 1812, nonchè una *Istoria delle azioni militari di E. G. barone di Laudon feld-maresciallo e supremo comandante delle armate Regio-Cesaree*, Italia, 1790, un *Compendio universale di tutte le scienze e belle arti e di quanto è necessario a sapersi nel mondo, per uso della gioventù,*

Trieste, 1798, e *L'amore in Corsica, tragedia*, Bastia, 1780. Il Becattini, come si vede, è andato al mondo di là con molto peso di cartaccia sulle spalle!

p. 138 linea 4. Quei tre ministri dell'Erebo. I ricordati *Bazzetta, Draghi e Manzoni.*

p. 138 linea 5. Un misero merlo. Il fatto è attestato da M. Gioia nel suo opuscolo i *Francesi, i Tedeschi e i Russi in Lombardia*, Milano, 1805, p. 81: « Che più? La Commissione Imperiale di Milano fece condurre avanti di sè un merlo, che cantava il *ça-ira*. Costui ebbe il coraggio di ripetere la sua lezione avanti il cittadino Bazzetta, stupefatto di tanta impertinenza, e se non fosse prevalso il timore di screditarsi, ovvero l'amore che produce la somiglianza, il giudice che esaminava il merlo non so a qual pena l'avrebbe condannato. »

pag. 138 linea 14. Coddè. Vedi su di lui l'*Elenco dei Deportati.*

p 138 linea 28. Luini, Vismara, Giacinto Bossi. Vedi su tutti e tre l'*Elenco dei Deportati.*

p. 139 linea 7. Fenaroli, Moscati. Vedi l'*Elenco dei Deportati.*

pag. 140 linea 7. L'ambasciatore K. Delfino. Daniele Dolfin, n. nel 1748, senatore, ambasciatore a Parigi e a Vienna. Di lui abbiamo a stampa una *Relazione*, non priva di merito, dell'Ambasceria in Francia (Venezia, Merlo, 1848). Nel '97 consentì ad essere muncipalista: morì l'anno dopo in Padova, estinguendosi in lui il ramo Dolfin da *S. Pantaleon.*

pag. 141, linea 29. Marina. Con questo semplice nome è indicata Marina Quirin Benzon, celebre per le sue idee democratiche e per i suoi amori, anche questi un po' troppo democratici. La mala lingua del Buratti si esercitò contro di lei nel poema *La Streffeide*, inedito nel Museo Correr; lo Stendhal (*Vie de H. Brulard*, pag. 34) ripete la voce di una tresca fra lei e il figlio Vettore, poeta, autore della *Nella*, morto giovane di tifo, che le stesse voci dicevano nato di lei e del fratello Alvise, al quale rassomigliava perfettamente. Ma non mancano lodatori di lei così per le bellezze fisiche

come per le virtù morali: e il Byron consacrò il suo nome in una nota al *Marin Faliero;* dacchè fu nel salotto della Benzon, frequentato da gente d'ogni risma, da veneziani e da forestieri, ch'egli incontrò la prima volta nel '19 la Guiccioli, e avviò una relazione, della quale fu così grande il grido. Al che sembra alludere appunto il Buratti col dire che la Marina

secondando
El so cuor de marzapan,
A furtivo contrabando
No ricusa tegner man.

Il poeta inglese ricordava in quella nota la bellezza di Marina, ormai sessantenne, ed essa ebbe il buon senso di lagnarsi perchè quella lodasse, anzichè la gaiezza e l'amabilità. Rettificheremo tutto ciò in una prossima edizione, scrisse il Byron al Moore (Moore, *Mémoires de L. B.*, V, 20).

J. A. Foscarini, che la conobbe nel fior giovanile, così la dipinge:

D'aspetto dignitoso e d'alta mole,
Di simmetriche forme e azzurri rai,
Candida sì che non rivide il sole
Quaggiù d'ugual candor donna giammai,
Tenero il cuor, cortesi le parole,
Purpureo il labbro, man leggiadra assai,
È generosa madre e madre amante,
È vera amica nobile e costante.

Sono accennati dall'Apostoli alcuni dei più illustri amanti, che le si attribuivano: certo è che si serbò costante al cav. Rangoni, diplomatico, e che rimasta vedova a 70 anni, dopo venti anni di relazione, lo sposò sessantenne.

Nel 1797 ballò vestita all'ateniese intorno all'albero *della Libertà.* Cadde, e si rialzò fra gli applausi dei suoi amici giacobini. Ma quante volte cadde moralmente, senza rialzarsi! Pur tuttavia, la sua effigie resta nell'immaginazione, come figura della dama veneziana del secolo passato, facile di costumi ma buona di cuore, bella e opulenta di forme, secondo il tipo dei pittori veneziani del cinquecento, lieta d'indole e irradiante letizia intorno a se: resta come la *biondina in gondoleta*, quale la ritrasse il poeta Lamberti

nell'anacreontica, cui pose le languide note musicali Simone Maye.

Che non vanamente sperasse in lei l'Apostoli, si desume anche dall'esser stata in consimili frangenti utile ad altri, come attesta G. Rosini (*Cenni di storia contemporanea.* Pisa. Capurro, 1851, p. 15) che dopo averla detta la « men colta delle tre Grazie di Venezia », soggiunge che « ingenua ne' suoi difetti stessi, sempre uguale, gentile e bellissima, legava gli animi con ineffabile incanto. E se per un momento mi fosse dato d'innalzare anco parte del velo, che nel passato nasconde le azioni *degli imi che comandano ai potenti*, direi che molti infelici, i quali temevano dal Pesaro l'esilio dagli Stati veneti nel 1798 furono salvati da una azione arditissima di quella donna, che sotto le forme di Aspasia racchiudeva il cuore di Bradamante: ma non tutto a tutti può dirsi, oltre il timore forse anche non affatto ingiusto, di trovare degli increduli. »

Morì, divenuta sconciamente pingue, il 2 Marzo del 1839 toccando il suo ottantasecsimo anno. Un ritratto di lei, dipinto dal Longhi e un quadro rappresentante il suo salotto sono riprodotti da P. Molmenti (*Galanterie e salotti veneziani*, in *N. Antol.* 16 genn. 1904).

pag. 112 linea 27. Fr. Somenzari. Vedi l'*Elenco.*

pag. 113 linea 1. Semonville. Il marchese di Semonville, (1759-1839) diplomatico francese che, incaricato di una missione a Firenze nel 1793, fu arrestato dagli austriaci a Novate, e detenuto contro ogni dritto delle genti, per trenta mesi in varie fortezze e più a lungo in quella di Kufstein. Fu cambiato poi con madama Reale, e di poi ebbe altri ufficj di Stato ne' vari governi ch'ebbe la Francia.

pag. 143 linea 3. Mosca. Vedi l'*Elenco.*

pag. 143 linea 15. Olandese. Vedi l'*Elenco.*

pag. 146 linea ult. Cattaneo, Cerù. Vedi l'*Elenco.*

pag. 147 linea 7. Porcelli, Fontana. Vedi l'*Elenco.*

pag. 147 linea 8. L'Ammistratore attuale dell'alto Po (Cremona) è evidentemente, come già notammo, Lorenzo Manini.

pag. 147 linea 14. M. B. Senza dubbio, come è avvertito qui addietro a p. 67 n., è la Marina Benzoni.

pag. 149 linea 4. Il gen. GENTILI. Antonio Gentili, nato in Ajaccio, nel 1751, morto nel 1798. Sostenne con Paoli l'indipendenza della Corsica, poi col Pozzo di Borgo nell'89 fu mandato in Francia a difenderla dinanzi alla Costituente. Si separò dal Paoli, e nel '94 ritornò in Francia ove fu addetto all'armata d'Italia. Bonaparte lo nominò generale di divisione e gli affidò la riconquista dell'Isola: dopo di che fu spedito nelle Isole Jonie. Infermatosi quando stava organizzando un governo, dovette cedere il comando al gen. Chabot, e morì durante il viaggio di ritorno.

pag. 150 linea 19. Soldati francesi prigionieri ecc. *La Ristretta Descrizione*, p. 15 così dice: « Fra il popolo che ci accompagnava, si trovavano mischiati molti soldati francesi prigionieri. Questi ci guardavano con occhio pietoso, alcuni alzando perfino le braccia in segno di ammirazione. Molti di noi corrisposero con saluti ». E il poemetto *la Deportazione* (p. 16) narra il fatto in queste colascionesche strofe:

Ecco là que' buon francesi
Che rimpetto a noi seduti
A guardarci stanno intesi
E ci fanno gran saluti.
Eran pochi, di *Scerere*
Là rimasti antichi avanzi
E diceanci il giorno intero
Che i fratei veniano innanzi.

Le grida, gli urli e le fescennine contumelie del volgo, sono anch'esse ricordate nel poemetto:

Un immenso popolazzo
Circondava le vetture,
E prendevasi sollazzo
Motteggiando le figure.

Ma quando furono condotti via, legati a due a due:

E' fu bello per le vie
Il mirar quel popolo stesso
Che rideva l'altro die,
Sbalordito e muto adesso.

pag. 151 linea 9. Il proto sbirro Casati ecc. La *Ristretta Descrizione* p. 14: « Il contestabile di Verona, Giuseppe Casati,

dopo di averci consegnati agli sgherri, che ci dovevano scortare a Venezia, con tuono fiero così parlò: *Signori, gli raccomando d'esser savi, e di star quieti: altrimenti ho ordine di fargli tirare addosso coi fucili e di fargli ammazzare* ».

pag. 151 linea 20. Tre giorni e quattro incomode notti. Cfr. la *Storia della Deportazione* ecc. pag. 9: « Dopo un riposo *(a Verona)* di 24 ore, incatenati nuovamente ed alle braccia ed alle mani ed in cintura, a guisa dei più infami malfattori, ed uniti anzi a dodici assassini estratti dalle carceri di Verona, vennero imbarcati su due sdrucite barche sull'Adige, e condotti a Venezia. Tre giorni e tre notti impiegarono essi in questo viaggio, senza poter mai sbarcare. Vino ammuffito, biscotto cattivo, cacio il più inferiore, e sardelle salate quasi marce, furono in questo tempo il cibo loro somministrato, e che venne dai sgherri loro fatto pagare al più alto prezzo. In barca non avevano una paglia e nemmeno poterono aver tanto spazio di luogo da poter coricarsi, onde tutto quel tempo dovettero restare unicamente seduti. » E la *Ristretta Descrizione* p. 15: « Il viaggio sopra questo fiume fu di tre giorni: giorni per verità penosi, essendo stati costretti di stare dì e notte sempre avvinti di catene, seduti sopra una tavola nuda, senza poter ottenere un quarto d'ora di sonno ».

pag. 151 linea 24. Ticozzi. Vedi l'*Elenco*.

pag. 152 linea 24. Sommariva. Il march. Annibale Sommariva di Lodi, ove nacque nel 1755, cominciò la carriera militare nelle armate austriache a 16 anni, e prese parte alle campagne contro i Prussiani (1788), contro i Turchi (1789) e contro i Francesi nei Paesi bassi (1793). Nel '99 si trovò in Italia alle battaglie di Novi e della Trebbia e alla difesa di Cuneo: l'anno appresso fu mandato in Toscana per ordinare gli Aretini e le bande incomposte contro i francesi, e dar mano alla Reggenza costituita in Firenze, della quale fu posto a capo. Nella *Storia civile della Toscana* dello Zobi (III, 412) si accenna ai suoi « gonfi » e « ridicoli » proclami. Ma fu disfatto sotto Arezzo, dov'erasi mostrato più spavaldo che valoroso (v. A. Lumini, *La reazione in Toscana nel 1799*, Cosenza, Aprea, 1891 p. 268),

e dovè ritirarsi nel Bolognese (v. ZANOLINI, *Ant. Aldini*, Firenze, Le Monnier, 1864, I, 170): ma anche di là sgombrò sollecitamente, raggiungendo l'esercito austriaco a Legnano. Partecipò a tutte le campagne successive e raggiunse i più alti gradi. Nel '14 fu a Milano commissario imperiale. Morì a Vienna il 10 luglio 1825, e nel 1904 la sua salma fu trasportata nel Cimitero centrale e depositata nella tomba d'onore del Municipio, e l'Imperatore gli fece erigere un bel monumento. Per altre notizie vedi l'*Archivio storico per la città e circondario di Lodi*, dell'ott. dec. 1904.

p. 153 linea 5. CAMINER. Domenico Caminer (1731-1796) fondò nel 1768 l'*Europa letteraria* e nel 1774 la convertì fino al '77 nel *Giornale Enciclopedico*, sempre aiutato dalla figlia Bettina, dagli amanti di lei e dal marito, dott. Turra. Abborracciò molte storie; della *Guerra della Prussia colla Turchia*, di quella *per la successione della Baviera;* scrisse la *Vita di Federigo il Grande*, e soprattutto compilò periodicamente dal '74 la *Storia dell'anno*. Fu pure editore del *Nuovo Postiglione*.

pag. 153 linea 26. FANTUZZI, PINO, LECCHI. Giuseppe Fantuzzi di Belluno. Nato in umile condizione, ma dotato di fervidi spiriti, raggiunse ancor giovane il Kociuscko per combattere con lui in difesa della Polonia, e al generale fu aiutante di campo. Rientrato in Italia nel '96 pervenne ad alti gradi nella Repubblica Cisalpina, e morì nel '99 all'assedio di Genova.

Domenico Pino nacque in Milano nel 1767. Fu uno fra i più valorosi soldati italiani del tempo, e si battè valorosamente in Pomerania, in Prussia e specialmente in Spagna e in Russia. Raggiunse i più alti gradi nella milizia, ed ebbe onorificenze insigni; ma nei fatti del 1814 oscurò il suo nome. Passò al servizio dell'Austria, ma visse alieno dai pubblici casi. Morì il 26 marzo 1826. Vedi la vita di lui in G. LOMBROSO, *Vita dei primari ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche*, Milano, Borroni e Scotti, 1843, p. 125.

Tre furono i Lecchi o Lechi, bresciani, fratelli fra loro, e tutti tre generali: Angelo, Giuseppe, Teodoro: ed è difficile intendere a quale dei tre qui si alluda. Del primo e del

terzo vedi le biografie nel cit. vol. del LOMBROSO, p. 380 e 217, e di quest'ultimo, di Teodoro, anche la monografia di A. LUMBROSO in *Rivista storica del Risorgimento*, II, 319.

pag. 154 linea 23. L'orrida Cattaro. A Cattaro invece andarono altri trentotto, e, morto ivi il Monticelli, ne ritornarono poi trentasette. Quello che ivi soffrirono è narrato nella *Ristretta Descrizione.* Il loro aguzzino fu un Davila, schiavone, ajutante di Piazza. Appena giunti furono chiusi in un'orrida casamatta, detta *Posto Soranzo.* « Rinchiusi in sito sì angusto, esposti a quasi tutte le ingiurie dei tempi, ed essendo sopraggiunte dirotte pioggie e venti fortissimi, in pochi giorni caddero degli ammalati di febbre, di diarea, di dolor di capo, di colica biliosa, di debolezza di stomaco e di dolori artritici ». Furono tolti i calamaj, perchè non corrispondessero coll'Italia: pessimo il cibo e scarso. Erano stati spogliati d'ogni loro avere, perchè il governo locale non aveva un soldo, anzi aveva un debito coi mercanti del luogo, di 70 mila fiorini per sostentamento della truppa. Non sapendo come fare, e dopo consumato il danaro tolto ai deportati, il comando militare, per poter passare a ciascuno di essi venti soldi di Milano al giorno, mise una contribuzione forzata sui negozianti di Cattaro, che dapprima fu pagata regolarmente, ma poi coloro vi si rifiutarono. Allora il contributo venne ridotto a soldi 13 $^1/_2$ al giorno. Ricorsero i miseri al Generale, il quale rispose che si aspettavano i *pecuniarj sussidi*, e che se intanto 12 carantani non bastavan per *un voluttuoso alimento*, bastavano certo per un *frugale e più salutare nutrimento.* Del resto, il *destino non è che il resultato delle proprie direzioni*, e poichè essi si erano *attirati una detenzione*, benedicessero la Provvidenza, che quella sia accaduta sotto il *più clemente, il più soave, il più giusto ed umano monarca, l' Imperatore e Re* Francesco II, dappoichè l'umanità *forma il caratteristico specioso ed invariabile de' soavi principj e delle benefiche clementissime massime costituzionali dell' Augusto Sovrano e della I. R. Sua Corte.* Finalmente, d'accordo col comandante Gauss, il Fenaroli, coadiuvato dal Porcelli e da Giuseppe Luini potè concludere col negoziante di Cattaro Vincenzo Alexich un prestito di L. 2250 venete pel mantenimento dei Deportati.

Anche il Poemetto *La Deportazione* si riferisce, come accennammo, ai Deportati di Cattaro e alle loro sofferenze.

pag. 156 linea 6. La Lupa. Così era detta « una catena di 27 anelli e del peso di circa 60 libbre. Questa veniva attaccata ad un piede con un ceppo, il quale era di dietro chiuso con un catenaccio, a cui si poneva una linguetta di ferro, che veniva dall'aguzzino ribattuta con colpi di mazza sull'incudine. Questo ceppo racchiudeva la detta catena, la quale era congiunta ad altre quattro catene, in un grosso anellone, cosicchè i deportati restavano uniti a cinque per cinque (*Storia della Deportazione* ecc. p. 9) ».

pag. 156 linea 30. Borchetta. Marocco. Vedi l'*Elenco.*

pag. 157 linee 21-22. Tamarozzi, Maioralini. Vedi l'*Elenco.*

pag. 160 linea 27. Zulatti. È questi Nicolò Bortolotti Zulatti console francese in Dalmazia, trucidato ai 18 giugno 1797, quando la plebe di Sebenico, aizzata da preti e frati e temendo dopo la caduta di Venezia, di dover soggiacere al dominio francese, irruppe, dal contado specialmente, in città. Il console fu trucidato dalla folla e con lui la moglie Caterina, che invano chiese pietà in ginocchio: e la casa fu distrutta. La plebe furiosa avrebbe voluto uccidere anche il figlio del Zulatti, Vincenzo, ma rifugiatosi esso nel palazzo del rappresentante veneto Cornaro, questi lo nascose, e poi segretamente imbarcò lui e la famiglia per Zara, donde si rifugiò nel territorio cisalpino e si fermò a Ferrara.

pag. 161 linea 30. Opera del celebre San-Micheli. Il sig. Feoli invece la dice opera del nipote, Girolamo, e reca dei brani della Relazione di costui « delle misure del castello di S. Nicolò di Sebenico, 1540 ». Del leone scrive che « i francesi lo spezzarono, ma Francesco I imperatore d'Austria lo volle ricomposto nel 1818. »

pag. 162 linea 13. Il Manini (*Storia della Deportazione*) chiama Zarina, il comandante militare croato di Sebenico, e lo designa come capitano, ma secondo il Feoli, *Un Episodio poco noto*, sarebbe stato un maggior di piazza di nome De Klepse. Del c. Alvise Fenzi, qui tanto bistrattato, il

Feoli dice bene. Il nome del tenente più benigno, altrove è Penzing, invece di Penzini, e quello sembra il più probabile, trattandosi di un viennese. Non però a lui, ma al conte G. B. Stratico consigliere di governo a Zara, e alle sue premure presso i governanti austriaci a Venezia, il Feoli attribuisce il merito della maggiore mitezza colla quale poi furono trattati i Deportati di Sebenico.

pag. 163 linea 16. L'orrido ventre di balena ecc. Ecco la descrizione del carcere di Sebenico che dà il Carpi (p. 5): « Altro lume ed altr'aria non hanno queste cave sotterranee, se non per quel lume e quell'aria, che ricevono da cinque piccoli fori situati nella sommità delle arcate. Sotto queste cave, sotto queste spaventevoli spelonche, e per meglio dire in questa tomba, furono introdotti ed alloggiati i miserabili detenuti, incurvati sotto il grave peso delle catene, che non si vollero levare, sebbene contro il diritto delle genti e contro le leggi stesse del Governo Austriaco. Erano queste catacombe piene di sterco, di fango, di serpi e di multiformi insetti, d'ossa di cadaveri umani, grondanti acque cariche di carbonato di calce, senza tavole nè paglia onde potervi posar sopra le membra lasse e ormai illanguidite..... Una pesante e ben lunga catena, colla quale eravamo di continuo legati, posti nel fondo di un forte quasi imprendibile, circondato dalle acque del mare, sepolti vivi nelle viscere della terra, due cannoni voltati verso l'ingresso della nostra tomba, pronti ad ogni cenno ad essere scaricati contro di noi: tutti questi non furono creduti mezzi sufficienti di sicurezza, e perciò fu d'uopo cercarne de' nuovi. Furono quindi poste delle forti inferriate sopra i piccoli fori situati nella sommità delle arcate, dove avevasi respiro e luce. Uno degli archi dell'angusto nostro recinto, quale aveva comunicazione con un altro sotterraneo contiguo, fu chiuso con grossi mattoni, e vi si formò una porta. Chiudevasi questa con un forte uscio di legno, co' suoi catenacci. La metà di questo aprivasi di giorno soltanto, acciò porgervi le cibarie occorrenti; poscia si chiudeva di notte, sempre però guardato da un corpo di soldati. »

pag. 163 linea 28. Righetti. Vedi l'*Elenco*.

pag. 167 linea 33. Arrivabene. Vedi l'*Elenco.*

pag. 167 linea 31 e segg. Sulle Accademie musicali e poetiche dei Deportati, ecco che cosa dice il Carpi (p. 12). « La necessità ci rese industriosi in modo. che si sono composti degli istrumenti musicali, e col fragore delle stesse catene si formano de' bellissimi concerti ad imitazione delle bande militari. La nostra caverna rimbombò queste sere (16-18 Agosto) da ogni lato, per una strepitosa festa da ballo, quale durò fino alle ore 2 dopo mezzanotte, oltre ad una suntuosa accademìa di cantanti. V'intervenne poi anche l'ufficiale Viennese e la giovane locandiera: questa però era l'unica ballerina. Il peso delle catene non impediva ai nostri di distinguersi colla loro usata destrezza e leggiadria in ogni sorta di ballo.... Il 19 Agosto vi fu una rappresentanza comica con la musica, la quale riuscì con universale aggradimento... Il 20 vi fu commedia e musica vocale: il 21 accademia filarmonica, e si verseggiò all'improvviso. In ciò molto si distinsero i cittadini Avv. Arrivabene e Bortolo Rigozzi. Due furono i tema: l'uno, l'incontro dell'ombra di Luigi Capeto con quella di Marat sulla riva del fiume Stige: l'altro il cadavere di Lucrezia mostrato da Bruto ai Romani... Il 23 una farsa a soggetto fu la recita della sera: intitolata il *Barbiere di Sebenico,* in cui furono molto bene adattate le distribuzioni delle parti, e ciascuno rappresentò la propria al naturale... Un'ottima Accademia di musica vocale fu il divertimento del 24 Agosto ecc. ».

pag. 167-168 linea 34-3. Un bel pezzo poetico... La Brillante Giroletta.

Riproduciamo l'una e l'altra dalla *Storia della Deportazione*, colle note che alla prima poesia sono aggiunte. La *Tomba di Sebenico* dell'Arrivabene ebbe allora molta notorietà, e rimase nella tradizione orale, e da questa la raccolse il c. Nani Mocenigo e la riprodusse nell'*Ateneo Veneto* del dec. 1877, così « come l'aveva sentita recitare da un vecchio zaratino, che la sapeva a memoria », Ma manca di una strofa e mezza, le strofe stesse sono spesso cangiate di posto e ha erronee lezioni. Perciò preferiamo senz'altro il testo del Ma-

nini. Il sig. Feoli attesta che « il carme fu assai popolare e in Italia e in Dalmazia e in specie a Sebenico nella prima metà del secolo XIX. Ma non ne potei trovar copia integra. E reputo superflua la riproduzione di quello, castratissimo per tema del sequestro, pubblicato in un giornale letterario locale ».

Sappiamo dal Manini (pag. 18) che la poesia dell'Arrivabene fu recitata nell'Accademia della sera 4 Settembre; quanto alla *Giroletta*, dice il Manini (pag. 24) ch'essa veniva « ogni giorno cantata dai Deportati ». S'intitola così, perchè evidentemente andava sull'aria della *Giroletta*, derivazione dalla *Ghirumetta* o *Girumetta*, o anche *Girometta*, canzone del sec. XVI, tramandata d'età in età, adattando alla musica con metro consimile ogni sorta di parole, cui *Girumetta* o *Giroletta* serviva di ritornello. Vedi in proposito ciò che ho notato nella *Poesia popolare italiana*, 2ª ediz. pag. 117 ».

La tomba di Sebenico.

Victrix caussa Diis placuit, sed victa Catoni.
Lucan. *Pharsal.*

I.

Son pur crudi, son pur senza core
Que' Ministri Politici oscuri,
Che alla libera Patria spergiuri (1)
Son or sacri ai delitti dei re!
Ne furar le sudate fortune,
Ci fer scopo dell'ira volgare, (2)
Ci diviser dall'alme più care,
Ed in tetre prigion ci serrar.
Ah le furie ministre a Plutone
Meno truci si posson chiamar!

---

(1) Si dicono spergiuri i Ministri Politici, poichè la maggior parte di essi, impiegata durante la Repubblica, fece il solenne giuramento di odio alla Monarchia ecc.

(2) È noto, che codesti Ministri eccitavano nascostamente il Popolo ai maggiori insulti contro i Patrioti.

II.

Là confusi fra turbe assassine
Fummo favola e scherno di sgherri:
Chi fu pesto con pugni e con ferri,
Chi soffrì delle verghe il martir. (1)
Ahi! che infermo taluno sen giacque,
Divorato perfin dalla fame!
Terra e cielo fur sordi, e lo stame
Invocata la Parca troncò. (2)
Urna e face alle ceneri algenti
La politica rabbia vegò.

III.

Poi dell'Adria sul mare ci spinse
De' nemici sconfitti lo sdegno:
Tutti allor nell'angustia d'un legno (3)
Soffocati credemmo perir.
Sulla foce del barbaro Cherca (4)
Sopra un forte dal Mare nomato (5)

---

(1) Si allude ai 20 colpi di bastone, che su d'una panca furono dati da un caporale Austriaco d'ordine della Polizia di Mantova nella notte stessa, che dovevano partire per Venezia, senza accennare ai pazienti alcun motivo, nè la condanna (giacchè questa non poteva essere emanata per non esser loro stato formato il regolare processo) ai cittadini Ippolito Ruggeri, e Paolo Ghiselli; il primo impiegato presso i Tribunali di Giustizia, l'altro presso il Magistrato di Finanza di Mantova.

(2) Furono due, che perirono nelle prigioni di Mantova, l'uno per inedia l'altro per incuria della Polizia. I cadaveri di essi essendo schifosissimi per gl'insetti e per le malattie sofferte furono con fune tirati al sepolcro, a guisa dei cadaveri dei cani, e seppelliti al terraglio.

(3) Abbiamo detto di sopra il modo, con cui furono posti li 131 patrioti nella nave, ed i patimenti che soffrirono.

(4) Il Cherca è un fiume celebre nella geografia dei romani, perchè divideva la Liburnia dall'antica Dalmazia. È non meno celebre nella nuova geografia, per essere uno de' principali fiumi della Dalmazia, e perchè serve di confine verso Levante al paese conosciuto sotto la denominazione di Morlacchia.

(5) Questo forte si chiama il forte di *Castel-a-mare* Coll'estensione de' suoi rampari cuopre la picciol isola su di cui giace, e protegge l'andamento del canale e l'imboccatura del porto di Sebenico. Esso è mu-

E dai flutti d'intorno sferzato
Alfin l'empio Aguzzin ci versò. (1)
In vederci il Leone dell'Adria (2)
Di contento un ruggito mandò.

IV.

Larghe stendonsi l'acque d'intorno,
E son l'acque intorniate da monti,
Che contendon con invide fronti
La lontana vaghezza del ciel.
Sorge in vetta una sola capanna,
Altro asilo non v'ha che sotterra;
Nega il dritto geloso di guerra
Fin l'accesso all'umil pescator.
Rimembranza soave d'Italia
Non tentarci co' palpiti il cor.

V.

Pari al varco dell'antro Trofonio,
Varco angusto scavato nel sasso
Dirupato calandosi al basso
Par che guidi d'abbisso nel sen.
Fabbricate dall'ira di Marte
S'apron quì tre profonde caverne,
Ove debile appena si scerne
Fra le tenebre un raggio del dì.
Ah che invano pensate, o Tiranni,
Vostre frodi nasconder così.

---

nito di sdruscita artiglieria, ed ordinariamente non ha che 6 o 8 soldati di guardia. Nel tempo però che vi erano i patrioti, ve n'erano 21, comandati da un uffiziale. Presenta la forma d'un triangolo isoscele. Non ha che una piccola capanna sopra la piazza per abitazione dell'uffiziale e di pochi soldati. Questa piazza giace sopra a' tre sotterranei ch'erano abitati dai deportati. La lunghezza di detta piazza è di circa passi 120; la larghezza di 100. È circondata da parapetti all'altezza dell'uomo. Ha una bella porta d'ingresso d'architettura del famoso San Micheli veronese. Questa fortezza ha pure due altre picciole porte nascoste da parapetti; l'una serve per delle sortite in tempo di guerra; l'altra è solo capace per usi proprii del forte.

(1) Lo sbarco seguì nel giorno 28 Giugno 1800, cioè 12 giorni dopo la Convenzione di Marenco, nella quale coll'articolo 13 veniva esatta l'immediata liberazione degli arrestati per opinione nella Cisalpina.

(2) Si allude al Leone in marmo sulla Porta del Castello; vecchia insegna della morta Repubblica Veneta.

VI.

Quì rinchiusi quai belve negli antri
Riserbate per barbari ludi,
Sull'immondo terren seminudi (1)
Quì ci è forza languenti giacer.
Cielo aperto domandano invano
Vecchi e infermi con flebile voce,
Che divieta decreto feroce
Alla luce il rivarco tentar.
Spesso l'ombra del crudo Mesenzio
Minacciosa là vedesi errar.

VII.

Di quest'orrido averno alla bocca
Stanno armati selvaggi Licani, (2)
Che vegliando quai Cerberi cani,
S'odon sempre sbuffare e latrar.
Sull'ignivomo bronzo guerriero,
Che minaccia la soglia dolente, (3)
Reca l'aquila il canape ardente
Coll'artiglio che Italia squarciò.
Ma quell'aquila in seno ha lo strale
Che il Gallo-Italo Genio vibrò.

VIII.

Nell'interno fatal dello speco,
Sotto d'umide funebri volte (4)
Si ravvisano d'ossa insepolte (5)
Freddi acervi quà e là biancheggiar.

---

(1) Siccome abbiamo detto, dai 28 Giugno sino ai 9 d'Agosto li detenuti furono costretti a dormire sul nudo terreno: alcuni perciò si formarono un letto di pietre, onde non dormire sull'umida terra. In seguito ottennero poche tavole, ed una quantità non sufficiente di paglia.

(2) Licani vengon detti dal Poeta gli soldati, perchè erano del Reggimento Licaner.

(3) Erano due cannoni carichi a mitraglia, posti all'ingresso de' sotterranei con miccia accesa onde minacciare li detenuti, se avessero tentato di osare qualche azione nel terribile stato, in cui si trovavano.

(4) Troniere che offrivano una qualche idea di camera, per la volta parziale che esponevano nel seno de' baloardi.

(5) Di queste ossa si servivano li deportati per cacciarle ne' muri onde attaccarvi i loro cappelli e equipaggi.

V'hanno albergo fra fessi macigni
Pipistrelli, scorpioni e serpenti
Sozzi rettili, insetti pungenti,
Che il riposo ci turbano ognor.
Sono spiriti d'estinti nemici,
Che qui dentro c'inseguono ancor.

IX.

Piove sciolto il cemento dai muri,
Chè tramanda una goccia ogni pietra;
L'acqua stessa cadendo s'impietra,
Qui natura suo stile cangiò. (1)
Cala sol da spiragli sublimi
L'aura, greve d'umor sepolcrale,
Tutto spira un fetore letale,
Tutto dice: qui devi morir.
Libertà, se viviamo, è tuo dono;
L'uom non può tanti mali soffrir.

X.

Stende aspersa dell'onda letèa
Notte invan su di noi placid'ali;
Sonno, obblìo delle cure e dei mali,
Tenta invan nostri sensi sopir.
Chè n'assalgon sovente nel buio (2)
I custodi, quai nunzi di morte,
E l'ingombro di lunghe ritorte
Ne disdice le membra adagiar.
Cara patria, in quest'orride veglie
Non cessiamo al tuo bene pensar.

XI.

Noi portiam stretto il piè di catena
Cui temprar de' Ciclopi i martelli:
Dieci e dieci e poi sette gli anelli
Mandan sempre tartareo fragor. (3)

---

(1) La fantasia del poeta nulla aggiunge alla verità, mentre perpetuo era lo scioglimento dell'intonacatura, che pendeva in lunghi stallatiti dalle volte e dai muri, come rilevasi dal rame che presentiamo in fine di questa storia.

(2) Non rade notti entravano con vario strepito gli soldati per fare ai detenuti la visita, ed ogni volta in diverso aspetto, per lo che varie fiate credettero i deportati esser giunta l'ora di venire condotti a morte.

(3) Ogni catena, siccome abbiamo detto era di 27 anelli, e del peso di circa 60 libbre.

Altri ai lombi lo strascico cinge,
Altri gli omeri onusti ne rende,
Chi l'aggruppa ed al braccio l'appende (1)
Chi la tragge disciolta pel suol.
Spose e Amanti, se aveste a vederci,
Voi cadreste trafitte dal duol.

XII.

Suda il vecchio appoggiato al bastone,
Ma gli manca a far passi la lena,
Ove il pondo d'enorme catena
Non gli regga la man d'amistà (2).
E piagato l'imberbe garzone
Mostra il ceppo cosperso di sangue: (3)
Ahi che immobile sempre sen langue,
Quasi al suolo confitto abbia il piè.
Ah non sappian le Madri dolenti
De' lor figli lo strazio qual è.

XIII.

Spesso i ceppi ne inchioda e ribatte
Quel fellon, che qui veglia al comando (4)
E la mano educata pel brando
Non isdegna la mazza trattar.
I soldati carnefici intanto,
Ordinati dal freddo sospetto,

---

(1) Il modo con cui portavano i Deportati questa catena, si vede nell'unito rame.

(2) Vi fu il cittadino Noceti di Pavia, vecchio di 72 anni, il quale poi è perito per malattia in Peter-Wardeim, che non potendosi sostenere veniva condotto pei sotterranei da due Deportati. Il cittadino Rigozzi di Milano egualmente, tutto attratto nella persona, e camminante con due stampelle, per poter muovere era astretto a farsi portare dietro la catena. Altri storpi v'erano pure, i quali non potendo camminare da loro a causa della pesante catena erano astretti a doversi restare eternamente coricati, se la pietà de' loro compagni non li soccorreva coll'accompagnarli, portando loro la detta catena. Vedi il quadro in rame in fine di questo libro, che rappresenta al naturale quest'orrida scena.

(3) Molti giovani impiagati a causa della catena erano obbligati a rimanersi sempre supini sul suolo.

(4) Il Ten. Tomachich del regg. Croato Licaner, il quale trattando i Deportati colla maggiore asprezza, si compiaceva di ribattere di sovente egli stesso il ceppo ai piedi de' medesimi.

I fucili ne indrizzano al petto
Per destarci nell'alma terror.
Copri o Musa, con velo pietoso
Questa scena di sangue e d'orror.

XIV.

Ma noi fermi fra tanti tormenti
Serbiam sempre la fronte serena;
Chè non già la prigion, la catena,
Ma il delitto sol puote avvilir.
Se il calpesta l'avversa fortuna,
L'uom libero fassi più forte,
Non l'arresta la tema di morte;
Son suoi numi Virtù e Libertà.
Quanto è bello il soffrir per la Patria,
E il morir per Virtù e Libertà.

Giroletta.

Chiusi nel tetro
Castel di Nicolò *Giroletta*
Noi deridiamo
Chi quì ci incatenò.

E sulla paglia
E sul nudo terren *Giroletta*
Sprezziam chi giace
Alle mollezze in sen.

Se il nostro carcere
Può Italia illuminar
Siamo contenti
Quì sempre di penar.

Basti che ognuno
Poi senta con orror
Quanto son perfidi
E despoti e impostor.

Già Bonaparte
Mantenne la sua fè
E in brevi giorni
A noi ritorno fè,

Ma la sua testa
Non l'ebbe il gran Sultan?
Oh quante favole
Credean i barbagian!

Già Mela cotte,
Famoso General,
Dal Varo all'Adige
Fece un salto mortal.

E se in Verona
Più a lungo se ne stà,
Resta in Museo
Fra l'altre antichità.

Veh Cocastelli,
Ah vedilo scappar!
Ei corre a Padova
A farsi dottorar.

Pronte lo seguono
Le infami Commission,
Che invano armarono
La santa Inquisizion.

I nostri docili
Ministri dell'altar
Te deum, *Te deum*
Si sentono cantar.

Celano i Nobili
Toson e chiavi d'or
Per vestir l'ordine
Del segno tricolor

La Cisalpina
Dunque morta non è?
Ora che dite
O Prenci, o Papi, o Rè?

Governo intruso
Fu dunque il Cisalpin,
Oppure il vostro
Di birri e di assassin?

Di Campo-Formio
Vi ricordate più?
Negate adesso
Ciò che accordato fu?

Or ora in Vienna
Direte al gran Moreau
Se quel trattato
Fu vero sì o nò!

Ah! i vostri inganni
Le vostre crudeltà,
Conoscer fecero
Il ben di Libertà.

Se il nostro carcere
Può Italia illuminar
Siamo contenti
Qui sempre di penar.

Solo bramiamo
Che la posterità
Ci chiami i martiri
Della sua Libertà.

pag. 168 linea 8. Gli atti di quella Società poetica. E a noi par bene di pubblicare queste poesie, più per altro come documento storico, che pel loro valor letterario, sebbene non ne manchino del tutto, e ricordino bene, coi preferiti metri anacreontici, le forme del tempo. E le stampiamo quali le troviamo trascritte di mano di Alessandro Torri nel volume miscellaneo, ch'egli mise insieme e che qui addietro menzionammo. Le note sono tratte dal manoscritto stesso.

POESIE
DEI DEPORTATI ITALIANI A CATTARO NEL 1799

INTRODUZIONE.

La poesia repubblicana.

O figlie del vero,
Camene, scendete,
Che armonico impero
Sui cori tenete.

Sien lungi le fole
Di canto venale,
Indegne di prole
Celeste, immortale.

Cor libero abborre
Menzogne sonore
Ed ama sol sciorre
Concento d'onore.

Per inclita cuna
Per vizio potente
Per cieca fortuna
Mia Musa non mente.

Sol Patria e Virtude
La cetra risuoni
E canti salute
Ai prodi ed ai buoni;

E l'alma non vinta
Dal barbaro esiglio
Ne' carmi sia pinta
Qual'era sul ciglio.

Se nobile sdegno
Un despota reo
Talvolta fa segno
Di dardo febèo;

Ragione, che regge
I fervidi affetti,
Ragione dia legge
Ai liberi detti

Di rime s'infiori
Severa Sofia,
E i sensi colori
Vivace armonia,

E il musico incanto
Tra libere genti
Rinnovi il bel vanto
De' prischi portenti.

Signore de l'alma
In campo ed in scena,
Ci diè dolce calma
Ci diè viva lena.

Di Grecia i bei spirti
Con grata vicenda
D'allori e di mirti
Al crine fean benda.

Sonetto.

Dai regni della morte orribil esce
Opra di fredda tirannia la Fame,
Che il lungo lutto imperversando accresce
E minaccia troncar l'odiato stame.

Ma quella, a cui l'acerbo fato incresce,
Coperta il volto di gentil velame,
Delicata Amistà, sola riesce
A sazïar le nuove acute brame.

Pur si nasconde invan l'anima pura:
Ben è colei che già deluse ardita
L'ostil rigor d'inesorabil mura.

Il labbro or taccia. La virtù che irrita
De' potenti il delitto e il fasto oscura,
Il Nome Amico ad occultar c'invita.

CANZONE I.

Il patriotismo del bel sesso. (1)

Gratior et pulcro veniens in corpore virtus.
VIRG.

O sesso amabile,
Fior di Natura,
De l'alme tenere
Delizia e cura;

Troppo di frivoli
Amori oggetto,
Per te più nobile
Si desta affetto.

Virtude insolita
Tra fier contrasti
Crebbe i femminei
Insubri fasti;

(1) Scritta nell'Agosto 1800; estesa in musica dall'onorato Compagno di nostra relegazione, il vecchio Angiolini.

Virtù, che splendere
Seppe in servaggio,
Qual fra le tenebre
Suol puro raggio.

Voi mentre il vigile
Sospetto acuto
L'uom tra i domestici
Lari fea muto;

Mentre i bei vincoli
Di patto antico
Corrotto e perfido
Tradìa l'amico:

Voi, prime, ingenue,
Donne gentili,
Deste l'esempio
Di cor non vili.

Ragion non torbida
Scorta vi fea,
E la fanatica
Turba ridea.

Nebbia non sparsero
Ne l'alma pura
Il Pregiudizio
E l'Impostura,

E inaccessibile
Del cor la via
Trovò la rabbia
Devota e ria.

Pietade tenera
Con atti amici
Tergea le lacrime
Degl'infelici,

E delle carceri
Il terror fiero
Godea di rendere
Meno severo.

Per voi vinceano
Le ferree porte
Furtive nunzie
Di miglior sorte,

E sotto i lugubri
Recinti indegni
Quanto non dissero
Loquaci segni!

Coraggio immobile
Vi cinse il core
E sfidò il pallido
Comun terrore.

Soglie difficili,
Repulse atroci
Frenar non valsero
Le vostre voci.

Spesso Tirannide
Di sgherri armata
I sonni placidi
Turbò spietata;

E spesso ipocrita
Con tuon dolente
Osò proscrivere
Vezzo innocente.

Ira, orror, doglia,
Crudeli affetti,
Quanto agitarono
Que' dolci petti!

Ma ferrea l'anima
Resse a l'insulto;
E l'Amor patrio
Faceasi adulto.

O sesso amabile,
D'Insubria onore,
Per te più nobile
Destasti amore.

Perchè ti vietano
Ahi! leggi dure
Con noi dividere
Le patrie cure?

Ma no: chè il pubblico
Alto destino
Di virtù civica
T'apre il cammino.

Di nuova gloria
Senso t'incora,
E il calle insolito
Amor t'infiora.

I puri spargere
Semi tu puoi
Ne l'alme docili
De' figli tuoi:

Tu puoi raccendere
Nel buon guerriero
Fiamma de l'Italo
Valor primiero.

Spesso femmineo
Ardor gentile
Ebbe vittoria
Per man virile;

E lo spontaneo
Pronto consiglio
Spesso rimedio
Porse al periglio.

Ancor le Amazzoni
Gran fama suona,
Ancor di Clelia
Tebro ragiona;

Vive di Porzia
La fede ardita;
Ma te, buon Genio,
Più dolce invita.

Tu della patria
I sacri giorni,
O sesso amabile,
Farai più adorni;

Tu sarai civica
Corona al merto,
Miglior di laureo
Caduco serto.

Tal nel buon Sannio
Il fior del sesso
Al valor giovine
Era concesso,

E tal Laconia
Ai vincitori
Di vaghe vergini
Diè i primi amori.

CANZONE II.

Brindisi nel primo giorno dell'anno. (1)

« *Narratur et prisci Catonis*
Saepe mero caluisse virtus. »
HORAT.

Sacro alla patria
È questo giorno;
Rida d'intorno
Gioia e piacer.

Festoso il brindisi
Giri la mensa;
Bacco dispensa
Colmi bicchier.

L'aristocratico
Maligno cielo
Nubilo velo
Cuopra d'orror,

E scuro il carcere
Più dell'usato,
Del nostro fato
Gravi il terror.

---

(1) Nel giorno 22 Settembre v. s., giorno primo dell'anno 9o Repubblicano, in mezzo ad un fraterno frugale banchetto fu celebrato dagli intrepidi Detenuti questa Repubblicana solennità per far eco ai loro fratelli Cisalpini, che dovevano certamente festeggiare un'epoca così gloriosa. Non ostante la privazione in cui eravamo d'ogni cosa, l'industria divenne sagace in modo, che ritrovò i mezzi onde innalzare sulla mensa il simbolo della Libertà, cui dedicavansi colle tazze i reciprochi evviva pronunciandosi da alcuni in versi de' Brindisi estemporanei. Musica dell'Angiolini.

Il pensier libero
Ceppi non sente
E spiega ardente
Rapido vol;

E lo spettacolo
L'alma divide,
Ond'oggi ride
Il patrio suol.

Or sorge il giovine
Buon anno amico,
Che il rito antico
Già rovesciò,

E memorabile
Ai fier tiranni
Novello d'anni
Corso segnò.

Sorge, ed il candido
Di seco rede,
Che vita diede
A Libertà.

Seco il bel simbolo
Ci riconduce
Che in ciel riluce
D'Egualità.

O giorno amabile,
Giulivo giorno,
Deh! so gi adorno
Di nuovo onor.

E vivo accendasi
Fin nel servaggio
Al tuo bel raggio
Il patrio amor.

Apri tu prospero
Giorni felici
A l'armi ultrici
Del reo poter;

E in sen di Patria
Pace ne torni,
Più lieti giorni
A riveder.

CANZONE III.

Il Congedo. (1)

» *Ridendo dicere verum*
Quis vetat? »
HORAT.

Buon viaggio a lor Signori,
Che si sono incomodati,
Senza averli ricercati,
Di Germania a venir quà.
Addio, addio,
Di nuove visite
Il brulichìo
Vi passerà.

Come i piffer di montagna
Per sonar siete venuti,
E vi foste ricevuti
E sonati come va.
Se ser Cecco vi domanda
Dove sono gli altri eroi,
Rispondete: ancora noi
Vivi siam per carità.
Addio, addio etc.

Or si vede a tutta prova
Quel che sappia, quel che vaglia
In politica e in battaglia
La tedesca abilità.
Dagli, dagli, e vinci e avanza
Con fatica maledetta,
E poi dagli in furia, in fretta,
Perdi tutto e torna a cà.
Addio, addio etc.

Tutti quanti i strattagemmi
Messo avete in esercizio

(1) Questo scherzo che descrive la ritirata dei tedeschi dalla Lombardia fu cantato dai nostri Compatrioti fra gli orrori del carcere, e posto in musica dall'Angiolini.

Per venire in quel servizio
In campagna ed in città.
Caro il pane, caro il sale,
Morta affatto l'allegia,
Di quattrini carestia
E bautfedle (?) in quantità.

Addio, addio etc.

Poveretti i contadini
Eran stanchi del bastone,
Che per paga e per ragione
Sol da voi valer si fa;
E le donne ed i fanciulli
Detestavan gli spauracchi
D'antipatici mustacchi,
Che incontravan quà e là.

Addio, addio etc.

Fino i creduli devoti
Che per poco corbellaste
Dicean sol che ci portaste
Processioni e povertà.
Il sigillo poi metteste
Colle Regie Commissioni,
Coi processi e le prigioni
Alla vostra umanità.

Addio, addio etc.

Ma lodata sempre sia
La Cesarea Imperiale
Apostolica Reale
Di ser Cecco Maestà.
Anche gli orbi finalmente
An veduto ad evidenza
La Giustizia e la Clemenza
Del carissimo papà.

Addio, addio,
Di nuove visite
Il brulichìo
Vi passerà.

CANZONE IV.

Sensi di riconoscenza. (1)

« *Virtus laudatur in hoste.* »
VIRG.

Ah dunque è ver che ingenito
Vive dell'uomo in petto
Il mal compresso affetto
Di cara Libertà!

Non è terren sì barbaro
Non è sì strano loco
Ov'ei non arda al foco
Di bella Umanità.

D'ogni arte e d'ogni imperio
Natura più possente
Suoi dritti eterni sente,
Ed alto parla ai cor.

Alfin soverchia gli argini
Torrente invan frenato,
Alfin Vesuvio irato
Scoppia l'ascoso ardor.

Alme onorate e libere,
Così si scuote e sdegna
Sotto servile insegna
Vostra natia virtù?

A voi fidò Tirannide
Di noi gelosa cura,
E sol per voi men dura
È nostra schiavitù.

(1) Scritta nel mese di settembre 1800 in contemplazione di alcuni tratti di cortese condiscendenza usatici da uno dei più umani ed affezionati ufficiali Austriaci, che gemeva in quel tempo in arresto per una vile delazione dello Schiav.e Da. Musica d'Angiolini.

Sotto inimiche spoglie,
Fin dal primiero istante
Parve nel buon sembiante
Nobil Pietà regnar;

Ma non tardò dell'anima
Nei vivi occhi eloquenti
E ne' mal tronchi accenti
Gran parte a sfavillar.

Spesso le inesorabili
Porte per voi si apriro,
Spesso con voi respiro
Ebbe l'afflitto sen.

Voi sol l'incerta nebbia
Delle lontane cose
Ch'arte crudel ne ascose,
Sgombraste in parte almen.

Con noi del cor dividere
Vi piacque i sensi ascosi,
Con noi cantar festosi
Inni del patrio Amor.

Qual nuovo e dolce fremito
Fra la notturna calma
Era sfogar dell'alma
Insieme il bel candor!

Parea comun l'esiglio,
Come la mensa e il gioco;
Custodia a poco a poco
Fu libera Amistà.

Perchè maligna nuvola
Scurò sì bel sereno?
Perchè di rio veleno
S'armò crudel viltà?

Pera l'infame e perfido,
Che a' nostri danni intento,
Col nero tradimento
Turpe favor mercò.

Repente allor le vigili
Cure si raddoppiaro,

Allor sospetto amaro
Ogni piacer turbò.

E tu, innocente vittima
Del tuo bel cor, soffristi
Giorni penosi e tristi,
Amico a noi fedel.

Tua sorte incerta piansero
I nostri cori invano,
E all'atto disumano
Corse per l'ossa un gel.

Ma non invan si dolsero
L'alme compagne e fide,
E fremere si vide
Il militare onor.

Pende tuttor terribile
Sul capo reo vendetta,
Che non estinto aspetta
Legittimo dolor.

Lo copra intanto infamia
In questo oscuro lito,
E sia segnato a dito
Dal volgo stesso il vil.

Ma i nomi amici volino
Del grato cor su l'ali,
E suonino immortali
Fuor della terra ostil.

E se comun la patria
Negò contraria sorte,
Ci stringa insiem più forte
Vincol di patrio Amor.

Alme onorate e libere
Non scevra vario suolo:
Dall'uno all'altro polo
Patria comune è il cor.

Canzone V.

La Partenza. (1)

Sciogli, o nave d'onor carica, (2)
Dalla schiava infausta sponda,
E rispetti il vento e l'onda
Quel che porti eletto stuol.
Ei dal carcere e l'esiglio
Torni salvo al patrio suol.

Pugnò il forte, il vero Italico
Contra il barbaro inimico,
Ed il vil tiranno antico
Cesse al Gallico valor;
Franse i ceppi la vittoria
Del dispotico furor.

Il vessillo amico sventola (*b*)
Su l'opposto adriaco lido:
Sacriam tutti un lieto grido
A la diva Libertà.
Viva, viva il Franco vindice
Della oppressa Umanità,

Ci vedrà l'amata Patria
Qual ci vide a' giorni bei,
Ci vedrà più fidi a lei
Per immobile virtù;
Virtù cresce in alme libere
Fra l'indegna servitù.

Ben tentò l'atroce despota
Novo gener di tormento,
Più crudel quanto più lento
Del buon seme struggitor.
Ma non spento in petti italici
Il buon seme vive ancor.

---

(1) Scritta nel fine d'Ottobre dietro la vociferazione della Pace per cui credesi imminente la nostra liberazione. Musica d'Angiolini.

(*a*) Fatta all'epoca del grande armistizio conseguente alla battaglia di Marengo; armistizio che in tanta lontananza ed oscurità di notizie si credette essere per lo meno un trattato preliminare di pace.

(*b*) Si diceano già liberati dall'occupazione nemica, Pesaro, Rimini etc.

Tirannia ci fe' ludibrio
D'alme vili e d'empi sgherri,
Fra disagi, inedia e ferri
Tirannia languir ci fè:
E sorrise su la vittima (c)
Che cader si vide ai piè.

Infelice! In anni giovani
Tu peristi in strania terra:
Ma il gran fulmine di guerra
Già tua morte vendicò:
Quelli il san cui fece mordere
Il terren che ti portò.

Ma i lamenti e l'ire spargano
Omai gli Austri in mezzo all'onde,
E d'immagini gioconde
Pace sol ne inondi il cor.
Fra gli allor donò magnanimo
Pace al mondo il Vincitor.

Cresca in sen di pace e prosperi
La bell'arbor Cisalpina:
Sol cocente e fredda brina
Non aduggi sua beltà;
E al suo rezzo ognor verdeggino
Eguaglianza e Libertà.

CANZONE VI.

Inno a Bonaparte. (1)

« *Sic omes dici pater.* »
HORAT.

Sotto il tempio del cielo sereno
Suonin alto le libere voci.
E risenta giulivo il terreno
Il tripudio dei liberi piè.
Terror dei Re,
Dell'uomo amor,
Sacriamo a Te
Inno d'onor.

(c) L'infelice giovane Alessandro Monticelli pochi giorni dopo l'arrivo dei Deportati a Cattaro morì in quell'ospitale per febbre acuta, contratta e sofferta tra i disagi del viaggio.

(1) Scritto nel novembre. Era un tributo troppo convenevole di sensibilità per chi tanto operò per la nostra redenzione. Musica d'Angiolini.

Tu piantasti quest'arbor primiero
Cara al suolo ed all'aure native,
Tu strappata da turbine fiero
La rivesti di frondi e di fior.

Inno d'onor
Sacriamo a Te,
Dell'uomo amor,
Terror dei Re.

Quando gli alti destini di tua vita
Pria lontano da noi ti chiamaro
Nel periglio giuraste l'aita,
E sciogliesti qual nume la fè.

Sacriamo a Te
Inno d'onor,
Terror dei Re,
Dell'uomo amor.

Dalla sponda del Nilo ferace,
Che il bel dono conoscer non seppe,
Tu volasti qual Genio di pace
L'agitata gran Patria a compor.

Dall'uomo Amor
Terror dei Re,
Inno d'onor
Sacriamo a Te.

E repente qual fulmin di guerra
Rapidissimo ardente piombasti
A sgombrar dal Tiranno la Terra,
Che di pianto e d'orrore l'empiè.

Terror dei Re,
Dell'uomo Amor,
Inno d'onor
Sacriamo a Te.

Immortal nel consiglio e nell'armi
Il tuo Genio maggior della fama
Più perenne dei bronzi e dei marmi
Avrà statua ed altare nei cor.

Inno d'onor
Sacriamo a Te,
Terror dei Re,
Dell'uomo Amor.

CANZONE VII.

L'Arrivo. (1)

« *Redonavit Quiritum*
Diis patriis, Italoque cœlo. »
HORAT.

Vi saluto, o patrie mura,
Aure amiche vi respiro.
Cari oggetti alfin vi miro
Che portai scolpiti in cor.
Puro figlio di natura
Il piacer m'inonda il petto.
Coro: Vieni a noi drappello eletto,
Vieni in seno al patrio amor.

Pur ti bacio amica terra,
Ben diversa da colei
Cui nei dì funesti e rei
Empia forza mi strappò.
Sciolto il turbine di guerra
Ride pace e gioia intorno.
Coro: E più bella al tuo ritorno
Gioia e pace folgorò.

Questo amabile momento
Ah! ben val le andate pene,
E l'esiglio e le catene
De l'Augusta crudeltà;
Rivedersi in sen contento
Del suo popol cittadino,
Coro: Riveder chi fu vicino
A immolarsi a libertà.

Si piegò dei mali al pondo
La gravata e stanca salma,
Ma qual rupe immota l'alma
Indomabil non piegò.

---

(1) Scritto nel tempo surriferito, in cui tanto ci lusingavano le speranze di veder finita la serie delle comuni nostre sventure. Musica dell'Angiolini.

E dal carcere profondo
Calcò i schiavi ed i tiranni.
Coro: Ah! l'orror di tali affanni.
Quasi invidia ci destò.

E qual suol non fu bersaglio
Del terrore e dell'insulto?
Chi non scosse il fier tumulto
Del fanatico furor?
Ma svanito il breve abbaglio
Ragion prese i suoi diritti.
Coro: Questi a ognuno in fronte scritti
Splenderanno intatti ognor.

Deh si corra, deh si voli
Al bell'Arbor trionfale,
Che l'Italico immortale
Fra noi seppe ripiantar!
Là quei piè faran carole
Che ci strinser le ritorte.
Coro: Là si canti un Inno al Forte
Che ci venne a liberar.

CANZONE VIII.

Il Valore. (1)

« *Conamur tenues grandia.* »
HORAT.

A te, speme del libero suolo,
De' verd'anni nel fiore guerrier,
Dall'esiglio e dal carcere io volo
Sulle penne di caldo pensier.
Già riveggo le note bandiere
Sciolte all'aure native ondeggiar,
Già risento fra civiche schiere
Inni sacri al mio Nume suonar.
Senza l'armi è un nome vano
Eguaglianza e libertà,
Sol col senno e colla mano
Il gran Dritto illeso sta,

(1) Scritta in novembre. Sebbene l'anima trovisi oltremodo oppressa dal peso di sì lunghe sciagure, sente però ancora entusiasmo bastevole per anelare alla difesa della Patria. Musica d'Angiolini.

Mai più bella risplender fu vista
Libertate in marziale fulgor:
Ah! sol quel che perduta l'acquista
Sol ne sente l'immenso tesor,
No, se prima sì vivido foco
L'alme ardea di viril gioventù,
O mia Patria, non eri vil gioco
Di straniera feral servitù.
Senza l'armi etc.

Voi felici, che in libera terra
Qual di madre nel tenero sen,
Fuor dal turbo di misera guerra
Di ciel puro godeste il seren!
Ivi all'ombra di Lui che sostenta
Delle galliche spiagge il destin,
Maturaste vendetta più lenta,
Dell'afflitto nativo confin.
Senza l'armi etc.

Non degener nell'armi l'antico
Chiaro sangue di Brenno apparì, (*d*)
E gli allori ritolti al nemico
Col valor del buon Franco partì.
Fra i due popol che l'Alpe diparte
Oh qual nodo in ciel veggo compir,
Or che scalda il buon Genio di Marte
L'alto patto che i Numi già ordir!
Senza l'armi etc.

Alme fiere superstiti, erranti,
Alla Patria che oppressa spirò,
De' vetusti sarmatici vanti
La memoria per voi risonò.
A voi Patria novella qui fia
Una libera terra ospital,
Finchè rida fortuna men ria
Al tradito valore natal.
Senza l'armi etc.

Al domestico esempio e straniero
Pallulò marzïale desir,
E si vide stuol giovane altero
Chieder l'arme e in un l'arme brandir.

(*d*) È noto che i Milanesi discendono dai Galli condotti da Brenno a popolar queste contrade.

Qual vegliardo a' securi Penati
Saggio infrena tumulto civil,
E qual sfida nel campo gli armati
Sitibondo di vittima ostil.
Senza l'armi etc.

Ite, o prodi, ove ardente vi sprona
E di gloria e di Patria l'amor:
Per voi cresca civile corona,
Per voi colgasi il bellico allòr.
Fidi amici di libere genti,
Implacabili a' perfidi re,
Dell'onor, della legge agli accenti
Vivo esempio di civica fè.
Senza l'armi etc.

Vi rammenti che al suol Cisalpino
Duce e Padre il gran Bruto già fu, (*e*)
De' tiranni v'addita il destino
L'alta impresa di fiera virtù.
Su l'inciso novel simulacro (*f*)
Infieri vil Tirannide invano,
Monumento più stabile e sacro
A lui l'emule gesta saran.
Senza l'armi etc.

Cessi il braccio dal frivol duello,
Che a rio senso travolve il valor,
Alla legge e all'onore rubello
Per fantastica legge d'onor;
Cessi il labbro dal calice indegno
D'esecrabil Circe volgar
Che di forze, d'ardire, d'ingegno
Spegne il germe nel suo verdeggiar.
Senza l'armi etc.

Rio flagello d'agresti fatiche
Non paventi ne' campi il cultor,
Nè si vegga in capanne pudiche
Palpitar delle spose il candor;
Ma dei figli su gli avidi sguardi
Da voi scenda d'onore un balen,
Che di braccia e di petti gagliardi
Colga messe in campestre terren.
Senza l'armi etc.

(*e*) Marco Bruto fu proconsole nella Gallia Cisalpina e risedette in Milano dove ebbe poi una statua, al riferir di Plutarco.

(*f*) Si allude alla statua di M. Bruto eretta in Milano fin dai principii della Rivoluzione ed atterrata e fatta in pezzi all'atto dell'invasione Austro-russa.

E il buon padre con arido ciglio
Sappia a Marte la prole donar,
E la madre l'armigero figlio
Lacrimando di gioia abbracciar.
Non più il cenno di despota atroce
Danna il volgo a milizia servil;
Ma di libera Patria la voce
Chiama i figli a bell'opra viril.
Senza l'armi etc.

Non ad altra più viva sorgente
Gallia attinse perenne vigor,
Che inesausto d'armati torrente
Rovesciò sul nemico furor;
Sola l'urto di torbido nembo
Contro Europa giurata portò,
E di Gloria e Ragione nel grembo
Immortale, invisibil posò.
Senza l'armi etc.

CANZONE IX. (1)

Il Sogno.

« Quid leges sine moribus
vanae proficiunt? »
HORAT.

Era la notte, e placido
Coll'ali tenebrose
Sopiva il brun silenzio
Tutte le umane cose;

Ma invan chiamato Mòrfeo
Fuggia dal duro letto,
In cui sedea la vigile
Cura agitando il petto.

Mal viva incerta lampana
Più tetro a l'egro ciglio
Pingea l'orror del carcere.
E dell'ingrato esiglio.

---

(1) Scritto nel Dicembre 1800. Se alle immagini corrispondesse l'esecuzione dei sodi eroici precetti, che vi sono quà e là sparsi, oh quante influirebbe questo vantaggioso argomento sul ben essere della rediviva Repubblica! Musica dell'Angiolini.

E Lui volgea nell'animo
Che tutta Europa scuote
E le catene infrangere
D'umanità sol puote.

Da lunga alfin vigilia,
La mente e i sensi stanco,
Chiusi le luci languide,
Posai l'inquieto fianco.

Ma calda ancora l'anima
De la vegliata idea
Fra il sonno le fantastiche
Fibre tuttor scotea.

Allor che dubbio imporpora
De l'alba il bel sembiante
Vidi, non mento, il Gallico
Eroe mi vidi innante.

Era qual suol: brillavano
Negli occhi altere impronte,
Consigli alti sedeano
Su la pensosa fronte.

« Oh Duce, oh Padre, oh Genio! »
Con impeto affannato
Gridai da meraviglia
E da piacer turbato;

« Dimmi... il destin.... l'Italia...
L'armi.... il nemico audace....
L'esiglio..... i dritti.... i popoli
Il patrio suol.... la Pace? »

Volea più dir: ma nobile
Gli balenò sorriso,
E al tronco dir fè termine
Coll'accennar del viso.

« Calma gli affetti, o figlio,
Disse, qual debbe il forte,
E fida a me dell'esule
Virtù la dubbia sorte.

Di Libertà le vittime
Libera patria avranno,
E sta fra voi chi civico
Tien già sublime scanno.

Ma pende il gran litigio
Ancor tra Forza e Dritto,
E ricordevol l'Adige
Teme il fatal tragitto.

E se regal superbia
Ancor ragion non cura?...
E se fatal politica
Sparge ancor nebbia impura? »

E in così dir, terribile
Le tricolori piume
Scosse, e in quel bell'orgoglio
Parve dell'armi il Nume.

« Ma assai già colse Gallia
Lauri di sangue tinti,
(Grave seguìa) funerei
Ai vincitor, ai vinti.

L'Ulivo alfin sui bellici
Sorger trofei fia visto,
E sciorre il voto patrio
Di Pace il gran conquisto ».

Trassi un sospiro, interprete
De' caldi affetti miei,
E potei sol prorompere:
« Ah più che uom tu sei! ».

« Non io, soggiunse in aria
Modestamente altera;
Senna, Garonna, e Rodano
Pace coll'armi impera.

Sol dei suoi dritti vindice
La Francia il brando strinse.
E pace ognor magnanima
Va offrendo ai re che vinse.

Grande, se ardire intrepido
La spinge a guerra in seno;
Più grande, se a Vittoria
Virtù sa porre il freno.

Così pentita e memore
Del delirar sublime,
Toccherá invitta Gallia
D'alto valor le cime.

E così bella crescere
Vedrai l'emula Figlia,
Che a voi dolenti e cupide
Volge materne ciglia.

Virtude in terren libero
Il sai, tien propria culla,
E fuor di Lei nè gloria
Nè libertade è nulla.

Virtù verace e civica
Vince i privati affetti,
Nel patrio amor compendia
Tutti i più cari oggetti.

Lungi da Lei, spontanea
Insocïal vendetta,
O l'infingevol odio
Che tempo e loco aspetta;

Sola la Legge è l'arbitra
Infra delitto e pena,
E su l'altar di Patria
Vittime giuste svena.

O ingiusto Marte insidia
Le libere contrade,
O Pace torna in vomeri
Le insanguinate spade,

L'ardor guerriero infrenano
I socïali uffici,
Ai cittadini innocuo,
Terribile ai nemici.

Credulità fanatica
Guerra a ragion non move,
Nè rabbia filosofica,
Sfida qualunque Giove.

Non preme l'umil merito
Ambizïoso piede,
Nè la rapina pubblica
Sfoggia le inulte prede.

Non il mentito pallio,
Non la recisa chioma,
Non crebro appello enfatico
Di Sparta, Atene e Roma,

Ma ottien la viva e semplice
Luce d'onesto esempio
Del popolar suffragio
Gli onori e il Patrio Tempio.

Così vicenda lugubre,
Sovente util maestra,
Sul buon cammino a volgere
I torti passi addestra.

Nasce più bello l'ordine
Da lo sfuggevol danno
E siede il ver più stabile
Sul disvelato inganno ».

Deh! perchè lento stridere
Del cardine ferrato
Di sì gradevol estasi
Ruppe il tenor beato?

Chè l'alma in petto sorgere
A quel parlar sentia
Ed a' sublimi sorgere
Destin la Patria mia.

Invan cercai l'imagine
Ancor su gli occhi intenti.
Invan tendea l'orecchio
Al suon de' gravi accenti.

Ma vivi ancor mi suonano
Gli altissimi dettati,
E fisso sta l'augurio
De' Cisalpini fati.

Tal già le sorti d'Itaca
Fra lunghi error predisse
Dal ciel discesa Pallade
Al buon figliol d'Ulisse;

E a ricompor la Patria
Telemaco apprendea
Dall'immortal facondia
Della tutrice Dea.

CANZONE X.

Il disinganno.

ALLE DONNE. (1)

« *Nobilitas sola est atque unica virtus.* »
IUVEN.

Qual novo timore,
Insubriche spose,
Vi tinge in pallore
Del volto le rose?

Il fosco sospetto
Che spunta sul ciglio,
L'affanno del petto
Annunzia un periglio.

Di libere schiere
Ne l'Itala arena
Le amate bandiere
Vittoria rimena,

E batte fugace
Le trepide penne
Quell'Aquila audace
Che scettro quì tenne.

Ne' cor cittadini
Già ferve, già freme
Di lieti destini
Focosa la speme,

E adorna un bel raggio
De' buoni la fronte,
Dell'aspro servaggio
Tra i ferri e tra l'onte.

Sol l'alme ribelle
A Patria ed al Vero
Accusan le stelle
Di caso sì fiero,

(1) Si parla alle donne Cisalpine che appartengono a quella casta, la quale tanto follemente celebrava il ritorno del governo Teutonico, per godere di una stolida distinzione di rango, anche a costo della desolazione di tante infelici famiglie. Musica dell'Angiolini.

E tremano i rei,
Che resi feroci
Da brevi trofei,
Fur vili ed atroci.

Ma voi che temete
D'effimero danno
E vittime siete
Di misero inganno;

Voi, spose dolenti
E madri affannate,
Udite gli accenti
Di libero Vate.

Se fervida idea
Vendetta vi pinge
Che in strage si bea,
Di sangue si tinge,

Membrate che invitto
Il vero Valore
Conquide il delitto,
Perdona l'errore.

Se il petto vi serra
Un pavido gelo,
Che levisi guerra
Fin contro del cielo,

Udite la Legge
Che libero culto
Immota protegge
Da pubblico insulto.

Ma forse più acerba,
Profonda ferita
Ascosa si serba
Nell'alma intristita;

De' fasti sonanti,
Del sangue celeste
I titoli, i vanti
Di nuovo perdeste.

Ahi quanto è possente
L'error, se la benda
Dell'uom su la mente
Filauzio distenda! (1)

---

(1) L'amor proprio.

Un'ombra fallace,
Un idol posticcio
Adora tenace
L'umano capriccio.

Ben l'acre Sofia
Col vivido lume
Svelò la follìa
Del frivolo Nume.

E il Dritto primiero
Per Gallica mano
Crollò il menzognero
Altare profano.

Natura ai mortali
Diè pari la cuna,
E i doni ineguali
Sol parte Fortuna.

E libero l'uomo
Per fervido istinto,
Da l'arte fu domo,
Da forza fu vinto.

Nei figli discese
Rapito potere,
E il furto difese
Con armi straniere.

Sui schiavi più ligi
Gli onori profuse,
E illustri prestigi
Fra il vulgo diffuse.

Da questa sorgente
Sol nacque la pazza
Superbia insolente
Di nobile razza:

Ed utile oblìo
Or copre ed oscura
Del fasto natio
L'origine impura.

Deh! splendano alfine
Le semplici ignude
Bellezze divine
Dell'alma Virtude.

E il crine indistinto
Del libero merto
Si vegga ricinto
Di civico serto!

O diva Eguaglianza,
Dell'uomo tutela,
Se cieca arroganza
Suoi pregi non cela,

Tu svegli bel foco
Nell'emule menti,
Che furo vil gioco
D'ignavi Potenti.

Tu l'anime reggi
Sul calle d'onore
Ai pubblici seggi
Negati al favore;

Tu sgombri la noia
D'incommodi riti,
Tu spargi la gioia
Tra feste e conviti

Di libero A more
Fra i nodi soavi
Non calcola il core
I nomi degli avi.

E sacro a beltate
Legittimo affetto
Di nozze beate
Feconda il buon letto.

Invano l'ardente
Donzella matura
Le leggi non sente
Di santa Natura:

Nè piange, dannata
A sacre catene,
La smania ostinata
Di nobile Imene.

Non mette un baleno
Più pronto di vita
Tra i figli d'un seno
Distanza infinita,

Nè vittima a un solo,
Straniero a' suoi Lari
Sen cresce uno stuolo
Di numi vulgari,

Che falso ribrezzo
Di nodi plebei
Condanna tra il lezzo
Di amori più rei;

E intanto di casta
Progenie frodata,
L'etate già guasta
Peggiora invecchiata.

Ricchezza non giace
Invan custodita,
O sfoggia procace
In gran Sibarita;

Ma d'acque feconde
Gli umori più vivi
Intorno diffonde
In mille bei rivi.

Infranta è la rea
Bilancia fatale,
Che troppo pendea
Tra i sessi ineguale,

E al debol rapiva
Con perfido oltraggio
Ragione nativa
Del patrio retaggio.

Matrone onorate,
Amabili Nuore,
Che il suono ascoltate
Di amico Cantore,

Deh! cedano omai
Le nobili Larve
Ai fulgidi rai
Del Vero che apparve.

Un vivido senso
Natura gentile
Vi diede in compenso
Di forza virile.

Per questo ne l'alma
Sorpresa d'affanno
Ritorni la calma
Col bel Disinganno.

Per questo sia spento
Il futile orgoglio
Che rende contento
Lo schiavo sul soglio,

E chiuso l'orecchio
A falsi consigli
Sarete lo specchio
De' sposi e dei figli.

Canzone XI.

Il Merlicidio. (1)

« Tantae ne animis cœlestibus irae ? »
Virg.

Piangete o teneri
Merli, piangete,
La vostra gloria
È ita a Lete.

È morto l'inclito
De' Merli onore,
Buon democratico,
Abil cantore!

Altro che il passero
Catullïano,
Della sua Lesbia
Sol cortigiano.

Che fra il monotono
Suo pigolìo
Cadde nell'unghie
De l'Orco rio.

Campione io celebro
E dotto e forte,
Che mercò gloria
E in vita e in morte.

L'elogio istorico
Se udir volete,
Tacete, o queruli
Merli, tacete.

---

(1) Pare impossibile che nel secolo dei lumi, che in seno all'Italia rischiarata dai pregiudizj, che in una Capitale in cui fioriscono le scienze abbian potuto rinnovarsi le ridicole scene dei supplizj degli animali irragionevoli, le quali caratterizzavano una volta lo spirito sciocco ed imbecille de' secoli barbari. Eppure egli è un fatto costante, abbastanza noto, che un infelice augello, il quale col suo canto sembrava fautore dell'*intruso Governo sedicente Cisalpino* divenne la vittima della zelante Commissione R. Imp. di Milano nel 1799. Tratto il misero dal suo albergo colle formalità più strepitose, e condotto al crudele Sindacato di que' triumviri, fu deciso che dovesse essere strozzato, e che uno di quei Ministri fosse pure il valoroso Ministro della di lui morte. Un avvenimento così singolare è registrato ad eterna ricordanza nella cronaca scandalosa di quel celebratissimo Triumvirato, affinchè non ne rimanga dubbio presso tutta la posterità. Musica dell'Angiolini.

Ai tre San Stefani (1)
Stava in prigione,
In buona gabbia
Posto al balcone.

Di là vedevasi
Corso frequente,
Di là sentivasi
Ciarlar gran gente.

Ei che lo spirito
Curioso avea,
E una memoria
Buona tenea.

Fra molte chiacchiere
Cattive e buone
Sentì ripetere
Una canzone.

Era di Gallia
Scesa in quel torno,
E molto strepito
Faceva intorno;

In canto o in zuffolo
In bocca a tutti,
Piaceva agli uomini,
A donne e putti.

Era il notissimo
Gran *Ça ira*,
Inno primario
Di Libertà,

Che la sua nascita
Ebbe in Marsiglia
E tanti giovani
Mise in mocciglia,

Che sì terribile
Sonò tra l'armi,
Che allor pareano
Cannoni i carmi;

Che del buon popolo
Unendo i voti
Divenne il cantico
De' Patrioti.

---

(1) Osteria vicina alla Casa d'arresto in Sant'Antonio.

Fosse la musica
Che gli piacesse,
O patriotica
L'anima avesse.

Fatto è che subito
Ei l'ebbe appresa,
E biscantavala
Alla distesa.

Quanti fermavansi
Sotto del Merlo!
Quanti passavano
Sol per vederlo!

Alla sua musica
I birichini
Si divertivano
Senza quattrini,

E, quel ch'è meglio
Per bizzarria
Molti venivano
All'Osteria.

E con novissima
Industria, l'Oste
Del Merlo in grazia
Crebbe le poste.

Ahi! quanto è fragile
Cosa mortale,
Tanto men stabile
Quanto più vale!

Mentre si prospera
Ridea la sorte,
Sbucò il diavolo
Infin dal Norte.

Al rio fantasima
Inaspettato
Ecco il scenario
Tutto cambiato.

Colori ed abiti
E mode e impronte
Della Repubblica,
Andaro a monte,

E versi ed arie
Repubblicane
Furon dai medici
Dette malsane,

E nel catalogo
Di proscrizione
In capo stavasi
La gran canzone.

Intanto il semplice
Merlo innocente
Di tante buggere
Non sa nïente;

Nissun pericolo
D'intorno vede,
E via continua
In buona fede.

Trojano o Tirio
Venga sul lido
Non fo divario,
Dicea già Dido.

E Dido vittima
Fu d'un straniero
Con cui dividere
Volea l'impero.

Che il Gallo o l'Aquila
Venga in Milano
Che il Franco domini
Od il *Pattano*,

Per me non altero
Il mio costume,
Non cangio zufolo
Non cangio piume,

Disse l'innocuo
Musico Merlo,
E andò al supplizio
Senza saperlo.

Piangete, o teneri
Merli, piangete,
La vostra gloria
È ita a Lete.

E voi, o libere
Lingue, non use
In certi limiti
A star rinchiuse,

In tempi critici
Arate dritto
Chè un bel silenzio
Non fu mai scritto.

Tre vili e barbare
Alme da spia
Allor facevano
La Polizia,

Niun può descrivere
L'astio arrabbiato
Ond'era gravido
Quel triumvirato.

Parte sfogavano
Ne' detti amari,
E più negli orridi
Tratti non rari;

Ma non potevano
Fare a lor modo
Di patriotica
Carne un buon brodo.

Appunto stavano
A crocchio i tre
Degni satelliti
Del Duca e Re.

Forche e patiboli
Drago spirava,
Tingendo i lividi
Labbri di bava.

Bazzetta tituba,
Parla e s'imbroglia
Nè sa nè spiegasi
Quel che si voglia.

Ma il freddo e perfido
Manzon decide,
E le sue vittime
Segna e sorride.

Quand'ecco capita
Al Tribunale
Una denunzia
Arciformale,

Che a Santo Antonio
Vive vicino
Con grave scandalo
Un giacobino.

Che ne fa pubblica
Professione,
Che tiene circolo
D'altre persone.

Insomma narrasi
Il gran reato
Del filarmonico
Merlo sciaurato.

Al caso orribile
La Commissione
Fu tutta in fremito
E agitazione.

In moto furono
I Consiglieri,
E in moto misero
Birri e postieri.

Parea che fossero
Di nuovo scese
Le truppe galliche
Sul Milanese:

Parea lo scoppio
D'una congiura,
Che a' rei triumviri
Fesse paura.

Fin l'autorevole
Sbirro ispettore
Signor Ottavio,
Mostrò timore:

E pien di palpito
Andò in persona
Il Merlo a prendere
Dalla padrona.

Alma sensibile
Del mio Bazzetta,
Ecco il pericolo
D'una *Soccl etta*.

A belle lagrime,
Bazzetta mio,
Come resistere,
Come, per Dio?

Tu che sì debole
Sei per istinto,
Che dalle femmine
Sempre sei vinto?

Tu che da Giudice
Festi valerti,
Oltre il salario
Codesti incerti?

Eppur vedetelo,
Nè par quel desso,
Con atto eroico
Vincer sè stesso.

Così il servizio
Vuol del Sovrano,
Così l'esempio
Vuol di Milano.

Con faccia burbera,
Con occhio bieco
Al reo rivolgesi
E parla seco:

« Ah temerario
Sediziosaccio,
Peste del popolo,
Giacobinaccio!

Cantare in pubblico
Quelle canzoni,
Rinnovar l'aria
Di quei bricconi?

Ma, giuro al Diavolo,
Non farai razza
Che più dia scandolo
In casa o in piazza.

Strozzar ti voglio
Con queste mani,
Ed il cadavere
Gittare ai cani ».

Disse, e con impeto
Di vera rabbia
Furioso avventasi
Contro la gabbia.

Finchè la predica
Fu di parole
La buona bestia
Non se ne duole:

Ma il minaccevole
Gesto lo scosse,
Dibattè l'ali
E il becco mosse;

E pronto a rendergli
Pan per focaccia
Aristocratico
Gli disse in faccia:

Quest'era un termine
Ch'ei sole a dare,
Se alcun facevalo
Impazientare.

Appreso avealo
Da un buon garzone,
Che nella bettola
Gli diè lezione.

E spesso in crocchio
Servia di gioco,
Se pronunziavalo
A tempo e loco.

Non n'ebbe indizio
Il Denunziante,
Quindi ignoravalo
Il Processante.

Ciascun s'immagini
A un simil tratto
Bazzetta attonito
E stupefatto.

Farsi un lunghissimo
Segno di croce,
E una bestemmia
Dir sotto voce,

E retrocedere
Per qualche passo,
Furon le smorfie
Del babuasso.

Siccome credulo
Superstizioso,
Pensò che il Diavolo
Vi fosse ascoso.

E fu per prendere
Un esorcista,
Che il tristo spirito
Cacciasse a vista.

Poi volse un scrupolo
Nella sua mente,
Ch'ei fosse un giudice
Incompetente,

E in causa simile
Il detenuto
All'Arcivescovo
Sia devoluto.

Era in grandissima
Venerazione
L'ecclesiastica
Giurisdizione:

E molto merito
Quel Pastor buono
Feasi in difendere
La Chiesa e il Trono.

Avea una Curia
Ch'era una gioia,
Degna d'appendersi
Per man del boja:

E un Segretario.
Suo gran menante.
Con tutti i numeri
Di ver furfante.

Nelle sue carceri
Sul vecchio stile
Di molte pecore
Tenea un ovile.

Così le camere
Mise a profitto.
Pagar dovendosi
Da tutti il fitto.

Ivi languivano
Vecchi malati
Nella miseria
Abbandonati,

Mentre il santissimo
Persecutore
Rompea bottiglie
Di buon liquore.

Ei fece ai Parrochi
Un *crimen lesae*
Se predicarono
Nelle lor chiese

Quel che inculcavano
In tempi eguali
Le democratiche
Sue pastorali.

Ei disse anàtema
Colle prigioni
A teologiche
Opinïoni:

Quelle medesime
Che per l'avanti
Col favor regio
Fur dominanti,

E da lui videsi
Perseguitato
Chi in certi intingoli
Gli avea giovato.

Ma che non opera
In alma pura
Zelo che supera
Senso e natura?

Così l'esempio
Di caritate
Dava il buon vescovo
Al Prete e al Frate,

E presso il Popolo
Col paragone
Metteva in credito
La Religione.

Oh Muffo ipocrita
Testa da c....
Buffone in mitria
Fiocchi e codazzo!

Alfin la maschera
Ti sei cavato
E tutto il pubblico
T'ha giudicato!

Tu se' una bestia
Delle più strane,
Un capo d'Asino
Un cor di cane....

Ma l'episodio
M'ha trasportato
E Sant'Antonio
Mi avea scordato,

Dove di magica
Truffa il sospetto
Teneva il Giudice
Mezzo interdetto;

Ma l'incantesimo
Fu corto assai,
Chè tosto nacquero
De' nuovi guai.

Non so qual ticchio
Gli viene in testa.
Il merlo mettesi
A far gran festa:

E con lietissima
Voce sonora
Fischia il gran cantico
Per sua malora.

Sfoggia di musica
Tutta la scienza
E aggiugne a l'aria
Trillo e cadenza.

Parve che il misero
In quel momento
Avesse un intimo
Presentimento.

Così raccontano
Che il Cigno sente
Allor che l'ultima.
Ora è imminente:

E con dolcissima
Nuova armonia
Caccia gli spasimi
De l'agonia.

Comunque siasi,
Il dado è tratto:
Nè più dall'unghie
Scampa del Gatto.

In faccia al Giudice
La Marsighese!
Un ardir simile
Troppo l'offese.

Non fè più chiacchiere,
Ma per il collo
Colle illustrissime
Mani strozzollo.

Tal morì l'inclito
De' merli onore,
Buon democratico
Abil cantore.

Morì, ma celebre
Vivrà memoria
Di lui degnissimo
Di versi e istoria.

Morì, ma il martire
Avrà vendetta
Nell'odio pubblico
Contro Bazzetta.

Sarà in commedia
Rappresentato,
E per esempio
Verrà citato

Di quai scempiaggini
Capace sia
La realistica
Filosofia:

Quella che a Cattaro
Tiene il poeta
Qual merlo in gabbia
A gran dïeta.

Ma se può sciogliersi,
Se può volare,
Giura che i perfidi
Saprà beccare.

CANZONE XII.

L'Agricoltura. (1)

In tenui labor at tenuis non gloria.
VIRG.

Canto dell'orrido
Soranzo alpestre
Il bel campestre
Nuovo lavor;

Canto dell'esule
Stuol Cisalpino
Il contadino
Industre ardor.

---

(1) Scritte nell'Ottobre 1800. Le scoscese orride balze, che presentano il tetro luogo d'arresto nelle fortificazioni dette il *Posto di Soranzo*, ci offrivano ad una pendice un piccolo sentiere per il passeggio in quelle ore che ci era accordato. Oltre l'essere angusto da non contenere due persone al paro, era altresì scabro, ineguale assai e incommodo. Alcuni de' nostri i più appassionati per i lavori analoghi all'agricoltura conce-

Sorge di Cattaro
Ripido il monte,
Che nuda fronte
Innalza al ciel;

Sul dorso lurido
D'informi massi
Raro fra i massi
Spunta uno stel.

Mortale industria
Del rio terreno
Il vergin seno
Mai non tentò.

D'arnesi facili
Al buon disegno
La man, l'ingegno
Compenso fè;

E pietre indocili
E sol cocente
E soffio algente
Vincer potè.

I ferrei cardini
Apriansi appena
A la serena
Luce del dì:

---

pirono il disegno di migliorarlo e vi misero mano, acuirono in modo l'industria loro e fu tale la non interrotta loro costanza in sì lodevole impresa, che dilatarono il cammino, il resero ad un perfetto levigato piano, atterrarono parte del sassoso fianco, il dirozzarono e il coltivarono in modo, che si vide in breve ripieno delle più vaghe e floride produzioni di numerose specie di saporitissimi erbaggi, che somministrano qualche rinforzo alla limitata scarsa mensa. Codesto passeggio è tutto adornato di verde, sì da un lato che dall'altro. Nella metà presenta verso il monte un assai commodo verde sedile, e verso la discesa una rotonda che sporgesi in fuori contornata pure d'una fascia verde, ed eretta sopra macigni a forma di muro congegnati e che forma come un Belvedere, sopra la città e sopra il mare. Non peranco sazia l'attività industre volle cimentarsi a disegnare attraverso de' scogli più macchiosi un altro viale, immediatamente sottoposto al già descritto. Non vi si risparmiarono le infaticabili braccia. Vi dovettero cedere que' dirupi, che furono resi facili, trattabili e suscettibili di nuovi sperimenti d'agricoltura. In oggi presentano essi pure delle verzure e dell'altre piantagioni di frutti che germogliano felicemente, e servono tutti insieme a rendere quelle vedute sempre più aggradevoli. Musica d'Angiolini.

Ecco ai molteplici
Grati lavori
De' buon cultori
La turba uscì.

Vago spettacolo
Sta sul pendìo,
Chè il bel desìo
Cresce d'oprar.

Chi trae, chi carica,
Chi sal chi scende,
Chi d'alto pende
L'opra a mirar.

Questi giù rotola
Sassi per l'erta,
Questi l'incerta
Terra sostien.

Altri invan sbarbica
Petrosa mole,
Altri in ajuole
Parte il terren.

Qui il grano vegeta
Nel pingue limo,
La persa e il timo
Fra i sassi sta.

Ve' come ingemmasi
Il fico eletto,
Che rubro e pretto
Nèttar darà.

Più tarda l'arbore
Del buon Lieo
Sperar pur feo
Grato licor;

E l'aura tepida
Del mar vicino
Il giogo alpino
Vestì di fior.

Cespo continuo
Il prato cinge
E vi dipinge
Perpetuo April,

E mano artefice
Di varia scena
Fe' in sassi e rena
Opra gentile.

Lieti venivano
I vispi augelli
In su i novelli
Solchi a cantar,

E Pale e Cerere
E Flora amica
In su l'aprica
Piaggia a abitâr.

Salve, o benefica
Agricoltura,
Primiera cura
De l'uman cor!

Fu cara ai liberi
Tetti innocenti,
Tu ci rammenti
L'età dell'or.

Per te del carcere
Fuggì la noia,
Salute e gioia
Venne per te.

E forse stimolo
Al volgo inerte
D'opra solerte
L'esempio diè.

E dove parvero
Arte e Natura
Stringer congiura
Di tetro orror,

Ivi sorridono
Per dolce modo
Strette in bel nodo
Di mutuo amor!

Crescete, o figlie
Di Cerer, bionda,
De l'erma sponda
Prima beltà,

Nè spessa grandine,
Nè turbo o piova
Guasti la nuova
Fecondità;

E con l'orribile
Servil soggiorno
Contrasti adorno
Il culto suol.

Così memoria
Degli ozj onesti
Durevol resti
Sott'altro suol;

E nel raccogliere
Matura spica
Memore dica
Il mietitor:

Viva del reduce
Stuol Cisalpino
Il peregrino
Nuovo lavor!

Canzone XIII.

L'Asineide. (1)

Risum teneatis amici?
Hor.

Se i tempi ritornassero
Del moralista Esopo.
Quando parlava l'asino
E l'elefante e il topo,

Quanto da dire avrebbero
Que' poveri animali
Intorno la Giustizia
Di certi Tribunali!

O sempre memorabile
A tutta Lombardia
Commissïon degnissima
Di Regia Polizia!

Tornai tuoi fasti a scorrere,
Ed al buon Merlo appresso
Ritrovo un'altra bestia
Involta in un processo;

---

(1) Un altro aneddoto bernesco, non meno curioso del Merlicidio, che si legge nella cronaca della R. I. Polizia di Milano ha somministrato nuovo argomento al poeta per divertire la noia dell'importuno soggiorno. Fu scritto in Marzo 1801 v. s. e tratto in musica dal buon Angiolini, la di cui ferma fantasia non si lascia nemmeno distrarre dai dolori della podagra per solennizzare colle armonie musicali i fasti eroici di quel sì rinomato consesso.

Bestia di grossa specie,
Distinta per gli orecchi,
Che sa ella pur di musica.
Che sa sol versi vecchi;

Bestia innocente e stupida
Sì spesso bastonata,
Ma non mai degna d'essere
In carcer processata.

Musa, che con le candide
Mani alla cetra avvezze
Al Pegasèo quadrupede
Talora fai carezze,

Se il tuo benigno auspicio
Invoco per rimare
L'aned loto d'un Asino,
Musa, non ti sdegnare.

Non paia vile o frivolo
Del nome l'argomento;
A chi ben vede è gravido
Di grande insegnamento.

Apologo ed istoria
Così diventa eguale,
E insegnano le bestie
Politica e morale.

Era nei dì che ambigua
Correva per Milano
Voce che il clima Svizzero
Ai Russi era malsano.

Ma i buoni democratici
Alle novelle attenti
Di certo risapevano
I fortunati eventi.

Sapeasi che l'intrepido
Terribile Massena
Avea battuto i Tartari
In fronte, a' fianchi, in schiena,

E che quell'Iperboreo
Invitto Rodomonte,
Swaroffe, ancorchè vecchio
Trovò le gambe pronte.

Tener non si poteano
I buoni nella pelle,
All'importante annunzio
Di cose così belle;

E alcuni begli spiriti
L'Elvetica giornata
Di celebrar pensarono
Con una mascherata.

Da un ortolano chiesto
A nolo il suo somaro,
Del prezzo si convennero
E il prezzo gli sborsaro.

Già fissi gli occhi aveano
Sopra d'un muto e sordo,
E seco lui passarono
Un somigliante accordo.

Cosa da lui volevano
Ei seppe un poco a stento;
Intendere si fecero
Con gesti e con argento.

Poscia a cavallo il posero
Coperto d'un tal sacco
E con in man la pertica,
Sicchè parea un cosacco.

Forte sul suo bucefalo
Il cavalier novello
E in quell'arnese barbaro.
Gli par d'esser più bello.

Maneggia da novizio
Il lungo perticone,
S'abbassa e poi rialzasi
Secondo l'istruzione.

Va dove è spesso il popolo
Sui corsi e per le piazze,
E talun disse: « Diavolo!
Ancor di queste razze »?

Tal'altro: « Oh! per miracolo
Questi se l'ha battuta
E torna dalla Svizzera
Dopo la gran fottuta ».

E qualche pizzicagnolo
Temè che per la fame
Non gl'infilzasse al solito
Il lardo ed il salame;

E a qualche buona femmina
Tornò la ria paura
Di certi scherzi tartari
Che sfregian la natura.

Gli autori della maschera
Confusi tra la folla
Di rider si prendeano
Sottecchi una satolla.

Ma i tristi aristocratici
Intenti alla vendetta
Si accorser della smorfia
E ne giurar vendetta.

Due prodi a un tempo corsero
Smaniosi a far la spia,
E denunziar lo scandalo
Che la città soffria.

L'uno era un sbriccio araldico
Pien d'ignoranza e fumi,
E l'altro un frate sucido
Di panni e di costumi.

Quei fè formal denunzia
Di scandalosa offesa
Alla Maestà Regia
Offesa e vilipesa:

E questi al sacrilegio
Gridava per l'insulto
Fatto alle truppe vindici
Del profanato culto.

O razze sciocche e perfide
Di corti e di conventi,
Che vi scaldate subito
Per cose inconcludenti.

Zelate voi la gloria
Della Cosacca gente,
Oppur l'onor dell'Asino
Come di buon parente?

Omai ci vede il popolo,
E queste vostre idee
Andate a darle a intendere
Ai laici e alle livree.

Cos'ha che fare il soglio
Con queste innocue scede?
Con l'uniforme tartaro
Cos'ha che far la fede?

Eppure (o tardi posteri
Credetel, se il potete,
O meglio la memoria
Se ne sobissi in Lete

Nel secol filosofico
Si strinse la gran lega
Per riaprir, diceasi,
De' Papi la bottega.

Eretici, scismatici
E fino i Mussulmani
Per lei la spada cinsero
E vennero alle mani.

E dirigea la macchina
Il successor di Due,
Ciascun de' quai filosofo
Poco papista fue.

Cari quei novi apostoli,
Che con inverso stile
Altrui facevan martiri
Con picca e con fucile!

Che i passeggier spogliavano
Al segno della croce,
Per giunta regalandoli
Di qualche insulto atroce:

Che i campi devastavano
Peggior che le tempeste,
E i contadini, ahi! miseri
Conciavan per le feste;

Che agli ospiti, ai non ospiti
Al patrioti, ai nobili
Del pari rovinavano
Persone e cose e mobili:

Che furïosi satiri
Non distinguean tra donne,
Sforzando con le vergini;
Le grinze e vecchie nonne;

Che fero in questo genere
Non più sentiti orrori,
E sangue e latrocinio
Mischiar con truci amori.

Ma che stupir de' Tartari,
Se furo ancor tra' nostri
In forma un po' dissimile,
Poco dissimil mostri?

Che sotto il manto ipocrito
Di santa Religione,
Han fatto abuso orribile
Di cose e di persone?

Tal fu l'eccellentissimo
Cesareo Commissario,
Nudrito d'ingiustizie,
Di messa e di rosario;

E più di lui lo furono
I fidi suoi creati,
Politici Triumviri
Di falso zelo armati.

Questi, sdraiati in sofice
Tribunalizia scranna,
Con la veduta torbida
Più corta d'una spanna,

Fra le infernali tenebre
Di perfido mistero
Le sorti ballottavano
D'un popol quasi intero.

Oh quante e quante lacrime
Quest'alme religiose
Ridendo han fatto spargere
A padri, a figli, a spose!

Quante famiglie trassero
In uno stato indegno,
Tenendo in lungo carcere
Chi n'era il sol sostegno!

Come pietà negarono
A chi per mal giacea,
O dièro a stento un medico
Che il mal umor crescea!

A quanti sotto il titolo
D'avanzi Giacobini,
Di libri stampe ed abiti
Portaron via bottini!

Taccio le tante istorie
Di ascose porcherie;
La scandalosa cronaca
Farà le veci mie.

Essa dirà le astuzie
Di certe genti fine,
Che le prigioni apersero
Con bezzi e con sgualdrine.

Essa dirà i reciprochi
Vendicativi offici,
Che i Tre fra lor rendeano
Da buon birbanti e amici,

Quando l'un l'altro cedere
Si feano or questo, or quello,
In cui privata rabbia
Sfogare a lor cervello.

Ma in mezzo a tai perfidie
Che muovono lo sdegno,
Chi negherà che diedero
Anche talor nel segno?

Il caso della maschera
Appena denunziato
Fu tosto dai triumviri
Deciso affar di Stato:

E sgherri si spedirono
Per arrestar sul fatto
E trascinare in carcere
Soma e somaro a un tratto.

E ad un esame serio
Apposta si fissaro
Il consiglier più energico
E il più maligno attuaro.

Vien l'infelice coppia
In mezzo alla sbiraglia
Fra gli urli, i fischi, il ridere
Di popolar canaglia.

Buon che di tanto strepito
Questi nïente udiva.
E con gran par d'orecchie
Nïente quei capiva.

Entrati in Sant'Antonio,
Scese un decreto espresso
Che in separata camera
Ciascun di lor sia messo;

Forse perchè quai complici
Non concertasser prima
Per ingannare il Giudice,
Delle risposte in rima.

Appena il pover'asino
In stalla fu condotto,
Pareva la gran Bestia
Esposta nel casotto.

Chi gli dicea un'ingiuria,
Chi feagli una minaccia.
Chi per la coda trasselo
E chi sputògli in faccia.

E l'Ispettore Ottavio
Politico e Cruscante
Chiamollo in suon patetico
« Rubello Ronzinante ».

Poi furno a fargli visita
Gli stessi Inquisitori:
Così fortuna mescola
Gli scherni con gli onori

Ma scena più ridicola
Or s'apre agli occhi miei
Nelle fatali camere
De' Scribi e Farisèi.

Seduto nell'ufficio
Medita Goggi e scrive,
E fa una lunga tessera
Di buone suggestive.

Drago soggiunge, esamina
Le preparate carte.
E del diletto attuario
Loda lo zelo e l'arte.

Così disposte in regola
Le cose per gli esami.
Il cavalier dell'Asino
Subito olà si chiami.

Ed ecco fra i satelliti
Quel bietolon compare.
Guarda d'intorno stupido
Nè sa quel ch'abbia a fare.

Goggi incomincia e recita
Le formule consuete.
Poi domandò con grazia
« Via, galantuom, chi siete? »

Sta lo scrittor col gomito
Alto e la penna in mano
Ad aspettar da scrivere;
Ma ben l'aspetta invano.

Stupisce l'attuario
Di quel contegno muto,
Nè sa capir se il scempio
Quei faccia, ovver l'astuto.

Con falsa mansuetudine
« Su via » l'esorta e prega,
Al Giudice legittimo
Risposta non si nega ».

E quei nel suo silenzio
Guarda ad entrambi in viso,
Com'è vezzo de' fatui,
Con un cotal sorriso.

Torna all'assalto e mischia
Le brusche colle buone:
Deh! Goggi mio, risparmia
Il tisico polmone;

Chè con costui non vagliono
Astuzie notarili
Nè moine Gesuitiche
Per trar del vero i fili,

Ma s'alza allor con impeto
Drago di rabbia acceso,
Che in questa farsa imagina
Il suo decoro offeso.

Con quel meschin s'infuria
Che non può dir parola,
E minaccia di svellergli
La lingua dalla gola.

Bisogna che terribile
Gli sia paruto l'atto,
Poichè diè indietro il mutolo
E un verso fè da gatto.

Parve qualcosa intendere
E segno fè col dito,
Ch'egli era un miserabile
Senza favella e udito.

Oh chi sapesse pingere
A questo colpo i Duoi
Quando traditi videro
Tutti i disegni suoi!

Come restaro attoniti
E per dispetto muti,
L'un l'altro dir parendosi
« Per Dio! che siam fottuti! »

Cercaro un anatomico
De' loro confidenti
Perchè ne fesse visita
Cogli occhi e gli stromenti;

Venne un pezzon di bufalo,
Notissimo in Milano,
Spia nel governo Austriaco
Nell'altro poi ruffiano;

E guarda e tocca e interroga
E prova e poi riprova:
Infine contro voglia
La verità ritrova.

Or quando a forza furono
Convinti della cosa,
Come farem, diceano
Or per tenerla ascosa? »

Eh via, non tanti scrupoli
E perspicaci siate,
Ch'essendo sol ridicoli
È il manco mal che fate.

Ci guarda dal far piangere,
Coppia perversa e ria,
E lascia pur che ridasi
Di tal coglioneria.

Che se vi par d'esponere
Del Tribunal l'onore,
Fate che il reo sen vadia
Del buio col favore;

E all'uso inquisitorio
Sonategli un precetto,
Che mai non dica sillaba
Di quel che gli fu detto.

« Ma che farem dell'Asino,
Drago sclamò fremente.
Che mangia paglia regia
E non ci serve a niente? »

« Eh no, perdoni, Strissimo,
Goggi rispose tosto,
Ei ci può dare indizio
Di qualche reo nascosto ».

« Ebben: di questo in grazia
Si scampi allor quell'empio;
Del resto dare al pubblico
Vorreine un forte esempio, »

Dicea furioso il Giudice
E citò un fatto vecchio,
Che in gener di giustizia
Servir potèa di specchio;

Letto l'avea da giovine
Ne' studi suoi pel foro
E nella sua memoria
Fatto n'avea tesoro:

Che in Francia ne' be' secoli,
Sotto Luigi il Nono,
Un porco andò al supplizio
Senza trovar perdono.

O Consiglier fanatico,
O Giudice bestiale,
Io ti dirò un'istoria,
Ma istoria naturale:

Fra gli animali osservano
I buon Naturalisti,
Che dell'istessa specie
Mangiar non fur mai visti;

E tu vorresti rompere
Le leggi di natura,
E il ministero tingere
Di questa macchia impura?

Oibò! non far che dicasi
Che tre somar potenti
Tolto han di vita un povero
Rifiuto de' giumenti.

Ed ecco se fu savia
Di Goggi le prudenza,
Che del somaricidio
Sospese la sentenza.

Ecco compar spontaneo
Dell'asino il padrone
Dell'arrestata bestia
A domandar ragione.

Quì nasce un bel dialogo
Fra Goggi e l'ortolano,
Che la sua robba a chiedere
Venìa col core in mano.

A forza d'arzigogoli
Quei complice il volea,
E questi il fatto semplice
A suo favor sponea.

« Avete voi un asino? »
« Padron sì, con rispetto. »
« E dove adesso trovasi? »
« Quì dentro m'hanno detto. »

« Donde cotal notizia? »
« Ne parla il popol tutto: »
E Drago a questa replica
Si fece ancor più brutto.

« Sapete ancor dal pubblico
La causa dell'arresto »?
« Ho udito d'una maschera,
Ma non so più di questo. »

« Ma come questa maschera
Ebbe il somar da voi »?
« L'ho dato a cento incogniti
E nulla so dappoi ».

« Com'eran questi incogniti,
In qual figura e arnese »?
« Eh! gran Signori giovani,
Vestiti alla Francese ».

« Già senza ricci e cipria »?
« Appunto. capei neri »
« Col cappel tondo ? » « Altissimo »;
« Uh, Giacobini veri.

Ma perchè dar la bestia
A gente sconosciuta? »
« Parevan galantuomini
Soltanto alla veduta ».

« Vi stava ben se l'asino
Vi avessero rubato »,
« Col nolo sol l'avevano
Quasi di già comprato» .

E via con queste dispute,
Mai più non si finiva,
E Drago dalla collera
Morire si sentiva.

E con un tuono ironico
Rivolto all'attuario,
« Ecco, dicea, i bei complici
Svelati dal somaro!

Fra l'ortolano e l'asino
C'è poca differenza ».
E l'ortolan tutto umile
Gli fea gran riverenza.

E Goggi: « Ma, illustrissimo,
Domando mille scuse,
Le intenzion più provvide
Talora van deluse ».

Notaro insomma e Giudice
Rimaser muffi muffi,
Rappresentar credendosi
La parte di due buffi.

E con sussiego comico
Concluser di concerto
Che l'Asino sia libero,
Ma col processo aperto.

Poi disfogar la rabbia
Sui poveri arrestati:
Non più passeggio, in camera
Che restino serrati.

Così se non può mordere
La man che il colpo fece,
Il can rabbioso e stolido
Addenta il sasso invece.

Ma l'ortolan per giubilo
Le scale fè in un fiato
E corse a dar l'annunzio
Al somarello amato.

Quei le cadenti orecchie
Fece sublimi, acute,
E con allegro raglio
Disse al padron salute.

A fargli cerimonie
Gli sbirri intorno furo
Pel consueto dazio;
Ma l'ortolan fu duro.

E ad un che a forza esigere
Da lui volea la mancia,
Pien di talento l'asino
Diè un calcio nella pancia.

Esci dal tristo carcere,
Sei asino immortale
Ed a Notari e Giudici
Intona un lungo vale.

Del Tribunal politico
Però le glorie ognora
Con bel rimbombo celebri
La tromba tua sonora.

E se mie rime deboli
Fatte tra stenti e guai,
Non moriran sì subito,
Nè tutto tu morrai.

Sarai per lunghi secoli
Nella lombarda istoria
Secondo d'infra gli Asini
Di celebre memoria.

Per le contrade libere
De la gentil Milano
Portò già intorno un asino
La moglie d'un sovrano,

Che fatta vil spettacolo
A popol infinito,
Pagò la ria tirannide
Dell'oppressor marito.

Deh venga un dì, che girino
In quell'istesso metro
Sulle tue spalle, il Giudice
Con l'Attuario seco!

E quando sarai sazio
D'averteli sul dosso,
Fra i plausi del buon popolo
Rovesciali in un fosso.

Canzone XIV.

Brindisi (1).

Favelle orribili
E voci fioche,
Miste con gemiti
Di fauci roche;

Di mani strepito,
Di rabbia accenti,
Di piedi scalpito,
Fremer di denti,

Tutti si levino
E gridin dietro
Al nostro Cesare
In tristo metro.

Oggi si celebra
Il nome altero,
Che move e regola
Un vasto impero;

---

(1) Il giorno 4 d'ottobre, giorno onomastico dell'imperatore, celebrato nella città dalle Truppe e dal reiterato sparo del Cannone, meritò un bernesco festeggiamento dagli abitatori delle Case-matte di Soranzo. In questa occasione, oltre alcuni brindisi estemporanei, quest'unico fu recitato, e poi cantato sulla significantissima musica del nostro Angiolini.

Che si delizia
Nel far la guerra
E di cadaveri
Coprir la terra;

Che chiama i Tartari
Fin da lontano
Per por l'Italia
A saccomano;

Che i galantuomini
Senza ragione
Manda in esiglio,
Tiene in prigione:

Che munge i popoli
Qual sanguisuga,
Che fa dei debiti
E non gli asciuga;

Che dalla moglie
Menar si lascia,
Figlia di celebre
Real bagascia.

Noi dunque vittime
Di sì bel nome,
Cingiam di funebri
Frondi le chiome;

E preci fervide
Facciam, che tosto
Nome sì amabile
Fra i più sia posto:

E coi Tiberii,
Con i Neroni,
Con i Caligola
Cecco risuoni;

O se l'ipocrita
Sguaiato e scempio
Vuol della Bibbia
Un regio esempio,

Mutato in asino,
Il mamalucco
Vinca la gloria
Del Re Nabucco.

L'ortiche pascoli
A Vienna intorno
Fiutando il regio
Già suo soggiorno,

E dalle Guardie
Gran bastonate
Riceva, e spettori
Grandi ragliate.

Nobil memoria
Del fatto raro,
Lo stemma austriaco
Renda più chiaro:

Invece d'acquila
Con i due becchi,
Si vegga un asino
Con quattro orecchi.

CANZONE XV.

Ai Relegati nella Casa matta (1).

Fra gli ozj domestici,
Delizia del core,
In braccio alla tenera
Compagna d'amore,

Del serto di gloria
Non Voi cinto il crine,
Vivrete de' secoli
Su l'alte rovine;

Ma sol per lo volgere
Di cupe vicende
Di Fama il bel tempio
Illustri vi attende.

In questo sì lugubre
Di morte soggiorno
È vinto da tenebre
Il raggio del giorno.

Crudele avarizia
Talora vi danna
A stimoli insoliti
Di fame tiranna.

---

(1) Scritta negli ultimi giorni di Dicembre quando l'alimentaria prestazione era ridotta a 22 soldi e mezzo al giorno circa; e il governo si dichiarava inabilitato a fornirci del vestiario qualunque. Sull'aria di uno dei più conosciuti improvvisi della famosa Bandettini.

Già l'anno travolgesi
Al fin di sua etate,
E ignudi di Borea
Al soffio tremate.

Sui lari a cui tolsevi
Tirannico impero,
Fatal regna un dubbio,
Peggiore del vero.

Ed alme che libere
Un fuoco alimenta
Dai ceppi a disciogliere
La Morte par lenta.

Ma taccia di deboli
Affetti il tumulto,
Non giunga ne l'anima
De' Fati l'insulto.

Il tetto del carcere
Non turbi il sereno
Di quella che albergavi
Virtute nel seno.

Tal legge la Patria
Cui tutto dovete
V'impon, nessun mormori .
Soffrite e vivete.

Vivete, ed a civiche
Imprese devoti
Vi miri la Patria
Ne' torbidi moti;

E quando pur bellico
In ciel strisci il lampo,
Di sangue allor prodighi
Mostratevi in campo.

Ma se qui v'insidia
Oscura la Morte,
Tranquilli ed impavidi
Piegate alla sorte.

Dal mirto funereo
Ne l'Itala terra
Trarrà bel germoglio
Il lauro di guerra.

Di Patroclo il cenere
Mortal fiamma spinse,
Che il regno di Priamo
Indomita vinse.

CANZONE XVI.

Di un Relegato nella Fortezza di Cattaro a sua moglie (1).

Volge omai dolente l'anno
Che strappommi dal tuo sen,
E tu in preda al crudo affanno
Piangi ancora, amato ben?

Delle spose il molle affetto
Cesse in Roma al patrio ardor;
L'alto esempio imita, e in petto
Frena l'impeto d'amor.

Mentre allegra amico Nume
Dell'Italia il caro suol,
Fra le vuote afflitte piume
Tu nascondi ignobil duol;

E al solingo orfano tetto
Cresci il lugubre terror:
L'alto esempio imita, e in petto
Frena l'impeto d'amor.

Quando avvinto a duro laccio
Con augusta crudeltà
Mi rapia nemico braccio
A' trofei di Libertà,

De' miei voti il primo oggetto
Era l'arbor vincitor:
L'alto esempio imita, e in petto
Frena l'impeto d'amor.

Se le tenebre il mattino
Sempre lucido fugò,
Sprezzator del rio destino
Al tuo sen ritornerò.

E ne' dolci nodi stretto
Tu m'avrai felice ognor:
L'alto esempio imita, e in petto
Frena l'impeto d'amor.

---

(1) Sull'aria del celebre improvviso noto fine dai primi tempi della Cisalpina « *Ecco l'Arbor trionfale* » etc.

Canzone XVII.

L'indirizzo (1).

In sen dell'onda adriaca
Furtiva nave sciogli,
Vinci temuta insidia
D'inospitali scogli.

Or non contrasti Borea
Col freddo soffio i flutti.
Ma con la bella Orizia
Colga amorosi frutti.

E l'onde ceda a l'Affrico
Che sulle calde penne
Apportator benefico
Spinge le amiche antenne.

Son gli elementi instabili
Men sordi alle querele
D'ostile insocïevole
Politica crudele.

Essa di dense nebbie
Maligna il vero oscura,
Ed a le spose tenere
I sospir nostri fura.

Sovrasta inesorabile
Con atre cure infeste,
Novello Drago a Colchide,
Il nero augel biteste.

Ma sopra gli occhi vigili
Sopor magico scende,
L'ardir de l'amicizia
I più bei colpi imprende.

Per lei d'illustri vittime
Dal muto e lungo oblio,
Libero foglio interprete
De' mesti sensi uscio.

---

(1) Scritto in occasione che i Relegati dal fondo delle Case-matte riusciron di spedire verso la fine dell'anno 1800 un indirizzo per il Primo Console Bonaparte, ed un altro pel governo Cisalpino, ne' quali espongono la penosa loro situazione. Il piego venne commesso al Console Francese presso la Repubblica di Ragusi, distante 70 miglia circa italiane da Cattaro.

A l'adorata Patria,
Al fior de' primi Eroi,
Numi, del giusto vindici,
Or li recate voi.

Rammenti l'uno i figli
Che a l'amor suo devoti
Mandan dal duro esiglio
I contrastati voti.

E Lui che il grande imperio
Con l'alto senno regge,
Ed a l'Europa attonita
Impon con l'armi legge,

Spinga lo sguardo d'Adria
Su la sinistra sponda,
A queste rupi inospite
Che il Barbaro circonda.

Noi preda al crudo strazio
Dal prisco seggio tolti,
Trovi in l'odiose tenebre
Di vil servaggio avvolti.

Color che giù crollavano,
Al liber urto sacri,
Di duplice tirannide
I vani simulacri;

Che di falangi libere
A le vittorie prime
Ardian chiamar l'Italia
A popolar regime;

Che alla giovin Repubblica
Il dubbïoso piede
Fra le vicende belliche
Reggean con alma fede;

Quì giorni eterni menano
Chiusi da ferree porte,
E nel silenzio mirano
Lenta avanzar la Morte.

Pur quante volte obbliano
Il rigido destino,
E di lontan festeggiano
A l'Arbor Cisalpino!

Brilla tra il nero carcere
Il sospirato lume
De l'invincibil Console,
Che fra' mortali è Nume!

E dalle spiaggie italiche
Al Reno, a l'Istro vinto,
Oltre i cancelli miseri
Fu l'avido occhio spinto.

Poi nove palme mietere
Vedea mirabil tregua,
Che d'inclita vittoria
I primi fasti adegua;

E rinnovata spengere
I bellici furori,
Cogliendo in brevi linee
Inusitati allòri.

Osava intanto chiedere
Al memorabil scritto
Se al lungo duol non erasi
Il termine prescritto.

Invan l'osò: tacevano
Le pagini crudeli,
E par ch'alto silenzio
I mesti casi veli.

Sol l'amorosa smania
Che a Libertà ci move,
Noi stessi invita a romperlo
Con le segrete prove.

E a quel cui sacro debito
La nobil cura impone,
Offriam la vera imagine
Dell'orrida prigione.

Ma nega i lacci sciogliere
L'irresistibil Fato,
E noi ricusa liberi
L'alta ragion di Stato!

Forse dal nostro cenere
Caro a real vendetta.
Anco la Patria cogliere
Utile merto aspetta?

Vedrà l'Europa impavido
Sfidar l'ira nemica,
Chi sente ancor nell'anima
L'Itala forza antica.

I ferri di Cartagine
Chiedea l'eroe Romano;
Degli avi illustre esempio,
Tu non risplendi invano!

CANZONE XVIII.

Un Cisalpino Relegato nella Fortezza di Cattaro a sua moglie (1)

« . . . . *Si persequar omnia flebis*
« *Summa satis nostri sit tibi nota mali* ».
OVIDIO DE GONTO.

Mentre sul mio destin tu pendi incerta
E me piangi lontan dalle tue braccia
Nel duro esiglio di region deserta,

Alla lugubre idea che mi si affaccia
In mesto stil segue la penna il core
E a te la verità terribil traccia.

Tetro bensì, ma natural colore
Tingerà il quadro; alto desio del vero
Vince i riguardi onde si copre amore.

Volge appena i suoi voti al gran guerriero
Italia afflitta, che fra l'armi ei s'ode
Calar da l'Alpi col valor primiero.

Il cittadin ne' suoi silenzj gode;
Ma di pochi malvagi il cuore iniquo
Alternando timore e rabbia rode.

Già l'avvilito stuol per calle obliquo
Sottrarsi a l'odio popolar volea,
E a la vendetta del regime antiquo;

Sereno intanto ognun di noi ridea
Al lieto annunzio ch'in le chiuse soglie
Loquace segno penetrar facea.

---

(1) Scritto nel dicembre 1800. Non senza la lusinga che venne po sacrificata alla prudenza, di trasmetterla in Patria. Perchè non sembrino esagerati alcuni tratti del quadro che offro in questa epistola sulla somma de' miei comuni disastri, ho aggiunto qualche nota istorica sulla verità de' fatti suddetti. Io non fo che passar leggermente sulla storia dei nostri mali, e lascio che altri dei miei compagni ne presentino una dettagliata serie nelle loro particolari relazioni — Linguet! avresti tu potuto mai credere, mentre con sentimentale eloquenza descrivevi gli orrori della Bastiglia, che una nuova crudeltà inaudita avrebbe un giorno nell'Albania sepolte le politiche vittime, in una così orribile spaventevole prigione? — L'immaginazion del filosofo non giungerà mai ad emuare le funeste scoperte dell'ingegno persecutore dei ministri tirannici.

Ma come parte almen le tolte spoglie,
Trasse ognor l'assassin quando fuggìo
Così seguendo le rapaci voglie,

Pria della fuga in lor consiglio rio (1)
Gli abborriti Triumviri segnaro
Il decreto fatal che ci rapìo.

Era la notte allor che il carcer chiaro
Si fè per luce insolita, che apparve
Mesto foriero dell'arrivo amaro.

Erravan quai notturne odiose larve
Gl'infami sgherri a radunar lo stuolo,
Che a' togati ladron più scelto piacque.

Dove lungi n'andrem dal patrio suolo?
Nè ad abbracciar le mogli e i figli nostri
Un solo istante concedete, un solo?

Senza soccorso ci trarrete, o mostri,
Delle stagioni e del bisogno in preda,
E beffati dal volgo e a dito mostri?

Scuotono muti la funerea teda
I barbari ministri, e l'innocente
Convien che al cenno estremo oppresso ceda.

Partir fu forza, ma l'alma che sente
Il suo nobile ardir, tutta si scosse
E negli sguardi balenò repente.

Lo sposo tuo fedel pur si commosse,
Chè senza un caro abbraccio, un mesto addio
Da te lontano involontario mosse.

Qual fora il tuo dolor ben vedev'io,
Che colpìa d'improvviso il cor gentile
La nera fede a sospettar restìo.

Vate infelice! allor che regia bile (2)
La gran patria ti tolse, onde rivolto
Fu poscia in pianto l'amoroso stile,

---

(1) La Regia Imperial Commissione di Polizia di Milano, composta del sanguinario ex avvocato Fiscale Draghi, dell'atroce dissimulatore e spergiuro Manzoni, già Consigliere d'Appello anche a' tempi della Repubblica, e del superbo imbecille ex-Capitano di giustizia Bazzetta.

(2) Veggasi a questo passo la melanconica e tenera Elegia d'Ovidio: *Quum subit illius tristissima noctis imago.*

A canto almen de la tua sposa colto
T'ebbe l'ordin crudele, e pur tu stesso
Le asciugasti le lacrime sul volto.

Ma il caro ufficio pria non fu concesso
A chi in più duro esiglio, in ria prigione
Da la Cesarea crudeltà fu messo.

Già la temenza che servìa di sprone (1)
A' condottier rapaci, aveaci tolti
Fra l'ombre oscure a la natia magione.

Minacciosi d'intorno a noi raccolti
Stavan costor, che per borghi e castelli
Ci offrivan de la plebe ai colpi stolti.

Quanti fur visti innanzi a noi di quelli
Che l'armi già da sacra rabbia mossi
Nel sangue Cisalpin tinser ribelli! (2)

Ma fur non pochi sbigottiti e scossi
Al nostro sguardo nobilmente altero,
Che fea i lor volti di vergogna rossi.

Il diurno splendor sull'emisfero
Tre volte intanto rinnovossi, quando
Ne la città nemica entrar ci fero.

Del giunger nostro già precorso il bando
Era per arte vile, onde stivata
La turba popolar stava morando.

Che per insania a' suoi fedeli ingrata (3)
Beffarci osò, ma in bel contrasto amico
Di Franchi prigionier la vista amata

---

(1) La valorosa R. I. Commissione di Polizia era cotanto agitata dal timore di trovarsi sorpresa dalle bajonette Repubblicane, che ci fece partir sul campo la maggior parte mezzo spogliati e in abito di camera, senza che ci venisse accordato almeno un quarto d'ora per provvederci del bisognevole e per dare un addio ai parenti.

(2) Gli abitanti di Lonato e di Chiari, ed altri paesi del Dipartimento del Mella, assai noti ne' sanguinosi fasti della controrivoluzione La Comune di Treviglio al contrario si distinse col dimostrare il più vivo interessamento nella nostra vicenda. Quella di Brescia pure, in cui già fermentava lo spirito di libertà che era vicina a ritornarvi fra le vittoriose Legioni, deluse col suo contegno a riguardo nostro le mal concepite speranze de' sgherri triumvirali.

(3) Sulla strada di Brescia a Verona ci siamo abbattuti con un corpo di 500 circa prigionieri Francesi, che per la notizia delle vittorie de' loro fratelli in Piemonte si facevano d'improvviso retrocedere a quella seconda città. Noi non possiamo abbastanza esprimerci del vivo interessamento con cui tanto i soldati quanto gli ufficiali ci salutavano a vicenda in faccia al popolo di Verona.

Brillava. E intanto il popolo nemico
Noi vedea cinti dell'illustre amore
De' vindici campion del diritto antico.

Quì novo lutto crebbe e novo orrore (1)
Moccia esecrando, che in que' luoghi tristi
Al varco ci attendea nel suo furore.

Mira d'ingrati cor fatali acquisti
Tu che al fellon sacro a funerea scena
Parricida pietà lo scempio offristi!

Le membra che volean riposo e lena,
Ebbero in alta torre il terren nudo (2)
Con poca paglia di sozzure piena

Chiuse vil manigoldo in atto crudo
Il carcer, prima albergo al vizio infame: (3)
Ahi! quanto l'innocenza è debol scudo!

Chè se Moccia crudel le ingorde brame
Potea compir, anche Verona avrebbe
La sua Torre col titol della Fame.

A voi grandi ombre, cui l'Adige debbe (4)
Vanto che il fasto delle muse segna,
Gli strazj nostri rimirare increbbe;

E rifuggendo dalla patria indegna
A l'Insubrico ciel volgeste, dove
Libertà amica de' bei studj regna.

---

(1) Questo iniquo Presidente dellla Polizia di Verona era stato prima dell'anno 1796 Vicario di giustizia presso il Tribunale criminale di Mantova. All'ingresso dell'armi francesi si rifugiò in Verona. I patriotti italiani e massime quelli di Mantova, dopo l'infelice campagna del 1799 ebbero in lui il più feroce, il più fanatico nemico.

(2) La paglia che trovammo disposta per nostro letto era colma de' più schifosi insetti. Ella doveva essere sicuramente una decimazione di quella su cui posavano i ladri delle carceri di Verona. Così da quei crudeli ministri furono trattati i detenuti politici.

(3) Seppimo da que' sgherri, senza però maravigliarci, che la torre dove eravamo chiusi era il carcere destinato alle meretrici, ai borsaioli e simili.

(4) Dalle finestre del nostro carcere si vedevano i busti di Catullo di Fracastoro e di Scipione Maffei, tra quelli di molti illustri personaggi, collocati intorno al Palazzo Civico. Mentre poi gemevamo nella prigione di Verona seppimo che i barbari del 1799 avevano già volte le spalle a Milano.

Per cinque dì fummo a le dure prove,
Finchè il ferace immaginar nemico
Ci sottopose a più crudeli e nove.

Tratto dal carcer il drappello amico
Diede a' ferri la mano, e la catena
Tutto lo avvinse con studiato intrico. (1)

Così di mezzo alla città ci mena
Furor di sgherri, e il popol folto venne
Qual già correva a la superba Arena.

Ma giunta allor su le veloci penne
La fama che i trofei gallici marca,
Tacque, e la rabbia per timor ritenne. (2)

Alfin ci accoglie mal sicura barca,
Che del fiero satellita alla voce (3)
Dal lido scioglie d'innocenza carca;

E poi ci tragge or lenta ed or veloce
Per cammin lungo in sen de la marina,
Seguendo il fiume insin dove ha la foce.

Scoprimmo quindi l'altera regina,
Che schiava or serve di giogo straniero
E da' principi suoi tanto declina.

Dov'è, Vinegia, l'onor tuo primiero?
Tu, che inalzavan già libere mani
Tolte a' lacci e al furor d'Attila fiero?

Or fatta serva e ligia a' rei Germani,
Tante a tuoi gorghi hai vittime gettate
Di tirannia seguendo i voti insani.

---

(1) Il Capo-Sgherro di quelle carceri, già bandito capitalmente dal governo Repubblicano Provvisorio di Brescia, fu quegli che coi più amari sarcasmi e colle più dure maniere ci incatenò. Fummo a due a due stretti dai ferri nella mano, ed una lunga catena annodava tutto il convoglio composto di 12 persone, giacchè vennero accoppiati in quell'istante quattro altri patriotti ivi detenuti, cioè l'ex-Conte Veneto Apostoli, che fu prima detenuto a Milano in S. Antonio e nella Casa di Correzione, e tre altri di cui non sovviene il nome, tolti poscia dalla nostra compagnia a Venezia.

(2) I fuggiaschi da Milano, da Brescia ecc., che inondavano Verona avevano convinto il popolo delle vittorie de' Francesi. Ciò forse ottenne che nella nostra partenza spettacolosa da quella città nessuno c'insultasse.

(3) Appena fummo collocati nell'angusto naviglio sull'Adige, il caposbirro rivolto a noi disse, *che se non ci fossimo portati bene aveva ordine di farci ammazzare;* quindi uscito di barca, diè il comando della partenza.

Era il meriggio allor che la cittate
Vide il naviglio, ed aveva d'uopo ognuno
Di ristorar le membra affaticate.

Sonno l'occhio chiedea, cibo il digiuno,
Sollievo mano e piè, che al duro laccio
Sentia dolenti in fra di noi più d'uno. (1)

Ma quelle serpi ch'anno il cor di ghiaccio
Infino a l'altro dì ci abbandonaro
Ivi al disàgio ed allo stento in braccio; (2)

E a incrudelir su mali nostri amaro
Dubbio volgeva nel pensier funesto
Del futuro destino ancora ignaro.

Alfin l'atroce Tribunale infesto
Vergò l'ordin crudele, e il messo poi
La via segnava coll'infausto gesto.

Seguì la nave i muti cenni suoi
Tra' gorghi della misera laguna,
Ch'era odïosa ingrata vista a noi.

L'iquisitorio fiel, che in sè raduna
L'austriaco e l'oligarchico disdegno,
Era presagio di triste fortuna ; (3)

Ma passar oltre que' feroci il segno,
Chè sì mal conci afflitti ed egri allora
Ci diero al mar su periglioso legno;

Ed all'orecchio mi risuona ancora
La voce che movea le vele in alto
Ai lidi donde sorge a noi l'aurora. (4)

---

(1) Ebbero alcuni per la compressione dei ferri enfiate le mani ed alcuni altri dovettero soffrire i colpi del martello per rompere i lucchetti, de' quali eransi smarrite le chiavi.

(2) È inesprimibile l'idea del tormento sofferto in quella terribile situazione, che ci costrinse per lo spazio di ben 26 ore a rimanere stentatamente seduti su di una nuda tavola, senza avere un palmo di sito nè per potere allungare le gambe, nè per respirare un po' più al largo. La fame poi poco o nulla soddisfatta mise il colmo a quel penoso frangente.

(3) La Commissione di Polizia di Venezia, che seguì con singolare zelo l'Inquisitoriale Procedura delle altre Commissioni, fu quella che pronunciò con tanta sollecitudine ed umanità sui nostri destini.

(4) Allora solo che ci trovammo sul così detto Trabacolo seppimo che si doveva far vela verso il Levante alle Bocche di Cattaro nell'Albania ex Veneta.

Ma all'improvviso colpo il cor di smalto
Vinse natura, che di cruda sorte
Il valor di Sofia sfida l'assalto.

Quel che tragitta a' regni della morte
Tristo Nauta, del nostro è assai men truce,
Condottiero di barbara coorte. (1)

Su le vittime sue che seco adduce
Stava, qual lupo nel bramato gregge,
Con la vendetta in cor l'avido Duce.

La più vil parte del naviglio elegge
A nostra stanza, e con onta e minaccia
Ci rinnova ogni dì più dura legge;

Nè per avversi venti o per bonaccia,
Ma per dare esca all'avarizia indegna (2)
Lunga stagion pel torbo mar ne caccia.

E moltiforme intanto il morbo regna
Su noi che turba l'agitar dell'onda
Fra l'aer di vapor corrotti pregna.

Dopo un girar di luna, alfin lo sponda
Toccò la nave de l'incolta terra, (3)
Che par tutta de' monti in sen s'asconda.

Novo ministro dell'ingiusta guerra,
Satellite crudel di feritate (4)
Qui nel più oscuro carcere ci serra.

E al cigolar delle porte ferrate
Sclamò giulivo con la voce cruda:
« Lasciate ogni speranza, o voi ch'entrate ».

---

(1) La nostra scorta era formata da venti Schiavoni, un Sergente ed il bestiale Tenente Iojovich. Costui covava in seno un astio feroce contro tutto ciò ch'è patriottismo. Noi dobbiamo per ciò saper grado alla Commissione di Venezia di tutte le durezze ed ingiurie, che per parte di costui ci derivarono lungo il viaggio.

(2) Gli alimenti a prezzo esorbitante ci venivano somministrati dal Caporale e dal Sergente, che avevano società di negozio col Sig. Iojovich. Era dunque interesse di questa genia il prolungare il nostro viaggio per estendere la sfera del loro guadagno.

(3) La miserabile città di Cattaro è situata in fondo alle bocche, ossia del canale tutto cinto di orride montagne; il Montenero ripido le sovrasta e sembra che minacci di seppellirla sotto le sue rovine.

(4) Certo Davila ex Veneto, aiutante di piazza, ammaestrato alla scuola di oligarchica Inquisizione fu quegli che ci accompagnò nel carcere, e nel chiudere le porte ci *avvisò che esse non si sarebbero più aperte.* Non parlo della umiliante perquisizione a cui fummo prima soggetti, nè del totale spoglio di denaro ed effetti seguito per ordine del sig. Barone generale Bradi, che farà sempre vergogna al di lui nome.

« Picciol pertugio dentro dalla muda »
Insiem col raggio fetida acqua invia,
Ed abbiam letto su la terra ignuda (1)

Or chi qui pinga il ver giammai non fia,
L'insalubre soggiorno, e il tetro orrore
Che la tomba feral tutta copría.

Ma il cor ci punse poi fieco dolore
Quando cader fu visto il buon compagno,
Ostia di libertà, di patrio amore. (2)

Salve ombra onorata, io mesto bagno
Di una lacrima ancor l'urna negletta
E del cieco destin per te mi lagno;

Dal freddo sasso almen t'inalza e getta
A' carnefici tuoi lo sguardo irato
E a Marengo vedrai la tua vendetta!

Mentre altri pur di noi l'acerbo fato
Parea colpir, da fiero morbo oppresso
Il german mi vedea pallido a lato. (3)

E altrui piangendo alfin sovra me stesso
Tu forse... Ma non più, Musa discreta,
Il tuo dolor non porti a duro eccesso.

L'Iliade dolente abbia qui meta
Onde a' gravi tuoi lumi almen sorrida
In tanto lutto qualche imagin lieta.

Sappi che dolce umanitade annida
In chi per noi con l'anima cortese
Il furor dei Teutonici disfida. (4)

---

(1) L'oscura umida ed angusta casa-matta della fortezza è la prigione a cui ci consegnavano i nostri nemici. Per molti giorni vi stettimo a porte chiuse. Da una piccola apertura collocata in mezzo alla porta si ricevevano i cibi e l'acqua. Ci furono di là somministrate varie scodelle di terra, cucchiari e forchette d legno: ridicola precauzione.

(2) L'ex-monaco Monticelli conosciuto fin dai primi tempi della Cisalpina pel suo attaccamento alla causa pubblica e per varie produzioni patriottiche, sorpreso egli a causa dei disastri del viaggio e dai cattivi alimenti da una febbre che passò in putrida, rifiutato di essere trasferito dal crudele generale R.... nello Spedale di Zara, compianto da tutti i suoi compagni lasciò di vivere in Cattaro pochi giorni dopo il nostro arrivo in età di anni 34.

(3) Pare che il genio di Libertà vegli alla conservazione degli intelici detenuti. Egli animò i talenti medici di un nostro giovane collega, allorchè con mirabile felicità risanò tutti gli ammalati della compagnia che furono presi da frequenti febbri, ed altri incommodi di salute.

(4) Avrem sempre scolpito nella memoria il nome di alcuni ufficiali tra quelli che vennero destinati di mano in mano alla guardia del nostro carcere per i molti tratti di umanità e di condiscendenze parziali, che da essi ci vennero usati, e che servirono a raddolcire l'asprezza della nostra situazione.

Un'ardita pietà men cruda rese
Nostra fortuna, ed anco tra nemici
Genio di Libertà su noi discese.

Entra or la luce coi suoi raggi amici
Per nuove strade, e i dubbiosi passi
Fuor dell'atre portiam soglie infelici. (1)

Sgombra l'industre mano i dumi e i sassi,
Onde nel breve giro ai più cattivi
Men tortuoso ed aspro il cammin fassi.

A le belle speranze ancor siam vivi,
E da lungi a noi grida il Consol Franco
Che a' patri lari tornerem giulivi.

Fors'egli alfin de' mali nostri stanco
C'invita, tolti dal tenace artiglio,
De' figli amati e delle spose al fianco.

Quinci così da immeritato esiglio
Tornò a' voti del Popolo Latino
A riveder Terenzia e il caro figlio,

In sen di Roma l'orator d'Arpino. (2)

XIX.

Liberazione dei Repubblicani Cisalpini.

Cantata. (3).

Il Genio di libertà, e Coro dei Relegati.

Genio. Dall'orror del ferale soggiorno,
Sprezzatrici di stenti e di scorno,
Alme forti levatevi a me.
Fido nuncio di fauste novelle
Scende a voi pel sentier de le stelle
Il gran Genio nemico dei re.

---

(1) Già da qualche mese la nostra caverna ha perduto parte dei suoi orrori. Alle porte furono sostituiti de' rastrelli che lasciano adito alla luce ed all'aria salubre, ed in molte ore del giorno ci vien permesso di passeggiare in un circoscritto spazio del pendìo del Monte.

(2) Noi siamo vicini all'Albania Turca, dove trovasi il paese di Durazzo, antica [illegible] dei Romani, in cui soggiornò per cinque anni Cicerone allorchè le civili discordie da Roma il cacciarono in esiglio.

(3) Scritta nel tempo in cui penetrarono nella casa-matta furtivamente notizie politiche. In tale occasione celebriamo i destini della nostra patria rigenerata. Musica d'Angiolini.

Vincemmo, amici. I trionfali onori
Che la viltà, la frode
Di pochi ingrati figli
E l'urto primo de le schiave turbe
Lungo tempo oscurâr, riedono alfine
De la dea Libertà su l'aureo crine.
Quel che primiero de l'Italia oppressa
Sciolti gli antichi lacci, al Sardo infido
E al popolo German fiaccò l'orgoglio,
Or pronto al gran cimento
I novi ceppi infranse,
Onde il despota irato il piè vi cinse,
E i trionfi d'un anno un giorno vinse.
Di nuove frondi, e novi fior fregiata
Altera erge la fronte
La bell'arbor che pria di plebe stolta
Soffrì gli oltraggi immeritati e l'onte.
Il popol piange su l'antico errore,
Conscio del vil sacerdotale inganno,
Ed alza al vincitore
Inni di lode e di sincera fede,
Mentre d'intorno al gran vessillo move
In fratellevol danza il lieto piede.
Il Consolo novel de' prodi figli
Di Roma antica imitator felice,
Or che i nemici domi
Forza ad accorre il sospirato ulivo,
Nel sen di bella gloriosa Pace
Ricompon vostre leggi, e il santo patto
Che difende a Natura il primo dritto,
Su le rovine del Tiranno innalza
Già ferve l'opra. Italico coraggio,
Amor di patria eterno,
Orror di schiavitù, di scorsi falli
Sperienza fatal, tutto cospira
E sotto gli alti auspicj
Chiama l'Italia ai prischi dì felici.
Nome italico, rinasci
A l'onor de' più bei giorni,
Nuove scuri, nuovi fasci.
Nuovi Bruti ha Italia in sen.

Coro. Dunque il popol più non geme
Tra le barbare ritorte?
Noi sfidiam l'avversa sorte
Se alla Patria amica fu.

Riedi, o Genio, a la tua Diva
Dì', che in noi virtù non langue,
Sugellar saprem col sangue
L'onorata schiavitù.

Genio. Questo nobile ardir frenate in petto;
Voi soffriste abbastanza:
Il gran delitto a consumare intento,
Già godea su le vittime infelici
Scettrato odioso mostro;
Or di rabbia si roda,
Al vincitor umil s'abbassi e ceda
La troppo nobil preda:
Voi la patria richiama. Ella da lungi
Pianse pe' mali vostri e al cor materno
Ogni indugio crudel pareva eterno.
La Vittoria è compita,
Nella comune Libertà voi siete
Liberi alfin. Venite; in voi si volge
La speranza de' buoni.
Temono in voi gli scellerati illustri
Coperti un dì della mentita veste
Il libero pugnale all'ombre sagro
De' svenati compagni.
Vendetta è ignota a generoso core,
Ma domanda la patria util rigore.
Rediviva Cisalpina,
Caro premio a' mali vostri
Serto civico destina
La comun felicità.

Ma fedeli al giuro antico
Voi la patria offesa invita
A immolar chi l'ha tradita
Su l'altar di Libertà.

Coro. Da l'orribile servaggio
Surgiam tutti al lieto grido;
Scorta è a noi l'amico raggio
Che feconda Umanità.
Ma d'ardente fiamma accesi
Per la patria che c'invita
Pria giuriam chi l'ha tradita
D'immolare a Libertà.

Genio. Ma fedeli al giuro antico
Voi la patria offesa invita.

Coro. Ma d'ardente fiamma accesi
Per la patria che c'invita.

Genio. A immolar chi l'ha tradita
Su l'altar di Libertà

Coro. Pria giuriam chi l'ha tradita
D'immolare a Libertà.

CANTO

La Pace. (1)

Ode.

« *Janum Quirini clausit* . . . .
« *Amoritque culpas* »
HORAT.

Or che sazio di gloria il fier Gradivo
Placido posa su le Galliche armi,
Ad intrecciar sorgete il verde ulivo,
Amici carmi.

Non più di sangue cittadino tinta
La Furia scuote la terribil face,
E ne l'Italo ciel d'alloro cinta
Ride la Pace.

In poche lune d'ostinata guerra
Troncò vittoria illustre il gran conflitto,
E, novo esempio, unir vide la terra
Forza e Diritto.

Povero d'onde, sbigottito l'Istro
Girar non osa il torbid'occhio intorno:
L'Adige destro, il Ren move sinistro
Libero corno;

E non più schiavi Eridano e Tesino
Van tributando al mar sanguigna l'onda;
Le sue vergogne in rapido cammino
Nel limo asconda.

Volgesti invan dal gelido Orione,
Ingiustissimo re, barbara forza:
Regio delitto invan d'alta ragione
Il foco ammorza.

A un lampo di fortuna oscura nebbia
Ben meritata a' falli tuoi successe;
Ecco qual di Verona e qual di Trebbia
Cogliesti messe.

---

(1) Scritta verso la metà d'aprile, tostochè da varie parti si confermò la voce della pace sottoscritta in Luneville e se ne penetrarono gli articoli. Se chi legge vorrà riflettere che non ostante il decreto di nostra liberazione manifestato dal generale austriaco Bellegarde fino dai primi di febbraro al generale in capo Brune, noi gemiamo tuttora prigionieri, troverà senza dubbio che il poeta in quest'ode fu anche soverchiamente moderato.

Placido in volto col mentito nome
Di padre, ardivi scellerata frode (1)
Onde afferrar per l'onorate chiome
Il giusto, il prode.

Soffian per te letifero veneno
Dalle luride fauci i tre colubri, (2)
E morti e stragi piovono dal seno
Sacri delubri;

Catene, infamia, povertade, esigli:
In cotal guisa i mesti giorni segui
A que' che osavi nominar tuoi figli?
Così tu regni?

Ma troppo teco alfin l'arco si frange;
Esecrato da' suoi, disperse l'orde,
Su le perdite sue fremendo or piange
E il labro morde.

Al vincitor forse con patto infido
La violata vergine abbandona:
Di lei congiunta alle tre suore il grido
Terribil suona;

Ed all'Eroe, che a l'esecrando oltraggio
Ben due volte la tolse, i voti move:
A lui che in guerra e in pace ardito e saggio
Emula Giovie.

È ver; la mente di sua luce accesa
Da l'Alpi Giulie a l'Apennin selvoso
Vedea compir la meditata impresa:
Più dir non oso.

Sorgerà un dì la maestà latina
A misurar d'un guardo i suoi tiranni;
Carchi d'inevitabile rovina
S'avanzan gli anni.

---

(1) Dietro i Proclami di S. M. I., in uno dei quali dichiaravasi di rientrare nella Lombardia come un padre amoroso con l'ulivo in mano, disposto a ricevere al suo seno tutti i figli traviati, come non sarà da stupire che poi così vilmente siansi oscurati codesti speciosi preamboli colle trame, colle insidie, e colle vendette anche contro di quelli che non le hanno mai meritate?

(2) L'allusione è per sè abbastanza chiara ed a portata dell'intelligenza comune, e massime di que' sciagurati che soggiacer dovettero alle infami procedure di que' mostri di veleno rigonfi, e capaci solo di crudeltà e di stragi. Ma altrove già furono delineati i loro individuali caratteri, senza che faccia quindi bisogno di dipingerli più vivacemente e più al naturale.

pag. 169 linea 4. Bisatti. Vedi l'*Elenco.*

pag. 169 linea 6 Bigoni. Vedi l'*Elenco.*

pag. 169 linea 10. Buttafuoco. Vedi l'*Elenco.*

pag. 170 linea 5. Caldara. Vedi l'*Elenco.*

pag. 170 linea 17. Marogna. Vedi l'*Elenco.*

pag. 170 linea 29 Costa. Vedi l'*Elenco.*

pag. 172 linea 29. Noceti. Vedi l'*Elenco.*

pag. 172 linea 30. L'*umanità sofferente c'invitò a convocarci in assemblea generale.* Il Manini (p. 17 n.) dice: « Gli atti di beneficenza dei Deportati non si limitarono ai soli loro compagni. Essendovi fra di essi dei valenti medici e chirurghi, la fama del loro sapere ben presto si sparse in tutta Dalmazia, priva in gran parte di tali soggetti. Una quantità di ammalati ricorreva perciò al Castello, per invocare la loro assistenza. Eglino si prestavano colla maggiore umanità ed amorevolezza, e molti infermi furono liberati dalle loro inveterate e pericolose malattie. Ogni volta che venivano chiamati si portavano, in catene e seguiti dalle guardie, sopra il Castello nella camera dell'uffiziale di guardia; e non ostante il bene che recavano all'umanità languente, eglino dovevano sempre comparire incatenati agli ammalati, che ne partivano punti dal dolore in vedere così maltrattati i loro benefattori ».

pag. 173 linea 15. Rigozzi. Vedi l'*Elenco.*

pag. 173 linea 16. Colnaghi. Vedi l'*Elenco.*

pag. 173 linea 35. Crespi. Vedi l'*Elenco.*

pag. 174 linea 10. Baggi. Vedi l'*Elenco.*

pag. 176 linea 28. La governante di V. Cioè del deportato *Velo*: e così il Carpi ce ne informa: « 4 Settembre. Alle ore 7 pomeridiane, ossia un' ora prima della notte, si è veduto avvicinarsi al forte un picciol legno, che portava una giovane italiana, la quale ebbe la fermezza e il coraggio d'esporre se stessa a viaggio faticoso, solcando il mare. Volle esser la prima ad annunciare la fausta nuova della nostra liberazione. Appena che si avvide esservi qualcuno dei patriotti sopra il pavimento del forte, cominciò ad alta voce a salutarli con tutte quelle espressioni e tutti quegli atteggiamenti e segnali, che meglio esprimere e dimostrar potessero il giubilo del di lei bel cuore. Era questa certa Maddalena Arrosi di anni 24, governante dell'ex-conte Velo di Vicenza. Ella si fece tosto

a chiedere con tutta la commozione dell'animo suo, lo stato di salute del cittadino Velo e di varj altri cittadini detenuti, e avutone in risposta relazioni favorevoli, passò la bella ninfa a dimostrare ogni maggior segno di contento e d'allegria, invitandoci ad esser tutti di buon animo, mentre ella era portatrice fedele dell'annuncio della prossima nostra liberazione. Quindi promettendo che sarebbe da noi venuta il giorno appresso, dopo reiterati scambievoli saluti proseguì il suo viaggio per Sebenico, lasciandoci nella maggior sorpresa ed ammirazione per un caso tanto strano quanto da noi impensato: motivo per cui si passò la sera con una bellissima e brillante accademia. Ma il giorno dopo non tornò: e soltanto il 29 eludendo la vigilanza dei custodi è riuscito alla brava giovane italiana di far sapere al nostro concittadino conte Velo, che ancora non le veniva permesso abboccarsi con lui, attesa la durezza della Polizia. Frattanto lo invitava a voler stare di buon animo, mentre prima di partire da Venezia, ella stessa aveva veduto preparare ed equipaggiare due grossi legni per venirci a levare di qui e restituirci alla patria nostra ».

pag. 176 linea 31. Reina. Vedi l'*Elenco.*

pag. 176 linea 31. Velo. Vedi l'*Elenco.*

pag. 177 linea 11. Verso la metà di Settembre. Il Manini: « Nel giorno 9 Agosto la Corte imperiale di Vienna decretò che tutti i detenuti di Stato italiani, che trovavansi sull'Adriatico, fossero deportati a Pest in Ungheria. In conseguenza di ciò verso la metà Settembre, tutti que' che furono a Zara e quindi depositati nelle carceri di Venezia (*erano altri 50, spediti nel luglio, e da Zara rimandati a Venezia dalle autorità locali*), vennero di nuovo imbarcati pel loro destino. A que' di Sebenico fu annunciato nel 13 Settembre che andavano a subire una miglior sorte, ma si guardarono bene quegli infami custodi di accennar loro qual fosse per essere la propria destinazione. Dopo 83 giorni di catene, computati in essi li 3 giorni di viaggio da Venezia a Sebenico, finalmente nel dì 15 si videro questi sventurati sciolti da' ferri, e nel dì 17 tolti da quell'antro spaventevole ».

pag. 179 linea 15. Zapponi. Vedi l'*Elenco.*

pag. 182 linea 3. Galimberti. Su questo personaggio non troviamo se non quanto riproduciamo dal *Dizionario*

degli Artisti del De Boni: « Francesco Galimberti, pittore veneziano del secolo passato, dopo aver fatto parecchie bell'opere in patria, passò a Vienna, dove moriva circa il 1804 ».

pag. 188 linea 29. D'Anville e Busching. La *Nuova Geografia* di A. F. Busching fu tradotta in italiano dall'ab. Jagemann, e stampata a Venezia dallo Zatta nel 1781, in XXXIV vol., e v'ha a parte in 5 vol. *La Italia.* Del D'Anville probabilmente si allude a l'*Empire Ture*, Paris, 1772.

pag. 184 linea 31. Williams. Elena Maria Williams, scrittrice inglese, della quale abbiamo un viaggio in Svizzera, amica de' Girondini e di mad. Roland. Qui deve alludersi all'opera sua *Sketches of the State of Manners and opinions in the French Repubblic owards the close of the Eighteenth Century* (1801, 2 vol.) dove si parla a lungo delle cose di Napoli nel 1799 e si critica aspramente la condotta di Nelson. Il *Britich Museum* ne possiede un esemplare con note autografe di Nelson stesso.

pag, 185 linea 1. Due uffiziali francesi. Il Manini (p. 39): « Le prime marcie nella Stiria furono pei Deportati assai penose, e perchè nuovamente alloggiati nelle stalle, e perchè maltrattati dall'alfiere Tourre emigrato francese del regg. Rohan, e perchè mal nutriti, ed infine per la stagione piovosa: in seguito però, subentrato al comando della spedizione l'ottimo capitano Pourhorville dello stesso reggimento, e parimente emigrato francese, il viaggio fu di minor disagio ».

pag. 186 linea 12. Lamberg. Vedi ciò che ne è detto a pag. 7 e segg.

pag. 191 linea 14. Caprara Il c. Alberto Caprara, nato a Bologna nel 1631, nipote del celebre Piccolomini, e generale esso pure negli eserciti imperiali. Combattè quarantaquattro guerre, specie contro i Turchi, sempre con propizia fortuna, salvo quando ebbe contro Turrena. Morì nel 1701.

pag, 195 linea 5. Nel Diario del Carpi, p. 34, è detta vedova del generale di tal nome, morto nella battaglia di Marengo.

pag. 196 linea ult. Nageoires. Con questa voce si designava la forma del radersi la barba, che poi si disse *favoris.*

pag. 202. Aida, Kola, Passiavirro, ecc. Un amico, che non ama vantarsi di erudizione poco pulita, interrogato da

noi su queste voci, ci risponde: « C'è dello slavo, e propriamente sloveno, e dell'ungherese. È sloveno l'*Aida aida* (che viene da' turchi) *Kola, Kola — su su, i carri, i carri,* Così pure *taljanska kurva — p... italiana. Jeben ti mati,* in croato (*mater* in sloveno) è una gentilezza contro la madre di colui col quale si parla. *Passa mater* (o meglio *bàszàm*) e *Terentette* è bestemmia che corre molto fra i magiari, e della quale si può omettere la sconcia significazione ». Per errore a linea 7 si è stampato *mater* per *mater*.

pag. 202 linea 13. Capelli. Vedi l'*Elenco*.

pag. 202 linea 24. Trolli. Vedi l'*Elenco*.

pag. 203 linea 12. Fabbro. Vedi l'*Elenco*.

pag. 203 linea 14. Panciera. Vedi l'*Elenco*.

pag. 206 linea 29. Partesotti. Vedi l'*Elenco*.

pag. 207 linea 30. Fiorella. Il general Pasquale Antonio, nato in Ajaccio il 7 febb. 1752, morto ivi il 3 marzo 1818. Da volontario nel 1770 salì a generale di brigata nel 1795, e nel' 92 passò con tal grado al servizio della Cisalpina. Dopo la capitolazione di Torino nel maggio '99 tornò al servizio francese nel 1801 e di nuovo al Cisalpino nel 1803, raggiungendo il grado di general di divisione. Dal 1809 al '14 fu senatore del regno italico, e durante i Cento giorni comandò militarmente in patria. Per due volte, dice l'Apostoli, fu prigioniero degli Austriaci: una nel novembre '96 presso Rivoli: la seconda, probabilmente dopo la resa di Torino.

pag. 209 linea 18. Stecchini. Vedi l'*Elenco*.

pag. 210 linea 5. Italinsky Rimnisky e Melas. Il primo è il Souvarow (1709-1800): il general russo, distruttore di Varsavia e capo dell'esercito d'Italia contro i francesi. Per le vittorie contro i Turchi fu fatto nel 1789 conte di Rymnick: per quelle della Trebbia e di Novi, principe *Italinsky;* ma fu battuto poi da Massena a Zurigo, e tornato in Russia di lì a breve morì. — Melas è il noto generale austriaco, baron de Melas (1729-1803), che fu vinto nella battaglia di Marengo (14 giugno 1800).

pag. 210 linea 8 Anche il Manini (p. 42) fa gli elogj del generale Funck, dal quale « finalmente fummo trattati da uomini », aggiungendo che il suo nome « resterà sempre caro ai Cisalpini », non che del capitano Rosty ungherese, che ebbe « tutte le cure possibili, onde d'ogni bisognevole fossero

provveduti i prigionieri. Egli designò anche delle stanze per gli ospitali e delle stanze per ritirarsi a studiare ed a prendere quei divertimenti onesti che fossero loro piaciuti. Uomo colto com'egli è, e di ricche facoltà, possiede una bella libreria. Questa la pose a disposizione dei Deportati, onde molti di essi avevano anco questa risorsa. Oltre a ciò, egli somministrava i fogli pubblici di Salisburgo, Neiwtz, Francfort, Buda e Vienna, i quali erano non poco di sollievo ai Deportati, essendo al fatto così degli eroi francesi. Rosty, i tuoi beneficj non saranno giammai cancellati dal cuore dei patriotti della Cisalpina! ».

pag. 210 linea penult. CLAIRFATT. Fel-maresciallo austriaco, n. nel 1733 m. nel 1798. Prese parte alla guerra dei Sette anni, poi a quelle contro i Turchi, e ultimamente a quelle contro la Francia. Fu uno dei migliori generali dell'Impero.

pag. 211 linea 18. CHERCHI. Vedi l'*Elenco* a *Cerchi.*

pag. 212 linea 5. BONA. Vedi l'*Elenco.*

pag. 212 linea 20. POLFRANCESCHI. Vedi l'*Elenco.*

pag. 213 linea 12. Vedi a p. 21. MARIA GIOSEFFA CARLOTTA di LORENA, contessa di FALKENSTEIN. L'Apostoli stampò: « figlia naturale di Giuseppe secondo », ma nell'*Errata* corresse « sorella », e sorella fu veramente: ed anche il CARPI (p. 24) la dice « figlia naturale di Francesco primo ». Ma ogni notizia sul conto suo, ci è riuscita vana anche ricercando e pregando di ciò dotti amici di Vienna, o ivi dimoranti. Nelle storie abbiamo trovato ricordo di sole due sorelle, non è detto se naturali o legittime, di Giuseppe 2°: cioè *Maria Anna*, nata nel 1738, esiliata a Klagenfurt, e ivi morta nel 1789, e *Elisabetta*, nata nel 1743, esiliata a Innsbruck, ove morì badessa nel 1808. Ma altro nome ha la menzionata dal nostro autore: colla prima non può identificarsi a causa della data della morte: questa potrebbe convenire alla seconda, ma *Maria Gioseffa Carlotta*, non è *Elisabetta.*

pag. 214 linea 26. Champagne pouilleuse è detta la parte cretosa fra la Marne e l'Aube.

pag. 214 linea 28, e 31. DUMOURIEZ... CUSTINE. Generali francesi a servizio della Rivoluzione, notissimi per le loro imprese militari.

pag. 219 linea penult. Nel mese di Novembre ecc. Il MA-

NINI (p. 44) così scrive « Il dì 1 di Novembre fu pei Deportati un giorno di continui amplessi. Da Pest giunsero a Peter-Wardein e nel loro recinto, i loro compagni di disgrazia, che furono spediti a Zara, di là rimandati a Venezia, e che quindi rispediti da Venezia passarono per Trieste, precedendo nella deportazione in Ungheria la compagnia dei 131 deportati di Sebenico.

« Si disse, che per un ordine della Corte di Vienna, tutti gli italiani detenuti per opinioni politiche sull'Adriatico, furono destinati per Pest, che un tal ordine non fu eseguito che per quelli che si trovavano in Venezia ed in Dalmazia, e che per conseguenza quelli che erano a Cattaro, in onta de' superiori comandi furono così ritenuti; avendo in seguito la Corte medesima stabilito che detti italiani non più a Pest, ma sibbene nelle fortezze della bassa-Ungheria fossero distribuiti, così quelli di Venezia, che fecero tutto il viaggio sino a Pest, furono di là inviati a Peter-Wardein per indi continuare il loro viaggio a Brod, luogo della loro destinazione.... Erano essi in numero di 40 oltre altri 9, detenuti per tutt'altri oggetti, che Moccia, il cattivo Moccia, unì a Verona ai Deportati... Il racconto reciproco delle accadute vicende fu il trattenimento dei giorni 4 e 5 e della mattina del 6 novembre, in cui colle lagrime si divisero questi sventurati per ire al loro destino di Brod... Nel dì 24 Genn. 1801 li deportati a Brod furono di ritorno a Peter-Wardein. La compiacenza di rivedere questi compagni fu indicibile. La riunione fu subito considerata come il foriero della fine di tanti mali ».

pag. 220 linea 28 FERRANDI. Vedi l'*Elenco*.

pag. 220 linea 28. VOLTA. Vedi l'*Elenco*.

pag. 220 linea 28. BASILICÀ. Vedi l'*Elenco*.

pag. 221 linea ult. La sentenza dell'Oracolo, Il MANINI (p. 46) reca per intero il decreto di liberazione, che è questo:

« L'altamente lodevole Consiglio Aulico ha li 12 di questo dato a conoscere, come S. M. si è degnata di comandare che tutti li prigionieri di Stato levati in Italia debbano essere posti su d'un piede libero.

« In conseguenza di ciò, ordina il mentovato Consiglio Aulico che questi prigionieri di Stato sotto sicura scorta siano condotti al Quartier Generale del signor Generale di Cavalleria Conte di Bellegarde, il quale li farà indi consegnare ai posti avvanzati dell'inimico.

« Per il più facile acquartieramento nelle rispettive stazioni e per la più comoda requisizione de' necessarj carriaggi tanto per i prigionieri che per i loro bagagli, saranno essi spediti in due divisioni.

Oltre la lista di revisione, che dovrà seguitare ciascheduna divisione, si spedirà parimenti in copia, la consegna nominativa di cadauna divisione al Comando Generale.

« Colla prima divisione debbono essere spediti li tre arrestati civili Moscati, Fenaroli e Ferrari. (1) All'incontro, debbono per ora e sino a nuovo ordine essere tenuti addietro tutti i nativi della Dalmazia, di Venezia e del veneto Friuli, come pure l'avvocato Panciera di Udine, il fu Alfieri di Latterman Luigi Borchetta, ed il negoziante in Trieste nativo di Roveredo, Gio. Rossi.

« Dovendo li suddetti prigionieri a nome dell'alto decreto del Consiglio di guerra dei 12 esser fatti arrivare nello spazio di quattro settimane al Quartier Generale dell'Armata d'Italia, si dovrà per ciò immediatamente incominciare la confezione delle liste di revisione e delle liste di consegna, affinchè li trasporti possano partire quanto prima, sopra di che si dovranno rassegnare i relativi passaporti

segr. GENCINE.

Ex Cancelleria bellica Peter-Wardein

19 febbraio 1801. *segn.* BREISIG.

pag. 223 linea 26. AMADORI. Vedi l'*Elenco.*

pag. 224 linea 32. BISATTI. Vedi l'*Elenco.*

pag. 225 linea 21. LA LANDE. L'astronomo G. G. Lalande (1732-1802) autore di un *Voyage d'Italia* edito nel 1768 in 6 vol. e più volte da poi, e meglio a Ginevra nel 1790. Molti italiani, fra i quali il Cesarotti, il Denina, il Mazza ebbero da notare molte cose inesatte e molte osservazioni ingiuste nel libro del Lalande, che però è importante pel tempo in che fu fatto — la seconda metà del sec. XVIII — e per abbondanza di notizie.

---

(1) Sbaglio per Fernandez. Ma essendovi realmente due Ferrari, furono ambedue obbligati a partire.

pag. 225 linea 32. Lucius e ab. Kereselich. Allude a queste due opere: Jo. Luci *De regno Dalmatiæ et Croatiæ*, libri sex. Amstelodami, 1688, e Wien, 1758: e *De regnis Dalmatiæ, Croatiæ, Sclavoniæ*. Notitiæ prælimnares, studio Balt. Adr. Kerczlich de Corbavia. Zagabriæ, abs a. in fol.

pag. 226 linea 13. Dewins. Fu nel 1793 capo degli eserciti alleati austri-sardi contro i francesi irrompenti. Il Botta (*St. d'Italia* dal 1779, libro III) lo dice: « uomo di buona mente e salito pel valor suo dagli infimi gradi della milizia ai supremi » e che « aveva in ogni occasione mostrato la sua eccellenza nell'arte della guerra ». Infermiccio, cedè nel '94, dopo i primi rovesci, il comando al Wallis, ma vinse nel '95 il nemico a S. Giacomo e a Melogno; però, nonostante la sua previdenza fu vinto a Loano, anche perchè intanto fu colpito da grave malore e dovè lasciare per la seconda volta a Wallis la suprema direzione dell'esercito, nella quale gli fu definitivamente surrogato il Beaulieu.

pag. 226 linea 19. Choiseul-Gouffier. Allude al *Voyage pittoresque de la Grèce* di questo autore, Paris, 1778 in fol. del quale parla con elogio il Boucher de la Richarderie, *Biblioth. univers. des Voyages*, Paris, 1808, II, 204.

pag. 227 linea 23. Una gita. Crudo francesismo (gite) per albergo: de' tanti che si erano già infiltrati fra noi nel sec. XVIII.

pag. 228. Sulle condizioni dell'armata di Condè in questo tempo, vedi E. Daudet, *Les emigrès et la seconda coalition*, Paris, 1886, p. 280 e segg.

pag. 233 linea 19. Conte di Bellegarde. Questo generale, il cui nome e le cui gesta sono collegate colle vicende italiane del tempo, era nato suddito sardo, a Chambery nel 1760. Militò sempre nelle file austriache, sotto la scuola dell'Arciduca Carlo, e combattè contro i francesi sul Reno, in Svizzera, in Piemonte, in Lombardia. Dal 1813 in poi comandante supremo dell'esercito imperiale in Italia, riconquistò all'Austria la Venezia e la Lombardia e nel '14 segnò con Eugenio l'infausta capitolazione, che gli aprì le porte di Milano. Morì nel 1845 a Vienna. Vedi una sua biografia nel cit. vol. di G. Lombroso, pag. 427.

pag. 234 linea 14. Marchese IP. P. — Chiaramente è qui indicato il poeta Ippolito Pindemonte, così esperto bal-

lerino e tanto del ballo infatuato che, secondo narra il suo biografo B. Montanari (*Versi e Prose*, Verona, Antonelli, 1855, V. 150) in gioventù « fu a un pelo di andare sul teatro ». E recando questa testimonianza dell'Apostoli, il biografo aggiunge, che « in Bath quando il Pindemonte danzava, tutti uscivano dalle camere del giuoco e della conversazione dicendo *Balla l'italiano*, e nelle sale venivano della danza e montavano sui sedili e si appuntellavano gli uni agli altri a mirarlo ». L'*Abaritte* è un infelice romanzo del Pindemonte, nel quale si descrive il viaggio di un giovane tangutano di codesto nome.

pag. 235 linea quart'ultima. Arrivammo a Pordenone. « Alla mezza notte de' 24 Marzo sotto una dirotta pioggia arrivammo finalmente a Pordenone. Questo fu l'ultimo giorno che i Deportati rimasero nelle mani de' Tedeschi, e sarà un giorno memorabile anche questo ai medesimi per i tanti patimenti sofferti e pei tanti rischi superati nel passaggio di tanti torrenti e del Tagliamento, in cui perirono due de' soldati, che avevano di scorta e varj equipaggi de' Deportati (Manini, p. 51) ».

pag. 237 linea 5. Maurino Catena. E insieme con esso, dice il Manini (p. 53) l'altro delegato del governo Cisalpino, il cittadino Scopoli.

pag. 237 linea 31. Storia della Deportazione stampata in Cremona. Quella di Lorenzo Manini.

pag. 237 linea 81. Le belle Comuni di Verona, di Brescia, di Bergamo. Le feste fatte a Verona ai Deportati, sono così descritte dal Manini p. 53: « Ai 5 di Aprile essendo tutti giunti i Deportati in Verona, quella Municipalità volle esternarne la sua gioia. Il teatro perciò fu maestosamente illuminato, e venne in esso data una sorprendente Accademia. Tutti i palchi erano ornati di festoni a tre colori nazionali e sopra la volta dello scenario trovavasi trasparente l'inscrizione: Ai Martiri della Libertà. La scena era stabile e rappresentava un grand'albero con estese frondi. A questo si appoggiava la Dea della Libertà in una figura semi colossale. Nel cielo della scena eravi la leggenda: Post Nubila Phoebus. Ai lati eranvi quattro altre statue allusive alla festa. I palchi erano a disposizione de' Deportati, i quali unitamente agli altri spettatori vennero serviti di squisiti rin-

freschi. In quest'Accademia, dopo varie sinfonie e concerti, furono cantate delle canzoni patriottiche, e vennero dispensati a profusione dei Sonetti analoghi. Il cittadino avvocato Arrivabene di Mantova, altro de' Deportati, verso la metà dello spettacolo affacciatosi da un palco, recitò una Canzone allusiva alla festa, all'unione di Verona alla Repubblica Cisalpina, alla pace, ed all'oblio delle passate vicende, all'unione degli animi ecc. A questa Accademia succedette una festa da ballo, che durò sino a giorno ». A Desenzano, a Lonato, a Brescia, a Bergamo, i reduci ebbero consimili accoglienze festose, finchè il 12 arrivarono a Milano.

I trentasette deportati di Cattaro, che dovettero la loro liberazione specialmente alle premure del gen. Moncey, ne partirono ai 6 Luglio, il 27 giunsero a Verona, dove ebbero grandi feste, e solo agli 8 di Agosto furono a Milano.

L'autore anonimo della *Polizia Austriaca* ecc. (pag. 5) conferma queste notizie, aggiungendo che a Verona, mentre di là del Ponte tutto era festa e clamore e giubilo, i Deportati stavano ancora sul Ponte stesso guardati gelosamente dalle guardie austriache « e fino all'ultimo istante ci si voleva audacemente insultare sul modo di nostra consegna. Quindi, un sol passo ci portò dalla schiavitù alla libertà, dalla depressione al trionfo ». Ricorda anche che i fratelli Luini, ambedue già pretori a Treviglio, furono dalla cittadinanza incontrati più miglia innanzi alla città.

pag. 237 linea 25. Complimento a voce e in stampa e anche cantati. Ne diamo un saggio, riferendo quest'inno di Giovanni Torti: All'Ente Supremo da cantarsi nell'occasione che, conchiusa la pace coll'Austria, entrano solennemente in Milano i Deportati per opinione politica.

Inno

All'Ente Supremo.

O gran padre dei viventi!
Perchè il fremito dell'empio
Osò ascender fino al tempio
A oltraggiar la tua pietà?

Deh! che vale in fra i concenti
Fra il pregar de' sacerdoti
Bestemmiare orrendi voti
Sull'afflitta umanità?
Cantiamo: alfin per noi
Quest'aureo dì spuntò
E l'empio e i voti suoi
Il vento si portò.

Chi rattien, dicea lo stolto,
L'ire tue tremende, ultrici?
Chè non piomban sui nemici
Della reggia e dell'altar?
E prostrando a terra il volto
Imprecava e guerra e morte,
Ed eterne le ritorte,
All'inerzia popolar.
Cantiamo ecc.

Ecco, a un tempo il Ciel rimbomba
D'altre voci alme e pietose:
Era il grido delle spose,
De' cadenti genitor;
Mesto sì, che di colomba
Tale il gemito esser suole
Se mirò l'amata prole
Preda al falco rapitor.
Cantiamo ecc.

Come al soffio accesa brace
Sfavillò il divin sembiante,
Ed in solido adamante
Incidesti il tuo voler.
Libertà, Vittoria, Pace
Stava in fronte al fatal scritto:
Poi seguia del gran tragitto,
D'ogni speme alto forier.
Cantiamo ecc.

E di quanto ad altrui scorno
Vide il Reno, il Mincio vide,
Onde or lieta Italia ride,
Il decreto era lassù;
Poi chiudea: Faran ritorno
Ai lor lidi; io vivo; io 'l voglio
Que' che un dì geloso orgoglio
Trasse in dura schiavitù.
Cantiamo ecc.

Oh gran padre: I desir nostri
Tu compiesti: or tua grand'opra
Il tuo scudo ampio ricopra
Di sua tempera immortal.
Che di strani o interni mostri
Tema sì le ingiurie e l'onte,
Come rocca in cima a un monte
Austro o Borea che l'assal!
Cantiamo ecc.

Anche il poeta bresciano Giuseppe Nicolini compose una Canzone pel ritorno dei Deportati, e il Manini (p. 16) ne riporta un verso (*Cui pietate e dover son cure ignote*). Ma per averla e riprodurla riuscirono vane tutte le ricerche che ne facemmo in Brescia, sia nella biblioteca, sia presso privati.

ELENCO

dei Deportati e di altri prigionieri politici del 1799-1800.

AVVERTENZA.

Non tutti forse qui sono indicati gl'italiani che, contro ogni dritto delle genti, vennero dall'Austria nel 1799, e poco appresso, deportati oltre le Alpi; e in quest'Elenco vi ha certamente anche taluno che non le varcò, restando prigione a Venezia o a Treviso: ma la buona intenzione di chiuderli tutti nelle casematte o destinarli fuor di patria ai lavori forzati vi era senza dubbio; e perciò abbiamo registrato quanti nomi abbiamo potuto raccoglhere. I registri delle Polizie e dei Tribunali di Milano, di Venezia e di altre città potrebbero certamente dare un largo contributo di nomi, da aggiungere ai qui notati. Infatti, Melchiorre Gioja (*I francesi, i tedeschi, i russi in Lombardia*, p. 67) parlando delle persecuzioni sofferte da egregj cultori della scienza, oltre i deportati Nocetti, Prandi e Moscati professori a Pavia, ricorda del medesimo Ateneo il matematico Fontana, il Barletti fisico, l'Alpruni giurista, non che il Malfatti matematico e Teodoro Bonati idraulico, di Ferrara. L. F. Valdrighi (*Carteggio*, p. 146) dà un *Elenco dei patrioti cisalpini arrestati in Modena e quindi deportati a Milano*, che comincia con D'Ancona Salomone e prosegue coi nomi di molti altri, fra i quali Giuseppe Cavicchioli e Giov. Batt. Panelli membri del Governo provvisorio, il c. Luigi Valdrighi, anch'esso del Governo provvisorio, e autore delle lettere contenute nel *Carteggio*, G. B. Venturi, noto professore e diplomatico, un prete Messori, un Muzzarelli scolopio, e molti altri, dei quali alcuni figurano anche in questo nostro *Elenco*. Si asserisce dai contemporanei che i deportati furono oltre ottocento: certo è che le spedizioni nella sola Dalmazia, secondo i calcoli del sig. Feoli, furono cinque, e durarono fino anche all'ottobre 1801: la prima a Cattaro di 38 prigionieri; la seconda a Sebenico di 131; la terza a Zara di 63; la quarta, del gennaio 1801, a Sebenico, di 183, e la quinta dell'ottobre 1801, di 151, che fanno in tutto 566.

Noi abbiamo raccolto i nomi di quelli che ci venivano indicati dai documenti, e ai nomi aggiungemmo le notizie

biografiche, che ci fu possibile ritrovare. Ognuno noterà commisti in questo *Elenco*, giovani e vecchi, uomini insigni ed uomini oscuri: molti possidenti o negozianti ed ex-aristocratici, ma non pochi contadini ed artigiani: quasi una ventina di preti e di frati, e una diecina di israeliti: insomma, persone di tutte le età e le condizioni sociali, a dimostrare come l'idea italiana, già privilegio di pochi spiriti eletti, si fosse ormai ampiamente diffusa in ogni ordine della cittadinanza. Taluni al ritorno in patria ebbero onori ed ufficj pubblici, e ne rimase illustre il nome; altri, e sono i più fra essi, sono vittime ignote; di parecchi fra i morti non si sa neppure il nome; e un funzionario austriaco, invocando ai miseri miglior trattamento, nota che « dei 160 deportati dell'anno 1801, nel vasto sotterraneo in mezzo al mare, ove non penetra mai raggio di sole, vi perdettero la vita 42 nella breve epoca di due mesi »; ma tutti per feroce arbitrio, soffrirono, e sono degni che il loro nome almeno, sia ricordato ai tardi nepoti!

Per compilare questo Elenco Generale dei Deportati e dei prigionieri politici del 1799, ci siamo valsi di varî Elenchi più o meno parziali e più o meno esatti delle pubblicazioni contemporanee, che siamo venuti via via citando. Ma per accrescere il semplice ricordo del nome di qualche notizia biografica ci siamo indirizzati, provincia per provincia, ai cultori e custodi delle patrie memorie, i quali premurosamente hanno risposto, per quanto potevano, alle nostre richieste.

Tutti qui vogliamo ringraziare, colla speranza di non aver commesso involontarie omissioni. Ricordiamo pertanto il prof. Tommaso Casini, che ci fornì molti ragguagli sui romagnoli, e con esso l'on. Rava e l'archivista G. Livi; pei milanesi il bibliotecario Fumagalli, gli archivisti Malaguzzi e Verga, e il prof. Butti; pei bresciani il prof. A. Beltrami e l'archivista Glissenti: pei lombardi in genere, il prof. Fiammazzo, pei cremonesi il prof. Novati; il bibliotecario G. Biadego pei veronesi, pei mantovani l'archivista Luzio, pei veneziani e veneti il sig. C. Bullo, il conte Nani-Mocenigo, l'on. Molmenti, il cav. Malamani, il bibliotecario S. Rumor; pei marchigiani il prof. Mazzatinti, per Argenta il prof. Antolini; il Dott. D. Buonamici per l'unico toscano.

Se con tutto ciò l'Elenco sarà riuscito imperfetto, tutta nostra sarà la colpa, non degli amici e corrispondenti, la pazienza dei quali fu largamente, anzi spietatamente, messa a prova dall'insistenza nostra.

Agliati dott. G. Andrea quondam G. Battista da Milano, (dipartimento dell'Olona), di anni 62, dottore in legge e possidente. Il Feoli lo chiama Ogliati G. B. e lo qualifica, attuario criminale. Deportato a Sebenico e Petervaradino.

Agliati Maurizio q. G. B. da Mandello (dip. del Serio) di anni 54, possidente. L'Elenco Carpi lo dà come milanese e fratello del precedente. Altri lo nomina Maurilio. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Albarelli Giovanni da Finale Emilia, (dip. del Panaro). Era domestico; fatto prigioniero alla Mirandola (15 aprile 1799), fu deportato in territorio austriaco: per intolleranza degli stenti della prigione, passò al servizio austriaco, ma ne disertò, e ritornò poi in patria.

Albarelli Carlo da Finale Emilia (dip. del Panaro), sarto. Deportato in Austria con altri prigionieri della Mirandola, fuggì dopo due mesi, e poi ritornò in patria.

Aguiari Giuseppe da Finale Emilia, (dip. del Panaro). Nell'Elenco Melzi è detto Agajari; ma il suo vero nome è Aguiari. Era orefice. Militò nel battaglione della Guardia Nazionale finalese, che partecipò alla difesa della Mirandola. Fu condotto a Treviso, indi in Ungheria, dove morì, secondo un documento autentico, « di stento e di miseria ». Lasciò in patria, ridotta in povertà la moglie e tre figli, cui nel maggio 1802 fu dato un sussidio di L. 570. Questi deportati modenesi e romagnoli furono dei più disgraziati: messi nelle prigioni del Veneto, ne furono tolti e mandati a lavorare nelle mine di Sebenico (a due miglia dal Castello) o al Canale di Bach, circa 30 miglia da Petervaradino. I più morirono di stenti: il Manini (pag. 11, n.) afferma che i sopravvissuti rimasero prigionieri ai lavori forzati in terra straniera, anche dopo il ritorno degli altri.

Albertini Cesare da Mantova (dip. del Mincio), di anni 30, speziale. La *Tabella dei detenuti della Provincia di Mantova*, che si trova nell'Archivio di Stato mantovano, lo de-

finisce « democratico ardito terrorista ed ascritto al catalogo dei franchi muratori ». Fu poi deputato per la Camera di Commercio di Mantova alla Consulta di Lione. Il suo nome riapparisce, non bene, nei fatti del 1821, quando con propalazioni nocque non poco agli imputati del processo Ducco. Fu però condannato a morte con sentenza del Senato di Verona, 16 dicembre 1823, per alto tradimento; pena commutata in 15 anni di carcere duro allo Spielberg per risoluzione imperiale pubblicata il 20 luglio 1824. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Amadori Giuseppe q. Orazio da Guidizzolo (dip. del Mincio), di anni 53. Nell'Elenco Manini al nome è preposto un *pr.* e in quello Carpi, più chiaramente *prete;* e sacerdote è detto nella Lapide Mantovana; e nella *Tabella* che lo chiama Armadori, sacerdote « pregiudicato dal 1796 ed incorreggibile qual fiero democratico ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Angiolini Gaspare da Milano (dipartimento dell'Olona). L'Elenco Carpi lo dà come di Firenze e compositore di balli. Secondo la *Ristretta Descrizione*, p. 15, era « il più vecchio della comitiva » che fu imbarcata a Verona per Venezia. Era quegli che, secondo si legge nella *Polizia austriaca* ecc. p. 58, con giovanile estro, quantunque settuagenario, apponeva musiche note alle poesie composte nel carcere, per lo più dal Vismara. Altrove (p. 66) è detto « più che settuagenario ». Deport. a Cattaro.

Ansaloni Antonio di Finale Emilia, commerciante. Era aiutante della G. N. di Finale; fu deportato nell'aprile 1799, poi liberato: fatto di nuovo prigioniero dagli austriaci al Bondeno nel dicembre 1800, ebbe la pena del bastone e un mese di prigionia.

Apostoli Francesco, quond. Benedetto di Venezia, di anni 43, ex conte. Vedi su di lui la *Prefazione*. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Armuzzi Antonio di Forlì (dip. del Rubicone). Nel '98 in patria, a Forlì, era stato capo degli Edili per la pubblica macelleria. È annoverato dal Melzi, I, 228 (col nome di Armucci) fra coloro che furono « forzati come schiavi a barellare la terra nelle cave di Bach e Mannestorf ». Nel 1802 venne incaricato in patria della formazione della Guardia Nazionale.

Arrigoni Camillo di Rivolta (dip. del Serio). Nei registri parrocchiali di Rivolta d'Adda, trovasi notato ai 26 aprile 1757 un Arrigoni Giovanni Melchiorre Camillo, figlio di

Giuseppe e di Elisabetta Gabbiani, che si ritiene essere certamente il deportato del 1799 a Cattaro.

Arrivabene Ferdinando di Paolo, di Mantova (dip. del Mincio), di anni 30, avvocato e possidente. La *Tabella* lo dice: « predicatore all'albero, sostegno del Circolo, inculcatore (!) ardito della Corona e della Religione ». Raccogliamo notizie della sua vita da uno scritto del prof. F. Trevisan nella *Rivista Europea* del 1874. Nacque a Mantova nel 1770 e fu discepolo del Bettinelli. Si laureò in giurisprudenza a Pavia nel '93, e alla venuta dei francesi fu in patria amministratore dipartimentale, e poi, nel '98, Presidente dell'amministrazione centrale. La sua musa si esercitò allora in versi alla libertà e nelle lodi a Bonaparte e a Giuseppina « onor del vago sesso » (v. Luzio, *Francesi e giacobini a Mantova*, Mantova, Segna, 1890, p. 17-18). Fondò con altri a Mantova il Circolo Costituzionale. Arrestato al tornare degli austriaci come « gran democratico, predicatore all'albero, sostegno del Circolo costituzionale ecc. » venne deportato. Durante la prigionia compose varie poesie, declamate e cantate dai suoi compagni di sventura, una delle quali (riportata qua addietro, pag. 260) è rimasta tuttora popolare in Dalmazia. Tornato nel 1801, fu giudice di prima istanza in patria, e rappresentante di questa ai Comizj di Lione. Fu elettore del Collegio dei Dotti e membro del Corpo Legislativo, e dimorando a Milano divenne amico a molti illustri personaggi; fra i quali al Foscolo, nell'*Epistolario* del quale trovansi parecchie lettere a lui indirizzate. Nel 1804 lo troviamo di nuovo a Mantova, Giudice all'appello dipartimentale; nel 1809 a Brescia, Consigliere d'Appello e, a intervalli, Presidente della Corte speciale pei delitti di Stato. Caduto il Regno italico, nel 1816 fu mandato a Bergamo Consigliere di prima istanza; nel '19, ottenuta la pensione, si ritrasse a Mantova, ove morì nel 1834.

Di materia legale si ricordano di lui il libro *Della certezza morale nei giudizj penali* (1814), quello *Della filantropia del Giudice* (1820), e *Sulla lingua forense* (1820). Lasciò inedito un *Vocabolario forense*. In materia letteraria, oltre molte poesie, si hanno di lui la *Dissertazione intorno alla lingua italiana* (1809), la *Divina Commedia* illustrata (1814-19), gli *Amori e rime di Dante Alighieri* (1823) e più rinomato d'ogni altro: *Il secolo di Dante, Commento storico alla Divina Comm.* (1827). Dodici sue *lettere* furono dal Trevisan pubblicate nel giornale il *Baretti* del 1874.

Molto aspro contro di lui, accusandolo di fatuità e di mediocrità intellettuale, è l'articolo che gli consacra la *Biografia degli italiani viventi*, Lugano, Veladini, 1815, I, 22, aggravando ancor più l'articolo corrispondente della *Gale-*

ric historique des Contemporains, Mons, Leroux, I, 162. Ma di lui resta onorata memoria, come letterato e come giudice filantropo. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Avanzini Giov. Maria di Francesco, di Toscolano di Salò (dip. del Mella), di anni 34, medico e possidente. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Avigo Angelo Stefano di Manerba di Salò (dip. del Mella), di anni 26. Il Manini lo chiama Antonio; gli altri, Angelo. È detto Antonio anche nel *Redattore cisalpino*, a. 1801, 30 marzo e negli elenchi allegati al Diario del Carpi. L'Elenco melziano, il Feoli e la *Narrazione veridica* lo qualificano contadino: il Carpi, agricoltore.

Baggi Luigi q. Carlo, di Monteleone (dip. dell'Olona), di anni 33, parroco. Nell'Elenco Manini, è *Giuseppe*. L'Elenco Melzi e la *Narrazione veridica* lo chiamano *Luigi*. Più esattamente *Giuseppe Luigi*, come dà il *Redattore cisalpino* ecc. Vedi il giudizio che su lui porta l'Apostoli a pag. 174. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Baghina Antonio di S. Benedetto (dip. del Mincio), di anni 48, possidente. L'età ci è data dagli Elenchi del Craici; il quale lo chiama più esattamente *Baghini*, che sarà stata la forma officiale del suo cognome (la forma *Baghina* è una proferenza dialettale, per cui si dice *Masina*, *Oasina*, ai *Masini*, *Casini* ecc.). Secondo la *Tabella* era perito, di 39 anni « democratico spiegato ed irreligioso ». Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Bagnalasta Giuseppe q. Benedetto, di Brescia, di anni 59, per i più, prete: ma nell'Elenco Feoli, mercante. Il Manini lo fa di Brescia (dip. del Mella); la *Narrazione veridica*, di Calvisano. Nell'Elenco Melzi: Bagnalastra. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Bagnera Michele di Pavia (dip. dell'Olona), prete. Aveva conosciuto, dice l'aut. della *Polizia austriaca*, p. 42, le arcivescovili prigioni. Deport. a Cattaro.

Barbi Gaetano q. Pietro, di Mantova (dip. del Mincio), di anni 22, mercante. Secondo gli Elenchi del Carpi era di a. 27; secondo quelli del Craici di 29, di 20 secondo la *Tabella*, che lo dice ozioso, e lo qualifica per « patriota irreligioso ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Barelli Carlo di Milano (dip. Olona), stampatore. L'autore della *Polizia austriaca* ecc., dice che era sfuggito alle

persecuzioni in Svizzera, ma che ivi fu arrestato. Deport. a Cattaro.

Basilea Samuele. Lo registra il Carpi, dicendolo di Mantova, e mercante. Restò a Venezia. La *Tabella* aggiunge: « Licenziato li 9 agosto 1800 colla condizione di allontanarsi dai Stati Veneti e dal ducato di Mantova per non farvi ritorno, fino ad ulteriori superiori determinazioni ». Un Giacob Basilea figura invece come austriacante. (Volta, *Storia di Mantova*, Mantova, Agazzi, 1838, V. 439).

Basilica Gaetano, di Mantova (dip. del Mincio), di anni 40. Il Manini e l'Elenco Melziano (che lo dice Basalicà) lo dicono professore: l'Elenco Carpi scrive: Basilicà: la *Tabella* lo chiama Basalicò, e lo fa speziale: « democratico fanatico ed aderente al partito ». Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Bastasini Giovanni di Bortolo. Il Manini lo fa di Poggio (Mincio), la Lapide Mantovana, la *Narrazione veridica* e l'Elenco Carpi, di Quingentole; e quest'ultimo lo dice possidente e gli dà 20 anni. La *Tabella* dandogli Revere per patria, avverte che il Bastasini, il Bulgarelli, il Bellelli, il Doreggi, il Pradella, il Danovi, i tre Buttafuochi, il Modena, il Mauri, il Paganelli, e i due Spinardi, tutti di Revere, furono processati da quella Pretura, « e da poco erano stati trasferiti a Mantova, quando venne ordine di tradurli a Venezia, dove si trovano i loro processi, sicchè, non è possibile dare una idea precisa delle loro parziali reità, ma è certo però che tutti erano nemici del Sovrano ». Fu con altri quattro compaesani (Belleli Luigi, Bulgarelli Paolo, Spinardi Antonio e Spinardi Alessandro) arrestato in Quingentole e portato a Mantova; e tutti e cinque in un documento ufficiale del 6 ventoso a. IX sono qualificati come « tuttavia presso il nemico », cioè non ancora ritornati dalla deportazione. Pare che anch'egli, come l'Albertini, non si conducesse bene nei processi del 1821. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Beccaria Leopoldo q. Girolamo, di Pavia (dip. dell'Olona), di anni 28, legale. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Belleli Luigi di Antonio, di Quingentole mantovano (dip. del Panaro), ma secondo la *Tabella*, di Revere, di anni 27, calzolaio. Secondo L'Elenco Melzi, Belelli; e Beleli, secondo l'Elenco Carpi. Vedi a Bastasini. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Belmonte Stivivi Gio. Maria. Già ministro plenipotenziario della Cisalpina in Toscana, deportato dagli austriaci e morto

non si sa se strozzato o suicida. Il Marescalchi (in Melzi, I, 521) lo dice suicida « pour n'être pas trainé » ai lavori forzati a Pest, il 10 settembre 1800. Vedasi Tonini, *Compend. stor. Rimin.*, II, 273, 345).

Beltramini, capitano cisalpino. Quando gli austriaci vennero a Ferrara era Commissario del Potere Esecutivo per la leva del dipartimento del Basso Po, e partì con la guarnigione per recarsi in Francia, ma a Ficarolo ammalò, e dovè, con fogli del comandante austriaco e francese, ritornare a Ferrara per curarsi. Ma la Reggenza lo esiliò mandandolo a Pavia. Quivi giunto, il generale austriaco Mosel gli tolse i fogli e l'obbligò a fermarsi: poi lo arrestò e avviò per Verona, ove con altri ufficiali sopportò una dura prigionia. Queste cose narra egli stesso in un opuscolo in cattivi versi: *Marcia rotta in Germania.*

Benati Giuseppe di Finale Emilia (dip. del Panaro). Era vice segretario del comune di Finale. Fatto prigioniero alla Mirandola. 15 aprile '99, riuscì a fuggire; di nuovo prigioniero al Bondeno, dicembre 1800, ebbe la pena del bastone, fu deportato a Venezia e fu liberato dopo la pace di Luneville. Riprese allora il suo impiego, retribuito con L. 145 mensili.

Bendoni, di Bonduro, dottore. Arrestato in Mirandola, 15 aprile 1799, e condotto via dagli austriaci.

Benea Giuseppe, detto Calì, di Finale Emilia (dip. del Panaro), sartore. Fatto prigioniero al Bondeno, dicembre 1800, « unitamente al Magnoni denunziatisi per soldati di linea: deportato in Germania, morì colà di stenti. prigioniero di guerra ». (*Relazione della municipalità di Finale*, 21 dicembre 1801). Altri erroneamente: Benca.

Bentini Paolo di Piave (dip. del Panaro), di anni 65. L'Elenco Carpi lo fa agricoltore di Pieve di Revere, e la Lapide Mantovana lo dice di Poggio Rusco Mantovano, muratore. Era veramente della Pieve di Revere, come porta anche la *Tabella*, e fu arrestato in patria nel 1799.

Benvenuti Francesco di Reggio (dip. del Crostolo). È ricordato anche dal Valdrighi, *Estratti d'un carteggio*, ecc. pagina 148.

Berni Paolo, (dip. del Basso Po). Quasi certamente della famiglia Ferrarese, che diede allora altri patrioti.

Bertolomasi Gaetano, ufficiale cisalpino. Il Manini scrive Bertolomesi e lo fa del dipartimento del Panaro. Probabil-

mente si tratta di un modenese, che essendo ufficiale cisalpino fu fatto prigioniero a Cremona: certo non era tra i modenesi presi alla Mirandola, e il *Redattore cisalpino* lo registra tra i deportati del dipartimento del Panaro. La indicazione di Cremona può essere anche semplicemente uno dei tanti errori del catalogo Melzi.

Bertoldi Nicolò (del dip. del Basso Po), probabilmente di Argenta.

Bertolotti Luigi q. Marco, di Mantova (dip. del Mincio), di anni 46, legale. Nell'Elenco Carpi e nella Lapide Mantovana: Bortolotti. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Bescizzi Paolo q. Filippo, di Milano (dip. dell'Olona), di anni 36. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Bianchi Giovanni di Mantova (dip. del Mincio), giardiniere « di Casa Bonazzi », aggiunge il *Redattore cisalpino*, di anni 40, « allarmista, dice la *Tabella*, sul ritorno de' francesi ». Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Bigoni Andrea di Reggio (dip. del Crostolo). Ricordato anche dal Valdrighi, p. 148, che dà il casato nella forma Bigone: così anche il *Redattore cisalpino*.

Bigoni Giovanni q. Baldassarre, di Chiari (dip. del Mella), di anni 44, possidente. Era stato del Corpo legislativo. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Bisatti Francesco di Pietro, di Este (ex-Veneto), di anni 24, medico. Come l'Apostoli, pure il Carpi lo ricorda (p. 44) per la grave infermità che lo colse nel viaggio di ritorno, sicchè fu dovuto lasciare a Illok. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Biscioni. La signora Z. Fattiboni (*Memorie storico-biografiche* ecc.), riferendo un proclama del capitano Biscioni comandante della piazza di Cesena favorevole alla impresa di Murat, dice ch'egli « era fratello di quel dott. Biscioni, che nel 1799 fu tradotto prigioniero in Venezia dagli austriaci ». Non fu dunque deportato fuori d'Italia, ma anch'egli imprigionato dagli Austriaci.

Bocchi Angelo. Milite della G. N. di Modena, prigioniero alla Mirandola, 15 aprile 1799, deportato a Padova, arruolatosi nelle truppe austriache: « non è più ritornato » (*Relazione della Municip. di Modena*).

Bodei Francesco di Nabarno, (dip. Mella), di anni 40, chirurgo. Bodeis, secondo il Carpi, che lo dice di Gazzano sul Garda. L'Elenco Melzi lo dice di Nurbano. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Bolognesi Giuseppe, giornaliere, di Finale Emilia. Deportato nell'aprile 1799 a Trento: dopo due mesi potè fuggire e tornare in patria.

Bolognini Gaetano, di Mantova (dip. del Mincio), di anni 19, parrucchiere, ma portiere per la *Tabella*, che lo dice « democratico irreligioso, insultator del culto e de' buoni ». Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Bona Girolamo, q. Carlo, di anni 30, affittaiuolo. Il Manini lo dice di Mairano (Mella) L'Apostoli, l'Elenco Melzi, l'Elenco Carpi e la *Narrazione veridica*, di Brescia. Morì a Lubiana. Era fuggito insieme col Turrina e il Magalini la notte del 4 ottobre 1800, poco prima che i convogli giungessero a Laybach (v. Carpi, p. 23). Il 14 gennaio successivo si seppe ch'erano tutti stati ripresi, ma morto il Bona « atteso i disagj e i pessimi trattamenti (Id., p. 37) », soltanto « due giorni dopo del loro arresto avvenuto « poche ore distanti dall'Italia (id. p. 39) ». Il Feoli (p. 204) riproduce una lettera di lui da Sebenico alla moglie, che fu sequestrata dall'autorità, perchè « concepita in troppo sconsigliati termini », nella quale dopo aver descritto i suoi patimenti, in ultimo le raccomanda il figlio, che più non doveva rivedere. Deport. a Sebenico.

Bonardi Michele di Giovanni, di Parma, di anni 36, militare; e nell'Elenco Carpi, possidente. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Bonfioli G. Battista di Carlo, di Roveredo, di anni 27. Il Manini lo fa di Mantova: la *Narrazione veridica* e l'Elenco Carpi, di Roveredo. Secondo l'Elenco Melzi, militare. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Bonfioli, di Mantova. Sembra che i *Bonfioli* fossero due: *Gio. Battista*, registrato dal Carpi, dal Manini, dal Craici e dal Melzi: di Roveredo secono il Carpi e il Craici, che non sarà Roveredo trentino, ma quello del distretto di Carpi oppure un altro (se esiste) del Mantovano; *Luigi*, registrato dal *Redattore cisalpino* tra i mantovani.

Bongiovanni Lodovico, del Basso Po.

Bonicelli (o Bonuccelli?), Domenico. Scolopio lucchese, professore di retorica a Finale Emilia, fu portato a Treviso nell'aprile 1799; poi, ramingo a Roma e prigioniero a Napoli. Tornò a Finale dopo la pace di Firenze e riebbe la cattedra.

Bonoris Luigi di Giuseppe, di Mantova, di anni 26. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Bonora Antonio, di Finale Emilia (dip. del Panaro), giornaliero (bracciante), fatto prigioniero al Bondeno, dicembre 1800, già tornato in patria nel febbraio 1801, da Venezia, ove era stato condotto dopo aver avuto 40 colpi di bastone.

Borchetta Luigi di Gaspare, di Poggio mantovano, di anni 32, possidente. Era stato alfiere fin dal '94 del Lattermann, e con decreto 19 febbraio 1801 « ex cancelleria bellica » venne, insieme col Panciera e il Rossi e tutti i nativi della Dalmazia, Veneto e Friuli, « tenuto addietro » nella spedizione di ritorno. Era, dice il Manini, « un assai bravo giovane mantovano, che forzato nel 1794 a servire l'Austria, dal governatore di Milano, aveva lasciato il servizio austriaco otto mesi prima che scoppiasse la guerra. Il genio di servire la sua patria lo aveva indotto di ritornare in seno alla medesima. Le polizie con mendicato pretesto d'esser egli militare tedesco, hanno perciò dato l'ultimo tentativo per sagrificarlo, accusandolo che fosse all'attuale servizio austriaco, onde venne trattenuto a Peter-Wardein (p. 48 n.) ». Fu poi liberato nel luglio 1801. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Borsieri Virgilio, di Milano. L'Elenco Melzi e quello del Carpi lo chiamano *Ubaldo* e lo designano l'uno *prete*, l'altro *ex-frate:* e questa qualità è confermata dall'autore della *Polizia Austriaca*, che lo dice esperto delle prigioni arcivescovili. Sembra trattarsi di *Ubaldo Virgilio Borsieri*, uno de' figli del celebre medico: nato veramente in Bologna, poi frate nel convento classense di Ravenna, indi giornalista e segretario di legazione: uomo di molte avventure e di vita oscura, che meriterebbe di essere chiarita. Fece parte de' Collegi elettorali nominati ne' comizj di Lione. Deport. a Cattaro.

Bosi Camillo, di Modena. Volontario nella G. N. di Modena, fatto prigioniero alla Mirandola, 15 aprile 1799; fu deportato a Josephstadt e ingaggiato nella truppa austriaca: « non è per anco ritornato » (*Relazione 10 gennaio 1802 della Municipalità di Modena*)

Bosio Felice di Francesco, di Mantova, di anni 29, mercante e possidente. La *Tabella* lo dice « pregiudicato fino dal 1796, democratico fanatico ed irreligioso ». Fu dei sette

che tentarono la fuga nel trasporto a Petervaradino. Fu poi deputato per la Camera di Commercio di Mantova alla Consulta di Lione. Fu quello che raccolse e conservò le poesie composte dai prigionieri. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Bossi Giacinto, di Milano. Secondo l'Elenco del Melzi. *prete*. Il Carpi lo fa erroneamente ex-sacerdote di Modena, chiamandolo *Bassi*. Deport. a Cattaro.

Botta Felice, di Como, falegname. Parlando di lui, l'autore della *Polizia Austriaca* ecc. p. 66, dice che le sventure gli imbiancarono precocemente i capelli e che per accessi di epilessia, spesso fu ridotto agli estremi.

Bottura Faustino, quondam Antonio, di Vobarno di Salò, di anni 50: prete lo dice l'Elenco Carpi. Il Manini così narra di lui, chiamandolo senz'altro « cittadino Faustino Bottura bresciano. Era capitano delle truppe di montagna, e venne fatto prigioniero di guerra nella resa del castello di Brescia. Nel condursi la guarnigione di questa fortezza a quella Comune, fu egli estratto dal corpo di detta truppa dai briganti, e condotto sotto la così detta Loggia della nominata Comune. Colà venne spogliato interamente, ed in mezzo agli Austriaci ei fu per due giorni esposto alle villanie del popolo come alla berlina. In seguito venne condotto alle carceri civili; dappoi menato alle prigioni dell'anzidetto castello, ove fu cacciato in un fondo di torre con ceppo al collo e carico di altre catene intorno alla persona. Dopo esser restato 13 giorni in questa dura pena, fu trasportato nuovamente alle carceri della Comune. Strada facendo, dopo essere stato strettamente legato con ferri, vennergli dal feroce birro Lucchetta avvinti con corda li testicoli, e siccome di quando in quando, il malvagio fante dava al paziente in tal delicata parte colla corda delle scosse, così appena egli giunse nel così nominato Camerotto della Morte, che trovossi quest'infelice agli estremi della vita. Allora fu portato allo spedale: ma come ancora sazia non era la sete di rabbia degli sgherri, così la loro animosità fece ad essi meditare di stringerlo con boghe ai piedi, colle quali vi è dovuto rimanere sette mesi. Finalmente gli furono levati questi ferri, per caricarlo degli altri, coi quali fu deportato a Venezia ed a Sebenico in Dalmazia ecc. (p. 5. n.) ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Brunoris Luigi. È menzionato nella *Tabella* dei Detenuti di Mantova, ove è detto di anni 24, scrittore e « dei primi democratici, nemico del Sovrano e della religione ».

Buganza Giovanni di Poggio (dip. del Panaro), di anni 26. L'Elenco Carpi lo dice agricoltore, e lo chiama Buganza, e così anche la Lapide Mantovana: Baganza, il Manini; la *Tabella*, Berganza. Il vero casato è Buganza, come risulta dai documenti ufficiali del luogo. Fu fatto prigioniero, con altri del Poggio Mantovano (Poggio Rusco) alla difesa della Mirandola. ove si trovò come granatiere della Guardia nazionale. Deport. a Zara. Brod e Petervaradino.

Bronzoni Stefano, milite della G. N. di Modena, prigioniero alla Mirandola, 15 aprile 1799. Deportato a Laybach, ove morì.

Bulgarelli Paolo di Giovanni, di Quingentole mantovano, ma secondo la *Tabella* di Revere, di anni 28; legale nell'Elenco melziano, ma secondo l'Elenco Carpi, falegname. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Buttafuochi Domenico di Michele, di Poggio mantovano, di anni 37, secondo alcuni, calzolaro, ma dai documenti ufficiali risulta che era esattore delle imposte in Poggio, dove fu arrestato d'ordine dei Deputati di Polizia. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Buttafuochi Giovanni di Michele, di Poggio mantovano, di anni 27, calzolaro. Anch'egli fu arrestato, come Domenico. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Buttafuochi Giuseppe di Michele, di Poggio mantovano, di anni 23: tutti e tre, fratelli, e secondo la *Tabella*, di Revere. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Butti Vincenzo, di Valmadrera (dip. del Serio), abate. Conobbe a prova, dice l'autore della *Polizia austriaca* ecc., le carceri arcivescovili. Nel 1806 pubblicò una traduzione italiana della battaglia di *Austerlitz, scritta da un militare* (il gen. austriaco Srutterheim) *testimone oculare della giornata del 2 dec. 1805*, Milano. Veladini, 1806. Fra le *Lettere* del Monti ve n'ha una a lui diretta (I, 387). Nel 1803 fu uno degli scrittori del *Corriere Milanese*. Deport. a Cattaro.

Buzzi Gedeone, di Milano, negoziante. L'Elenco Carpi scrive: *Bussi*. Deport. a Cattaro.

Cagliari Vincenzo di Luigi, di Padenghe di Salò, di anni 47, mercante. In altri elenchi l'età è di 27 anni. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Caldara Luigi, quondam Antonio, di Como, di anni 50, ex-frate, secondo l'Elenco melziano. Il Manini lo dà per comasco. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Caldara Vincenzo, quondam Antonio, di Como, di anni 48. La *Narrazione Veridica* e gli Elenchi Carpi e Feoli lo dicono canonico e possidente. Il Manini lo fa milanese. Uno di questi due Caldara, dal Vannucci è detto capitano: (v. *I martiri della Libertà*, Milano, 1877, I, 170). Vincenzo nato in Como nel 1752 e morto intorno al 1820, fu uno dei Deputati alla Consulta di Lione, per il ceto dei notabili del dipartimento del Lario. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Cami Luigi, di Marmirolo, di anni 40. Altri per errore: Carni. È riferito nella sola Lapide mantovana. Altri documenti lo dicono di anni 40, speziale, nativo di Castelloro e dimorante a Marmirolo. La *Tabella* lo dà per mantovano, dichiarandolo « democratico acerrimo ». Deport. a Brod.

Canella N., di Villa Salò. È riferito nell'Elenco Melzi: e delle fonti contemporanee lo riporta solo il *Redattore cisalpino*.

Candeo Luigi. Secondo il Feoli (p. 209) fece parte della 4ª spedizione consegnata nel forte di S. Niccolò nel gennaio 1801, infermiere in uno dei primi spedali d'Italia. Era stato messo in prigione per aver scritto contro i francesi! L'Austria che ce lo trovò, lo spedì senz'altro in Dalmazia. In una sua lettera offre l'arte sua per i detenuti infermi, ma chiede che per ciò gli sian tolte le catene.

Capelli Giovanni di Giacomo, di Pavia, di anni 26, stampatore e libraio. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Capelli Giuseppe Maria, quondam Siro, di Pavia, di anni 51, fattore. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Cappucci Mauro, d'Imola. L'Elenco melziano scrive Capucci Il sig. R. Galli ci comunica questo brano del Diario del sacerdote Filippini, imolese: « oggi (14 luglio '99) dopo pranzo, dai soldati volontari furono arrestati molti patriotti e condotti a Santa Maria, e cioè due fratelli Cappucci di Giovanbattista, un Fornioni », etc. Nei registri della Guardia Nazionale del 1800, Mauro Cappucci, scarparo, apparisce volontario negli Ussari.

Caprara Carlo, di Bologna. Non è stato possibile trovar molte notizie sul conto suo e sulla sua prigionia, perchè l'archivio domestico manca di documenti dal 1797 al 1800. In un solo foglietto sperso, si dice che nell'ottobre '99 era a Palmanova, dopo che nel luglio era stato arrestato a Pistoia e condotto a Bologna dagli austriaci, ma liberato quasi subito. Era figlio di Niccolò Caprara Montecuccoli e di donna

Ippolita Salviati. Nel 1776 sposò donna Bianca Soresina Vidoni. Abbracciò con ardore i principj rivoluzionari, e lo Zanolini (*Ant. Aldini*, Firenze, Le Monnier, 1864, I, 154) lo dice « tenuto pel più liberale e certamente il più splendido fra gli antichi signori del territorio cisalpino ». Nel febbraio del '97 fu Membro della Giunta di difesa generale, nell'agosto, Commissario del potere esecutivo, nel decembre uno degli alti Giurati pel dipartimento del Reno: nell'agosto '98 venne « deposto » da Commissario sostituendogli Bernardo Monti (v. Guidicini, *Diario bologn.*, Bologna, 1886, I, 54, 78, 91, 131). Prese parte al Congresso di Reggio (Fiorini, *Atti del Congr. cispad.*, 131); arrestato a Firenze, dopo caduto il governo democratico, ai 27 luglio giunse a Bologna guardato da soldati austriaci, dimorando però nel suo palazzo. Fu liberato il 30, coll'obbligo di non uscir di città finchè giungessero istruzioni da Vienna. Il 17 agosto con ordine da Vienna, accompagnato da un uffiziale fu condotto a Palmanova (Guidicini, II, 49-50, 53). Di là a Venezia e a Pest. Tornato dalla deportazione, fu deputato ai Comizj di Lione, e poi (febb. 1802) Consultor di Stato della Repubblica Italiana e insignito degli ordini cavallereschi napoleonici. Suo zio era G. Battista arcivescovo di Milano, alla cui morte nel 1810 ricorse all'Imperatore, avendo quegli lasciato erede universale l'Ospedale di Milano. L'Imperatore ordinò che all'Ospedale restassero gli stabili, e sull'eredità si pagassero 900 mila franchi di debiti del nipote. Il palazzo bolognese dei Caprara, ove alloggiò il general Bonaparte nel '97 e nel 1805 al suo arrivo in codesta città, fu comprato nel 1813 dal vicerè Eugenio, passò ai duchi di Galliera ed ora è dei Montpensier. Gli antenati del Caprara e specialmente il conte Enea erano stati costantemente al servizio austriaco: il loro discendente di allora fu tra i deportati! Morì a Milano il 29 maggio del 1816. Deport. a Pest.

Carpi Zaccaria q. Isacco, di Revere (dip. del Panaro), di anni 43, mercante. Secondo la *Tabella*: « democratico, fomentatore e referendario ». È l'autore dell'interessante *Diario* dall'11 giugno 1800 al 12 aprile 1801, testè pubblicato dai pronipoti fratelli Finzi di Mantova (Mantova, Mondovì, 1903). Rivoltomi ad essi per avere qualche notizia sul loro trisavolo, mi risposero non averne nessuna, nè poter riscontrare neanche quando nacque e quando morì, mancando in Revere gli atti di stato civile. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Casali Giovanni di Finale Emilia, deportato nell'aprile 1799, fuggì dopo tre mesi; ma fu ripreso e tenuto in carcere fino al ritorno dei francesi nel gennaio 1800.

Casolini Pietro q. Stefano della Valtellina, di anni 34, oste. Nel *Redattore cisalpino*, tra i deportati del dip. del Mincio, è segnato Caslini locandiere di....., che forse è il presente (Caslini per Casolini) Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Casoni Francesco di Finale (Panaro), sarto. Deportato a Trieste nell'aprile 1799, indi in Ungheria (*Relazione della Municip. di Finale*). Era stato fatto prigioniero alla Mirandola, e nel maggio 1802 ebbe un sussidio governativo di L. 570.

Catellini Giuseppe di Mantova di anni 33. Per la *Tabella* è Cattalini, scrittore, « patriotta, seguace de' più fieri, per aver pane ». Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Cattaneo Lorenzo, q. Giacomo di Verona, di anni 47, capitano di Polizia a Mantova. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Cavagnati Giacomo, q. Carlo, di Piacenza, di anni 45. Nel Manini e nell'Elenco Carpi è detto Cavagnati, ma Cavagnari nell'Elenco melziano. Nell'Elenco melziano è qualificato per medico: nell'Elenco Carpi, ex-bargello. La *Tabella* lo fa di Gazoldo, di anni 50, bargello « democratico irreligionario ». Ai 6 ottobre nel viaggio di deportazione fuggì insieme col Modena e col Mambrini; ma dopo due giorni di viaggio furono ripresi e messi in catene. « Dopo aver sofferto molte peripezie e disastri, scrive il Carpi (p. 30), dovranno rimanere con le catene fino a che sarà compilato il loro processo nè potranno percepire che solo 4 karantani al giorno: la nostra Societa però non è dimentica di loro ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Cavallini Ercole, (dip. del Panaro). Capitano de' cannonieri della G. N. di Modena, prigioniero alla Mirandola, 15 aprile 1899; deportato a Ratbsburg « ove restò fino alla pace » (*Relazione della Municip. di Modena*). Fu poi membro della Municipalità e Assessore della Commissione degli alloggi con 12 zecchini al mese.

Cavecchi Lodovico, possidente di Finale Emilia, deportato nell'aprile 1799 essendo stato fatto prigioniero a Mirandola, ove andò col grado di capitano alla testa del drappello della G. N. finalese. Libero nel giugno, e tornato in patria, fu imprigionato: partecipò al fatto del Bondeno nel dicembre 1800.

Cavicchi Pietro di Finale, deportato nell'aprile 1799, s'arrolò nell'esercito austriaco, poi disertò in Liguria e tornò in patria.

Ceratelli Telesforo q. Diodato, di Castiglion delle Stiviere, di anni 50, chirurgo. Così lo chiamano il Manini, la *Tabella* e il Carpi: la *Narrazione Veridica* e l'Elenco melziano lo chiamano: Cerutelli. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Cerchi Ippolito q. Giuseppe, di Mantova, di anni 34, medico chirurgo. L'Apostoli lo chiama Cherchi. La *Tabella* assegnandogli 30 anni, lo dice: « predicatore all'albero ed irreligionario ardito ». Il 15 ottobre fuggì quando il convoglio dei deportati era giunto a Werboviz, insieme all'altro mantovano Gaetano Malavasi. Fu ripreso e giovò coll'arte sua il compagno Bigoni, che si era slogato un braccio (Carpi, p. 36). Il Vannucci così ne parla: « Fra quelli che tentarono la fuga era il valentissimo chirurgo Ippolito Cerchi di Mantova. L'amor coniugale lo rese impaziente, furioso e lo fece disertare; ma la passione gli aveva sconvolto tutte le idee di geografo. Fuggendo si credè giunto nel Friuli, ed era in Croazia, e fu arrestato a Gradisca. In quei paesi impossibile sottrarsi, perchè ivi tutto è ordinato in modo, che il fuggente non può avere scampo. L'abito, la favella, la fisonomia, tutto era contro di lui. Di più i selvaggi paesani sanno di esser ben ricompensati quando arrestano un disertore. Quindi si lanciano da tutte le parti contro di lui, lo incatenano, lo fanno camminare notte e giorno al suono di bastonate continue ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Cernuschi Carlo q. Giuseppe, di Brescia, di anni 27, medico. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Cerri Bernardo (del dip. del Crostolo).

Cerù Gaetano di Luigi, di Verona, di anni 28, legale. Era nato, come si ricava dai registri battesimali, il 17 giugno 1772. Il suo nome apparisce nel '95 fra i causidici, e nel 1811 qual Segretario della Camera dei patrocinatori presso la Corte di Giustizia nel dipartimeoto dell'Adige. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Chiarafoni Giuseppe (dip. del Basso Po). Nell'anno 1799 era aiutante maggiore, come si ha dal *Redattore Cisalpino*, della Guardia nazionale in Argenta. Nell'anno 1811, capitano.

Cinti Giuseppe (del dip. del Basso Po).

Clerici Paolo di Parma, di anni 42, possidente. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Coddè Girolamo di Mantova, avvocato e possidente. Di famiglia originariamente olandese nacque, non è noto l'anno.

da Ferdinando Antonio, in Gonzaga, dove il padre era medico. Studiò in Mantova e nel 1762 fu laureato in giurisprudenza. Nel '69 venne eletto sindaco fiscale, nell'86 assessore al Tribunale di prima istanza, nell'87 Consigliere d'appello. Per la professione non tralasciò gli studj storici e letterarj. In una sua lettera al Bettinelli, conservata nella Biblioteca di Mantova, datata da Kollescau ai 15 agosto '91, è detto: « Ho viste ed esaminate le biblioteche di Vienna, di Bressau, Glogau, Iglau, Hollau, Kollescau e ho visitato ancora le altre di Brünn, di Olmutz, di Tropau, e di Opau », cercandovi materiali a una storia letteraria di Mantova. Di ritorno in patria, raccolse gli antichi Statuti coi quali i Gonzaga avevan retto i diversi luoghi del dominio, e trascrisse iscrizioni di tutta la provincia, e documenti storici. Di tutta questa messe si è salvata solo una parte, della quale si valse il c. C. D'Arco pei suoi lavori, specie per quelli inseriti nell'*Appendice II* dell'*Arch. Stor.* del Vieusseux. Imbevuto delle idee nuove, alla venuta dei francesi ebbe gran parte nel nuovo governo. Il Luzio, che gli procede molto avverso (*Francesi e Giacobini in Mantova*, Mantova, Segna-1890), pur chiamandolo « uomo dottissimo, d'attività instancabile, che avrebbe potuto rendere grandi servigj allo Stato mantovano », gli rimprovera il suo « infatuamento nelle idee giacobine », che fecer di lui « uno degli amministratori più funesti » (pag. 7). Fu pertanto allora municipalista, amministratore dipartimentale, deputato al Corpo Legislativo e latore a Milano del voto di unione alla Cisalpina. Al ritorno degli austriaci, dice il Luzio « fu ben ben bastonato e corse pericolo d'esser gettato sul rogo », che bruciava gli alberi della libertà (p. 211). Il commissario Cocastelli ordinò da Milano di arrestarlo come il più pericoloso e colpevole dei patrioti (p. 213). Nel febbraio 1801 tornò dalla deportazione, alla quale cogli altri era stato condannato, e venne eletto dal Tribunale d'Appello rappresentante al Congresso di Lione; ma, per via, essendo già infermo, a Thermignon in Savoia cessò di vivere ai 2 decembre. Il gen. Miollis incaricò il Giordani di scriverne l'elogio, del quale non si ha più traccia, come si ricava da una lettera del Giordani stesso alla Cicognara del 23 agosto 1802: « Per darle un saggio qualunque, prendo la libertà di mandarle un discorso, che per altri distesi quest'inverno. Trovandomi in gennaio a Mantova, e volendo Miollis far onori accademici (esclusa ogni superstizione) a Coddè, ch'era morto nel viaggio di Lione, fui richiesto d'un breve discorso. Ne sento io stesso tutte le imperfezioni; e quanto poco meriti di venirle avanti. Ma non ho altro qui del mio: è l'unica cosa che in quasi tre anni abbia potuto scrivere di non burocratico, cioè di non irocchese; ebbi cinque ore di tempo a compirlo; mi fu prescritta la materia; sono altrettante scuse a diminuirmi

la vergogna. Questa che le mando è la sola copia che ho. La prego a rimandarmela a tutto comodo. (*Epistolario*, I, 253) ». Scrisse l'elegio di lui il Reina: *Elogio funebre dei cittadini Arauco e Coddè, deputati alla Consulta straordinaria cisalpina*, detto dal cittadino F. Reina, deputato della medesima, Lyon, Perisse, 1802. Le opere che di lui restano sono le seguenti: *Delle esenzioni della famiglia di Castiglione e della loro origine e fondamento*, Mantova. Pezzoni, 1780, di pag. 108. Era scrittura anonima, ma scritta a nome e per commissione di Baldassarre de' Castiglioni Bortesi, conte dell'isola di Peano. — *Discorso ai buoni ed onorati cittadini mantovani*, Mantova, all'Apollo. s. a., ma 1798. Consiglia di dar voto favorevole all'Unione colla Cisalpina. — *Lettera scritta ad Ireneo Affò* al 14 nov. del 1781, cercando notizie di Sordello Visconti, signore di Goito. Fu pubblicata dal c. C. D'Arco nell'*Albo Dantesco mantovano*, Mantova. 1865.

Colnaghi Pietro, q. Martino, di Lecco, di anni 48, legale. Il Feoli dando notizia di una sua lettera al fratello a Londra, colla quale lo pregava di informare l'ambasciatore austriaco alla Corte inglese. dei mali trattamenti fatti a lui e ai compagni, lo qualifica come podestà di Lecco e commissario del Potere esecutivo per l'organizzazione della Guardia nazionale. Al ritorno (v. pag. 174) divenne pretore a Gallarate. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Cominetti (del dip. del Mincio).

Corbellini G. Battista di Como, Deport. a Cattaro.

Corradi Giuseppe (del dip. del Panaro). Milite della G. N. di Modena, prigioniero alla Mirandola, 15 aprile '99, deportato a Josephstadt, « alla pace non fu restituito » (*Relaz. della Munic. di Mod.*). Si crede che entrasse come militare nell'esercito della Cisalpina.

Corvi Girolamo q. Francesco, di Mantova, come è detto nella *Tabella*, di anni 34. Nell'Elenco melziano. in quello del Carpi e nella Lapide Mantovana, Corvi Girolamo di Commessagio; ma forse è stato confuso col Corvi Luigi. che segue. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Corvi Luigi di Commessagio (alto Po). Nell'Elenco melziano, Corri. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Costa G. Battista, q. Andrea, di Polpenazze di Salò, di anni 36, medico. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Craici Carlo q. Giovanni, di Poggio Mantovano, di anni 25, ma di 32 secondo la *Tabella*, che lo qualifica chierico, « democratico apostata ». Ha lasciato della prigionia un Diario, tuttora inedito, che il sig. A. Visentini aveva promesso di pubblicare nella *Rivista storica del Risorgimento italiano*, ma che taluno che lo lesse afferma non doversi mettere a luce, a causa delle malignità contro i compagni di sventura. Era segretario della Municipalità del Poggio e tenente dei granatieri di quella G. N.; fu fatto prigioniero alla Mirandola il 15 aprile 1799. L'età sua nel 1800 era di 26 anni, come dice egli stesso. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Crespi Francesco q. Antonio, di Venezia, di anni 67, ex cappuccino. L'Apostoli, p. 123, dice che aveva seduto nell'Assemblea legislativa di Francia, come deputato delle Alpi Marittime. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Crippa Antonio di Varese, ex-prete. È registrato nell'Elenco Carpi: e secondo l'autore della *Polizia austriaca* sarebbe stato prigioniero in patria nelle carceri vescovili; da Treviglio mosse coi cittadini festanti all'incontro dei Luini, ivi ambedue stati Pretori, nel loro ritorno da Cattaro.

Cristofori Ferdinando di Mantova, negoziante. È riferito dall'Elenco Carpi, che lo dice rimasto a Venezia, e nella Lapide Mantovana. La *Tabella*, che lo chiama Cristoffoli, gli dà 41 anni, e aggiunge: « seguace delli democratici per avarizia ».

Croce Giuseppe di Paolo, di Treviglio. Da notizie comunicate dal sig. G. Grossi di Treviglio si ricava che il Croce ivi nacque il 9 ottobre 1755. Deport. a Cattaro.

Curtius Francesco, di Varese, medico. Era stato per 17 anni medico in Polonia. Al venir dei francesi, fu, con decreto dell'8 aprile 1797, membro del Comitato di Polizia e Vettovaglie del Verbano, e municipalista in quel dipartimento. Dagli austro-russi fu imprigionato e gli furono sequestrati i beni, sicchè, al ritorno dalla deportazione trovò l'azienda domestica in pessime condizioni. Il 7 febbraio del 1801 si rivolgeva al Petiet, che riconosceva i suoi titoli, per avere un ufficio nell'amministrazione centrale dell'Olona. Deport. a Cattaro.

Dalla Riva Giuseppe de' Venerosi q. Ottavio, di Verona, di anni 50, conte e possidente. Dai registri battesimali di Malcesine (prov. di Verona) resulta nato ai 7 febbraio 1750. Nell'88 entrò nel Consiglio civico. Nella Municipalità del '97 fece parte dell'ufficio militare e del sanitario. Scrisse

un opuscolo: *Della libera macellazione e moltiplicazione de' bestiami bovini e pecorini nella Provincia di Verona*, Italia, 1793. Fu deputato ai Comizj di Lione per la Guardia nazionale di Verona. Morì di colpo apoplettico ai 5 agosto 1808. Deport. a Sebenico.

Danovi Luigi di Francesco, di Poggio mantovano, ma secondo la *Tabella*, di Revere, di anni 22, macellaio. L'Elenco Melziano registra Danori e Danovi, ambedue Luigi, uno di Poggio, l'altro di Mantova. Ma debbono essere la stessa persona. Era milite nella G. N. e fu fatto prigioniero alla Mirandola il 15 aprile 1799. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Dareggi Carlo di Giuseppe, di Poggio mantovano, ma secondo la *Tabella*, di Revere, di anni 21, falegname. Anch'egli milite e prigioniero come il Danovi. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Dassani Giuseppe di Domenico, di Forlì. Non Bassani, come, scrive il Manini, ma Dassani, quond. Domenico, (anche il *Redattore cisalpino* dà Dassani Gius. di Forlì) soprannominato Ferrina, come si vede dalla Cronaca di Forlì del Baccarini, (Ined. nella Comunale, I, 616). Tornò nel 1801 in patria col Monti e col faentino Battista Pazzi e l'imolese Cappucci, essendo andato a prenderli a Venezia il c. Tommaso Lovatelli di Ravenna. L'Armuzzi venne più tardi, perchè deportato più lontano. Ai due reduci forlivesi il Presidente della Municipalità, l'ex-canonico Ottavio Albicini, andò incontro con militi della Guardia Nazionale e bande e cittadini plaudenti alla libertà e ai suoi martiri. Il terzo giorno fu dato ad essi un banchetto d'onore, con intervento delle autorità civili e militari, e ciascun d'essi fu regalato di 100 scudi. Il nome del Dassani si ritrova ancora nel 1825 nella famosa sentenza del card. Rivarola: « Giuseppe del fu Domenico Dassani, soprannominato Ferrina, rigattiere, di Forlì, gravato di aver fatto parte dei tumulti nelle sere 3 e 19 marzo 1821 e delle conventicole notturne armate, che inquietavano la città di Forlì negli anni 1820 e 1821, e di essersi pubblicamente appalesato per uno dei più esaltati per la rivoluzione (Casini, *Memorie di Primo Uccellini*, pag. 153) ».

Donati Nicola, (dip. del Basso Po).

Elena G. Battista, quondam Giov. Antonio, di Varese, di anni 39. La *Narrazione Veridica* aggiunge. Abbate Belleguarde (?); l'Elenco Melzi lo dice *prete;* l'Elenco Carpi: *cancelliere del Censo*. Il Feoli, pag. 199, riferisce di lui una

supplica colla quale chiede di esser liberato, perchè « fin dall'11 agosto '99 arrestato senz'esser conscio di colpa alcuna e senza essere stato mai esaminato ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Fabbri Angelo, (dip. del Panaro), notato nel solo Elenco Manini. Milite della G. N. di Modena, prigioniero alla Mirandola. 15 aprile 1799, deportato a Josephstadt, incorporato nell'esercito austriaco, « non è più ritornato » (*Rel. della Munic. di Modena*).

Fabbri Vincenzo, muratore di Finale Emilia, deportato a Treviso nell'aprile del 1799, riuscì dopo due mesi a fuggire tornando in patria.

Fabri Giov. Battista quondam Giov. Maria, di Voleiano di Salò, di anni 28, possidente. Fu di quelli che tentarono la fuga. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Fantini Luigi, (dip. del Panaro), caporale della G. N. di Modena, prigioniero a Mirandola, 15 aprile 1799, deportato a Josephstadt, incorporato nell'esercito austriaco, disertò sotto Ulma e potè tornare in patria, ove nel 1802 era usciere del giudice civile.

Fantoni Giuseppe di Carlo, di Mantova, di anni 23, sarto. La *Tabella* lo chiama Fantini, di anni 25, bottigaro, e lo accusa « firmatore all'atto pubblico de' patrioti, che desideravano l'unione di Mantova alla Cisalpina ».Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Fantoni Fedinando, di Caneto (dip. del Mincio), di anni 40, avvocato. Secondo il *Redattore cisalpino* e l'Elenco Melzi, di S. Benedetto, e secondo quello Carpi, di Mantova. Il Manini lo dice di Caneto. Secondo la *Tabella* sarebbe di Revere; e vi è qualificato per « democratico pernicioso e capo di congiura armata contro il re di Turino ». Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Fenaroli Girolamo, di Brescia. Secondo l'Elenco Carpi, ex-conte, e ambasciatore veneto. In un Diario anonimo bresciano, posseduto dall'avvocato G. Fornasini, trovasi in data 31 maggio 1799, questa notizia, che gentilmente ci è stata comunicata: « Sono giunti questa mattina da Bergamo e Milano undici legni ripieni di detenuti per causa di opinione, o impiegati del passato governo: tra questi evvi anche Girolamo Fenaroli qui di Brescia. Sono stati condotti in Castello, a riserva del Fenaroli, che è stato posto in una camera del birro, perchè, essendo zoppo, era difficoltato a salire. Li detti detenuti fu-

rono poi condotti verso Verona. » L'autore della *Polizia austriaca* ecc. pag. 66, lo descrive nelle prigioni di Cattaro, « con un gamba storpia ed attratta, mal sicuro su due stampelle ». A Cattaro potè avere dal negoziante Alexich la somma di L. 2250 venete da ripartirsi fra altri 31 detenuti in accrescimento del soldo giornaliero (v. *Ristretta descrizione* ecc. p. 53). Morì in patria assai rimpianto dalla cittadinanza il 26 febbraio 1802, in età di 47 anni. Deport. a Cattaro.

Fernando o meglio Fernandez Aronne, di Livorno. Nell'Elenco Carpi, è qualificato: Segretario: ed era realmente stato Segretario di Stato Maggiore dell'armata francese comandata dal gen. Macdonald. Nei registri dell'Università israelitica di Livorno, *Fernandez Aron Haim di David* si trova fra i nati del 1761. Ebbe ingegno e cultura, ma testa vulcanica. Tradusse dall'inglese Addison. Nel luglio del '96 il governatore di Livorno lo addita al ministro Fossombroni, dicendolo già conosciuto « per il suo carattere pericoloso d'incendiario, e sfacciato giacobinismo », e racconta come avesse consegnato al tipografo la traduzione di un lavoro *La Decadenza delle Finanze della Gran Brettagna*, dandogli a intendere di aver l'approvazione del gen. Bonaparte. Ma il gen. Strassoldo fece rilevare al gen. Vaubois, che ciò non era vero; e il tipografo fu arrestato, e toltogli i fogli stampati e l'originale. E segue: « Il suddetto ebreo sono due giorni che si è portato costà, e questo sig. auditore Frullani ha scritto opportunamente al sig. Presidente Giusti perchè gli faccia da codesto tribunale intimar l'esilio da questa città e capitale ». Nel luglio, e dicesi « ad istanza formale presentataci a nome dell'intera sua nazione », fu esiliato dal Capitanato di Livorno: dopo essere andato in Lombardia con un ufficiale francese, tornò e si fermò a Pisa, e nel novembre chiese d'esser graziato avendo la madre e la sorella nubile in assai tristi condizioni finanziarie, ed essendogli cessato ogni provento per la perdita di scolari onde aveva il suo sostentamento. La dimanda era appoggiata da una attestazione del cancelliere del Tribunale di Pisa « che nel suo trattenimeto a Pisa non aveva avuto relazioni sospette, nè dato alcun motivo di reclamo »: e da una lettera dei « Massari della Nazione ebrea », che dopo averne chiesto l'allontanamento « per la poco prudente condotta e la poco misurata maniera di ragionare in materia religiosa », ora ne domandava il rimpatrio, anche per liberarsi dall'imposto sussidio settimanale di L. 20 alla famiglia. Ma il Granduca ordinò che la petizione si passasse « agli ordini », perchè durando la permanenza dei francesi a Livorno, poteva suscitare qualche imbarazzo al Governo. Il Cancelliere criminale aveva dato lo stesso parere, trattandosi di un soggetto, « che aveva tenuto sempre un contegno scandaloso e biasimevole, collo spar-

gere pubblicamente delle massime contrarie a qualunque culto religioso, non eccettuato il proprio, e coll'esternare nei varj ridotti di persone delle massime pericolose e tendenti all'insubordinazione alle leggi ». Fu compreso fra i deportati, perchè era stato fatto prigioniero dagli austriaci nella battaglia di Piacenza. Altro non si sa di lui nè a Livorno nè altrove: soltanto a Livorno è rimasta tradizionale la dimanda ch'egli fece entrando nella stanza di residenza dei Massari: « È qui che risiede l'ignoranza del popolo d'Israele? ». Deport. a Cattaro.

Ferrandi Giov. Battista, di Mantova, di anni 49, medico. La *Tabella* gli dà 40 anni, e lo dice « democratico declamatore ed irreligioso ». Nella lapide mantovana è detto Ferdinandi dott. Giov. Battista. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Ferrari Giuseppe, di Mantova. In qualche elenco è detto di Borgoforte.

Ferrari Giosafatte di Pietro, di Borgoforte, di anni 25. Nella Lapide mantovana il nome è preceduto da un B. La *Tabella* lo qualifica legale, di anni 30 e lo dice: « gran democratico, cospiratore alla detronizzazione del Re di Turino e sprezzatore del Sovrano e della religione ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Ferrari Luigi di Pietro, di Mantova, di anni 39, sarto. Il Manini (p. 48) narra che per ordine della Cancelleria bellica Moscati, Fenaroli e Ferrari dovevano essere spediti colla prima divisione nel ritorno in Italia. Ferrari però era un equivoco per Fernando: e due Ferrari anzi che uno, fecero perciò parte del primo trasporto.

Ferraresi Pietro, (dip. del Panaro), speziale, di Finale Emilia. Milite della G. N., prigioniero al Bondeno, dicembre 1800; a Ferrara ebbe la pena del bastone, poi fu condotto a Venezia.

Ferro Giuseppe, di Venezia, di anni 57. Nell'Elenco Carpi, Lucchini Ferro di Bozzolo, altra volta ufficiale austriaco (pag. 51) e nella Lapide mantovana, Ferro Lucchini, di Rivarolo fuori, d'anni 57. Il Manini lo fa di Venezia. Si tratta di due distinte persone: *Ferri Lucchini* Giuseppe di Rivarolo presso Bozzolo, di anni 57 all'epoca della sua deportazione, attestata in modo esplicito da tre degli elenchi annessi alle memorie del Carpi; e *Ferro Giuseppe* di Venezia, registrato anch'egli negli Elenchi del Carpi e del Manini, fu persona abbastanza nota ne' fatti del 1797 e pare fosse

membro della Municipalità provvisoria. Deport. a Zara. Brod e Petervaradino.

Figoni Angelo, di Crema.

Finzi Benedetto, (dip. del Basso Po). Altro Finzi Samuele di Mantova morto in carcere nell'aprile 1800 è ricordato nella *Tabella*.

Folchi, (dip. del Basso Po). Se ne ignora il nome: un Gaetano Folchi era medico; un Pietro, morto nel 1807, professore di anatomia a Ferrara.

Fondrieschi Giov. Batt. quond. Francesco, di Toscolano di Salò, di anni 46, legale e possidente. Dal *Redattore cisalpino* appare che nel 1799 faceva parte della Municipalità. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Fontana Giammaria quond. Lucio, di Salò, di anni 59, legale e possidente. Probabile autore della *Narrazione Veridica* ecc., stampata a Salò dal Righetti. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Formica Giovanni di Borgoforte, di anni 49. L'età, secondo altre fonti, era di anni 23, servitore; dalla *Tabella* è accusato come « democratico irreligioso, insultator del culto e de' buoni ». Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Fracallini Vincenzo, di S. Benedetto (Mincio), parrucchiere. Nell'Elenco Carpi, Fraccalini e nella Lapide mantovana, Fraccolini. La *Tabella*, che lo chiama Fracalini, lo accusa come « allarmista sul ritorno de' Francesi ». Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Franceschi Carlo di Giov. Battista, secondo alcuni, di Poggio mantovano, di anni 31, speziale. Notato nell'Elenco Carpi e nella Lapide mantovana come di S. Benedetto Po. Nei documenti relativi ai deportati del Poggio mantovano non è alcun Franceschi. Nell'Elenco del *Redattore cisalpino* tra i deportati del dip. del Mincio sono: Franceschi N. di Poggio, Franceschi N. di..... Ma deve essere una duplice designazione della stessa persona. Nella *Tabella* è designato « democratico, predicatore all'albero ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Franzini Gaetano di Giuseppe, di Milano, di anni 37, negoziante e possidente. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Galeari Giuseppe (o Gagliari o Galliari) di Treviglio, pittore. Era di un ramo della famiglia dei Galliari di Andorno,

che furono al servizio di Federico 2° di Prussia come pittori scenografi, trasferitasi a Treviglio dai principj del secolo. Questo Galliari era nato di Fabrizio ai 17 novembre 1751. Deport. a Cattaro.

Gallarate. Riferito dal solo Elenco Carpi, e qualificato come ferraio.

Gaseppina Bonaventura, di Castiglion delle Stiviere, di anni 40. Nell'Elenco Melzi, Gasappini; in quello Carpi, e nella *Tabella* Gasapini, mercante. Il suo delitto nella *Tabella* è così designato: « estremo attaccamento alla democrazia ». Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Gaslini Francesco q. Giov. Maria, di Milano, di anni 34, droghiere. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Gasoldo. Il *Redattore cisalpino* tra i deportati del dip, del Mincio registra Gasoldo N. di...., bargello.

Gatti Luigi di Rivalta (Mincio), di anni 27, tabaccaio. « Democratico acerrimo » secondo la *Tabella*. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Ghedini Antonio, milite nella G. N. di Modena, prigioniero alla Mirandola, 15 aprile, deportato a Laybach, ove morì (*Relazione della Municipal. di Modena*).

Ghiselli Paolo q. Agostino, di Mantova, di anni 37, ricettore. La *Tabella* lo dice: « patriota ardente ». Narra il Manini, p. 20, che a lui e al Ruggeri nella notte che dovevano partire per Venezia senza motivo nè regolare condanna, furono da un caporale austriaco per ordine della polizia di Mantova, dati 20 colpi di bastone sur una panca. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Ghisletti Luigi di Stefano, di Crema, di anni 24, caffettiere. Così lo chiama il Manini. Forse è quello stesso che l'Elenco Melzi registra come Giseletti di Medole, e l'Elenco Carpi come Ghidetti. Nella *Tabella* è chiamato Gisletti, di 40 anni, ed è qualificato « persecutore dei buoni, e sprezzatore del governo ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Giardini Giovanni q. Lorenzo, di Mantova, di anni 43, ragionato. Deport. a Sebenico e Petervaradino. Nella *Tabella* è qualificato per « Giacobino acerrimo ».

Goulard Carlo, francese, di anni 48, orologiaio in Salò. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Grana Angelo, di Finale (dip. del Panaro), secondo il *Redattore cisalpino*. Ma i documenti finalesi non ne parlano; forse perchè morì in deportazione e nessuno si ricordò di lui.

Grandellini Prospero di Reggio. L'Elenco Valdrighi e quello Melzi hanno Gradellini: è un errore proveniente dal *Redattore cisalpino*.

Grossi Antonio, di Reggio.

Grossi Francescantonio q. Ludovico, di anni 45. Secondo il Manini, di S. Colombano; secondo la *Narrazione veridica*, di Cassano. Secondo l'Elenco Melzi, scrittore alla pretura di Cassano.

Gussani, di Gonzaga. L'Elenco Melzi ha: Gusani.

La Fossa Gaetano (dip. del Panaro). Milite della G. N. di Modena, prigioniero alla Mirandola, 15 aprile 1799; deportato a Josephstadt, ove morì (*Relaz. della Munic. di Modena*).

Lanterna Giacomo di Venezia. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Lazzarini Lazzaro q. Girolamo, di Gazzane di Salò, di anni 40. Secondo la *Narrazione veridica*, contadino, ma secondo l'Elenco Carpi, falegname. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Lazzarini Pietro q. Nadel, di Milano, di anni 40. Negoziante e di Milano, secondo la *Narrazione veridica*. Il Feoli lo dà di Mesenzano, e aggiunge: « detto il Pè ». Secondo il Manini, di Luino. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Leoni Carlo, di Milano, di anni 21. È milanese secondo il Manini e l'Elenco Carpi. È Paolo di Pasquale nella *Narrazione veridica*, che, come l'Elenco Carpi, lo qualifica militare. L'Elenco melziano annovera anche un Leone N. ebreo, carrettiere, di Mantova, da altri non ricordato. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Lesa Giacomo di Giovanni, di Ostiglia Mantovana, di anni 48, caffettiere. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Libero Giuseppe di Francesco, di Polpenazze di Salò, di anni 40, falegname. Forse è lo stesso che Ribelli Giuseppe.

Lodi Quinto, di Finale Emilia (dip. del Panaro). Milite della G. N.; prigioniero alla Mirandola, 15 aprile 1799, de-

portato a Trento, ingaggiato nelle milizie austriache, era già morto nel 1801 (*Rel. della Munic. di Finale*).

Luciani Giovanni, di S. Alberto (Rubicone). È ricordato, come Lucciani, dal Melzi (I, 223) fra coloro che furono « forzati come schiavi a barellare la terra nelle cave di Dach e Mannestorf ».

Luini Giacomo di Milano, legale. Nel 1798 era Giudice del Tribunale d'appello. L'autore della *Polizia austriaca* ecc. p. 17, dice che Giacomo e Stefano Luini erano fuggiti in Svizzera, ma anche in quel libero paese « venne il momento in che l'estera forza doveva esagerare l'ingiustizia; il tradimento imprigionò i due fratelli in quell'inviolabile asilo, e Giuseppe Pancaldi con essi ». Da carte dell'Archivio municipale e da quello dell'Archivio di Stato si rileva che nel 1803 fu membro del Tribunale d'Appello del Dipartimento del Serio; nel 1804 Presidente del Tribunale criminale speciale, e poi Procuratore presso il Tribunale speciale pei delitti contro lo Stato, del quale divenne Presidente nel 1805, e che nel gennaio 1805 gli si concesse una gratificazione pei suoi servizj come organizzatore giudiziario nel dipartimento del Serio e del Mella, particolarmente incaricato dell'attivazione della norma interinale criminale. Nel 1807 fu nominato uditore del Consiglio di Stato, e Consigliere nell'11. Nel 1810 si era rivolto al Ministro della Giustizia perchè dopo 15 anni d'impieghi giudiziarj venisse migliorata la sua posizione, e gli fu accordata una gratificazione di L. 3 m. Nel 1811 diventò direttore generale di polizia del Regno d'Italia, in sostituzione del Mosca, per decreto 23 dicembre. Nel 1814 l'opera sua non fu lodata durante la sollevazione dell'aprile e la strage del Prina: o non seppe ciò che si tramava o finse di non sapere (v. C. Verri, in Casini, *Rivol. di Milano*, pag. 153): dalla Reggenza del governo provvisorio fu tolto dalla Polizia, e nominato Consigliere provvisorio della Corte di Cassazione. Il Comandini, *L'Italia nel sec. XIV*, I. 1233, segna sotto il 14 novembre 1823 la morte di Giuseppe Luini, nato nel 1765, deportato cisalpino nel '99 e magistrato nella Cisalpina: crediamo che vi sia uno scambio di nome e che si tratti veramente di Giacomo. Deport. a Cattaro.

Luini Giuseppe di Milano, di Bernardo Giovanni, ex rappresentante. Anch'egli appartenne all'ordine giudiziario: e per ciò e per la medesimezza degli uffizi, è spesso confuso con Giacomo, al quale nemmeno siam certi che fosse fratello, come certamente era Stefano. Di grado in grado, prima membro del Tribunale d'appello dell'Olona, poi per decreto 11 gennaio 1802 giudice di Cassazione, fu nel 1807, Procuratore

presso la Corte di Giustizia, presieduta da Giacomo. Morì di 84 anni compiuti; dunque era nato circa il 1726. Il Coraccini lo dice Prefetto di Milano e poi del dipartimento dell'Agogna: ma questi era Stefano. Deport. a Cattaro.

Luini Stefano, di Milano, fratello a Giacomo, Secondo l'Elenco Carpi: prete, ma dev'essere errore per *pretore*. Nel 1802 da Pretore a Cremona, fu fatto Prefetto di Polizia dell'Olona, e nel 1805 dell'Agogna. Deport. a Cattaro.

Luzzi Sansone, di Reggio. È nell'Elenco Valdrighi.

Magalini Luigi di Giacomo, di Mantova, di anni 23, armaiolo. La *Tabella* gli dà 30 anni, e lo qualifica « aderente ai francesi e spia ». Tentò la fuga col Turina e il Bona (Diario Carpi, p. 23) ma fu ripreso (id. p. 37). Deport. a Zara, Brod. e Trieste.

Maggia Giacomo q. Francesco, di Zevio Veronese, di anni 57, possidente. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Magni Andrea, di Finale Emilia (dip. del Panaro), muratore. Ferito e prigioniero al Bondeno, dicembre 1800, e portato a Ferrara, ove morì poco dopo.

Magni Clemente di Imola. Nell'atto battesimale del 26 febbraio 1762 è detto: Clemente Pietro Niccolò. Nei registri delle Guardie Nazionali di Imola del 1800 un Pietro Magni scrivano, è ricordato come volontario. È menzionato dal Melzi (I, 228) fra coloro che vennero « forzati come schiavi a barellare la terra nelle cave di Dach e Mannestorf ».

Magnoni Giuseppe Antonio, di Finale Emilia (dip. del Panaro), calzolaio. Prigioniero al fatto del Bondeno, deportato in Germania, donde ritornò alla pace di Luneville.

Maiolarini G. Batt. di Carlo, di Castiglion delle Stiviere, di anni 30, legale e possidente. L'Apostoli scrive Majerolini e aggiunge il titolo di Pretore: ma dacchè son due di tal cognome, a quale spetta? Ambedue sono dalla *Tabella* definiti come « democratici raffinati e promulgatori di tai massime ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Maiolarini Luigi di Carlo, di Castiglion delle Stiviere, di anni 25, legale e possidente. L'Elenco Carpi lo qualifica fratello dell'antecedente. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Malaspina Azzo Giacinto, di Mulazzo. Riassumiamo quanto di lui scrisse G. Sforza nel *Giornale Ligustico*, n. ser. II,

p. 171 (1897) e nel *Giornale storico e lett. della Liguria*, IV, fasc. 1-3 (1900). Azzo Giacinto, figlio del march. Carlo Moroello, era nato in Mulazzo ai 23 dec. 1746. Fu fratello ad Alessandro, il celebre e sventurato viaggiatore, ma come primogenito, era titolare ed erede del feudo. Fu condotto bambino a Palermo presso il pro-zio materno, il vicerè Fogliani, che lo fece educare nel Collegio de' Nobili — e sono a stampe le Tesi di universa filosofia che ivi sostenne nel 1763; — poi venne allogato nella Corte borbonica di Parma, dove fu capitano delle Guardie (1763) e ciambellano (1770). Avrebbe voluto andar in America a guerreggiare cogli Spagnoli contro gl'Inglesi, ma il padre si oppose. Nojato del soggiorno parmense, prese pretesto dall'esser altri nominato maggiore e a lui offerto il grado di colonnello ma senza soldo, e dimandò licenza nel '74. Mortogli poco dopo il padre, tornò al suo feudo, assai ridotto d'importanza e di rendita; e, ammiratore di Pietro Leopoldo, cui era amico, volle introdurvi riforme, specialmente ecclesiastiche, come se quel piccolo territorio fosse un grande e potente Stato. Nel '77 viaggiò la Francia e la Svizzera, e non ommise il pellegrinaggio a Ferney, per ossequiare il Voltaire, che lo tenne a pranzo ma senza aprir bocca, mentre il p. Adam leggeva ad alta voce la vita del santo, del quale ricorreva la festa. Nel '92 andò in Spagna, poi in Grecia e a Costantinopoli, in Germania e in Austria. Allo scoppiare della rivoluzione, imbevuto com'era delle idee del tempo, applaudì ad essa; e nel '96 per festeggiare le vittorie del Bonaparte inalberò sulle rocce di Mulazzo il tricolore francese, e mandò a complimentare il vittorioso generale: più tardi si recò a visitarlo a Montebello. Ne ebbe il vantaggio che quando i francesi occuparono la Lunigiana, egli fu risparmiato: ma i popoli, rotto ogni vincolo, si erano dati a viver di rapina e di violenza. I Malaspina ricorsero al Bonaparte, chiedendo che gli abitanti dei feudi fossero convocati legalmente, ed essi rinunzierebbero solennemente ai loro diritti. Il 2 di luglio '97 furono aboliti i feudi e aggregatone il territorio alla Cispadana. Giacinto si ritirò a Firenze e poi a Massa, non amato dai popoli, cui pur aveva tentato di giovare, spregiato per le sue opinioni da quelli della propria classe, desideroso di entrare in diplomazia, poichè i suoi cinquant'anni gli vietavano la carriera militare, e ne trattò coll'amico Paolo Greppi. Nel '99 volle tornare a Firenze quando vi entrarono gli Austriaci. Era stato in buone relazioni colla famosa Alessandra Mari, ma poi si erano guastati con violento alterco. Essa, facendo il suo solenne ingresso in Firenze tra il Windham eterodosso e un frate zoccolante, scorse l'antico vagheggiatore sulla gradinata del palazzo Strozzi. Sussurrò qualche parola al ministro inglese; e la notte stessa il Malaspina venne arrestato, e gettato in un carcere col vescovo Scipione de'

Ricci. Il fratello Luigi garantì per lui, e fu liberato, ma quando si preparava a partire, venne di nuovo arrestato e dagli austriaci trasportato a Mantova ai 2 dec. '99: indi a Verona e poscia a Venezia. Dopo di ciò, non si hanno più sue notizie. Vuole alcuno che rotta una inferriata, tentasse fuggire e annegasse nella laguna, altri che morisse sotto il bastone di un aguzzino: vi fu pure chi affermò averlo veduto gravemente infermo in un ospedale germanico, dopo uscito da profonda prigione: altri ancora lo disse fuggito in Turchia. Il Commissario di Governo per le Alpi apuane Giacomo Ortalli d Fosdinovo scriveva al Commissario del dipartimento del Crostolo in data 17 dicembre 1801, che Azzo Giacinto « fu sacrificato dall'orgoglio delle famiglie Malaspina, indispettite della virtuosa di lui proclività al sistema repubblicano », affermando che di lui non si era saputo più veruna notizia « dopo il giorno 27 ottobre 1800, tempo in cui si trovava nei camerotti di Venezia ». La sua fine resta pertanto un enigma.

Malavasi Alessandro q. Silvestro, di Mantova, di anni 48, armaiolo. Padre del seguente. Secondo la *Tabella* aveva 52 anni, e vi è qualificato « democratico ardente cospiratore alla detronizzazione del re di Turino », e ripete la stessa accusa pel figlio. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Malavasi Gaetano di Alessandro, di Mantova, di anni 24, armaiolo. Tentò la fuga con Ippolito Cerchi (Diario Carpi, p. 26).

Malpetti Pompeo, di Castelgoffredo, di anni 28, possidente. Secondo la *Tabella* sarebbe stato » democratico pericoloso ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Mambrini Celeste di Domenico, di Suzzara mantovana, di anni 35, chirurgo. La *Tabella* gli imputa « aderenza coi francesi, calunniatore del parroco e cooperatore allo spoglio dei di lui argenti ». Tentò la fuga da Craxen col Cavagnati e col Modena (Diario Carpi, p. 23), ma fu ripreso (ib. p. 30). Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Mangiarotti, avvocato. Registrato nell'Elenco Carpi. Deport. a Cattaro.

Manini Lorenzo q. Giacomo, di Cremona, di anni 43, tipografo. Al suo ritorno, l'Amministrazione centrale alla quale aveva appartenuto, fece diramare la seguente iscrizione, riferita dal Manini stesso nella sua *Storia della Deportazione in Dalmazia e in Ungheria de' patrioti cisalpini*, scritta da

uno de Deportati. Cremona, Manini, Anno IX Repubb. (1801) pag. 59:

A Lorenzo Manini
Virtuoso cittadino e patriota benemerito
Che dopo avere sofferti
Con intrepida costanza degna de l'uomo libero
Tutti gli orrori della deportazione
Fra le caverne di Sebenico
Palpitante di gioja ritorna in seno
Alla cara sua patria
E con grandezza d'animo repubblicano
Dimentica le offese de' suoi persecutori
Il Popolo esultante
Offre pubblico attestato
D'ammirazione e d'onore
Segnando fra le epoche più fortunate
Un sì bel giorno.

Scarse notizie abbiamo potuto rinvenire su Lorenzo Manini. Soltanto L. Ratti (*Cremona cento anni fa*, Cremona, Battistelli, 1896 p. 28) ci dice che « appartiene ad una delle famiglie più benemerite della borghesia cremonese; perciocchè per lungo ordine di anni la stamperia di Lorenzo, poi dei fratelli, poi degli Eredi Manini fu strenua propugnatrice di cultura letteraria e scientifica fra di noi, mediante pubblicazioni e con edizioni, che gareggiarono con le migliori italiane ». Il dott. V. E. Baroncelli è riuscito almeno a comunicarci, mediante ricerche negli atti dell'anagrafe, la data della nascita, che è il 14 aprile 1775, e quella della morte, che è il 3 febbraio 1821; nonchè un elenco dei libri scritti e tradotti dal Manini, oltre la ricordata *Storia della deportazione*. E in prima, due periodici: le *Notizie diverse, gazzetta politico-letteraria compilata da L. M.*, Cremona, Regia stamperia del Compilatore, 1780-86, vol. VII in 4° a 2 col.: e — seguito al precedente — lo *Spirito delle Gazzette d'oltremonti e d'Italia, foglio politico-letterario, compilato da L. M.*, Cremona. Regia stamperia dell'editore, 1793-96, vol. IV in 4° a 2 vol. Indi la traduzione dell'opera di B. Franklin. *Avviso a quegli che pensassero d'andare in America e Osservazioni sulle buone creanze de' selvaggi dell'America Settentrionale*, Cremona, per L. Manini, Regio stampatore, 1785. in 8°, di p. 58. Precede una dedica del traduttore Manini all'autore, nella quale ricorda l'altra dedica fattagli da Isidoro Bianchi delle *Lettere americane* del Carli, e promette di tradurre altra opera, che non nomina, del Franklin stesso. — IV. *Memoria politica e militare di* H. Lloyd, *sopra l'invasione e la difesa della Gran Brettagna e riflessioni per l'invasione di Francia, trad. sulla 6ª ediz. ed accresciute di*

note politico-statistiche da L. Manini del dipartimento dell'Alto Po, Milano, Girotta e Maspero, 1804, in 8°, di pag. 145 con due carte geogr. — V. *Rapporto delle pubbliche dimostrazioni di gioja e d'omaggio date da' Cremonesi all'Augusto Sovrano Napoleone il Grande nella faustissima occasione del di lui passaggio per questa città*, Cremona, fratelli Manini, 1807, in 8°, di pag. 31. — VI. *Epistola dedicatoria* del Manini allo scritto di S. Bettinelli: *I fiori e i Cagnolini*, Cremona, Manini, s. a. in 8°, di p. 22. — VII. *Memorie Storiche della Città di Cremona, raccolte e compendiate da L. Manini.* Cremona, tip. provinciale dei fratelli Manini, 1819-20, vol. 2 in 4° di p. VIII-223 e 228. Parecchie sue lettere autografe si trovano nella Collezione Custodi (v. Auvray, in *Bullett. italien*, v. 74).

Manzoni Ottavio q. Domenico, di Salò, di anni 35, negoziante e possidente. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Marani Giuseppe, (dip. del Basso Po).

Marchetti Agostino, di Salò.

Marocco Giuseppe di Carlo, di Milano di anni 26, legale. Erroneamente Masocco nell'Elenco Carpi. Nacque a Milano nel 1773; studiò a Lugano nel collegio dei pp. Somaschi: nel '96 si addottorò in legge a Pavia, e poco appresso pubblicò certe sue *Osservazioni politico-filosofiche* relative all'abolizione dei fedecommessi, alle successioni, alla minore età ecc. dedicandole al Comitato di Giurisprudenza della Repubblica Cisalpina. Nel 1808 presentava coll'avv. Ponzani all'Imperatore il progetto di una raccolta di cause celebri civili e criminali coi loro giudicati, datando dalla nuova organizzazione della Corte di giustizia: annunziando di aver istituito nella propria casa un'Accademia estemporanea di eloquenza forense per esercizio della gioventù. Nell'809 il vicerè Eugenio lo nominò avvocato presso il Consiglio di Stato, il Consiglio dei Titoli, il Consiglio delle Prede e la Corte di Cassazione. « Il governo di Napoleone — è scritto nel noto libro del Coraccini — ebbe qualche volta a lagnarsi di non trovarlo favorevole alle sue viste ». Nel 1820 dall'Università di Pavia fu dichiarato maestro privato a Milano di diritto naturale privato e pubblico, diritto criminale, statistica, agraria, scienze politiche. Stampò la raccolta delle sue difese criminali (Milano, Borroni e Scotti, 1851, vol. 3). « Tenne a Milano, dice G. Zanardelli (*L'Avvocatura*, Firenze, Barbèra, 1891, p. 100) un incontestabile primato, al quale dovette d'esser scelto a fare il codice penale del Cantone Ticino ». Altre opere sue a stampa sono: il *Discorso al popolo Cisalpino sopra la Costituzione*, recitato nella

pubblica Sessione dell'11 Messidoro, anno V della Repubblica, Milano, s. d. — *Cenni critici sulle Osservazioni dell'avv. Pietro Mantegazza intorno alla Legislazione Criminale del cessato Regno d'Italia*, Milano, 1814. — *Dimostrazione dell'inutilità degli Assessori nei processi criminali*, Milano, 1819. — *Dissertazione apologetica sulla istituzione delle scuole private politico-legali*, Milano, 1823. Deport. a Sebenico e Petervaradino. Morì il 13 marzo 1829.

Marogna, conte G. Giuseppe, q. Pietro Francesco, di Verona, di anni 58. Erroneamente Masogna nell'Elenco Carpi. Possidente. Era nato l'11 ottobre 1742. Entrò nel Consiglio della Città nel 1766, e vi ebbe parecchie cariche. Sono alla stampa tre sue *Orazioni*, recitate in Consiglio. Mutati i tempi, fu nel '97 dei Deputati a dar le carte di sicurezza, membro del Comitato municipale di sicurezza, presidente della Municipalità. Riorganizzata questa, fece parte del Comitato di Sanità, poi di quello di Polizia, e poi di nuovo Presidente della Municipalità. A Petervaradino « il coltissimo e paziente Marogna, uomo vecchio, di bella e dignitosa presenza, di bianchi capegli » — come lo dipinge l'Apostoli — aveva una cattedra fioritissima di lingua inglese: varj bravi giovani approfittavano di quella. Tornato, fu ai Comizj di Lione, membro del Collegio dei Possidenti, e del Corpo Legislativo nel 1802 insieme con Giovanni Pindemonte pel Collegio del Mincio. Una nota alla lista dei Candidati lo definisce « *honnete homme, sage, instruit, mais deprecié par la surdité* ». Dal '69 apparteneva all'Accademia d'Agricoltura, Commercio ed Arti di Verona, e ne fu Presidente dal '93 al '96. Morì intorno al 1815. Oltre le citate orazioni, abbiamo di lui a stampa: *Del modo di studiare*, Verona. Vallarsi 1760: *Sul Governo delle Arti*, Verona. Moroni. 1792. Vedi su di lui, G. Biadego, nella *Prefazione alle Poesie e Lettere di G. Pindemonte*, Bologna. Zanichelli, 1883, p. LXII, ove si producono due sue lettere al Pindemonte contenenti notizie politiche.

Martelli Gaetano q. Vincenzo Maria, di Milano, mercante, di anni 30. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Martinelli Carlo, milite nella G. N. di Modena, fatto prigioniero alla Mirandola, 15 aprile 1799, fu ingaggiato nell'esercito austriaco, e non risulta che tornasse più in patria.

Masi Giuseppe, (dip. del Basso Po). Erroneamente chiamato Massi dal Manini. Conte, e capitano nell'esercito cisalpino, già al servizio del papa fu fatto prigioniero all'attacco del Ponte del Senio nel 1797 e condotto ad Imola presso il Bonaparte. Trovandosi ivi il suo concittadino Cicognara questi

ottenne che fosse liberato e che potesse arruolarsi nella 4ª coorte ferrarese. Fatto prigioniero di guerra sotto Mantova, fu condotto a Ferrara, poi a Pavia: indi per informazioni della Reggenza ferrarese, avviato col Beltramini a Verona, dove restò prigioniero. Stampò un opuscolo intitolato: *La calunnia vindicata*, contro l'accusa della Reggenza e del suo Presidente Bevilacqua, di essersi lasciato far prigioniero per passare al nemico e arruolarsi nell'esercito Cisalpino.

Masini Pasquale, di Faenza. Dai registri battesimali faentini apparisce nato il 20 gennaio 1778. Nella *Storia Faentina* dal '96 al 1833 di Saverio Tomba (manoscr della Comunale di Faenza) si nota il suo arresto con Giovanni Fagnoli e Marco Trerè, nel '99, « d'ordine dell'antica Deputazione e Reggenza ». Morì, come risulta da un atto del dicastero di Polizia di Faenza, 13 pratile a. IX, il 25 marzo 1801 « nelle mine di Sebenico ». La Municipalità di Faenza si era rivolta al gen. Monnier e poi al gen. Michaud, il 3 Termid. dell'anno VIII, per chiedere la liberazione del Masini e di altri, dicendogli: « Tre nostri concittadini gemono fra le catene austriache per l'immaginata reità di giacobinismo, a scorno dei patti per cui le armate imperiali ottennero dalla generosità francese la loro salvezza, e del § 13 dell'armistizio di Alessandria. Era la condanna di due di essi per un limitato tempo di fortezza in Forlì, di dove al sentore dell'arrivo delle armi francesi in Lombardia, e tre giorni dopo segnato l'accordo, furono involati e strascinati a Venezia. Altro era condannato all'opera pubblica. In oggi languiscono il cittadino Pasquale Massini nelle pubbliche carceri di quella città, ed il cittadino M. Ant. Trerè, frattanto allontanato anche di più di quello che si espone nel suo foglio, trovasi col cittadino Giacinto Pazzi trasportato a Zara e abbandonato nella più profonda desolazione. Egli è, cittadino Generale, dell'animo vostro generoso e del decoro dell'invitta vostra nazione, il far godere anche a questi tre oppressi di un bene che loro si nega con aperta contravvenzione ai patti conclusi e col più indecente disprezzo del vincitore. Salute e rispetto. C. Bertoni pel P.e B. Gessi, A. Foschini ». (Arch. Comun. di Faenza).

Massetti Pietro, di Verona, di anni 60, medico. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Mattei Bernardo, (dip. del Panaro). Era maestro al Poggio mantovano, ove fu arrestato d'ordine dei deputati di polizia: e in qualche elenco fu confuso con Mauri Bernardo.

Mattioli Angelo, (dip. del Panaro). Capitano dei cacciatori del 2° Battaglione della G. N. di Modena, prigioniero alla Mirandola, 15 aprile 1799, deport. a Rathsburg, fu reso alla

pace e impiegato nell'ufficio del Commissario di Governo. (*Rel. della Mun. di Modena*).

Mauri Bernardo di Gaetano, di Milano, di anni 34, maestro normale, insegnante a Rovere, arrestato e deportato con Paganelli Francesco, Bentini Paolo e Carpi Zaccaria. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Mazzuchelli, Ispettore di polizia. Registrato nell'Elenco Carpi. Deport. a Cattaro.

Medici Antonio, (dipart. del Panaro), caporale nella G. N. di Modena, prigioniero alla Mirandola, 15 aprile 1799, deportato a Josephstadt, ingaggiato nell'esercito austriaco e congedato alla fine del 1805 (*Rel. della Mun. di Modena*).

Menghi Santo, di Reggio. Nell'Elenco Valdrighi.

Menghini Antonio (o **Minghini**), di Reggio. Registrato nell'Elenco Melzi e in quello Valdrighi.

Milani Paolo q. G. Batt., di Castello Bresciano, di anni 68, prete e possidente. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Milatteri Federigo, di Fosdinovo. Il Carpi (p. 32): Milatri. G. Sforza lo chiama sulla scorta di un documento massese: Milatteri. Vedi a Malaspina e Rappi. Deport. a Brod e Petervaradino.

Modena Giuseppe di Alessandro, di Poggio mantovano, ma di Revere secondo la *Tabella*, di anni 24. Nell'Elenco Carpi: Modona. Tentò la fuga insieme col Cavagnati e il Mambrini (Carpi, p. 23), ma venne ripreso (ib. p. 30). Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Molinari Luigi, di Mantova, di anni 26, scritturale. Il Luzio, p. 218, scrive: « Non sappiamo spiegarci esattamente perchè tra' capri espiatori del baccanale giacobino, fosse compreso anche l'avvocato Molinari, che nella sua qualità di Municipalista si schierò col Petrozzani e tenne testa rigorosamente alla minoranza settaria. Forse la severità contro lui fu determinata dal fatto che negli ultimi tempi era stato membro della Commissione militare straordinaria ». Prove del suo coraggio in seno alla Municipalità contro il Lattanzi ed altri energumeni, le offre il Luzio stesso a pag. 55 e 66. Il Carpi (p. 51) lo chiama « il famoso e noto Molinari », e sembrerebbe che per lui il Molinari non fosse abbastanza giacobino! Secondo la *Tabella* « democratico irreligioso, insultator del culto e de' buoni ». Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Montanari Angelo, (dip. del Panaro), volontario nella G. N. di Modena, prigioniero alla Mirandola, 15 aprile 1799, deportato a Laybach, ove morì prima del 1802 (*Rel. della Mun. di Modena*).

Monti Pellegrino, di Forlì.

Monticelli Desiderio, di Milano, possidente, di Galbiate milanese, fratello a Ferdinando. Quando questi morì, il General Comandante dell'Albania, come afferma l'autore della *Polizia Austriaca* p. 52, gli negò il conforto di accoglierne l'ultimo sospiro.

Monticelli Ferdinando, di Milano, ex-frate gerolamino. Nel marzo '98 aveva presentato al Cittadino Presidente la prima parte di un'operetta intitolata: *Piano di educazione repubblicana*, primo frutto del suo ingegno che desse alle stampe « Nel viaggio da Venezia a Zara, si legge nella *Ristretta Descrizione*, p. 21, Ferdinando Monticelli essendo stato assalito da febbre biliosa, ricorse al gen. Rokavina per esser trasportato all'ospedale, affine di recuperar la salute, temendo nel continuare il viaggio di peggiorare pericolosamente lo stato della sua infermità. Il ricorso ebbe la negativa. Il Monticelli cercò dopo d'interessare il tenente Jejovich (Jovicich?) e questi gli rispose: Se in tempo della Repubblica avesse atteso a far il frate, non sarebbe ridotto allo stato presente; ed è inutile che reclami, essendo il suo destino per Cattaro »; e tutto ciò è confermato nello scritto *la Polizia Austriaca*, p. 52. Giunto a Cattaro aggravato dalla febbre e dalla dissenteria fu trasportato allo Spedale, ove, dopo sei giorni, cessò di vivere. I compagni raccolsero fra loro 180 lire milanesi e gli fecero celebrare nella Chiesa vescovile pietosi suffragj. A proposito della durezza del Rukavina contro il Monticelli infermo, l'autore de *La Deportazione* fa osservare che questi era stato in Pavia suo confessore non molti anni prima. Deport. a Cattaro.

Mosca Anselmo di Giuseppe, di Mantova, di anni 39, negoziante. La *Tabella* gli dà 42 anni e lo afferma « democratico clubista ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Moscati Pietro, di Milano, ex-Direttore. Nacque a Milano il 15 giugno 1736 da Bernardino medico rinomato e professore a Pisa e a Milano. Si laureò in medicina nel 1758 a Pavia, ove fu eletto, nel 1763, professore di Anatomia, Chirurgia e Ostetricia. Levò gran rumore nel 1770 un discorso che lesse e pubblicò sulle differenze fra la struttura dei bruti e quella dell'uomo, precedendo alcune dottrine moderne in proposito, ma procurandosi beffe e censure per

aver ripetuto dal Rousseau che la natural posizione dell'uomo era la quadrupede: dalla qual cosa sorsero per lui e intorno a lui vivaci polemiche. Nel '72 passò a Milano professore di medicina chirurgica nell'ospedale maggiore, del quale fu posto a capo nell'86. Le sue opinioni liberali lo fecer rimuover da questi ufficj, ma ritornò a Pavia nel '97 in sostituzione del Rasori, e nella prolusione celebrò il ritorno ai metodi ippocratici. Era intanto entrato in gran stima presso il Buonaparte, e le male lingue dissero per aver curato e guarito un cagnolino caro a Giuseppina. Prese parte al Congresso Cisalpino e fu commissario pel trasporto della madonna di Loreto in Francia. Nel '98 fu membro e poi Presidente del Direttorio della Cisalpina, ma ne fu remosso dal gen. Brune. Tornati gli Austro-russi venne imprigionato, processato – e i capi di accusa sono riferiti dal Cusani nella sua *Storia di Milano*, V, 294 — e poi deportato cogli altri a Cattaro. Di là fu chiamato a Vienna per curare l'arciduca Carlo, e già prima i bocchesi avevano ottenuto dal Comando militare che scendesse una volta la settimana in città, e poi vi soggiornasse presso il generale, per curare i malati (v. *Ristretta Relazione*, p. 35). Codesto soggiorno gli diede occasione a scrivere le *Osservazioni sulla medicina dei Morlacchi*. Ritornato in patria nel 1801 prese parte alla Consulta di Lione, e da un decreto di Napoleone venne restituito alla cattedra e alla direzione dell'ospedale di Pavia: ma effettivamente non riprese l'insegnamento, e nel 1802 ottenne la giubilazione. Fu successivamente nella Cisalpina e nel Regno d'Italia Consultore di Stato, Direttore della Pubblica Istruzione (1805) Senatore del Regno (1809) insignito di onorificenze, nominato Conte, e membro dell'Istituto. Come medico era l'oracolo del Vice-Re e della famiglia. Nel '14 fu dei Senatori che avrebber voluto si conservasse il regno ad Eugenio e col Mengotti propose invano di attestare alle potenze alleate i sensi di ammirazione e riconoscenza verso il Principe. Carico d'anni e d'onori, dopo una vita così ricca di vicende, stimato universalmente per la dottrina e per la rettitudine dell'animo, morì ai 16 febbraio 1824, lasciando erede il pio Luogo di S. Caterina. Chi ritrovasse le sue carte, potrebbe tesserne la vita più degnamente e più sicuramente, che non fu fatto finora. Vedi per la biografia e bibliografia di lui Corniani, *I sec della Letter. ital.*, Torino, Unione editr., 1855, VII, 480, e le *Memorie e Documenti per la storia dell'Università di Pavia*, Pavia, Bizzoni, 1878, I, 207. Fra le Carte del Custodi acquistate dalla Nazionale di Parigi e recentemente illustrate da L. Auvray nel *Bulletin italien* di Bordeaux (vol. V, p. 80) si registrano alcune lettere del Moscati, e notizie su lui del prof. Configliachi. Deport. a Cattaro.

Muzzioli Giovanni, di Finale Emilia (dip. del Panaro), muratore, milite nella G. N., prigioniero al Bondeno, dicembre 1800; ma prima doveva aver preso parte al fatto di Mirandola, perchè sin dell'aprile 1799 era stato deportato a Treviso, donde fuggì. Dopo il fatto del Bondeno, ebbe a Ferrara le legnate, poi fu deportato a Venezia e poco appresso fu liberato.

Naccheri (o **Naccari**) Marco, di Chioggia, di anni 26, capitano mercantile. Nulla si sa di lui, salvo che nel '98 prese parte a una manifestazione anti-austriaca. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Naselli Pietro, (dip. del Basso Po).

Nasi Gaetano, milite della G. N. di Modena, prigioniero alla Mirandola e morto a Padova dalle ferite riportate il 15 aprile 1799.

Neumann de' Rizzi, di Venezia, di anni 32, prete. Era figlio di Sebastiano Maria Rizzi e di Giustina Mainert vedova Neumann, da lui sposata nel 1776. Da questo matrimonio nacque Carlo Raimondo, buon pittore, che sposò la figlia di Emanuele Cicogna, e Giacomo Pietro (27 marzo 1767), che nell'89 vestì l'abito ecclesiastico. Questo dev'essere il deportato, del quale non è segnato il nome, e non è stata trovata altra notizia: nè il Cicogna, *Iscriz. Venez.* I 392-95 e 435, dove parla di codesta famiglia, vi accenna punto. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Nobili Francesco q. Giulio, di Bozzolo, di anni 46. cancelliere. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Nocetti Francesco di Paolo, di Pavia, dottore. Nell'Elenco Carpi, professore di chimica. Il Manfredi (*L'Insurrezione e il Sacco di Pavia*, Pavia, Frattini 1900) ricorda due Nocetti padre e figlio, fra i più ardenti di libertà (p. 92) arrestati per tal causa ambedue (p. 113), poi l'un d'essi, il figlio Francesco, professore di chimica farmaceutica e di botanica, entrato a far parte della Nuova Municipalità nel maggio '96 (p. 151). Deport. a Cattaro.

Nocetti Paolo, q. Francesco. Era professore di chimica a Pavia. Aveva 70 anni — il Carpi glie ne dà 72 — e morì il 2 dicembre 1800, causa l'età e gli strapazzi della prigione e del viaggio, a Petervaradino, dopo essere ivi venuto da Sebenico. « Non potendosi sostenere, scrive il Manini, p. 274, veniva condotto pei sotterranei da due deportati ». Conscio, scrive il Carpi (p. 35) che il suo male lo portava alla distru-

zione, ciò nondimeno si mostrò sempre intrepido, mentre sapeva di essersi già riprodotto nel proprio figlio, che trovasi tutt'ora deportato a Cattaro, per ugual colpa di repubblicanismo ».

Ogliati Maurizio, di Milano, di anni 54. Figura nell'Elenco Feoli, (che registra pure come Ogliati, l'Agliati G. B.) e lo dà come negoziante. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Olandese Michele q. Samuele, di Verona, di anni 46, negoziante. Dai registri del comune di Verona si ricava soltanto ch'era israelita, che ebbe parecchi figli, e il primo nel 1785, e che nel 1811 era già morto. L'Elenco Melzi sdoppia erroneamente questo cognome, facendone un negoziante di Verona e un ebreo di Mantova. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Onofri Luigi, di Finale (Panaro). L'Elenco Melzi e il Valdrighi scrivono: Onofrio. Agiato possidente di Finale, fu deportato a Trento nell'aprile 1799, indi in Ungheria; fu posto in libertà pel trattato di Luneville (*Rel. della Mun. di Finale*).

Orlandini, (dip. del Basso Po).

Paganelli Francesco di Pietro, di S. Felice (Modena), di anni 42, prete. Modenese è detto dall'Elenco Valdrighi.dalla *Relaz. Verid.* e dal Carpi, che lo qualifica prete. È pur registrato dal Manini e dalla Lapide mantovana un Francesco Paganelli, ma facendolo di Quingentole (Mincio); è però probabilmente la stessa persona. La Municipalità di S. Felice, 27 frimale a. X, scriveva al commissario di governo del dipartimento del Panaro: « Non esservi in questo distretto persona che sia stata deportata in tempo dal Governo Austriaco. Il citato nella nota annessa alla sud. vostra, cittadino Francesco Paganelli, quantunque oriundo di questa terra, abita da molti anni nel dipartimento del Mincio, e solo sappiamo per pubblica voce ch'egli soffrisse una tale miserabile sorte. Ma non sappiamo ove di presente domicilia, nè se copre pubblico impiego, nè quali siano i di lui appuntamenti. Solo possiamo asserirvi con fondamento che lo stato della di lui famiglia abitante in questo distretto, è in sommo grado ristretto, consistendo il patrimonio loro in poca terra e casa semirusticale, da cui, unitamente all'industria del fratello del sud. ricavano l'alimento padre, madre, fratello e cognata ». Erano informazioni che il governo raccoglieva per distribuire equamente la somma per aiutare i deportati o le loro famiglie. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Paltrinieri Francesco, (dip. del Panaro). Giuseppe nell'Elenco Valdrighi, ma negli atti pubblici, Francesco, sar-

tore: deportato nell'aprile 1799 a Treviso, fuggì indi a due mesi e tornò in patria.

Panciera Giovanni di G. Battista, di Udine, di anni 32, legale. Fu dei sette che tentaron la fuga nel trasporto al Sirmio, e da solo stramazzò quattro soldati. Deport. a Sebenico e Pétervaradino.

Panini Girolamo, probabilmente di una nota famiglia di patrioti di Sassuolo. Si trovò con la G. N. di Modena al fatto di Mirandola, 15 aprile 1799, e fatto prigioniero fu mandato a Josephstadt e arrolato per forza: dopo poco tempo disertò.

Partesotti Vincenzo di Giuseppe, di Mantova, di anni 28, legale. La *Tabella* gli dà 25 anni, e lo dice « dei primi democratici; nemico del Sovrano e della religione ». Fu dei più ardenti novatori, e col Somenzari era a capo dei festeggiamenti per l'inalzamento dell'albero. (Luzio, p. 9). Ebbe parte a tutti gli atti della nuova amministrazione e fu Commissario presso i Tribunali. Fu poi deputato ai Comizj di Lione per il Tribunale civile di Mantova, nel quale allora era giudice. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Passeri Cristoforo di Giuseppe, di Comesaggio (Mantova), di anni 35, perito ingegnere. La *Tabella* gli attribuisce 31 anni, e lo dice « democratico dichiarato ». Deport a Sebenico e Petervaradino.

Patria, di Mantova, dottore.

Pazzi Giacinto, di Faenza. Altri erroneamente, Giacomo. Il Manini lo chiama Passi, ma è Pazzi, del quale i registri battesimali Faentini danno la nascita ai 24 luglio 1782.

Pecoroni Francesco q. Bortolo, di Lecco, di anni 59, impiegato militare. Secondo l'avvocato Ernesto Pozzi, di Lecco, dovrebbe essere un Pietro Pecoroni ardente repubblicano, che gli austriaci avevano messo in prigione al loro ritorno. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Pelazzini Giuseppe, (dip. del Panaro), garzone di bottega in Finale « Rimasto prigioniero alla Mirandola il 15 aprile 1799 ebbe la sorte di sottrarsi dalle mani degli austriaci. Ritornato in patria fu ricarcerato, e detenuto per opinione fino al ritorno dei francesi; fu fatto prigioniero di guerra al Bondeno; sofferse 40 colpi di bastone in Ferrara, fu deportato a Venezia, e rimesso in libertà pel trattato di Luneville » (*Relaz. della Mun. di Finale*).

Perlini Luigi, di Cesena. N. Trovanelli celebrando nel *Cittadino* di Cesena del 4 ottobre 1903 il cinquantesimo anni-

versario della morte di Eduardo Fabbri, fra gli imprigionati del 1829 ricorda Mitridate e Virginio Perlini, mandati nel forte di Civita Castellana, « ove già languiva un loro fratello Giuseppe, che insieme con un altro fratello, Paolo e col genitore Ermenegildo, si trovava compreso fra i condannati del Rivarola. Paolo da poco tempo liberato, era già morto, Ermenegildo era ancora detenuto a S. Leo: egli ed i figli avevano peregrinato da carcere a carcere, ora insieme ora divisi, scrivendosi e confortandosi da una prigione all'altra. Luigi, padre di Ermenegildo, era stato nel 1799, sotto gli Austro-russi, tra i deportati a Venezia ».

Picchi Giuseppe di Francesco, di Mantova, di anni 45. Così nel Manini; nell'Elenco Melzi e in quello Carpi: Pichi. Nella *Tabella* è detto maestro di casa Morari. La sua imputazione è di « irreligioso Giacobino ed allarmista ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Piccoli Luigi q. Antonio, di Verona, di anni 39, legale. Dai registri parrocchiali di Verona si ha che nacque ai 20 gennaio 1758. Si addottorò in leggi a Padova, nell'81. Fu dei più arditi cospiratori contro la repubblica di Venezia. Benedetto Del Bene (*Avvenimenti successi in Verona* negli anni 1797-98, p. 24), lo chiama « corifeo di temerità e petulanza ». All'avvento della democrazia nel '97 fu membro del Consiglio di vigilanza pubblica, e mise a luce un opuscolo: *I Pantaloni smascherati*, nel quale inveiva contro i Veneziani ed eccitava le popolazioni di terraferma a spezzar le loro catene. Nella nuova Municipalità fu membro del Comitato d'istruzione. Nell'Università di Pavia fu dal 1808 al '14 professore di Procedura civile, e nel '14-'15 di Principj filosofici di Procedura civile e giudiziaria. Col '15 cessò dall'ufficio. *La Biografia degli autori viventi* (Lugano, Veladini, 1818, II. 80) dice che « divertiva talora i suoi allievi colla sua buona fede, e col suo vano tono di originalità in quanto a sapere, ma realmente gli istruiva bene ». Nel '19 per guadagnare un pane alla famiglia chiese di insegnare privatamente legge in Milano, ma gli fu duramente negato È autore delle seguenti opere: — *Trattato pratico delle successioni intestate secondo il cod. Napoleone* ecc. Brescia, Bettoni, 1806. — *Le servitù prediali sanzionate dal cod. Napoleone* ecc. erescia, Bettoni, 1808. È l'opera che gli valse la cattedra, B venne tradotta in francese da Camillo Ugoni. — *Nuovo trattato pratico delle successioni intestate secondo il cod. Napoleone* ecc. Milano, Veladini, 1810. Nuova ediz. in 2 vol. nel 1815. — *Elementi della processura civile e gli Atti autentici* ecc. Milano, Buccinelli, 1812. — *Le servitù fondiarie geometricamente dimostrate* ecc., Milano. tip. del Com-

mercio, 1822. — *Casi pratici con ispiegazioni e osservazioni* ecc. Milano, tip. del Commercio, 1827.

Pietrobelli Luigi, (dip. del Basso Po). Forse è quello stesso che nel '22 veniva da un confidente austriaco denunziato come: « persona esaltata e sospetta in senso politico ».

Pighetti G. Battista, di Salò, di anni 36. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Poli Giuseppe, di Reggio. Gli Elenchi Valdrighi e Melzi aggiungono: detto Burini.

Polfranceschi G. Batta q. Girolamo, di Verona, di anni 47, possidente. Era nato il 1° giugno 1754, come attestano i registri battesimali di Verona. Sostenne ufficj di Comune durante la dominazione veneta: nel periodo democratico fu commissario del distretto del Bussè. Fu deputato ai Comizj di Lione, poi membro nel Collegio dei Possidenti, e nel 1808 membro del Consiglio Comunale. Morì l'11 gennaio 1829. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Polfranceschi Luigi q. Girolamo, di Verona, di anni 38, possidente. Fratello al precedente. Nacque il 1° novembre 1761. Cospirò contro l'aristocrazia veneziana, come attesta B. Del Bene (*Avvenimenti successi in Verona*. Verona, Franchini 1888, p. 12). Democratizzata la città, appartenne successivamente al Consiglio di Vigilanza e al Comitato di Polizia. e il 1° luglio '93 fu Presidente della Municipalità: poi, del Comitato di Polizia, della Commissione di Alta Polizia. del Governo centrale; indi Censore, membro della Commissione alla vendita dei beni nazionali e a quella per riconoscere i debitori della Cassa Finanze. Nell'aprile '99 fu arrestato dagli Austriaci, fra gli obbrobrj e le contumelie della plebe. Tornato dalla deportazione, riprese a partecipare alla vita pubblica. Il 25 aprile 1801 era membro del Governo provvisorio di Verona, poi della Municipalità e a questa appartenne fino al 1805 come Presidente. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Polotti Terzio q. Carl'Antonio, di Volciano di Salò, di anni 36, legale e possidente. L'Elenco Melzi aggiunge anche: Polotti dott. Vincenzo, di Brescia. Non possiamo sapere se trattisi di una sola persona o di due. L'Elenco Feoli dà soltanto Terzio Polotti di Brescia. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Pomelli Filippo, milite della G. N. di Modena, prigioniero alla Mirandola, 15 aprile 1799, deportato a Rathsburg e resti-

tuito alla pace. Nel 1802 era impiegato presso il Commissario di Governo del dipartimento del Panaro.

Porcelli Antonio Maria, di Casalmaggiore (Alto Po), ingegnere. Era rappresentante della sua comunità nel Consiglio Legislativo dei Iuniori della Repubblica Cisalpina. Morì nel 1809. Probabile autore della *Ristretta descrizione degli avvenimenti occorsi ai Cisalpini* ecc., stampata a Milano dal Serazzi. Deport. a Cattaro.

Porrella, di Mantova.

Porri Serafino, di Lentate (Olona), legale; professore e sacerdote nell'Elenco Carpi. Deport. a Cattaro.

Portaleoni Gentiluomo di Emanuele, di Mantova, di anni 31. Nell'Elenco Carpi: Portalène. Negoziante, israelita. Nella *Tabella* è Leoni Porta Gentiluomo « rinato e fallito: democratico rinegato ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Portolani Paolo di Antonio, di Faenza (Rubicone). Nel 1800, Paolo di Antonio Portolani, detto il figlio di Barbirazzo, fu condannato dalla Congregazione Criminale, insieme col Masini e col Trerè, per giacobinismo e anche per proposizioni ereticali, alla galera per anni 10. È ricordato nel Melzi (I, 228) fra i « forzati come schiavi nelle cave di Bach e Mannestorf ». Morì nelle prigioni austriache.

Pradella Gaetano di Antonio, di Poggio mantovano, ma di Revere, secondo la *Tabella*, di anni 30, agricoltore. Nei documenti ufficiali sugli arrestati e deportati del Poggio è qualificato, gendarme. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Prandi Girolamo, di Mantova, professore, figlio a Giuseppe Sebastiano, fu giovinetto affidato ai Monaci cassinesi del convento di S. Benedetto in Polirone. Vestì l'abito benedettino, e venne a Roma a studiarvi teologia. Compiuto il noviziato e ordinato sacerdote, fu mandato a Pavia istruttore dei novizj nel monastero di S. Salvatore. Nel 1793 lo troviamo in patria Lettor pubblico di filosofia. Prese parte al moto politico, e fece rappresentare una « tragedia cittadinesca » dal titolo *Don Servio*. Alla venuta degli Austro-Russi fu fra i deportati, e secondo il concaptivo autore della *Polizia austriaca*, p. 66, ebbe a Cattaro un colpo apoplettico. Tornato in patria, ai 9 novembre 1801, la Cisalpina lo fece Ispettore del Ginnasio Nazionale e deputato ai Comizj di Lione per l'Accademia Virgiliana: fu ascritto al Collegio elettorale dei dotti. L'anno dopo, ai 25 dicembre venne nominato professore di filosofia morale e dritto di natura a Bologna, la qual cattedra ii

15 novembre 1808 ebbe il titolo di Diritto naturale e sociale. Cessò d'insegnare il 18 marzo 1815. Ritornato in patria, vi morì agli 11 dicembre 1831. Le sue opere a stampa sono le seguenti: 1° *Elogio storico del card. G. Cortese*. 1788. 2° *Dissertazione intorno al sublime*, Parma, 1793. 3° *Discorso per la distribuzione dei premj nel Ginnasio di Mantova*. Mantova. 1805. 4° *Prolusione alla cattedra di Filosofia morale e Dritto di natura*, Bologna. 1804. 5° *Discorso per l'aprimento delle scuole normali filarmoniche*, Bologna. 1805. 6° *Discorso detto nell'Università di Bologna*. Bologna. 1805. 7° *Lettera critica intorno al senso morale*, Bologna. 1808. 8° *Discorso critico sul Maometto di Voltaire*, Bologna. 1809. 9° *Discorso sulle arti imitatrici*. e *Discorsi all'Accademia di Belle Arti per la solenne distribuzione dei premj Durlandesi*. Bologna, 1811. 10° *Elogio dell'ab. cassinese Benedetto Bacchini*, Bologna, 1814. 11° *Notizie storiche su la vita e le opere di L. Leombruno insigne pittore mantovano del sec. XV*. Mantova, 1825. 12° *Memorie intorno ad una difficile operazione dei chirurghi Cerchi e Villani*, Mantova, 1828. Lasciò manoscritto un *Catalogo ragionato dei libri stampati e manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna e assegnati alla cattedra di Filosofia morale e Dritto di Natura*: una traduzione delle *Lezioni di Belle Lettere del Blair*. una *Dissertazione intorno alle varietà del gusto della musica*. e altra sul medesimo argomento. Deportato a Cattaro.

Preti Luigi di Giovanni. di Mantova, possidente. Secondo la *Narraz. Verid.*, sarebbe Prati. mantovano, di anni 31. L'Elenco Melzi registra un Prati Luigi e un Pretti Luigi, ambedue di Mantova. La *Tabella* ha Luigi Pretti di Mantova, di 30 anni. negoziante « già pregiudicato fino dal 1796. democratico partigiano de' francesi ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Princivalli Luigi di Carlo. di Soave (Mincio), di anni 40. Secondo gli Elenchi Melzi e Carpi: Princisvalli, manescalco. Nella Lapide mantovana è detto di Porto mantovano. La *Tabella* lo accusa come « aderente ai francesi a danno de' buoni ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Psallidi (o Salidi) Filippo. È dato come Veronese, ma non si trova che nascesse a Verona: vi abitava però, fin dal 1782, quando gli nacque un figlio, ed egli nel registro battesimale è chiamato capitano, e maggiore in altro documento dell'84. Nel periodo democratico fu membro del Comitato militare. e presidente della Municipalità dal 1° al 16 giugno '97, indi membro del Comitato d'istruzione pubblica. Era pure membro del Governo Centrale veronese istituito dall'Augeran

nel luglio e vice-presidente di esso, e poi Presidente il 26 di detto mese, pronunziando un discorso nell'installazione dei tribunali criminali. Fu anche del Comitato di Sicurezza, Generale. Appartenne poi a lungo alle amministrazioni del Regno d'Italia. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Raminzoni Giuseppe di Pietro, di Castiglion delle Stiviere, di anni 48, legale. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Ranieri Pietro, di Castelnuovo (Mincio), di anni 42. Nell'Elenco Carpi è Ranieri, ma nel Diario, Raineri. Medico. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Ramondini Ottavio, di Finale Emilia (dip. del Panaro). « Fu deportato a Venezia, dopo avere subìta la pena di 40 colpi di bastone in Ferrara, per essere stato preso dagli austriaci all'azione del Bondeno in dicembre 1800 » (*Rel. della Mun. di Finale*).

Ramondini Pietro, di Finale Emilia (dip. del Panaro). « Deportato in aprile 1799 a Treviso, dopo un mese si liberò dalle angoscie della prigionia. Giunto in patria fu incarcerato, e detenuto per opinione fino al ritorno dei francesi. Si portò al fatto del Bondeno nel dicembre 1800 in unione coi francesi. Rimasto prigioniero di guerra, subì la pena di 40 colpi di bastone in Ferrara: indi deportato a Venezia e rimesso in libertà pel trattato di Luneville. (*Rel. della Mun. di Finale*).

Rappi Giovanni, di Fosdinovo (Crostolo). Nel Diario Carpi (p. 32) si legge in data 3 novembre « Oggi furono staccati dalla nostra compagnia i due cittadini Rapi e Milatri di Fosdinovo vicino a Sarzana, che ci raggiunsero a Trieste, ed oggi vengono trasportati ad Epek. La condizione di questi in rapporto al loro carattere è buona, e in ispecie quella del Milatri è ottima pel suo repubblicanismo. Hanno però la cattiva sorte d'essere perseguitati per ogni dove da un certo marchese Malaspina, feudatario del loro paese. Per cui oltre il dover essere di continuo incatenati, si dubita possano essere spediti ai lavori pubblici. Infelice umanità, fino a quando avremo a compiangerti, a causa dell'oppressione, che, dopo tanti secoli, ti conviene soffrire dall'ignoranza e dalla prepotenza impunemente! » « L'autore delle loro sciagure », come si ricava da una lettera recata dallo Sforza, era Carlo Emanuele Malaspina già feudatario di Fosdinovo. G. Sforza colla scorta di un documento massese del tempo lo chiama Rappi.

Rava, (dip. del Mincio).

Rebaizzini Faustino q. Domenico, di Bedizzole (Mincio), di anni 55. Secondo l'Elenco Melzi, Rebaicini, arciprete. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Reggianti Cesare, di Modena (dip. del Panaro). sergente nella G. N., prigioniero alla Mirandola. « Fu tradotto a Josephstadt, ove fu fatto soldato per forza ed in seguito disertò. È guardia di finanza con sette filippi al mese » (*Rel. della Mun. di Modena*).

Reggi Antonio, di Gonzaga (Mincio). di anni 35. Deport. a Sebenico e Petervaradino. La *Tabella* lo definisce « democratico dichiarato, persecutore de' buoni e rivoluzionario ».

Reina Francesco q. Giacomo, di Malgrate (Serio), di anni 30, legale e possidente. Era nato il 1768 e morì nel 1825. Fu scolare e amico del Parini, e poi editore delle sue opere. Studiò a Pavia, aggiungendo agli studj legali quelli di Scienze sotto Spallanzani e Fontana. Nel '97 fu membro del Consiglio legislativo della Cisalpina, ma ne fu escluso nel colpo di stato del Trouvé pel suo ardire e la libera parola, che lo fece soprannominare *la Cicala del Gran Consiglio*. Lo richiamò in ufficio il gen. Brune, ma non volle saperne. Deportato in Ungheria ivi trovò pascolo alla sua passione bibliografica. Ritornato, fu eletto al Consiglio legislativo, dove per prima cosa fece approvare una amnistia generale, prese parte ai Comizj di Lione, e fu uno degli incaricati a compilar la Costituzione; venne ascritto al Collegio dei Possidenti, e poi eletto nel nuovo Corpo legislativo, in che fu degli oratori del Governo. Sciolto questo, si diede a raccor libri, e divenne bibliografo espertissimo. Nel citato Inventario della collezione Custodi dell'Auvray (p. 88, 371) si trovano notate parecchie lettere del Reina ad altri e di altri a lui, una memoria al Direttorio della Cisalpina sulle Ambascierie stabili, l'*Elogio dei cittadini Arauco o Coddè* detto a Lione, una lettera a stampa del citt. Reina al citt. Bonaparte, alcune *Considerazioni* sulla Costituzione Cisalpina, un *Progetto di Costituzione* per la Cisalpina, un *Inno* per la festa della Confederazione Cisalpina, oltre versi e documenti relativi alla sua carcerazione ecc. Vi è pure una *Necrologia* del Reina di Melchiorre Gioia, a stampa, e notizie aneddotiche del Custodi, non molto favorevoli al Reina e alla sua edizione delle opere del Parini, che, ad ogni modo, è suo vanto aver salvato dalla dispersione. (Vedi *Bullett. ital.*, V, 88). Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Resnati Carlo, di Milano. Così nell'Elenco Carpi: Risnati nel melziano, Rusnati nel Manini. Deport. a Cattaro.

Rezia Carlo q. Giov. Batta, di Porlezza, di anni 30, legale e possidente: ma nell'Elenco Feoli, milanese, cancelliere del Censo. Nella prima Cisalpina (1798) fu giudice di pace in patria, e poi dal Trouvé venne mandato Commissario del potere esecutivo nel dipartimento dell'Adda e Oglio. Al ritorno dalla deportazione fu cancelliere distrettuale, e poi vice-prefetto di Menaggio, e nel '12 prefetto dell'Adda fino alla caduta del Regno italico. Morì il 13 dicembre 1814, in età di 43 anni anni, lasciando nome di funzionario esemplare. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Ribelli Giuseppe, di Polpenazze (Mella). Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Righetti Francesco q. Carlo, di Milano, di anni 21, studente, ma nell'Elenco Feoli, possidente. Cantò in carcere a Sebenico la morte di Desaix: v. pag. 168. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Righi Gaetano (dip. del Panaro), di Modena, milite della G. N., prigioniero alla Mirandola, 15 aprile 1799., tradotto a Laybach, dove morì prima della fine del 1801.

Rigozzi Bortolo, di Milano, di anni 40, legale. Il Cusani (V. 262) lo ricorda come: « lo sciancato Rigozzi » il quale aveva reagito contro i soprusi della Commissione (istituita dagli austriaci ritornati) colla mordacità, che l'aveva reso, durante il triennio, tristamente popolare. Nelle file dei deportati, come nota l'autore della *Polizia austriaca* a p. 48, andava reggendosi sulle stampelle. Nel 1803 fu nominato provvisoriamente compilatore delle disposizioni presso il Ministero degli affari interni coll'indennizzo di L. 2500. Secondo il Corio, (*Milano durante il primo regno d'Italia*, Milano, Agnelli, 1903, p. 46) si serbò sempre ardentissimo politicante, finchè nel 1805, a tempo della incoronazione di Napoleone fu ammonito dal prefetto Luini, già suo compagno a Cattaro. Nell'Elenco Feoli figura come Bartolomeo di anni 28, negoziante, di Milano. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Rizzolini G. Batta, di Gargnano, di anni 27. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Robecco Francesco di Alfonso, di Pavia, di anni 31, legale. Nell'Elenco Feoli, Rubecco. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Roldi Giovanni, di Finale, bottaio; prigioniero al fatto del Bondeno, bastonato in Ferrara e deportato a Venezia.

Romenzoni Giuseppe, di Castiglione, legale, di anni 45. La *Tabella* lo definisce: « democratico irreligioso e dannoso ».

Roviglio Natale, di Milano. L'Elenco Carpi lo fa di Bergamo. Si ha di lui in archivio una supplica del 1794 per ottenere la privativa della *Storia Universale d' Europa del secolo XVIII*, ma non gli venne accordata.

Rossi Antonio, (dip. del Crostolo). Il Manini ne dà nome e cognome e lo assegna al dip. del Crostolo. Il Carpi (Diario, pag. 43) registra un Rossi di Trieste.

Ruggeri Ippolito q. Giuseppe, di Mantova, di anni 33, possidente. La *Tabella* gli dà 26 anni, lo dice scrittore (scrivano?) e lo designa per « giacobino e spia ». Il Manini (p. 20) narra che egli, col Ghiselli, fu per ordine della polizia di Mantova sottoposto a bastonatura, e lo qualifica impiegato presso i tribunali di giustizia. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Ruggeri Luigi di Giovanni, di Rivalta (Mincio), di anni 33. Secondo l'Elenco Carpi, di Milano; chirurgo, secondo la Lapide mantovana e secondo la *Tabella*, che lo dice « fautore de' francesi, e indiziato autore della fucilazione di tre pescatori che portarono viveri a questa città bloccata ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Ruozi Prospero, (dip. del Crostolo).

Sacco Giov. Batta, di Varese, pretore a Revere. Di lui così narra l'autore della *Polizia austriaca* ecc. p. 22: « Troppo tetra pittura esporrei se ricordassi il modo con cui l'ex-Pretore di Revere passò tra le catene per mezzo di quelle Comuni. Coperto di cenci, camminava egli dietro un carro. Ad un comandante austriaco ciò non bastava: egli lo investì, e a' spettatori diede il segnale dell'assassinio, scagliandogli un colpo di bastone ». Deport. a Cattaro.

Salami Giovanni, di Reggio. È nell'Elenco Valdrighi.

Sangiorgio Paolo, di Milano, chimico. Padre di dodici figli. Morì in patria di anni 68 il 26 ottobre 1816. Era stato alla venuta dei francesi nel 1796 uno dei più ferventi giacobini e aveva tenute alla Società patriottica delle enfatiche concioni, alcune delle quali furono anche stampate. Il prof. Casini possiede di lui il « Discorso pronunziato dal citt. granatiere P. S. presidente dell'assemblea elettiva degli ufficiali dei granatieri della G. N. del II Rione il 20 ventoso a. V, ai granatieri suoi compagni ». che finisce: *Viva la Repubblica*

Italiana: anticipando di un lustro la denominazione che d - ventò ufficiale ai Comizj di Lione.

Savelli Gaetano, modenese, fatto prigioniero alla Mirandola. fu tradotto a Josephstadt e fatto soldato per forza nel Reggimento Oragni. dal quale disertò. Nel 1802 faceva in patria il calzolaio.

Scaglia Giuseppe. (dip. del Panaro). Giornaliero di Finale. prigioniero al Bondeno, bastonato a Ferrara e condotto a Venezia. Deport. a Cattaro.

Soardi Girolamo, di Angera (Olona), medico. Nell'Elenco Carpi è chiamato Suardi. Deport. a Cattaro.

Solferini Domenico, di Marmirolo, di anni 53, medico. La *Tabella* lo afferma « già pregiudicato nel 1796 per geniale ai francesi ». Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Somenzari Francesco di Giovanni, di Mantova. di anni 32, perito. Nella *Tabella* è detto: « gran democratico, fautore dei francesi ed irreligioso ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Somenzari Teodoro, di Mantova, ex-commissario del Potere esecutivo. È quello del quale così è detto nel Catalogo del Coraccini: « Uomo di merito e buon amministratore, fu uno dei più zelanti fautori delle innovazioni politiche del '97. Sotto il regno d'Italia fu Prefetto del dipartimento del Reno. Un intrigo amoroso, nel quale egli trovavasi rivale d'un porporato, fu cagione del suo traslocamento e quindi fu nominato Prefetto del Passeriano ». Il Luzio è molto severo contro di lui (*Francesi e Giacob. a Mant. dal '97 al '99.* Mantova, 1890) dicendolo un Bruto furibondo, che si rassegnò poi ad esser Barone dell'Impero e Commendatore della Corona Ferrea (p. 7). Unita Mantova alla Cisalpina il S.. che per l'età non poteva esser rappresentante al Corpo legislativo, fu fatto Commissario del potere esecutivo nel dipartimento del Mincio, (p. 116). Al ritorno dalla deportazione. ebbe ufficj municipali, poi fu prefetto del Basso Po, dove, per controversie coll'arcivescovo Opizzoni, cui come vedemmo. il Coraccini dà cause private, fu traslocato nel 1806 al Passeriano, e finalmente alla prefettura del Mella. dove restò fino alla caduta del Regno. Deport. a Cattaro.

Spinardi Alessandro di Francesco, di Poggio mantovano, di anni 46. L'Elenco Melzi registra due Spinardi, Alessandro, di anni 22 di Mantova, Antonio, di anni 46, pure mantovano: e due, entrambi di Quingentole. registra la

Lapide mantovana, come due la *Tabella*, ma di Revere. Deport. a Sebenico e Petervardino.

Spongazza Giovanni, (dip. del Mincio).

Stecchini Pietro, di Bassano, di anni 40, ex-conte ed ex-municipale. È ricordato nel Diario Carpi (p. 33). Fu uno dei patrioti veneti che emigrarono dopo Campoformio; prese residenza a Modena ove ebbe ufficj svariati, e ritornando dalla deportazione fu fatto deputato per la città alla Consulta di Lione. Fu poi sottoprefetto durante il Regno italico in varie città, e visse fin verso il 1830. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Sterpi Giuseppe, di Pavia, prete. Deport. a Cattaro.

Suzzi Vincenzo, di Treviso. Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Tamarozzi Lorenzo di Ferdinando, di Mantova, di anni 30, possidente. L'Elenco Melzi: Tomarozzi. Nella *Tabella* è detto Ferdinando e qualificato: « democratico raffinato e detrattore del Sovrano ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Tamburini Francesco, di Finale Emilia (dip. del Panaro), fu fatto prigioniero al Bondeno, bastonato in Ferrara e deportato a Venezia.

Tamburini Gaetano, di Finale Emilia, giovine di bottega, seguì la sorte del precedente.

Tamburini Pietro, di Finale Emilia (dip. del Panaro)) giovane di bottega, seguì la sorte dei due precedenti.

Tanfoglio Domenico q. Bortolo, di S. Virgilio (Mella) di anni 48, possidente. Nell'Elenco Feoli, notaio. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Terzi Luigi Andrea, di Lodi, di anni 28, possidente. Le Cronache Lodigiane e gli Atti della Cisalpina parlano di lui prima del '99; dopo, non se ne trova più menzione. Fu valente ingegnere, e nel '78 pubblicò una carta corografica della nuova provincia di Lodi e Crema. Il fratello, avvocato Feliciano, fu mandato ai Comizj di Lione, e parlò contro il Bonaparte (comunicaz. del sig. G. Agnelli). Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Ticozzi Francesco, di Lecco, legale. Dall'avvocato Giovanni Ticozzi ci sono comunicate queste notizie: Cesare Fran-

cesco era nato il 1° maggio 1760, si laureò in Pavia, e in Milano fu nell'82 creato notaro causidico. Quattro anni dopo si trasferì a S. Giovanni alla Castagna, dove attese al notariato e all'avvocatura. Al venir dei Francesi, fu eletto Presidente degli Amministratori della Montagna, e poi commissario del potere esecutivo in Bergamo. Arrestato dagli austriaci fu deportato a Cattaro. Tornato, venne rimandato Commissario a Bergamo. Nel 1802 era Presidente del Tribunale Criminale, indi professore di diritto nel Liceo della Misericordia, capo-divisione al Ministero dell'Interno, Segretario generale del medesimo; poi Prefetto del dipartimento dell'Adda (1807) e dell'Alto Po (1809). Dal Governo Imperiale ebbe il cavalierato della Corona di ferro, e poi il titolo di Barone. Nel '16 era Regio delegato, ma poco dopo si tolse ai pubblici ufficj e si diede di nuovo all'avvocatura in Milano e infine si ritirò a Lecco, ove morì l'1 giugno 1824. Deport. a Cattaro.

Tosca Luigi q. Giov. Batta, di Pavia, di anni 45, negoziante. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Trerè Marcantonio di Faenza. E non Frerrè, come scrive il Manini. Di Faenza, ove i registri battesimali lo dicono nato il 21 ottobre 1783. Fu il solo dei tre deportati — Trerè, Masini e Portolani — che ritornasse dalle prigioni austriache. Saverio Tomba ha nella sua *Storia di Faenza* (I, 179) questa notizia, comunicataci dal prof. Mazzatinti. « Con notificazione data li 3 luglio, la nostra Reggenza faceva palese che per la convenzione segnata tra i Generali imperiali e francesi, doveansi porre in libertà i detenuti per opinioni politiche: ma nello stesso tempo illudeva codesta convenzione facendo tradurre a Venezia e spingere verso Cattaro alcuni patrioti, fra i quali i faentini Marco Trerè, Pasquale Masini e Paolo Portolani. Questi due ultimi vi perdettero la vita, prima che il forte richiamo del francese generale ne producesse la liberazione. Per non accagionarne i membri della Reggenza, fu detto che alcun Faentino supplicasse il Commissario imperiale a non lasciar liberi certi patrioti di cui maggiormente temevano, e che per suo ordine venissero trasportati altrove. Comunque si sia, il trattato fu bellamente infranto: e coloro che si trascinarono in luoghi infesti alla umana vita e vi perivano, vennero iniquamente assassinati. Se per la malizia di certi soggetti non si fossero perduti Pasquale Masini e Paolo Portolani, nel corso di tante vicende, i Faentini non avrebbero un tragico avvenimento da rimproverarsi ». Secondo il Manini (p. 63) « il cittadino Marcantonio Frerrè (*sic*) di Faenza sta compilando la relazione genuina delle avventure dei deportati dai dipartimenti del Basso Po, del Rubicone, Crostolo, Panaro, Reno ecc. »; ma non ci resulta che l'abbia fatto.

Trolli Angelo q. Gius. Antonio, di Pavia, di anni 28, legale. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Turina Giuseppe q. Giacomo, di Salò, di anni 35, calzolaro. Il Diario Carpi ricorda la sua fuga col Bona e col Magalini (p. 23), il loro arresto a poca distanza dal confine italiano, (p. 37) il loro ritorno, salvo il Bona, morto, e il triste convoglio (p. 39). Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Turini G. Batista q. Antonio, di Montechiaro (Mella), di anni 34, sarto. L'Elenco Melzi: Turrini.

Ugolotti Carlo di Luigi, di Castiglion delle Stiviere, di anni 34, prete. Fratello a quello che segue. Secondo la *Tabella* « predicatore all'albero, fanatico ed irreligioso ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Ugolotti Pier Antonio di Luigi, di Castiglion delle Stiviere, di anni 43, possidente. La *Tabella* lo dice « democratico dichiarato ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Vandarini Giacomo, di Finale (dip. del Panaro) di anni 21, sarto, preso al fatto del Bondeno, bastonato in Ferrara e deportato a Venezia. Il Manini: Sandarini.

Vannetti Giuseppe q. Giacomo, di Medole (Mincio) di anni 40. La *Tabella* lo chiama Vanetti di anni 45, scrittore « acerrimo democratico ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Varetti Giuseppe, di Mantova, di anni 40. Registrato nell'Elenco Melzi e nella Lapide mantovana, dov'è dato come di Medole.

Varisco Carlo Giuseppe q. G. Battista, di Melzo (Serio) di anni 36, possidente, ma nell'Elenco Feoli, ingegnere. Trovasi il nome di C. G. Varisco in un verbale di riunione in Melzo di Sindaci dei Comuni del Cantone in data del gennaio 1813 per offerta di uomini e cavalli all'Imperatore, ed egli vi assiste come Delegato del signor Consiglier di Stato, Prefetto del dipartimento d'Olona. L'Elenco Melzi registra: Varisco Paolo Gius. di Milano. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Velo Giov. Battista q. Girolamo Scipione, di Vicenza, di anni 41, letterato. Era figlio naturale del conte G. S. Velo. Negli anni giovanili fu conosciuto e celebrato col nome di ab. G. B., Garduzzi o Garducci, cognome ch'egli abbandonò più tardi, con gran rammarico dei Velo, per assumere quello paterno. La rivoluzione francese gli fece gettar la veste ta-

lare, forse per forza indossata, e contrarre matrimonio civile con la cameriera del conte Giov. Ettore Velo. Durante la democrazia, diede pubbliche lezioni nel Teatro Olimpico, quindi nel periodo napoleonico fu professore di Lettere italiane e di Storia nel Collegio militare di Pavia, (non nell'Università, come scrive il Coraccini): fu uomo di portentosa memoria ed erudizione e stampò molti volumi, tra i quali i *Poemetti e Versi* (Vicenza, Mosca, 1790) e un *Trattato di Eloquenza*. Il Vannetti lodò le *Osservazioni* da lui pubblicate contro il Saggio del Cesarotti, e le raccomandava ai giovani come antidoto a quelle dottrine. Al cadere di Napoleone perdette la cattedra, e la famiglia Velo, benchè non volesse ufficialmente riconoscerlo, gli assegnò 600 ducati all'anno, a condizione che stesse lungi da Vicenza. Morì a Pavia. G. Biadego ha pubblicato due lettere a lui dirette da G. Pindemonte (*Poesie e lett. di G. Pind.* Bologna, Zanichelli, 1884, p. 267, 294). Nella ricordata Collezione Custodi si hanno di lui 32 lettere a V. Lancetti, ed altre ad altri, più l'annunzio di un'opera di lui *l'Italia primitiva*, Milano 1818 (v. *Bulettin ital.*, V. 156). Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Verdi Giovanni, di Mantova, di anni 60, calzettaio. La *Tabella* lo dice « democratico ostinato » Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Verdi Luigi, di Mantova. Secondo la *Tabella* « scrittore, democratico acerrimo, sprezzatore del Sovrano e della religione ». Nell'Elenco Melzi e in quello Carpi i due Verdi sono padre e figlio, l'uno di 57 anni, l'altro di 28. Deport., a Zara, Brod e Petervaradino.

Verona Angelo (dip. del Panaro), volontario nella G. N. di Modena, prigioniero alla Mirandola, fu tradotto a Iosephstadt ed alla pace restituito; nominato guardia di finanza con sette filippi mensili (*Rel. della Mun. di Modena*).

Vicari Luigi, di Castellaro (Mincio), di anni 30, arciprete. Secondo l'Elenco Carpi e la Lapide mantovana, di Bigarello: la *Tabella* che lo dice di Mantova, lo qualifica per « democratico, promulgatore di tali massime ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Vismara Michele. Nacque nel 1760 a Monza, o secondo altri, a Milano, e fu prete oblato. Nel '96 depose l'abito ecclesiastico e fece parte della Municipalità di Milano, nel '92 fu membro, fino al '95, del Corpo legislativo. Appartenne alla Deputazione della Nazione lombarda al Congresso Centumvirale di Reggio. Deportato in Dalmazia, al ritorno, fu fatto

Agente dei beni nazionali del dipartimento d'Olona, e nel 1802 Segretario Centrale presso il Ministero dell'Interno, ma nel marzo del 1803, fino all'ottobre, durante la malattia del consiglier Villa, fu incaricato del portafoglio dello stesso Ministero, al quale fu poi assunto il consiglier Felici. Nel 1805 divenne Segretario Generale della Pubblica Istruzione, e poi Prefetto del Lario, nel '10 del Mincio: ma ebbe due ammonizioni per negligenza nel riparare i guasti del Po e per la fuga di due detenuti da Mantova. Nel luglio 1814 gli venne accordata la dimissione dall'impiego con pensione di L. 3 m. Da certe parole dell'Apostoli, recate a pag. 120, parrebbe autore del poema *La Deportazione*. Che fosse poeta è confermato dall'autore della *Polizia Austriaca* ecc. p. 58, dove è detto che la triste prigionia era allietata da « Inni, che più che altri ci dà la fantasia di Vismara, e ai quali con giovanile estro compose musiche note il più che settuagenario Angiolini ». Sue lettere autografe si trovano nella collezione Custodi, oltre una *Apologia dell'oblato Vismara*, fatta da lui stesso (*Bullett. ital.* V. 152).

Vitali Caranenti Giuseppe, di Mantova. Di anni 18, trattore, accusato nella *Tabella*, come « seguace dei patriotti ed insultante i religiosi ». Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Vittancoria Isacco, (dip. del Basso Po).

Volontieri G. Battista, di Castiglion delle Stiviere, di anni 30, legale e possidente. La *Tabella* lo assevera « democratico dannoso, predicatore all'albero, spia de' francesi ». Deport. a Zara, Brod e Petervaradino.

Volta Massimo, di Mantova, di anni 42, cancelliere. « Democratico dichiarato » secondo la *Tabella*. Deport. a Zara Brod e Petervaradino.

Voltini G. Batt. q. Francesco, di Castelnuovo Rocca d'Adda (Alto Po), di anni 45. Nelle memorie del paese nativo, si trova che nacque il 27 agosto del 1756 e che l'anno sesto repubblicano indirizzò una supplica al Cittadino Commissario del potere esecutivo, lamentandosi di esser tenuto in dimenticanza e senza soccorsi, nonostante i servizj resi; morì il 20 decembre 1825. Deport. a Sebenico e Petevaradino.

Zamboni Antonio, (dip. del Panaro). Sergente maggiore dei cacciatori della G. N. di Modena, fatto prigioniero alla Mirandola ai 15 aprile 1799, fu deport. a Ruckaspurg (Rathsburg?), secondo un documento, a Iosephstadt, secondo un altro, e vi rimase fino alla pace. Al suo ritorno in patria fu impie-

gato (sulla fine del 1801) come usciere della Scuola del Genio con L. 45 mensili.

Zamperini Giuseppe, di Milano, notaio. Di Lecco, secondo l'Elenco Carpi. Questo Zamperini fu capo di una sollevazione democratica, anzi demagogica nel novembre del '98, appena partito da Milano il Buonaparte, che il Cusani (*Storia di Milano*, V-81) narra così: « Giuseppe Zamperini, notaio screditato, perchè sospeso avanti il 1786 dalle sue funzioni, stava pronto fra la folla. Invitato a ridurre ad atto solenne la volontà del popolo sovrano, egli, già d'accordo seco loro, dopo una focosa arringa, propose di tornare al quartier generale dei patrioti, poi aposo nome che davasi alla Canobbiana. Là, mentre raccoglievansi le firme *di tutti quelli che volevano prender le armi per la difesa della patria e correre a dividere gli allori coi francesi, nostri liberatori*, Zamperini compì l'atto predisposto, e assistito dai secondi notai Pompeo Contini e Serafino Porro, ne fece dal palco scenico la solenne lettura ». Deport. a Cattaro.

Zanne Giuseppe q. Giov. Battista, di Salò, di anni 28. Negli Elenchi Melzi e Carpi, Zane, prete e possidente. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Zapparoli Giovanni di Giulio, di Ostiglia mantovana, di anni 48, ex-cappuccino laico. La *Tabella*: « apostata scandoloso e democratico ». Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Zapponi Giuseppe di Andrea, di Cremona, di anni 34, mercante. Morì a Trieste, nel sett. 1801 come narra il Manini p. 36: « Questo giovane di ottime speranze fu amaramente compianto da tutti i suoi compagni di disgrazia per le care doti del suo cuore e per le belle sue virtù. Morì coi segni d'un animo il più forte, e coi sentimenti d'un uomo, qual egli era, repubblicano ». In patria, sulla piazza Piccola il 30 germile dell'anno IX fu posta su un'urna quest'Iscrizione:

Alle ceneri onorate
Di Giuseppe Zapponi cremonese
Deportato
Che vittima cadde in Trieste
Degli strazi sofferti
Nelle catacombe di Sebenico
Per la causa della libertà
Ad eterno rimorso de' suoi persecutori
La patria dolente.

Il Carpi (Diario, p. 22) narra che « fu sepolto cogli onori militari in pari grado degli ufficiali, cioè con 24 soldati ar-

mati ed altrettanti disarmati, coi loro tamburri ed ufficiali, lo che ci confermò quanto ci fu raccontato da un ufficiale cremonese in Sebenico che d'ora in avanti, ognuno di noi sarebbe considerato come ufficiale, e in forza alla convenzione scritta dopo la memorabile battaglia di Marengo, dovevamo esser cambiati con egual numero di ufficiali Tedeschi ». Deport. a Sebenico.

Zocchi Antonio di Bortolo, di Salò, di anni 36. Il Manini lo chiama Zocchi-Alberti. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

Zuccari G. Battista di Lorenzo, di anni 50, caffettiere. Invece, nell'Elenco Feoli é Ispettore delle acque. Deport. a Sebenico e Petervaradino.

INDICE ALFABETICO (1)

A

Addison, 91.
Adelasio Girolamo, 70.
Adelsberg, 26, 181, 182.
Agnelli, giornalista, 42.
Albergati co. Francesco, 19.
Alberoni, cardinale, 91.
Aldini co. Antonio, 67, 72, 115.
Alexich Vincenzo, negoziante, 256.
Algarotti co. Francesco, 22.
Almissa, 81, 159.
Amadori Giuseppe, 223.
Anckarville. (d') barone, 38, 142, 216.
Ancona. 69, 113 e segg.
Andreola, stampatore, 63.
Angeli G. B. comandante di piazza, 245,
Angiolini, musicista, 270 e segg.
Anville, (d') 183, 349.
Apostoli co. Francesco, passim. Bettina V. Molin (da) Elisabetta; co. Benedetto di Francesco, 1 segg. 16; Giuseppe Bernardo detto Beppolino, 17, 19, 32, 38, e segg. 61, 77, 102, 107 e segg.; Marino. 93. 102; Benedetto Leonardo. 93. 77: Cristina, 1, 101; Pietro Antonio 16; Chiara 16; Serafina. 16; Cornelia, 16; Marianna, 16; Elena, 16.
Aran, 186.
Armucci Antonio, 83.
Arnaldi N. H. Girolamo, 24.
Arrivabene co. Ferdinando, 79, 87, 117 e segg. 167, 206, 356.
Arrosi Maddalena, 347.
Artini, 143, 146,
Artois (co. d'), 29, 31.

B

Bach, 83.
Baggi, curato, 173.
Bandettini Teresa, 246, 348.
Barbarigo N. H. Agostino, 45; Lucrezia, 2.
Barozzi N. H. G. M. confidente, 33.
Basilicà, 220.
Bassano, Congresso di, 57.
Batthiany, principe, 25.
Baviera, 1, 2, 11.
Bazzetta Francesco, 72, 75, 242, 335.
Becattini ab. Francesco, 27, 73, e segg. 137, 235, 247 e segg.
Bellegarde, generale, 232, 352, 354.
Belmonte Stiviri, 83.
Bembo N. H., Paolo.
Benincasa Bartolomeo, confidente, 30, 31, 104.
Benzoni Tron Marina, 30, 38, 41, 56, 64 e segg. 110, 141, 142, 150 e segg.
Beppo padrino di F. Apostoli, 4.
Berthollet. generale, 64,
Bertoni, musicista, 146.
Bertrand, 41.
Bettina, V. Molin (da) Elisabetta.
Bianchi G. B., attuario, 73, 136; conte 115, 135.
Bianchi d'Adda, ministro 69, 89, 114.
Bianconi Gianludovico, 11, 12.
Bigoni Giovanni, ex rappresentante, 79, 169, 170.
Bisatti Francesco, 79, 169, 170, 195, 224.
Bissingen, (co. di) 65.

(1) Furono generalmente omessi i nomi compresi nell'apposito « Elenco dei deportati e di altri prigionieri politici » che sta a pag. 359.

Boldù N. H. Giacomo, 50.
Bollani N. H. Candiano, 40.
Bologna, 72.
Bombelles, (march. di) 30, 34.
Bona Girolamo, 83, 212.
Bonaparte Napoleone, passim; Giuseppina, 67.
Bonaretti G., Missier Grande, 42, 43.
Borchetta, alfiere, 136, 163, 171 e segg. 353.
Borghi, segretario, 113.
Bosio Felice, 119, 168, 203.
Bossi Giacinto, 114, 138.
Botany Bay, luogo di deportazione, 160.
Botti Lorenzo, tenente, 49, 80, 163, 177.
Bourdet, ammiraglio, 54.
Bradi, generale, 340.
Bregaldi, ex rappresentante, 72, 115, 136.
Breisig, 353.
Bresciani Domenico, 245.
Breünner, ambasciatore, 195.
Brod, 84, 220, 352.
Brune, generale, 68.
Buda, 26.
Busching, 183, 349.
Buttafuoco Giovanni, 79, 169; Giuseppe id.; Domenico id.;
Butturini, commissario, 61.

C

Cadore, 77, 141.
Calbo Crotta N. H. Francesco, 59.
Caldara, capitano, 170.
Callot Giacomo, pittore, 145.
Calonne, (co. di) 31, 38.
Caminer Domenico, giornalista, 153, 167, 255.
Camposampiero, 61, 193.
Candoni, gobbo 40.
Canzoli, segretario 123.
Capelli Giuseppe, 202.
Caprara conte Carlo, 84; generale Alberto, 192, 194, 349.
Carbonesi, ex-rappresentante, 72.
Carignan, capitano 178.
Carletti conte, ministro, 37.
Carlo Teodoro, elettore palatino, 22, 53.
Casanova Giacomo, 7, 26, 29; Francesco, pittore, 26.
Casati Giuseppe, 151, 253, 254.
Casino degli amici a Venezia, 30.
Castelnuovo d'Albania, 32.
Casti, abate, 25, 137.
Catena Mauro, 236, 237, 355.
Cattaneo, confidente, 29; patriotta, 146, 157.
Cattaro 83, 151, 256, 268, e segg.
Catterle, 199.
Cavagnis, segretarii, 2.
Cento, 71.
Ceroni, capitano-poeta, 96.
Cerù, 146.
Cesarotti Melchiorre, 32, 78, 81, 82, 353.
Chelotti, sbirro, 248.
Cherchi, 211.
Chiari Pietro, 213.
Choiseul-Gouffier, 226, 334.
Cicala, soprannome di F. Reina, 66.
Cicognara co. Leopoldo, 96.
Circolo costituzionale a Milano 66.
Clerfayt, 210, 351.
Cocastelli co. Luigi, 27, 75, 77, 116, 131, 140, e segg. 235, 241.
Coddè, ex-rappresentante, 138, 150.
Collalto, professore, 101.
Colnaghi, 173.
Colorno, 73.
Condè, (Armata di) 228, 354.
Confidenti a Venezia, 28 e segg.
Containi Costabili, co. 84.
Contarini Carlo, 18, 46, 154; Chiaretta procuratessa 111.
Corfù, 45 e segg. 70.

Cornaro, 257.
Corradini, segretario di legazione, 29, 30. 38, 42.
Corti, (satira delle) 13 e segg.
Costa, 170.
Crespi, 173.
Cresseri, barone, 42.
Cristofoli Sante, 43, 45.

D

Dandolo Vincenzo. 55, 56, 59 62, 64, 66, 109, 110.
Davila, aiutante di piazza, 256, 278, 340.
Delfico Melchiorre, 32. 93; Orazio, 32.
Denina Carlo, 19, 353.
Dolfin, ambasciatore, 25, 27, 140, 250.
Dominis, (de) 168.
Draghi Giuseppe, 72, 242, 302, 326, 335.
Durazzo co. Giacomo, ambasciatore, 22.

E

Emo N. H. Zuanne, 45.
Enrico XV di *Reuss*, 104.
Erdody, vicerè, 187, 197.
Eugenio Napoleone, vicerè 101.
Eugenio di Savoia, 181.

F

Fabbro G. B., 203.
Fabbrichesi, Comp. comica. 104.
Falckenstein, (di) contessa, 21, 213 e segg. 351.
Falletti. abate, 64.
Fantoni Marina, 19.
Fantuzzi, generale 153, 255.
Fenaroli co. Girolamo, 97, 151, 353.
Fenzi, arcivescovo 49; delegato 49, 162, 257, 258.
Ferrandi, medico 220.
Ferrara 72.
Ferrières de Sauvebeuf, agente segreto 69. 114.
Fisolo, Jesolo 45.
Fiorella, generale 207, 356.
Fleurus (battaglia di) 53.
Fontana Giovanni Andrea 43, 44, 49, 101, 111: Giammaria 97; approvvigionatore 176.
Foscarini N. H. Marco, 17.
Foscolo Ugo, 57, 65, 62.
Franceschi, 2.
Fratacchio, tenente 156 e segg.
Friuli 19, 85, 233 e segg.
Fünch, generale 210, 222, 350.

G

Gabriel N. H. Angelo Maria, 44, 45, 56.
Gabrieli Carlo, notaro 16.
Galimberti Francesco, pittore 26, 182, 348, 349.
Gamerra (de) Carlo. 25.
Gauss, 256.
Gencine, 353.
Genneyne, generale 197, 198.
Gentili, generale 149.
Ghiselli Ippolito, 261.
Ghislieri co. Francesco, 72, 115, 131, 152, 158, 243.
Giacomo, servo di F. Apostoli 110.
Giacometto, ufficiale 231.
Gigli colonnello Francesco, 47.
Ginnasi, 152.
Gioia Melchiorre, 67. 74. 245.
Giovanna V. Memmo Foscarini C.
Giraldi Luigi.
Gislanzoni Giuseppe Bernardo, segretario 2, 3, 17, 29.
Giustinian N. H. Almorò 61, *N. H.* Leonardo 17, 20, 62 98, 109.
Gozzi co. Carlo, 66, 72, 79, 157

Gradenigo N. H. Giuseppe, segretario 18 e segg. 33. 38 e segg. Bartolomeo 1° 104.
Gramaticopulo, 178.
Gratarol Pietro Antonio, segretario, 2.
Graziani Zanetto, 21. 213.
Graziosi Antonio. stampatore, 74.
Grimani N. H. Alvise, 158.
Gritti N. H. Camillo Bernardo, 48.
Guerrieri, commissario 134.

H

Haddick.(di) contessa 195, 349.
Haller. 67.
Hénin (di) co. 30, 33 e segg. 42.

I

Inquisitori di Stato, 28 e segg.

J

Jacob, segretario di legazione 37, 42.
Jojovich, tenente 340.

K

Kerka. fiume 160, 261.
Kereselich. 225, 354.
Klenau, generale 71. 114.
Klepse, (di) 257.
Klost, (pseudonimo dell'Apostoli) 12.
Knin. 81, 159.

L

La Folie, (detto Coraccini) 55, 102.
La Hoz, generale 65, 66.
Lamberg (di) co. Massimiliano 6. e segg. 14, 22. 85, 96, 186.
Lamberti Luigi, 96.
La Lande, 32, 225, 353.
Landshut 7, 10 e segg.
Las Casas. ambasciatore 30.
La Tour. 232.
Lattuada. 66.
La Ville (de) 229.
Lecchi, generale 153, 255.
Leopoldo II° d'Austria, imperatore. 26. 27. 31, 247.
Le roi de Lozembrune. 11, 19, 62.
Leze (Lezze, Legge) da 43.
Lingua turca. 39, 110.
Lippomano N. H. Francesco, 25, 50.
Lombardo G. 186.
Loschi, 72, 115.
Lubiana, 38. 1·4. 231, 232.
Luciani G. B. 83.
Lucius, 225 354.
Luini Giacomo, Giuseppe, Stefano, fratelli 77, 138, 256, 346, 356.

M

Maag, (di) Gio. Nepomuceno 9.
Maffei Scipione. 18.
Magenta Pio, prefetto 96.
Magni, 83.
Majerolini G. B.; Luigi, 79, 157.
Malaspina march. Azzo Giacinto. 83.
Malipiero N. H. Alvise, 45; Marino, 48.
Manin, 233.
Manini Lorenzo, 118, 243, 244, 252, 355.
Mantova. 76, 87, 140, 142, 226.
Manzaro, protopapà 49, 148.
Manzoni Giovanni, 72, 131, 241, 242, 335.

Marescalchi, ministro 93, 124.
Marini Giuseppe, 66.
Marmont, generale 59.
Marogna, 170, 206.
Marya, 167 e segg.
Mascherana, prevosto 139.
Maugras, (de) 43.
Mauro, fra 155.
Mazza Angelo, 353.
Mazzoleni, 238.
Mejean, segretario del vicerè Eugenio 102.
Melas, generale 210, 350.
Melzi Francesco, 83, 84, 89, 247.
Memmo Foscarini Giovanna. 72, 86. e le Lettere Sirmiensi a lei dedicate, passim.
Mercurio d'Olanda, giornale 198.
Michiel N. H. Marcantonio, 5, 17, 24, 57 e segg. 109, 182; *Renier* Giustina, 30, 99, 124, 125.
Milano da p. 65 passim.
Minotto N. H. Leonardo, 62.
Miollis, generale, 246.
Mira, 111.
Moccia, 131, 143, 145, 242.
Mocenigo Soranzo N. H. Tommaso, 17, 19.
Modena, 71, 72, 140.
Molin, (da) Elisabetta moglie di F. Apostoli, detta Bettina 49, 56, 101, 136 e segg.
Monge Gaspare, 94, 95.
Montalban, co. 19.
Monticelli, 83, 282, 341.
Moro, (detto) ladro 221.
Moscati Pietro, 64, 67, 77, 84, 97, 99, 139, 150, 151, 353.
Municipalità di Venezia, 54.

N

Niccolini Giuseppe, 85, 358.
Nizza marittima. 102.
Nocetti Paolo, 83, 172, 212.
Noël, diplomatico 36. 42. 112.
Novara, 70.

O

Oberplanina, 26.
Olandese Michele, 143, 144, 146.
Onofri Antonio, 92. 95.

P

Paciaudi Paolo Maria, 19.
Padova, 19, 38. 101, e segg.
Paina, 202.
Palazzi, barcaiuolo 42.
Pancaldi, 89.
Panciera Giovanni. 203. 222.
Parma, 115, 135.
Partesotti Vincenzo, 117, 206.
Passariano. 57.
Pedrini G. A. confidente 31.
Penzing, ufficiale 80, 166 e segg. 258.
Perasto, 81.
Pesaro N. H. Francesco, 41, 55, 65.
Petervaradino, 78, 82, e segg. 204 e segg.
Pezzi Carlo Antonio, 98.
Piantanida, tenente 179, 180, 184
Pindemonte Ippolito, 26, 32, 234, 354, 355.
Pino. generale 152, 255.
Pio VII, pontefice, 152.
Pisani N. H. Giorgio, 152.
Planina, 26, 182.
Polesine, 72.
Polfranceschi, 212.
Polignac, (di) principe 29.
Polonia 5, 6, 18.
Pontecasale, 182.
Pontelagoscuro, 97.
Porcelli, ex-rappresentante. 118, 147, 256.
Porcia, (di) co. 19.

Portolani Paolo, 83.
Postiglione di Venezia. giornale 167, 235.
Posto Soranzo, casamatta a Cattaro, 256. 309, 326.
Potter, (de) 248.
Psalidi, 72, 115.
Pourhoville, (de) 41. 349, 485, e segg.
Pupares Remigio, anagramma, 73.

Q

Querini N. H. Pietro Antonio, 81.
Quinault Filippo 21.

R

Rambert, 40.
Ramires, V. Pupares.
Ranza Gio. Antonio, 66.
Rasciani, ladroni 182.
Rastadt, Congresso di 64.
Racliffe Anna, 165, 213.
Recordain, segretario 68.
Reggio d'Emilia, 71.
Renier N. H. Bernardino, 61; Paolo 17.
Reina Francesco, 66, 85, 118, 132, 176, 183.
Ressi Adeodato, professore 108.
Ricci Lorenzo, generale dei gesuiti 17.
Righetti Francesco, 163. 168.
Rigozzi Bartolomeo, 173. 259.
Rivaud, ambasciatore 137.
Rizzo Patarol N. H. Francesco 78, 125.
Roccavina, generale 80, 158, 171, 341.
Rosemberg. generale 196.
Rosini Giovanni, 65. 252.
Rossi, consigliere 57; Giovanni negoziante, 353.
Rosty de Beck, capitano 85, 210, 233.
Rubeis (de) Carlo 111.
Ruffo Fabrizio, cardinale 77, 141, 142.
Ruggeri Ippolito 261.

S

Salimbeni 135.
San Benedetto, teatro 104.
» *Cristoforo della pace*, isola 154, 155.
» *Gio. Grisostomo*, teatro 62.
» *Marino*, repubblica 32, 91 e segg.
» *Nicolò*, forte a Sebenico 79, 160 e segg. 261.
Sangiorgi, 66.
Sammicheli Michele, 161, 257. 262.
Savioli Lodovico, 19.
Sbrojavacca. 236.
Schiarino Rizzino. 103.
Schuleuburg, 47.
Scopoli, consigliere 99, 335.
Scordilli, 52.
Sebenico, 78. 80 e segg. 131 e segg.
Semonville, (di) marc. 143, 252.
Serra Ottaviano, 131, 139, 242.
Sforza Barbi Caterina, 19.
Sirmio, 131, 181, 200 e segg.
Somenzari Francesco, 142, 157, 221.
Sommariva, generale 152, 254, 255.
Sopransi, ministro 69, 113, 123.
Spada Giovanni Andrea, 40, 55.
Spalato. 81, 159.
Staël, (di) barones. 99, 124, 125.
Stecchini, 114, 236.
Stendhal, 78, 82, 103, 250.
Sterne Lorenzo, 175.
Strages, libraio, 12.
Stratico G. B. 258.
Suvaroff, generale passim; col titolo di **Italinsky**, 210, 250.

T

Talleyrand, (di) Carlo Maurizio 37, 54, 55, 68, 86, 97, 112, 137, 239.
Tamarozzi, 157, 206.
Testi Carlo, ministro 68, 112.
Teulié Pietro, 89, 96, 113.
Thugut, (di) ministro 82.
Toderini G. B. 39; Teodoro 1.
Tolomei, confidente 43.
Tomich Girolamo, 32.
Tomicich, tenente 166 e segg. 265.
Tourre, alfiere 187, 202, 349.
Torti Giovanni, 356.
Traù, 167.
Treviso, 19, 236.
Trieste, 83. 179, 180.
Trolli, 202, 169.
Tron N. H. Andrea, 2, 18: teatro 5.

U

Unità italiana. sentimento della 91.
Urbano o **Forte Urbano**, 71, 114.

V

Valaresso N. H. Zaccaria, 48.
Valmarana N. H. Prospero, 24.
Varenna, attuario 73.
Veladini, giornalista 139.
Velo, co. 176, 347, 348.
Vendramin N. H. balio a Costantinopoli 51.
Venturi Giuseppe, ministro 73, 116.
Verona, 76, 117, 143, 237.
Vertemate Franchi, 70.
Vidiman N. H. Carlo Aurelio 47 e segg. Giovanni 53.
Vienna, 24 e segg. 140. 234.
Villetard, diplomatico 58-59.
Villa Antonio, carbonaro 107.
Vismara Michele 77, 138, 243 e segg.

W

Willi ab. Andrea, 19.
Williams m.rs 149, 184, 349.
Windham, ambasciatore 37.
Wins, (de) generale 226, 354.
Worsley, ambasciatore 36.

Y

Young Arturo, 165, 187.

Z

Zacco (di) co. 19.
Zaguri N. H. Pietro Antonio, 19, 24, 41, 109.
Zanetti, march. Odoardo 140, 241.
Zapponi Giuseppe, 83.
Zara, 80, 81, 158, 159.
Zigno (de) 41, 185.
Zorzi Pietro Tommaso, 55.
Zulatti Nicolò, 160, 257. Vincenzo, 160.
Zusto (Giusti) Zuanne, 50.

INDICE

FRANCESCO APOSTOLI. — Notizia biografica secondo nuovi documenti.

Capitolo I . . . . . Pag. 1

La famiglia Apostoli — Il *Circospetto* Benedetto — Nascita di Francesco — Primi studii — Una farsa giocosa per musica? — Francesco in Baviera — Il conte di Lamberg — Cenni autobiografici in una commedia.

Capitolo II . . . . . » 16

Morte del *Circospetto* Benedetto Apostoli — Matrimonio di Francesco — Suoi protettori e suoi corrispondenti — Il teatro — *Le ricerche sul secolo XVIII* — Francesco assistente alla Giunta per il Codice criminale — Partenza per Vienna — La capitale austriaca — Apparisce il conte Cocastelli.

Capitolo III. . . . . » 28

Il conte Apostoli *confidente* degli Inquisitori di Stato — Il conte d'Artois a Venezia — La corrispondenza col dott. Girolamo Tomich — La Serenissima e i ministri di Francia a Venezia dal 1791 al 1794 — L'Apostoli e la Casa di Francia — Suo arresto — Sue lettere dai Piombi — Condanna.

Capitolo IV. . . . . » 47

Corfù e la fortezza nuova — L'Apostoli relegato — Il Provveditor Generale da Mar — L'opera *Epoche politiche* — La seconda moglie — I Francesi a Corfù — L'Apostoli liberato torna a Venezia — Epistolario col Michiel — Dolori pubblici e privati.

Capitolo V . . . . . » 65

Venezia tradita — L'Apostoli a Milano — Il dottore Moscati — L'Apostoli nominato console cisalpino in Ancona — La reazione del 1799-1800 — Il Co. Cocastelli — La deportazione — Sebenico e Petervaradino — Le *Lettere Sirmiensi* — La cittadina Memmo Foscarini — Una lettera inedita.

Capitolo VI. . . . . » 89

Rappresentazione del secolo XVIII — L'Apostoli inviato della Repubblica di S. Marino a Napoleone — Uffizii nel Regno Italico — Ultimi scritti — Due commedie — Ultime miserie — Morte dell'Apostoli — Uno de' suoi figli carbonaro!

Lettere e documenti:

1. Francesco Apostoli al figlio Giuseppe . . . . pag. 109
2. F. Apostoli a Z. Andrea Fontana. . . . . » 111
3. Il ministro Talleyrand raccomanda F. Apostoli al ministro cisalpino Testi . . . . . » 112
4. F. Apostoli dà relazione della sua cattura al ministro Teulié . . . . . » 113
5. F. Apostoli all'amico Ferdinando Arrivabene . » 117
6. Istruzioni al cittadino F. Apostoli console in Ancona. . . . . » 119
7. Il ministro Marescalchi riferisce ai Capitani Reggenti di S. Marino il ricevimento di F. Apostoli presso il Primo Console . . . . . » 123
8. Francesco Apostoli a Giustina Renier Michiel . » 124

Lettere Sirmiensi . . . . . » 129
Note . . . . . » 241
Elenco dei deportati e di altri prigionieri politici del 1799-1800 . . . . . » 359

ERRATA-CORRIGE.

Pag.	9	*Dymonds*	correggi	*Symonds*
»	32	*letteratura*	»	*letteraria*
»	99	1882	»	1822
»	173	Murat	»	Marat
»	255	99	»	1800
»	324	teco	»	teso

128203

HI.C
B582

Author

Title Biblioteca storica del risorgimento Italiano. Ser. 4, No. 10

UNIVERSITY OF TORONTO
LIBRARY

Do not
remove
the card
from this
Pocket.

Acme Library Card Pocket
Under Pat. "Ref. Index File."
Made by LIBRARY BUREAU